

Emilio Piccolo

Il gecko curioso

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

www.vicoacitillo.it
mc7980@mclink.it
direzione@vicoacitillo.it

Napoli, 2005

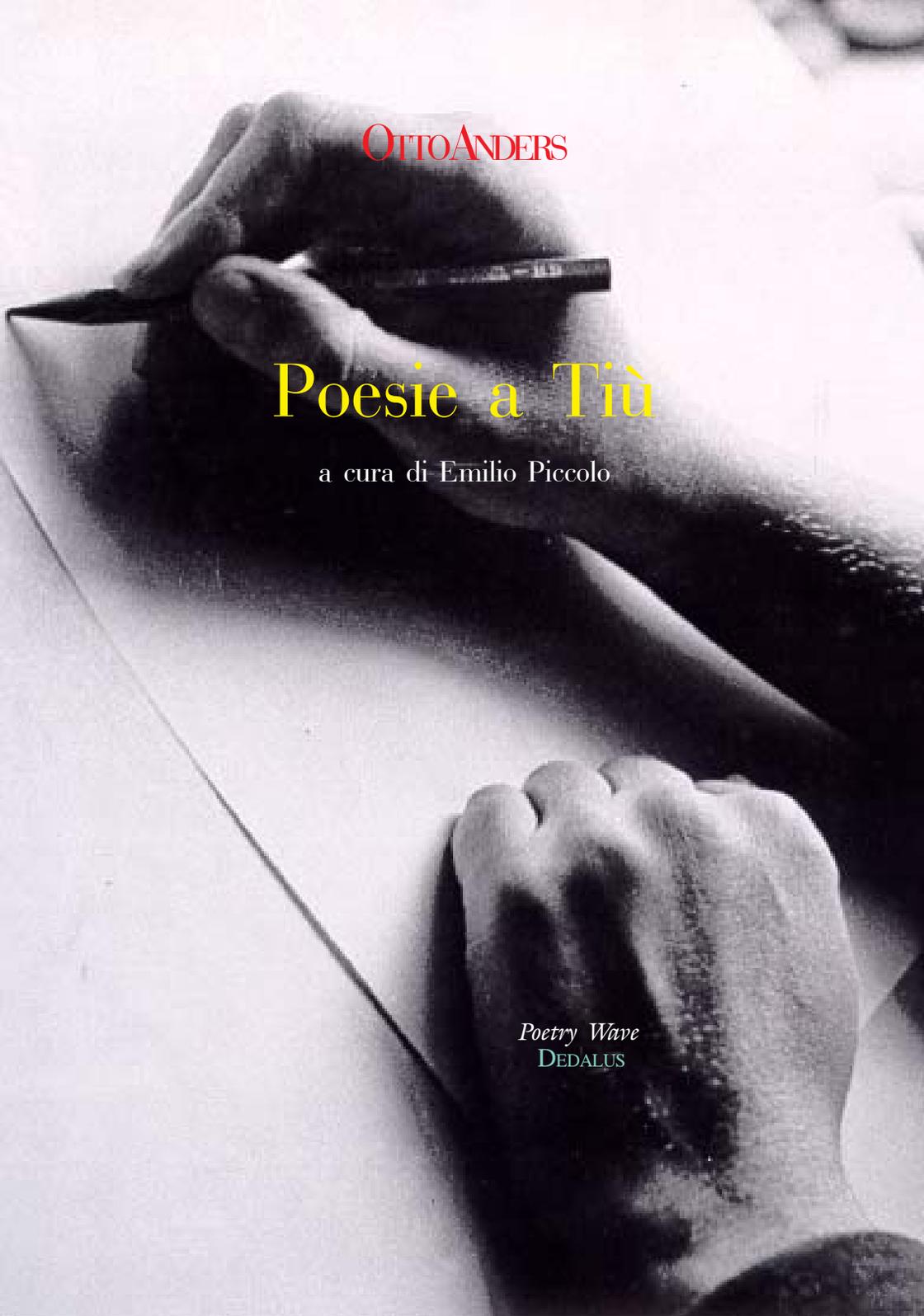
La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti
non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Ekesy
Collezione di scritture

19

Emilio Piccolo: Il gecko curioso

(1981-2004)



OTTOANDERS

Poesie a Tiù

a cura di Emilio Piccolo

Poetry Wave
DEDALUS

OTTO ANDERS

Poesie a Tiù

DEDALUS

Dedalus srl Napoli, 2000

No copyright

Edizioni Dedalus

via Pietro Castellino, 179 - 80131 Napoli

email: mc7980@mclink.it - proteus@mclink.it

I edizione: *Poetry wave* 1999

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

a lei

Sans passion il n'y a pas d'art.
Henry Matisse

INDICE

Otto Anders, amanuense (Emilio Piccolo)

Se il linguaggio non serve, non serve (Pietro P. Daniele)

Nota di traduzione

Tiù, uccellino pazzo

Tù, amore che ascolti le voci della notte

Io, l'uomo con il libro sottobraccio

Per lei ho inventato i nomi più strani

Chiudi gli occhi, amore mio, lascia

Questa signora, con i capelli neri e grossi orecchini

A te, mia sposa nel tempo che fioriscono i mandorli

Le ho creduto, quando parlava di sé

A te, che non sarai mai mia sposa

All'estasi idiota degli uomini

Tiù è molto magra e madre esemplare

Venisse lei qui da me

Per te, amore mio, non userò più parole d'ingiuria

Anche a letto il mio amore conserva

Tu sei la mia zingara dolce e selvaggia

Hai poi imparato a distinguere un lago dal mare

Ho tristezza stasera nelle mie mani

Per te, amore, stanotte muterò le mie mani in fili d'erba

Come la luce che desta le erbe

Ora è così e per le sere

Adieu, cipollina. Sono stanco di incantarmi

Un girotondo di amori e di orgasmi il nostro

OTTO ANDERS, AMANUENSE

Non s'è notato come le esperienze si siano rese indipendenti dagli uomini? Sono andate sul teatro, nei libri, nelle relazioni di scavi e viaggi... è sorto un mondo di qualità senza uomo, di esperienze senza colui che le vive, e si può immaginare che nel caso limite non potrà più vivere nessuna esperienza privata.

Robert Musil

Devo la conoscenza di Otto Anders all'acustica di un chiostro e all'estate. Il chiostro, poco adatto alla bellezza rara e remota delle variazioni per clavicordio sull'aria *Ha fine gioventù* di Jan Pieterszoon Sweelinck, verosimilmente impreziosisce ancora la severità lunare del duomo di Bamberg; l'estate ha lasciato il posto ad un autunno, che mi vede parlare di nuovo, con evidente assenza di entusiasmo, ma non di insofferenza, dei piccoli fastidi della vita quotidiana, che Anders giustificava come errori del caso necessari a renderci intollerabile la nostra stupidità, ma non quella altrui.

Lo sospetto di aver trovato questa verità nelle ore dedicate al sonno, a quell'occupazione deliziosamente banale, che è lavarsi i capelli e all'osservazione del volto rigorosamente stupido di un marito tradito. Non voglio insinuare che i versi qui tradotti alludono a vicende reali che, del resto, quando accadono, sono sempre molto sopravvalutate, come possono testimoniare, non senza interessata gratitudine, comari di paese, avvocati, preti, colleghi di lavoro, psicologi e i funzionari delle imprese funebri. Intendo dire, semplicemente, che l'esperienza del sonno, dello shampoo e dell'antagonista legale in amore è, forse, fundamentalmente affine a ciò che Hans Gatte, in un suo scritto sulla rivista **ESG**, che Anders dirige, chiama *Gemeinnativismus*, indicando con questo termine l'elemento originario dell'esistenza. D'altronde, nulla mi autorizza, ipotizzando un'*adaequatio* della parola con la realtà, ad un pettegolezzo, la cui gratuità è manifesta: da sempre, in letteratura e nella vita, la figura dell'amante provocò opere irripetibili e il desiderio assurdo della felicità, perché ora possa indugiare in ricerche di competenza di un'agenzia investigativa e dei professori di liceo.

Sospetto, inoltre, Anders di avermi mentito sulla sua identità anagrafica: numerosi particolari mi lasciano credere che il suo nome sia, piuttosto, un simbolo grafico o un accostamento di segni. Un mazzo di tarocchi e un'edizione rarissima del *Liber Lupianorum* del-

lo Aloisius sulla sua scrivania mi suggeriscono l'immagine della spirale come probabile interpretazione, mentre una sua conversazione telefonica, durante la quale l'ho udito chiamare l'interlocutrice con nomi diversi e improvvisati, senza curarsi della mia presenza, mi inducono a considerare Otto come il prodotto casuale, ma che resiste all'usura del tempo, di un'intimità vissuta senza risparmio e pregiudizio.

Del resto, l'amore di Anders per il gioco, che si prova a costruire, con i frammenti inutili del mondo, oggetti inesistenti e a manipolare il tempo, come se fosse un insieme necessariamente indeterminato, è testimoniato dai versi qui pubblicati.

Essi rivelano una confidenza con la precisione, che può sconfortare e irritare il filologo nel suo lavoro di vivisezione, ma che dispensa dal rischio di assumerli come prova del proprio gusto. Non un solo verso, non una sola parola è stata pensata e scritta, se non come ripetizione esatta di versi e parole già reperibili nel mercato della letteratura. Nulla che mi possa far parlare di quella trappola del sentimento, che è la sincerità. Sospetto, anzi, Anders di avere scrupolosamente consultato gli originali durante la stesura del suo testo e di averli riprodotti con la pazienza, che dovevano possedere i monaci nel medioevo nel trascrivere le opere di un passato che non comprendevano, ma nello stesso tempo con l'incredulità ebra del barbaro, il quale con le rovine di una civiltà, che non aveva costruito, scoprì il potere di produrre quel qualitativamente nuovo, che è, per gli amanti degli eufemismi, la storia.

Sostengo, pertanto, che questi versi sono la copia perfetta di modelli scelti, rigorosamente a caso, come esemplari. La conoscenza dei libri da me intravvisti in casa di Anders mi inducono a parlare di Lawrence, Pound, Ibnal-Faraq, i lirici cinesi, Novalis, ma so che la mia proposta è altrettanto casuale della scelta di Anders.

Analogamente, ritengo arbitraria l'obiezione di un mio amico, al quale, dopo una lettura, per altro approssimativa, di questi versi, è parso di scorgere in essi interpolazioni, sviste, correzioni che, a suo giudizio, li riducono a espressione puerile e patetica di un sentimento realmente consumato.

Anche se solo in parte, il suo rilievo mi trova, però, d'accordo. Anch'io ho creduto di intuire qua e là l'intervento dell'autore (in un virgola che conferisce al verso una cadenza estranea all'originale o nell'aggiunta di un attributo), ma ciò non fa altro che confermare l'abitudine di Otto Anders all'esattezza, la rigosità della sua operazione.

In effetti, il lavoro artigianale dell'amanuense era sospeso tra la contemplazione mistica del testo e la durezza dello sgabello, su cui quello sedeva, e ciò consentiva l'irruzione, più o meno raramente e pesantemente, dei piccoli fastidi della vita quotidiana. Ora è proprio questo, che Anders ha esattamente calcolato e che fa dei suoi versi un'esperienza unica. Ignoro quando, perché e cosa sia stato di disturbo al lavoro di trascrizione, se in qualche punto il travisamento sia totale e non intenzionale, se un'interpolazione rinvia alla vertigine di un desiderio contemporaneo alla stesura del testo.

Ribadisco, soltanto, che la precisione e il gusto del particolare, che Anders rivela, sono incredibili: egli tiene conto anche che se ogni *love story* ha un prima, un ora e un poi, contrariamente all'imperdonabile tendenza di chi ama a ritenere che il tempo sia davvero un fattore soggettivo, come ha letto da qualche parte, e se ne possa fare a meno, il montaggio di una storia, l'adulterio, che fu sempre, con dignità ma scarsa discrezione, esemplarmente letteraria, senza cessare, sia pure con minore dignità ma più cospicua discrezione, di essere quotidiana, obbedisce a tempi e sviluppi rigorosamente determinati. Non altrimenti è interpretabile, a meno che non si voglia supporre una svista, che nelle cose d'amore e in poesia è sempre possibile, l'attribuzione alla donna amata prima di un figlio, poi di due, che conferisce al testo, e alla passione di cui quello è pretesto, un vigore e una fedeltà a se stesso, ignoto alle espressioni, per così dire, commestibili del sentimento, che si arrendono a molto meno o resistono a molto più, rivelando, però, in entrambi i casi, non solo l'incoercibile impulso degli individui ad attrarsi in spregio alle proprie proporzioni, ma anche la diversità delle loro reazioni, quando le abbiano conosciute. In ogni caso, è evidente che le espressioni del sentimento non sono il sentimento e che solo la nostra abitudine a godere delle parole e della passione, come se non fossero parole e passione, ci possono indurre a interrogarci sul buon senso, sulla responsabilità morale e sul tornaconto spicciolo degli amanti, tanto più che una valutazione di essi, che rispondesse a criteri mondani ed empiricamente indiscutibili, ci spingerebbe, probabilmente, ad essere sbrigativi, e non sempre senza ragione ingiusti, sebbene per motivi opposti, ora verso l'uno, ora verso l'altro.

In effetti, se anche ci fosse familiarmente noto il volto della donna, che Anders chiama *Tiù*, indulgendo al topos, frequente nei poeti dell'antichità, di provvedere la donna amata di nomi fittizi e cedendo al fascino dei vezzeggiativi non rari nell'intimità degli uomini, con i quali essi si rendono reciprocamente meno feroce l'atte-

sa del piacere e la decezione della felicità, fornendo l'uno all'altro la prova, cui chi ama tende, di essere stati inventati in quel momento dall'amore dell'altro; se anche il volto di *Tiù* fosse proprio quello che, dopo averle un giorno apprezzate, non senza comprensibile interesse si limita ora a temere le nostre reazioni, mentre leggiamo queste poesie e non risparmiamo loro e all'autore il sarcasmo, con cui privilegiamo solo i comportamenti altrui; se anche sapessimo tutto ciò, l'incremento della conoscenza, che renderebbe verosimilmente ancora più precario per *Tiù* il diritto alla felicità, che, del resto, non è detto sia mai stato o debba essere affar nostro, per quanto possa diventarlo, ma a noi sottrarrebbe quella sicumera, che è stato sempre affar suo agevolare, nulla aggiungerebbe o toglierebbe all'inattualità di una scrittura, che parla dell'amore nell'unico modo consentito a chi non teme il piacere di vivere come eccezionale ciò che, invece, sa essere ovvio.

Essa ne parla in modo felicemente stupido, non evita gli eccessi del sentimento, né nasconde l'incapacità di rendere conoscibili, attraverso l'espressione verbale, esperienze che, da sempre, i mistici riservarono al corpo e all'estasi, e che Anders, con evidente gusto della sorpresa, definì dinanzi a un caffè, a Wurzburg, mentre sfiorava la mano di Lisa König, *Perotismo dei polpastrelli*.

Accetta i luoghi comuni e tutto ciò che costituisce la retorica inesauribile dell'amore, non la giustifica né la contesta. A un certo punto, Anders, parlando della donna lontana —topos per eccellenza— la paragona ad un uccello che gli canta dentro, come se fosse in gabbia; in un altro punto afferma che le sue mani *catturano le stelle*. La banalità di questi passi è splendida: la sua scrittura rifiuta gli esperimenti, cui ci hanno abituati decenni di ricerca disperata, e non sempre disinteressata, delle novità; non elimina il *come*, instaurando un'identità fra la donna e l'uccello, in omaggio a una simbologia fallica finalmente liberata dalle censure della civiltà, si assume il rischio di affermare che —contrariamente alle tendenze degli individui ad amare i fantasmi, ma non chi, pur non essendo un fantasma, è per essi come se lo fosse, dal momento che lo riconoscono fornito inequivocabilmente di un sesso, ma meno inequivocabilmente di un'anima per servirsene, se non per goderne— l'amore viene dopo la conoscenza e lo pratica nell'unico modo possibile: attraverso l'uso di un linguaggio che, retoricizzandosi al massimo grado, ribadisce l'inconoscibilità, nonché l'incommunicabilità, dell'esperienza erotica. In altri termini, è come se Anders dicesse: *sì, lo so che non sei un uccello, anche se voglio che tu lo sia ora per me*. Ma è proprio questo, per l'appunto, ciò che accade

agli amanti e agli artisti: non credono più al potere della parola, ma continuano ad usarla, sia pure con il complesso di colpa di chi si sente inferiore agli strumenti espressivi della propria epoca. Perché, insomma, la parola continua a sedurre, ed è ancora possibile, facendone uso, vendere indifferentemente la propria anima o un foglio scarabocchiato: al massimo prezzo consentito dalla legge della domanda e dell'offerta, e dalla disperazione.

Otto Anders rifiuta queste alchimie della coscienza, non ha paura di non essere un genio, cerca ciò che è ovvio e lo trova, con incredibile puntualità. È come se nei suoi versi la passione emergesse senza il controllo del buon senso, dal quale dipende come il segno dalla cosa che indica, e non tollerasse interruzioni o corpi estranei. Beninteso, ciò può compiersi solo in virtù di un rigore formale, che non le consente, come spesso accade, quelle deviazioni verso il discorso, nei cui riguardi può avere solo la funzione servile di *frammento*.

Otto Anders scrive, invece, senza te oppure è *come una bambina il mio amore*: non ha paura di essere interpretato e giudicato. Egli sa che, da sempre, l'amore ci consegnò integralmente all'espressioni che, quando non si ama più o non si ama ancora, avvertiamo come ridicole o estranee alla nostra intelligenza, e ogni suo sforzo formale è, conseguentemente, teso a conservare alla passione i suoi caratteri semplici di enigma, che si ripete senza spiegarsi.

Del resto, Anders va ancora oltre. Egli intuisce che, se è vero che la passione —soprattutto quando agli amanti e ai poeti è impedito di essere i primi a smentire che la vita quotidiana appare particolarmente incline a fornirli, prima o poi, del rimpianto di non esserlo stato con sufficiente vigore— suggerisce splendide metafore della morte a chi scrive e agli individui il desiderio struggente della propria, il suo testo non può non tener conto che essa, pur consentendo ad entrambi, dal momento che generalmente sopravvivono alle proprie parole e ai propri sentimenti, di dubitare che tutto, l'universo, le parole, la letteratura e l'amore sia semplicemente una finzione, dà luogo a reazioni differenti, non fosse altro perché di poesia non si muore, come, invece, pare che ancora accada per amore. D'altra parte, come chi scrive d'amore non è necessariamente un uomo che ama, e non tutti quelli che amano scrivono poesie d'amore, così un poeta, quando scrive d'amore, non è detto che ami, né che, quando ama, scriva poesie.

In questo senso, mi sembra di poter leggere quei versi, che contengono esplicitamente il nome di un autore dei nostri giorni, come ciò che svela all'improvviso il meccanismo del gioco, che si svolge qui e ora, ma secondo una logica che è sempre, e da sempre, inattuale. Essi sono il punto di

precipitazione del linguaggio, attraverso cui irrompe l'autore con i suoi tic e le sue vicende private. E non a caso qui si interrompe, definitivamente, il fluire della scrittura: l'amanuense pone termine al suo lavoro di copiatura, lasciando incuriositi se Tiù lo attende per le strade silenziose di Bamberg, al di là della scrittura.

Emilio Piccolo

SE IL LINGUAGGIO NON SERVE, NON SERVA

Caro Emilio,

ho letto le poesie: è il più straordinario catalogo di luoghi comuni e immagini scontate che io abbia mai avuto la fortuna di consultare; parole consunte come quelle monete in cui il valore poggia più «sulla parola» o sulla fiducia che sull'effettiva consistenza dell'oggetto.

Non c'è un solo strappo in questo immenso sudario, non una faglia da cui possa fuoriuscire magma, non uno scarto da quell'ordine tiranno che è la banalità del quotidiano. «Seni minuti», «occhi di zingare», mani che «catturano le stelle», divine cianfrusaglie, spiccioli usati per comprare. il giornale o rivolgersi a chi «è un uccello che si trasforma in donna». La frequenza di alcune parole è altissima, i topoi ritornano con frequenza impressionante e l'uno non esclude l'altro, soltanto lo presuppone e lo riecheggia. I calchi sono sfacciati, di una spudorataggine che è plagio, senz'altro plagio.

A meno che, non si voglia confessare l'inutilità dell'approccio filologico, o sospenderlo per un attimo e tentare, permettimelo Emilio, un'altra ipotesi.

Il salto a s/pensare (come lo chiamava, teorizzandolo, quel nostro Amico filologo). Mi spiego: la pervicacia con cui Anders persegue il plagio, la frequenza con cui rincorre il calco, la sfrontatezza con cui rapina l'altrui, potrebbe avere a che fare con quell'atteggiamento tipico di certa avanguardia, cui il gesto mentale o poetico o poi/etico bastò da solo. Tutta l'operazione di Otto sarebbe, insomma, il tentativo di saltare al di là del luogo (comune), usando il logos (comune); ci troveremmo, in tal caso, di fronte ad un ennesimo fallimento, come già fallirono i tentativi degli avanguardisti che precedettero Otto nella sopravvalutazione del gesto mentale.

Tentativi miserabili, cui mancò il coraggio di costruire e di fare, tanto nacquero ipotecati dalla filologia e dalla letterarietà.

Eppure, caro Emilio, non si tratta, a ben vedere, di avanguardia: non c'è, in questi versi, un solo tentativo, a mio avviso, di quel famoso salto a s/pensare, cui poter agganciare il progetto di una nuova retorica e, quindi, di un nuovo modo di pensare. Qui i topoi ribadiscono con petulanza ostinata se stessi e si pongono come punti di riferimento al comportamento complessivo della specie.

Seconda ipotesi. Otto Anders agisce come Pierre Menard, il quale copia, ma per dire cose diverse; una simile operazione poggerebbe

sulla convinzione che un topos è il frutto maturo di se stesso, pronto a essere colto ogni volta dal filologo di turno che scongela, sbrina e s'illude di essere il Tempo o la Storia o il Senso infinito e indefinito che fluisce.

Ma Otto Anders non avrebbe mai fatto simili piaceri a idioti necrofili, possiamo giurarlo, tu ed io, Emilio, con somma tranquillità. D'altra parte, entrambi gli atteggiamenti sono due facce della stessa ideologia un po' primitiva, fondata sulla convinzione che sbattendo o sfregando i topoi (verbali o non) fra di loro, ancora s'accenda, come per incanto, la scintilla del senso. C'è insomma, alla base, la convinzione preistorica che i tempi di percezione siano sempre gli stessi, che ancora qualcuno dei sensi possa sintonizzarsi su un relitto-parola. Tanto per rimanere nel campo del verbale. Il visivo, caro Emilio, è, a mio parere, in situazione anche peggiore.

Ma Otto è troppo consapevole di tutto ciò per tentare simili strade. Egli ha bisogno di dimostrare a se stesso, innanzitutto, che è inutile cantare, disdicevole in simili tempi e che il verbale è morto; ma che, se si vuole cantare, bisogna farlo senza *détournement*, senza falsa coscienza. Se il linguaggio non serve, non serve. Se è disdicevole cantare, si canti nell'unico modo possibile. quello monotono dell'iterazione non sostenuta. Il lamento quindi. Il pianto. Ma anche il triste crepitio di una mitraglia di parole. E la scelta non poteva che cadere sulla poesia erotica: la più inadeguata, quella che deve filtrare un tattile già di per se castrato e limitato, una fantasia fatta di attese e di erezioni o di stancanti e iterative copule. Una poesia erotica che cerca di massificare sensazioni private e promette, di volta in volta, gentilezze di core o paradisi copulatori. Anders è un crudele, sa come incalzare la belva ferita. La poesia erotica è l'unico messaggio, iterato fino alla follia, cui la specie ha affidato il compito di tramandare attraverso i millenni l'inattualità del desiderio (vita/morte) e la necessità di una ben precisa «ferinità», gli unici codici, a pensar bene, che valesse la pena di trasmettere. L'unica vera ideologia della specie. Anders lo sa e canta d'amore come si è sempre cantato, rispettoso delle parole, del messaggio e del progetto, poi lascia che il resto venga da solo.

È un attimo, ma in quel momento, tutto ciò che di morte, di stasi, di inutile, di coazione a ripetere, c'è nella poesia erotica, viene a galla e se è vero quello che dicevamo poc'anzi, viene letta in filigrana la storia della specie e della sua belluinità come eterno ritorno. Allora tutto l'operazione di Otto appare come un gran monumento alla morte, fatto volutamente con i pezzi, sparsi, alcuni vera-

mente belli e inutili, di passate grandezze, prima che parole fatte di materia si consumassero nel passare attraverso l'ugola di miliardi di uomini. Oggetti alla deriva di cui si intuisce soltanto la trascorsa grandezza.

E oltre al monumento funebre c'è il progetto perseguito e realizzato dell'annientamento e dell'annichilimento di quella «fondamentale» ideologia.

Pietro P. Daniele

NOTA DI TRADUZIONE

È lecito, sulla traccia della coerenza formale dei testi da lui approntati e qui presentati nella traduzione italiana, accordare ad Otto Anders anche rigorosa fedeltà, nel caso di espressioni estranee alla sua lingua, alle traduzioni già esistenti in Germania.

Ciò che prova la sua umiltà di amanuense è l'assenza di quell'originalità, da cui non sarebbe stato esente, se avesse fornito sue traduzioni. Egli ha intuito il rischio non solo di introdurre interferenze intollerabili nel testo e di inficiare quella *reductio ad unum*, cui tendono l'amore, il linguaggio e *An Tiù*, ma anche di prestare un contributo, sia pure minimo, alla convinzione che gli individui, ciascuno per proprio conto, mostrano, parlando, di possedere il monopolio dell'amore e del linguaggio, e di stimolare, di eventuali traduttori, gli umori poetici o quelli più prosaici, che competono ad esperti di una lingua.

Chi scrive, da parte sua, è costretto ad ammettere di non essere riuscito a sottrarsi né all'uno né all'altro degli inconvenienti, che la traduzione di un testo come *An Tiù* presenta. Egli, infatti, sia pure dopo vari e infruttuosi tentativi, ha rinunciato al progetto di essere coerente egli stesso con il testo da tradurre, per evitare un'originalità, che lettori più pazienti o fortunati di lui nella consultazione di quella moderna biblioteca di babele che è l'industria libraria, potrebbero addebitargli, sia pure senza malevolenza.

Egli, tuttavia, anche se in grado di fornire in più punti un riscontro tra la sua traduzione ed altre già esistenti nella sua lingua, ritiene, però, di potersene dispensare, proprio per il presupposto da cui *An Tiù* muove che, come le vicende sentimentali e i libri confermano, le parole, non solo d'amore, non servono a colui, che le dice o le scrive per la prima volta, ma a quelli, che le ripetono.

Per il resto, nei casi dubbi, si è limitato a ripetere le proprie.

Far uso di ciò che è già stato sperimentato con successo, è, d'altronde, una pratica comune a tutti gli individui, anche in circostanze meno rischiose della poesia, e dell'amore.

Gli sia consentito, infine, a chiusura della presente nota, ringraziare Lisa König per l'aiuto prestatogli, in occasione di un suo viaggio a Napoli, alla decifrazione del manoscritto di Anders e, indulgendo a un'abitudine frequente in chi si occupa di parole, dedicare a lei la traduzione di *An Tiù*

Poesie a Tiù

... non entia enim licet perito † gravique machinatori † facilius atque incuriosius verbis reddere quam entia, verumtamen celeri diligentique poetae plane aliter res se habet: nihil tamquam repugnat ne verbis confirmetur, at nihil adeo necesse est ante illius oculos proponere ut certas quasdam res, quas esse neque demonstrari neque prabari potest, quae contra eo ipso, quod celeri diligentesque viri illas quasi ut entia tractant, enti nascendique facultati paululum appropinquant.

ALBERTUS TERTIUS

tract. de conub. dirim. ed. Magister et Pont. Liber I, cap. I

Traduzione manoscritta di Otto Anders:

... poiché, quand'anche per un ingegnere con i piedi saldamente sulla terra, le cose non esistenti possano rappresentarsi con parole più facilmente e con minore responsabilità delle esistenti, al poeta di rigorosa immaginazione accade esattamente il contrario: nulla si sottrae tanto ad essere provato mediante la parola e d'altro canto nulla è tanto necessario porre davanti agli occhi di quello quanto certe cose, la cui esistenza non è dimostrabile né probabile, le quali però appunto perché uomini di rigorosa immaginazione le trattano quasi fossero cose esistenti, si avvicinano un poco all'essere e alla possibilità di nascere.

I

Tiù, uccellino pazzo,
dove ti posi è già primavera
e il ciliegio non smette di fiorire.

Tiù, uccellino mago,
dimmi come l'acqua scorre e diventa cielo:
insegna anche a me a soffrire.

Tiù, uccellino di fuoco,
dove ti addormenti là t'attende l'alba:
raccontami com'era il mondo alle origini.

Tiù, uccellino senz'ali,
posati nella mia mano:
chiedimi solo di tacere.

Tiù, uccellino della sera,
svelami perché ogni cosa si trasforma:
muta anche me in uccello.

Tiù, uccellino che migri,
lascia che indovini dov'è il tuo nido:
anche se è notte saprò trovarlo.

Tiù, uccellino che tremi,
anch'io non ho ripari alla paura:
i miei occhi sono ciechi come i tuoi.

Tiù, uccellino che soffri,
bisbigliami la tua pena:
la racconterò all'aquila che guarda nel sole.

Tiù, uccellino che ami,
domani ci sarà la bufera:
non lasciare che ti porti lontano da me.

Tiù, uccellino briccone, rubami i pensieri,
rendimi uomo.

II

Tù, amore, che ascolti le voci della notte,
che corrono come cavalli per le praterie sotto la luna
e incrociano i tuoi desideri, quasi fossero sentinelle
sulla soglia del cielo;

tu, amore, che da lontano navighi verso le mie mani,
come ad un porto devastato dalla burrasca,
e conosci la lingua delle ombre;

tu lasci svanire i miei baci come uccelli che migrano,
permetti che anch'io diventi una voce della notte,
uno zombi che ruba galline.

III

Io, l'uomo con il libro sottobraccio,
ti darò tutto quello che possiedo. Prendi e comprati
un anello e dei fiori, e sposami, senza chiederti
se abbiamo una casa o parenti a festeggiarci.

Io, per me, accenderò un cerino per rischiarare
il tuo sguardo e tenere lontano il malocchio.
E non aspettare che salpi il giorno:
fingerò di dormire quando andrai via

IV

Per lei ho inventato i nomi più strani:
a volte è Tiù, l'uccello dalle ali minute; altre è solo E,
un grido di richiamo, o Li, dal paese dove sorge il sole.
Ma, quando s'aggrappa a me come un'ape inzuppata
e chiede alle mie mani di scioglierle
questa pena d'amarmi,
è una donna che ha paura.
È allora che vorrei baciarla sugli occhi
fino a renderla cieca,
o dormire il suo sonno
per disperdere la memoria delle cose,
in cui appassisce come un'erba recisa,
ma le hanno insegnato
a diffidare della bellezza che ferisce al cuore
e a lasciar perdere la stupidità di una vita,
che non sa quietarsi.
Così la perdo.
E, quando s'aggrappa a me come un insetto
accecato dalla luce
e mi chiede di inventare per lei i nomi più strani,
è un uccello che si trasforma in donna.

V

Chiudi gli occhi, amore mio, lascia
che ti confessi che ho paura di non averti più
e che le mie mani inventino ancora una volta
le carezze e i presagi di una felicità bugiarda.
E anche se non so spartire con te la mia fede
feroce che nella giostra del tempo c'è posto
anche per noi, ti dico: mangiami, sono una mela
e non temere la notte che avanza, ma fa' finta
che nel buio troverai la mia mano, sentirai
sui capelli il mio respiro e sulla pelle
il calore del mio abbraccio.

Ma a te non importa molto
se aro le mie notti con armi improprie
e m'aggiro come una talpa per le strade.
Pensi che io possieda la forza per tollerare
la vita che mi cade addosso come un ramo secco
e sufficiente talento per vendere ancora
le mie debolezze.

Non cerchi scuse né giustificazioni:
sei pronta a lasciarmi andare,
come una foglia ingiallita o un ninnolo
amato, ma inutile.

Chiudi gli occhi, amore mio, lascia
che ti confessi che da soli anche soffrire
è inutile.

VI

Questa signora, con i capelli neri e grossi orecchini,
che teme le mie imprudenze, è, per adesso,
la mia amante.
Nemmeno Flaubert avrebbe spregiato di parlare di lei,
che accoglie gli ospiti e spia le mie mosse

VII

A te, mia sposa nel tempo che fioriscono i mandorli,
non chiederò più di confondere i tuoi giorni con i miei,
né di prendermi le mani strappandomi ogni senso.
Io, l'uomo con il bracciale al polso,
ho lasciato scorrere primavere su primavere
senza fermarle
e non ho ora diritti dall'antica sapienza del mondo.
Così, domani, quando mi incontrerai per strada,
continua il tuo cammino,
non volgerti indietro per guardare
se anch'io ti guardo.

VIII

Le ho creduto, quando parlava di sé
come di una mosca cieca e beveva il caffè
accennando con discrezione alla sua tristezza
di donna senza più desideri. Non ho avuto mai rimorsi
o paure: nelle sue mani sentivo la voglia di stupirsi,
di strapparmi il respiro. Mentre beveva i miei baci,
ero un mago che trasforma la pietra in acqua,
non un ladro che ritorna a mani vuote.

IX

A te, che non sarai mai mia sposa
e mi presti il tuo amore raccomandandomi
di non fidare nel giorno che verrà
e, senza nulla promettere, cali
nelle mie notti come un falco, non ho anelli da dare
né una casa dove un figlio ti riconduca a me.

Tra i miei libri dischi e disastri
non c'è nulla che sia giusto possedere,
ma sul mio terrazzo pende la luna
e c'è l'odore del fieno
dalla campagna vicina.

A volte ho trovato anche un passero
stecchito e le api, d'estate, formano il favo.
È qui che attendo che dio m'imbrogli ancora
e s'affollano i miei passi di sonnambulo.
È qui che hai visto il mio viso sospeso sulle tue labbra,
la mia mano abbandonata sul tuo seno minuto.
Potessi ora trasformarti in un'ape del mio terrazzo,
nasconderti tra i miei libri, dischi e disastri,
fino a quando il mondo si dimentichi di te.

X

All'estasi idiota degli uomini
è sufficiente una donna
che, per amore o per abitudine,
li faccia eiaculare.

Per questo, Tiù, lascia
che le tue labbra mi accolgano,
rendi anche me idiota,
ma per amore, ti prego, non per abitudine.

XI

Tiù è molto magra e madre esemplare:
vorrebbe un figlio da me, ma è già sposata.
Anche Li è molto magra e madre esemplare:
si suiciderebbe, se lo avesse da me.
Un marito, due figli, una casa:
lei possiede ciò che è giusto possedere.
La sua vita è simile ai suoi orgasmi.

XII

Venisse lei qui da me,
come l'acqua che leviga i sassi dei torrenti
o il vento che scuote l'erba nei burroni.
Venisse lei qui da me,
ora che la notte non è ancora caduta nei nidi:
sento sulla mia pelle il suo profumo
e i miei occhi non l'hanno dimenticata.
Venisse lei qui da me.

Ha seni minuti e occhi di zingara.
Come neve si scioglie la mia rabbia,
sulle sue labbra diventa tenerezza.
Venisse lei qui da me,
a carezzarmi il viso
finché la notte non cade nei nidi e sul mio dolore.
Non piange mai, il mio amore,
ma gli occhi umidi la tradiscono:
venisse lei ora qui da me,
prima che il giorno si desti sulla mia insonnia.

Ha capelli ricci, il mio amore e le sue mani
catturano le stelle, mentre l'acqua leviga i sassi
nei torrenti e il vento scuote l'erba nei burroni.
Venisse lei ora qui da me,
a dirmi arrossendo che ha bisogno dei miei baci
e delle mie mani: ha già un figlio,
ma i suoi seni sono minuti.
È come una bambina, il mio amore;
ha paura di confessarmi che mi ama.
Venisse lei ora qui da me,

ora che la notte è caduta nei nidi
e ininterrotta fluisce la vita nell'acqua e nei venti.

XIII

Per te, amore mio, non userò più parole d'ingiuria,
né dirò che sei una signora,
che ha sbagliato nella scelta dell'amante.
Se lo desideri, sarò di nuovo dolce
come un frutto mai gustato,
mi lascerò mordere e succhiare e, quando sarai sazia,
sorveglierò il tuo sonno
come l'eunuco il giardino incantato.
E, se anche questo vuoi,
ti conterò i capelli a uno a uno,
ti sfiorerò il naso con un dito
come se fosse un capezzolo
da carezzare.
Poi, quando i giorni appassiranno,
ti difenderò dai pettegolezzi e dall'invidia,
andrò in giro a parlare di me e delle mie passioni.
Così tu, di nuovo moglie e madre,
non avrai più paura di me,
preparerai, tranquilla, la cena.

XIV

Anche a letto il mio amore conserva
misura e discrezione: non una parola,
non un gesto in più.
I suoi orgasmi se li nasconde,
si copre con il cuscino
se la guardo nuda.
E arrossisce, se sottovoce le confesso
senza mezzi termini la mia voglia:
mi prega di tacere.
Ma stanotte,
quando un altro la possiederà
senza misura e discrezione,
si ricorderà di me, dell'uomo con la barba,
non avrà ritegno o rimorso ad abbandonarsi a me.

XV

Tu sei la mia zingara dolce e selvaggia,
amore mio senza certezze e senza più sorrisi,
che mi guardi come se fosse sempre l'ultima volta
che ci incantiamo o abbiamo paura, e non sai
che dentro di me è ancora primavera
e se solo ti vedo sono felice da piangere,
come un cieco che rivede il mare.

Tu sei la mia notte senza più sonni,
amore mio infreddolito e stanco, che riempi
le mie parole e i miei silenzi, e scendi
sulla mia pelle come la bufera,
nei miei occhi come una lama di luce,
nelle orecchie come un adagio di Mahler,
nelle mani come una magnolia
e sulle mie labbra come la promessa
di una felicità già perduta.

Tu sei il mio mattino di nozze,
amore mio disperato e fragile, che mi rimproveri
d'amarti e vuoi strapparmi da te quasi fossi un rovo
o un ladro, e non sai che hai il potere d'esplorarmi
e stelo per stelo di farmi fiorire,
come ad aprile il mandorlo e l'erba.

Tu sei la mia via lattea,
amore mio frastornato e bello, che ondeggi in me
come il mare e le stelle e un oceano di foglie
e di sogni e di baci. Tu sei la mia rondine,
la mia nube, la mia ombra, la mia canzone,
la mia bandiera, la mia camicia,
la mia strada, la mia città.

Sei il groviglio di luce, il fiume, il vento,
il sasso, la candela, le dita che si sfiorano,
sei una noce, un sentiero, una lepre, un orsacchiotto,
sei la marea che ritorna, il sole che s'alza
e il sole che cala, e conosci le vie del mio cuore
come una belva ferita la sua tana
e un uomo la sua pena.

Tu sei la mia zingara dolce e selvaggia,
amore mio con una gonna azzurra, e tutta la tenerezza

tua incredibile, con un riso che ti luccica negli occhi,
tu, con le mani sciolte, sospese, abbandonate,
tu senza più certezze:

guardami, sono ancora qui.

XVI

Hai poi imparato a distinguere un lago dal mare
e a chiamare le cose con il loro nome?
Io non ti obbligo più a essere per me Tiù,
l'uccello dalle ali minute,
né a ricavare qualcosa da questo bailamme
di emozioni e ripensamenti.
Ho scoperto il cielo, stanotte,
e la luna che mi cadeva addosso
come un frutto maturo:
ho capito che non posso più desiderare nulla
e che il dolore è mio,
come la mano che mi porto dietro,
come quest'estate in cui soffocherò senza te.
Ma, se tu vuoi, comprerò panini e whisky:
ci ubriacheremo insieme e faremo di nuovo l'amore,
come se fosse l'ultima volta.
Poi ti porterò la colazione a letto:
caffè, latte e biscotti, e siederò accanto a te,
mentre mangi. Sarò serio come un bambino,
che gioca a marito e moglie, non riderò,
perché sei così buffa, con i capelli spettinati.
Ma, quando avrai terminato, ti ruberò le labbra,
lotteremo fra le lenzuola fino all'ultimo morso.

XVII

Ho tristezza stasera nelle mie mani:
come foglie si stracciano i miei giorni e i miei baci
se li ruba l'aria. Ma lei non torna e già l'estate
attraversa le strade come se avesse fretta di bruciarmi.
È lontano il mio amore,
ma i suoi occhi sono come lucciole
nella notte: si accendono, se possono guardarmi.
E muterebbe le stelle con la pietra per me,
cancellerebbe il mio passato,
perché non debba più soffrire.
Per questo c'è tristezza stasera nelle mie mani:
lei non torna, ma mi canta dentro
come un uccello accecato
nella gabbia.

XVIII

Per te, amore, stanotte
muterò le mie mani in fili d'erba
e mi avvinghierò ai tuoi seni
come la scia di una cometa:
sulle mie labbra rifiorirai come rugiada
e la giovinezza del mondo s'addenserà sulla tua pelle.
Saprai come l'acqua si muta in pioggia
e la gemma in frutto,
saprai il segreto della primavera
e perché di sera scende tristezza nel mio cuore.
Tutto tu saprai, anche il dolore che mi colma
e vedrai con i miei occhi la notte
che cala sul mio desiderio,
dormirai i miei sonni e il mio risveglio
senza i tuoi baci.

Per te, amore, stanotte ruberò le stelle dal cielo
e l'acqua dei mari,
lascero che scompaiano città, strade e palazzi
e che l'erba torni a coprire la terra.
I monti e i boschi brulicheranno di brusii
e uno gnomo con il cappello fatato
ti evocherà con segni magici nell'aria.
Sarai regina della notte:
ogni cosa avrà il nome che vuoi,
ubbidiranno a te i venti e le mie parole
e, se vorrai comandare anche ai miei sogni,
sarà sufficiente un bacio
a trasformare il mio sonno in una preghiera.

XIX

Come la luce che desta le erbe
e si risvegliano le acque
la beve la notte oscura esultanza è lei
che in mille forme respira
sulle mie labbra si muove
nei miei occhi lei belva ferita
e senza più nome le cose
brunia la materia
non hanno più fine le voci del tempo
s'incrociano come sentieri
le ere della terra e della notte
fili di ragno lei li tesse
bevendo vita dalla pietra
e dal fuoco mi scuote
insieme a lei i ricordi
e così dolce
l'ora in cui mi penetra
strappato
dalle cose mi offre i suoi giorni
inutile pena il tempo che è scorso
in lei cullato
e fluiscono i sonni dai sonni
come grano germoglia la mia sera
rumore di primavera le carezze
è lei che le raccoglie
signora delle mie parole
e percorre di nuovo il mio sguardo
dolce è il dolore
e nel dolore mi attraversa
decifra i miei sogni
lei che nell'erba e nel sasso
scorre nel midollo della terra
ed è una festa
questa gioia
dilaga tra le dita ciò che amo
lo abbandono a lei
guardiana della mia insonnia
e in lei mi abbandono

una culla è il suo abbraccio
di nuovo scoperta la pena
un brivido la vita
ora che cresce giovinezza mi fruga
dentro la sua voce come un graffio
sulla pelle la sua tenerezza
ma più amata ancora
e amata in dolore e desiderio è lei
che muta le mie cicatrici
in un tatuaggio d'amore
ed ecco è qui sulle mie labbra
col volto di una bambina si mostra
e umana quest'attesa
non si scioglie
un melograno il nostro corpo
che si smarrisce
labirinto di voci e mani il desiderio
ma amata più amata ancora
è un enigma questa vita che si ritesse
tardiva fioritura
ed ecco lei è qui
in mille forme respira
sulle labbra si muove nei miei occhi
e così dolce
così
sì.

XX

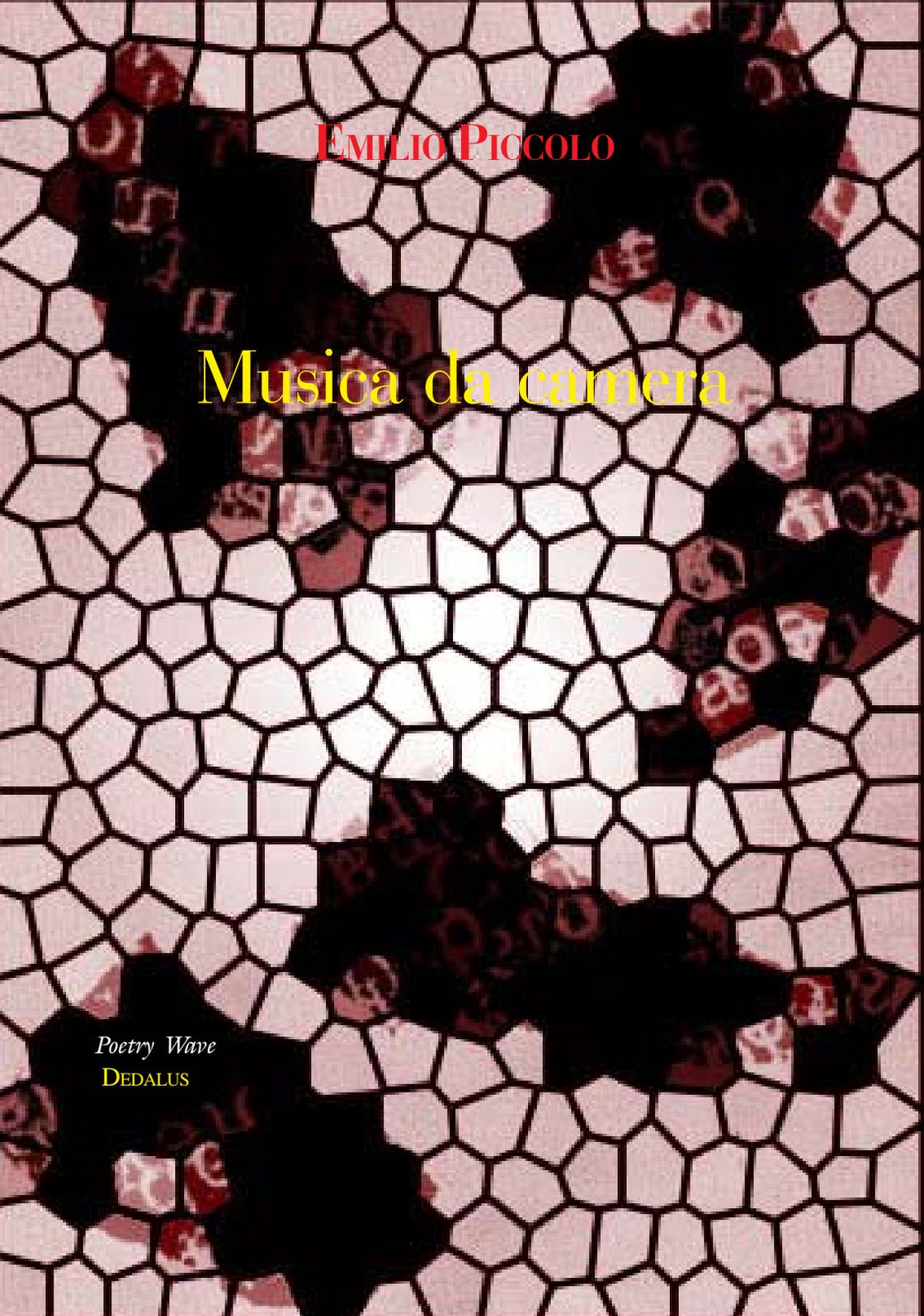
Ora è così e per le sere
che cadrà dolore nei miei occhi
io che più smarrito e acqua il tempo
in me strappato e risvegliato
e tu teneramata ti dico
sarà una furia di fatti l'estate
nella fatica ho camminato e nel lutto
ma ciò che ho perso lo porto con me
ora è così e per le sere
che le nostre mani non si toccheranno
io che solo più solo e fedele
mi porto la tua angoscia
dalle tue carezze mi consuma
e innamorato e intenerito
triste è il mio volto
tristezza è nelle cose
in me trascorre e in te come un allarme
e via cerchiamo il sonno
in un tenero abbraccio dormiamo
sarà lunga l'attesa
e c'è sonno nelle cose
nello scoglio e nell'uva
sonno in queste mani e in questi occhi
e sonno sarà l'estate
un enigma solare la vita che ristagna
e dentro più dentro dolce amarti
qui da soli e separati
mentre scorrono i cieli verso l'autunno
prendimi stringimi le mani
sarà un'estate di nozze
ti dico nel tempo ho camminato e nel mutamento
ma ciò che ho perso lo porto in te
è la mia scommessa con l'eternità.

XXI

Adieu, cipollina. Sono stanco di incantarmi
agli scricchiolii della mia vita e di venderti
la mia angoscia di cartapesta come un talismano.
Io, l'uomo che scrive poesie, non ho più dove andare
né ritengo sia giusto continuare.
Ho guardato nel tempo,
non ho visto il nostro ciondolo,
né udito la mia voce.
Non stupirti, ora, se ti dico
che c'è sempre tempo per tutto,
anche per rincoglionirsi o per morire.
È vero:
qualche volta abbiamo avuto vent'anni insieme,
tu eri la luna con la luna, tra le tue mani coglievo
carezze come rugiada, ma ciò non basta
e, se tu potessi entrare in me, sapresti in un istante
che un uomo non può vivere cento vite in una,
né rimanere sempre al di qua della felicità,
ma tu baciami ancora,
non pensare che domani saremo di nuovo qui.

XXII

È un girotondo di amori e di orgasmi il nostro:
io, lei, lui, l'altra, l'altro.
Dovrò farle leggere Roland Barthes.



EMILIO PICCOLO

Musica da camera

Poetry Wave
DEDALUS

EMILIO PICCOLO

Musica da camera

DEDALUS

Dedalus srl Napoli, 2000

No copyright

Edizioni Dedalus

via Pietro Castellino, 179 - 80131 Napoli

email: mc7980@mclink.it - proteus@mclink.it

I edizione: *Poetry wave* 1999

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

a Filippo, Giorgio e Pietro

La musica è essenzialmente inutile, come la vita.
George Santayana

La stupidità non è affar mio.
Paul Valéry

INDICE

Capitolo I
Capitolo II
Capitolo III
Capitolo IV
Capitolo V
Capitolo VI
Capitolo VII
Capitolo VIII
Capitolo IX
Capitolo X
Capitolo XI
Capitolo XII
Capitolo XIII
Capitolo XIV
Capitolo XVI
Capitolo XVII
Capitolo XVIII
Capitolo XIX
Capitolo XX
Capitolo XXI
Capitolo XXII
Capitolo XXIII

Capitolo I

Un'altra estate si avvia alla fine, un'estate senza piogge e probabilmente simile alle altre che ho visto seduto qui, tra i libri polverosi e spesso indecifrabili, che costituiscono il mio negozio di antiquariato. Pochi clienti, tipi abituati alla solitudine di un'estate in città, che cercano tra le pagine ingiallite di un'edizione rara ciò che hanno perso nel corso dell'esistenza. Se volgo lo sguardo indietro, m'accorgo della loro rigidità, come se avessero paura che la penombra tra gli scaffali nasconda, oltre al mio viso e un uccello impagliato, qualcosa di intoccabile. A volte provo anch'io questa sensazione, ma ne deduco solo che i casi particolari sono al più verosimili e che un punto di vista profano non può consentirci di accedere alla bellezza letargica di ciò che è ovvio. Si può rimanere mesi interi con il braccio ingessato o le orecchie tappate, senza accorgersi che il futuro non è una deformazione sottilissima del tempo, ma solo un sentimento generale, un escremento della volontà. L'uniformità, d'altra parte, è una caratteristica di questo tempo che ha rinunciato ad essere felice e al dolore ha sostituito l'inquietudine. Per quanto mi riguarda, dirò che il sentimento fondamentale che provo verso di me è la curiosità: non mi amo, né mi detesto: semplicemente, passo il tempo a guardarmi e, come tanti, mi annoio. Ciò mi impedisce di sorprendermi e di provocare sensazioni in me stesso e negli altri, e questa è l'unica forma di socialità che mi consento. Per il resto, mi limito a considerare quanto accade come ripetizione, so bene che non potrei mai vedere ciò che non voglio vedere, per quanto mi capiti a volte di scorgere, al di là delle forme in cui il mondo si dà, dei punti puramente immaginari - di concentrazione e dispersione di energie - che qualche volta ho chiamato, in mancanza di parole adeguate, destino. Altri sul pianeta si compiacciono e soffrono di esperienze analoghe, perché possa ritenerle prodotto individuale e casuale. In ogni caso, confesso che c'è stato un tempo in cui le cose mi tentavano per la loro singolarità e ho amato le parole che pronunziavo come espropriazione dell'interiorità. Ho creduto anche di non potere fare a meno di derubare di idee e sentimenti chi mi conosceva, come se fossero un cibo da contemplare più che da mangiare. Ricordo che allora soffrivo di tutto ciò che, benché di poco conto, turbava la sublimità in cui crescevo, e gioivo di quanto, come un'ombra, obbediva al mio sguardo. Subivo, in altri termini, l'inalterabile attrazione della mia ignoranza, quasi fos-

se il sintomo di un'intelligenza lucidamente sofferta, e solo il sonno interrompeva la gradevole continuità di quell'esperienza, consegnandomi al disordine crudele dei sogni. Del resto, c'è ancora chi mi accusa, con insistenza fin troppo accentuata perché non risulti sospetta, di scarso senso della realtà. Non nego che il suo rilievo mi trova consenziente: egli ignora che da sempre le parole esistono solo per gli sciocchi, gli smemorati e gli innamorati. Diffido, comunque, di simile accuse, che derivano dall'incapacità di rilassarsi: uomini di questo genere hanno qualcosa da tacere e non possono tollerare la provocazione di chi ha già smesso di interrogarsi sul senso. A questo proposito confesso di avere a volte invidiato chi possiede un occhio di vetro, capace di suscitare nell'interlocutore la sensazione della stabilità del mondo. Altre volte sono stato indotto a pensare che il senso estetico dell'uomo delle caverne ci possiede dal di dentro. Se ciò fosse vero, si potrebbero trarre curiose ipotesi sul corso di ciò che i libri definiscono storia e prevedere quali lozioni astringenti saranno di moda presso gli istituti di cosmesi fra un certo numero di anni. Ignoro, però, se questo è possibile anche per la stupidità, il sentimento e per quell'esperienza deliziosamente banale, che è il grattarsi. Esiste, senz'altro, un'invariabilità dell'universo e non escludo che in quello in cui ci tocca esistere possa non accadere più nulla. Del resto, le scienze che qualcuno si è provato a definire esatte, ci dimostrano ormai che anche ciò che in passato fu chiamato di volta in volta dio, anima, coscienza non sfugge all'analisi indagatrice e precisa di statistica, psicologia e sociologia. Non nego che i fatti abbiano un loro particolare splendore, un'evidenza sprovvista di interesse che induce ad assumerli come sintomi, ma mi ha sempre meravigliato l'arbitrarietà con cui, non raramente, sono trasformati in oggetto di scienze divinatorie o in argomentazioni della vita quotidiana. Così può accadere ad alcuni di inferire dall'indifferenza della propria donna allo sguardo di un amico la certezza della propria intoccabilità e, di conseguenza, della mancanza di consistenza dell'altro. In effetti, comari di paese e città, avvocati, preti, colleghi di lavoro, psicologi e funzionari di imprese funebri possono testimoniare, con interessata gratitudine, che gli uomini si concedono e si rifiutano senza fare attenzione e che la ricerca della felicità è sempre assurda.

Non siamo padroni di ciò che facciamo e pensiamo, e le nostre gioie sono sempre meno solide e più facili, crediamo di conoscerci a memoria ma nulla è così arduo come il ricordare e, mentre l'uomo delle caverne spezzava rami, bruciava foglie, lasciava pietre a con-

trassegno del suo cammino, noi restiamo seduti, evolvendoci secondo le forme degli oggetti, che ci proiettano a una velocità vertiginosa per il mondo e attraverso la vita.

Capitolo II

C'è una zona nel mio negozio che ignoro quali libri contenga. Nessuno li ha mai richiesti né io ho ritenuto utile mettere ordine in quell'ammasso di carte trasferitomi in eredità. Devono essere vecchi romanzi e libri di poesie, roba che un tempo mi incuriosiva, ma che ora mi è indifferente. Attribuisco il mio interesse di allora a quella forma di ammirazione per se stessi, che spinge alla disperazione, costituita dall'ingenuità. Non saprei spiegare altrimenti le molte sciocchezze con cui ho fatto di tutto per rendermi insopportabile e odiare perfino la mia voce. Ero preoccupato di dare forma mediante le parole alle sensazioni, prima che svanissero e non m'accorgevo che la passione non tollera interruzioni o corpi estranei. In effetti, lo spirito epico, sepolto nei cataclismi, nei palinsesti e forse, anche se occasionalmente, nelle vicende private, è ormai solo una sfida al pensiero. Ricostruire quegli anni nella memoria è per me un'esperienza terribile: c'è sempre qualcosa che manca alla ricostruzione ed è ciò che trasforma un individuo in un caso senza soluzione. Mi sembra allora di avvertire il mio sguardo come appuntato su oggetti immateriali e che una forza invisibile mi trascini in un punto da dove è possibile fissare lo scorrere del tempo, quasi fosse là. Non mi vergogno: ammetto di essere infelice in quei momenti, ma non conta ciò per cui si soffre, solo il modo in cui soffriamo e nulla è più sconvolgente del pianto del bambino, che ha perso la sua pallina di vetro. Qualcosa di fondamentale è senza dubbio accaduto alla nostra specie: manchiamo di capacità di concentrazione e la nostra attenzione, che cambia ad ogni istante il suo punto d'appoggio, ci dimostra che nulla è più attuale dell'intelligenza. È come se avessimo fretta di scoprire il nostro limite e ci eccitiamo con il semplice movimento del corpo. Per me - si dice - la vita è uno scopo che prendo a prestito dagli altri, solo i mezzi materialmente a mia disposizione mi appartengono. Se non conoscessi minutamente i labirinti di quella solitudine, che nel mio orgoglio vivo, di volta in volta, come umiliazione o privilegio, potrei convincermi che da qualche parte la verità continua ad esistere e che è ancora possibile la comprensione. Ma mi è sufficiente ascoltare le chiacchiere dei clienti per fare ammenda della mia tendenza ad assumere l'universo *sub specie hypotesis* e porre fine, sia pure provvisoriamente, alla contraddizione che tiene svegli i miei sensi.

Capitolo III

Nessuno è dotato di maggiore energia di un criminale.

Probabilmente intuisce che la dolcezza è un'incoerenza inconcepibile e che solo dal disgusto della propria morte nascono le novità. Certo: un simile pensiero è mostruoso, mi tortura come un'accusa per tutto ciò che non ho saputo essere, ma la sua evidenza mi appare stupefacente, rinvia ad una capacità di agire simile a quella delle formiche. Ciò che quegli possiede, spesso in maniera smisurata, è la volontà, che lo costringe a ignorare le sciocchezze, che un'intelligenza ancora imperfetta ha costruito attraverso paradossi e tautologie: ciò che è reale è solo il qui e ora, e ogni progetto è possibile solo in relazione a ciò che siamo. Per questo non ha paura della fatica e agisce come se il futuro fosse già accaduto, traendone le conseguenze e dissipando in un solo istante la dose inimmaginabile di crudeltà, che gli individui forniti di senso morale investono, invece, in anni di parole, gesti e contumelie, peraltro egualmente efficaci quanto agli effetti. Insomma, vive secondo l'essenziale, a partire dal quale solamente è possibile esistere. Quanto affermo poco ha da spartire con la miriade di delinquenti e vessatori che infestano le nostre città: questi sono l'immagine speculare dell'individuo qualunque, quello è una grandezza nulla, che mi consente di valutare con precisione anche quei fenomeni apparentemente dotati di suprema incertezza, quali l'amore, la coscienza e la stupidità. In ogni caso, il pensiero è divenuto una necessità: piramidi, opere d'arte e guerre dimostrano che la bellezza è difficile, ci tolgono ogni gusto di stupirci ed esigono di abbandonarci senza riserve a ciò che è oscuro. Del resto, abbiamo perso la capacità di accettare la vita in base al presentimento di essa, siamo sempre più coinvolti nei particolari e non a caso lo spirito tragico diserta le forme culturali, in cui celebriamo l'apologia della nostra incertezza. Se amiamo, ciò che provoca la nostra sensazione di felicità è il senso di felicità, che ci trasmette la persona amata, ma restiamo sgomenti quando avvertiamo dai piccoli fastidi della vita quotidiana che quella muta, istante per istante, diventandoci estranea e insopportabile. In effetti, ciò che è unico deve trasformarsi per conservarsi ed è più facile amare, come testimoniano collezionisti, feticisti e lapidi dei cimiteri, ciò che è perfetto che quanto non si compie e non cessa di non compiersi. Tutto questo è intollerabile, come una bocca senza denti o una zanzara che ci assale d'estate. E, infatti, ogni nostro sforzo intellettuale

non assolve a funzione diversa da quella dell'odontotecnico o della carta moschicida. Il nostro tempo è così preoccupato della salute, che igiene e scienza cosmetica hanno fatto della profilassi la condizione della sua abitabilità.

Io li odoro i miei clienti. Riesco a distinguere i loro dopobarba e, quando qualcuno mi conferma che sì, è proprio quello che avevo supposto, non posso fare a meno di pensare che di illuminazioni di tale natura è fatta la verità e di possedere anch'io la mia buona dose genetica di intelligenza. A volte mi riesce persino di indovinare dal loro odore il tipo di libro di cui mi faranno richiesta: li guardo mentre lo sfogliano, con delicatezza, come se le cose rare avessero bisogno di dolcezza, come se la dolcezza fosse l'unico sentimento auspicabile verso ciò che non è comune. Essi amano in quelle carte le qualità che si attribuiscono, le sfogliano con lentezza, assaporando al tatto l'ebbrezza che può produrre, attraverso la carta di un libro, ciò la cui preziosità, resa concreta dalla cifra che sborseranno, null'altro conferma se non che anche la bellezza ha un prezzo. E, mentre alcuni preferiscono investire il proprio denaro in segni più tangibili e immediatamente riscontrabili del loro gusto, essi rivelano una particolare predisposizione per ciò che ama nascondersi e manifestarsi solo se sollecitato. In ogni caso, li trovo interessanti: è chiaro che per essi l'universo è ancora una forma del soggetto ed è loro possibile giudicare in maniera autonoma. A volte, mi diverte immaginare come fanno all'amore, me li vedo conferire alle loro carezze una tenerezza intessuta di oscenità, ma sono sicuro di essere in errore: è difficile stabilire dal dopobarba di un individuo il suo modo di procedere all'erezione, ma mi assolve queste incursioni tra le lenzuola di un estraneo, attribuendole alla sedia sulla quale con il corpo deposito quotidianamente la mia immaginazione. Altri clienti, anche se più rari, frequentano il mio negozio: li distinguo dalla timidezza con cui chiedono un testo, per limitarsi poi a contemplarlo, facendolo oggetto del loro desiderio. Essi sanno, e non sempre in anticipo rispetto a me, che non lo comprenderanno: lo sfogliano in fretta e spesso si costringono a prenderlo solo in mano, quasi ad accertarsi che ciò in cui credono esiste, anche se indipendentemente da loro e come se vi fosse racchiusa una vita, che vogliono rimanga loro ignota, perché possa rivelarsi solo quando essi, pagando, saranno pronti ad evocarla dalle immagini e dalle parole stampate in secoli ormai perduti da mani sconosciute, che probabilmente ignoravano il miracolo che stavano realizzando. Intuiscono oscuramente che, se la produzione di un miracolo è quasi sempre casuale, la

sua ripetizione e conservazione nel tempo dipende dalla legge della domanda e dell'offerta, nonché dalla fede e dal lavoro che questa richiede per mantenersi inalterata. Ma mentre un tempo, come testimoniano la vita dei santi, gli epistolari d'amore e i diari degli esploratori del pianeta, essa poggiava sul sentimento, che ignora nella sua cecità le prove del tempo, ai nostri giorni, fallito l'aggancio con l'intelletto, disperso nella palude del visibile, non è più che lo spasmo clonico di una volontà ormai stitica. Speranza e disperazione hanno confuso i loro organi e noi sopravviviamo alla nostra indifferenza.

Oggi nessuno è entrato in questa libreria.

Capitolo IV

Una città è una città.

Non ricordo quando e come questa intuizione abbia preso forma e consistenza dall'ammasso di cose che, inerti o dense di presentimenti, il senso comune classifica indifferentemente come vita o coscienza. E, sebbene ogni fatto esaurisca in sé origine e fine, tuttavia mi sembra di poter individuare e rintracciare sui muri coperti dei manifesti che, non notati, ricordano al passante la sua socialità, i sintomi di una sensibilità, che rifiuta come sua causa quella continuità nel tempo, che fonda l'identità e, forse, l'enigma tragico della felicità.

Ma, nondimeno, ad individui compromessi dalla vita ad espressioni che, l'istante dopo, sono costretti ad abbandonare come escrescenze estranee al loro corpo e a mentire su quanto accade in modo così assoluto e naturale, come solo a chi esaurisce in un esercizio di natura fisica le occasioni di prudenza e intelligenza, che il mondo dissemina può toccare; ad individui che, attraversati da sensazioni alle quali non sono in grado di apportare il benché lieve ritocco e sviluppo, si avvertono come il prodotto ancora imperfetto della propria sensibilità; ad individui esiliati nelle loro sofferenze dalle sofferenze stesse non rimane spesso altro che intensificare gli esorcismi di una ragione che, sia pur recidendo i legami con la volontà che costruisce la simpatia e rende più sopportabile la conoscenza, può almeno giustificare il loro diritto al mondo. In ogni caso, tutto sembra accadere senza motivo e i motivi, forse, non sono altro che un espediente del risentimento, costruzioni meticolose con cui anch'io mi difendo dal disordine dell'esistenza, della memoria e di quant'altro rinvegno segnato dall'impronta di chi, prima o dopo di me, ha collegato le schegge del mondo in un modo la cui estraneità mi lascia intuire d'essere io stesso una tessera, la cui espressione non provocherebbe la benché minima precarietà del mosaico.

Nelle mani di Esther, ieri sera, al luna park, ho percepito che la sensazione, per essere perfetta, deve essere ripetibile.

Capitolo V

La stanza in cui trascorro gran parte del tempo dopo la chiusura del negozio è un duplicato imperfetto della libreria. Anche qui mi circondano cataste di oggetti scritti, ammassati alla rinfusa sulle mensole ai muri: più volte mi sono sforzato di riunirli per argomenti e sempre, dopo qualche minuto dall'inizio del lavoro e di una domenica consacrata al rito dello shampoo e del pedicure, ho desistito da un'attività che la mia pigrizia mi induce a considerare alla stregua di una seconda sepoltura. Se i libri posseggono ancora la capacità di suscitare un'impressione di non provvisorietà, è solo per l'attrazione che li lega l'uno all'altro e che li porta ad associarsi, come del resto accade anche agli uomini, secondo leggi e relazioni incomprensibili. Così può capitare che un giallo sfogliato o leggiucchiato, immediatamente prima o immediatamente dopo, di un testo di filosofia, conferisca al linguaggio arduo ma profondamente vero di questo, quel tono enigmatico, ma alla fine catartico, che spesso inutilmente ci si aspetta da un libro che racchiude le riflessioni sui massimi e sui minimi sistemi di chi, per professione o per caso, è chiamato a consegnare al futuro l'impronta di ciò che gli è contemporaneo. E, viceversa, può accadere che le pagine di un pensatore solitario e alieno da quelle forme di pubblicità, che l'esecutore di un omicidio solitamente consegue, una volta scoperto, trasformino la carta di infima qualità, con cui viene stampato un giallo, in depositaria di un gioco che cessa di essere, contrariamente ai fini per cui fu prodotto, il viatico per un viaggio in treno privo di noia, per assurgere a simbolo inquieto di un universo alla deriva: l'assassino è il lettore, ma egli non lo saprà mai. In effetti, gli stessi testi, dislocati in punti diversi del medesimo scaffale, assumono un senso differente a seconda dei volumi tra cui giacciono e un libro, che non ha attirato mai la nostra attenzione, inspiegabilmente e all'improvviso, come tocca non raramente anche a chi, come il critico, ne fa ragione ideale di esistenza, diventa per noi il capolavoro, illuminando definitivamente quelle zone oscure della nostra e altrui coscienza, che ancora resistevano all'analisi. Non altrimenti accade nei rapporti umani che una donna, umiliata da una relazione che la riconsegna a quei connotati biologici di mammifero, in funzione dei quali sopravvisse nella lotta crudele attraverso cui le forme viventi si affermano, o la relega a suppellettile decorativa, capace di svolgere anche un'attività igienica nei confronti dei prodotti in decomposizione

della famiglia, sopra nel contatto con un altro uomo di possedere in sé qualità che non si riconosceva o aveva dimenticato e la crudeltà di affermare, contro tutto e tutti, anche contro il suo nuovo compagno, il proprio diritto alla felicità.

E come la vicinanza assidua, e non sempre senza profitto per noi, di una persona che ci respira addosso i suoi stati d'animo, costituendoci ad oggetto delle sue sollecitazioni, ci contagia, inoculandoci attraverso la pelle i tic e le manie, che compongono la ragnatela priva di sensibilità di un animo consolidatosi attraverso le prove e i giudizi della vita, così anche i libri posseggono il potere perverso di trasmetterci, con ostinazione ammirevole e senza che noi ce ne accorgiamo, impulsi e forme, che finiscono con il determinare lo stile della nostra esistenza. Io so, contrariamente all'opinione che si ha di me, che non ho letto per intero nessuno dei volumi poggiati su questi scaffali; ammetto, anzi, che per la maggior parte di essi mi sono limitato a prendere in considerazione, di volta in volta, il titolo, l'autore, la casa editrice e, non raramente, i caratteri tipografici con cui sono stampati. Di alcuni mi è capitato anche di dimenticare l'esistenza in questa camera e di procedere casualmente ad un secondo acquisto: solo quando ormai era impossibile porvi rimedio, ho potuto accorgermi dell'imperdonabile superficialità del mio comportamento, alla quale devo momenti di una tensione pari per intensità a quella che, credo, prova chi, al pari di Raffaele, si ritrova ad avere, per indecisione o distrazione, una moglie e un'amante. E come quello, senza mai pervenire ad una soluzione è costretto dalle circostanze a valutare con attenzione i pro e i contro di una situazione che offre, sì, momenti di piacevole euforia e una sensazione certo non disdicevole di potenza, ma è anche causa di contrattempi e disturbi deplorabili, che avrebbe potuto senz'altro risparmiarsi, se avesse tenuto conto che le leggi di sviluppo dei rapporti umani non sono un'opinione personale, né sono minimamente modificabili, per quanto si è provvisti di intelligenza e senso pratico, così la scoperta tra i miei libri di due copie di uno stesso testo suscita in me, dopo lo stupore e lo stato penoso di sconforto e di irresolutezza che ne segue, il desiderio di capire. Sfoglio allora con scrupolosità i due volumi pagina per pagina, riscontro le parole di ogni rigo, confronto copertine, locandine, frontespizi, esergo e quanto altro possa fornirmi la spiegazione del mio comportamento o, almeno, giustificarlo *a posteriori*, come la mancanza di un capitolo o la sovraimpressione di due fogli addebitabile alla sbadataggine di un operaio della tipografia. Ma ciò

che mi preme è essenzialmente ricostruire i motivi che mi hanno indotto alla ripetizione di un gesto, la cui gratuità, se pure non priva di fascino, è troppo evidente, per non essermi sospetta. In effetti so che un'identità delle cause è solo probabile, e più verosimilmente pretesti differenti mi mossero all'acquisto: stati d'animo, associazioni di idee, pensieri stravaganti e, non ultimo, l'impulso a spendere, che mi spinge spesso a desiderare il possesso di oggetti che mi sono perfettamente estranei. Recuperare, attraverso un atto cosciente, dai bassifondi della memoria, in cui si smarrirono, le forme provvisorie attraverso cui la vita fluisce, è l'unico risultato che può risarcirmi della mia mancanza d'attenzione. Mi rendo, comunque, conto che il lavoro di restauro compiuto dalla riflessione, attraverso uno sforzo che è anche di natura fisica, è sempre approssimativo, che ad essa sfuggono connessioni empiriche, particolari refrattari al trattamento anestetizzante della coscienza, fermenti la cui caratteristica è di durare nel tempo come i fuochi d'artificio. E senza dubbio non posso imputare a una mia mancata assuefazione allo sforzo se, al termine di questo lavoro che impegna al massimo grado la mia volontà, ciò che si presenta sempre alla mia osservazione è l'enigma, per il quale non prevedo soluzione, di come sia possibile che da cause differenti conseguano effetti identici, e viceversa. Non mi rimane allora che consentire alla mia stanchezza di convincermi che i due libri che hanno stimolato la mia indagine possono avere benissimo un uso non privato e rinsaldare una simpatia o una relazione, assumendo la fisionomia sociale e preziosa del dono, attraverso il quale chi lo riceve acconsente ad accogliere un frammento di noi nella sua intimità. Confesso, però, di essere stato più volte anticipato, mio malgrado, nelle intenzioni e i libri, abbandonati sulla scrivania o da qualche altra parte, sono stati preda di un amico, ora questo, ora quello, che, dopo avermi fatto rilevare l'inutilità per me di possedere due copie di uno stesso testo, senza badare alle mie proteste o a inutili formalismi, se ne è impadronito di una. Dissento profondamente da queste intrusioni poco dignitose nell'esistenza altrui, e solo l'abitudine ad un rapporto, di cui sarebbe quanto meno spiacevole fare a meno, mi induce a considerare semplicemente volgare il gesto dell'amico che, con il libro, mi priva del piacere che sempre provoca ciò che è superfluo. Non altrimenti giustificherei chi deruba un individuo della moglie o dell'amante, giustificandosi con il pretesto dell'eccesso di riserva, sessuale e affettiva, dell'altro, sebbene questi sia di fatto esposto a razzie e spoliazioni, di cui spesso ignora non solo entità e modi, ma sinanco l'esistenza,

dalla propria incapacità ad operare una scelta, e dalla miopia di cui soffre chi amministra il letto e l'amore, come se fossero beni immobili o riserve inesauribili di sensazioni e certezze, e chi dinanzi all'accertamento dell'avvenuto scambio di proprietà e uso, se vuole sopravvivere nelle forme che, più o meno coscientemente, si trovò ad adottare, è costretto o a chiudere gli occhi o a esprimere il proprio consenso. In effetti, se è vero che un comportamento di questa natura è altamente rischioso, perché consente ad un esproprio forse provvisorio di aspirare con il tempo alla legalità e di trasformare l'identità di un uomo in un dato equivoco, cui sono addebitabili perplessità private e pubblici pettegolezzi, è anche vero che, con l'adozione di queste tecniche, per altro non sempre inadeguate, gli individui non tendono se non a rendersi oggetto di quel miscuglio deprecabile di simpatia e curiosità, con cui sempre chi si sente vittima del mondo ma non di se stesso, si sforza di attrarre l'attenzione su di sé. Ebbene, tutto questo, se rende più agevole la comprensione di quanto accade tra individui forniti di sesso e affetti, nonché dell'impulso a utilizzarli, non legittima il gesto di chi, non sopportando la solitudine del proprio sentimento, ne sperimenta le capacità di successo e misura le proprie qualità in relazione a fenomeni e utilizzando parametri, che gli si addicono come il vestito di un defunto trasmessogli in eredità. Del resto, per l'amore, come per i libri, un pizzico di prudenza in più non guasterebbe e una più accorta sistemazione sugli scaffali, il riflettere a tempo e a luogo sull'uso cui destinare ciò che eccede il bisogno e la conseguente sua conservazione in luoghi e modi più difficilmente ravvisabili, consentirebbero di evitare incidenti incresciosi e la suscettibilità di chi non è disposto a comprenderci. Ciò urta, però, la convinzione, con cui cerco di scusare la mia sbadataggine, che anche i libri hanno un loro destino e non tollerano, come le donne, la costrizione, che impone loro di tacere, e la signoria di una sola mano. Mi sembra che essi, al pari di quelle, siano in possesso di una tensione incoercibile a suscitare, dovunque e comunque, l'immagine di un mondo che non c'è ancora. E, come spesso accade che una gonna raccolta ai piedi e un reggiseno sganciato al primo tentativo, rivelino forme per nulla adeguate a quanto, non ancora conosciuto, sollecitava in modo energico quei gangli del nostro cervello, che permettono a uno stimolo ottico di renderci disponibili a concedere alla specie un'ulteriore prova di appello, ma non per questo cessano di esercitare un fascino, non altrimenti spiegabile se non con la volontà delle forme viventi di obbedire alle leggi, che regolano le me-

tamorfofi della materia, così anche i libri, sebbene non raramente emanino dalla copertina, dal titolo, dall'indice o da qualche frammento letto a caso prima dell'acquisto o in attesa che il commesso ce li incarti, un potere di seduzione la cui inconsistenza risulterà evidente solo a una lettura accurata e priva di atteggiamenti emotivi, non per questo perdono i loro caratteri di oggetti enigmatici ed erranti, cui è affidata la memoria maldestra della specie. In effetti, a voler insistere in un confronto con il mondo muliebre, il cui perdersi alla mia riflessione riesco a spiegare solo a partire da quell'idealismo delle associazioni di idee, di cui mi faceva menzione un cliente giorni fa a proposito dell'*Arte della Fuga* di Bach, potrei aggiungere che i libri mi appaiono forniti di una capacità di selezione, pari solo a quella posseduta dalle femmine delle specie viventi. Esse fruiscono dei processi indispensabili a impedire la decomposizione dell'universo, per cui non possono consentire a elementi non adatti agli esperimenti della vita di intralciare o interrompere il regolare funzionamento del meccanismo. Riconosco anche che per questo fenomeno esiste quel margine d'errore, che provoca la paura e le invocazioni all'assoluto di chi è solito considerare l'esistenza un caso di coscienza, ma esso solo può spiegare l'apparente arbitrarietà con cui le femmine si concedono a questo e non a quello, per poi passare, l'istante dopo e all'improvviso, a esperienze diametralmente opposte. Esse intuiscono l'errore, laddove noi dobbiamo far ricorso all'indagine intellettuale e all'alchimia raffinata, ma sterile, di quella psicologica. Sono in anticipo sull'evoluzione della specie e, mentre noi ci attardiamo al tavolo o davanti a uno specchio, che rende meno improbabile il gesto della mano intenta a esprimere tutta la nostra perplessità, a rimuginare ipotesi e a verificare le nostre deduzioni, esse ci precedono nel godimento, per altro non privo di sofferenza, della vita, che non tollera né indugi né ripensamenti né quell'irrigidimento del senso, che ha come sue cause intercambiabili la mancanza di libertà, la paura del rischio e l'incapacità di servirsi del proprio corpo come apparato espressivo. Ebbene, un libro è selettivo come una fica, oppone ostacoli alla comprensione, si concede a frammenti, a frasi strappate qua e là, mente spudoratamente e senza riserve, è acido e indigesto come una donna che non si permette né si perdona più tenerezze e abbandoni, indifferente e ferocemente estraneo come quella, quando non tollera più il peso del nostro corpo sul suo o utilizza, come Esther, il pene, con cui Raffaele è sicuro di ridurre a sua immagine e somiglianza la molteplicità della vita, per orgasmi con compagni immaginari e a

lui invisibili, ai quali si offre per la prima volta, e finalmente, senza più difese o pudore. Per tutti questi motivi, non impedisco ai miei libri di sottrarsi al mio controllo personale e riesco a vincere la naturale avversione che provo non solo per i furti che mi capita di rilevare in questa camera, ma anche per quelli che probabilmente non mi saranno mai noti. Del resto, mi è impossibile controllare immediatamente dopo ogni visita il numero dei volumi sugli scaffali, verificare il loro stato di integrità, accertarmi della loro identità. D'altra parte, provo non raramente l'impressione che il più piccolo foglio stampato, il volume più insignificante introdotto, anche per un istante, qui dentro, lascino in me un'impronta indelebile, che mi esautora dal compito di leggere.

So che la scrittura mi attraversa: è come se, pur restando immobile e a occhi chiusi, miliardi di lettere, parole, frasi e periodi, sconnessi o formalmente irreprensibili, versi che racchiudono un'emozione intensa o storie interminabili di piccoli fastidi quotidiani, di atti velleitari e di sofferenze ingoiate con stoica rinuncia alla felicità, equazioni matematiche e partiture di melodrammi mai più rappresentati dopo la prima esecuzione, formule chimiche per me incomprendibili e splendidi, ma inutili aforismi sullo zenzero e sullo spirito, fluissero liberamente attraverso l'aria come in un universo in espansione e penetrassero attraverso gli orifizi del corpo, mutando la mia pelle in una pergamena che si autorigenera e rendendomi fragile, ma impermeabile ai processi della vita, che si trasforma fuori di questa camera, e ai suoi bisogni. Così, a seconda delle forme specifiche assunte da quest'esperienza, i cui caratteri allucinatori non escludono quel nocciolo di verità, che anche un gesto così umile e casuale come il ravviarsi i capelli contiene, mi accade di poter sentire la mia esistenza come una struttura polimorfa in movimento, capace di assumere il massimo equilibrio interno possibile nelle condizioni di spazio e di tempo, in cui di volta in volta opera, per poi concludere ineluttabilmente il suo sviluppo fuori di questa camera, nella fisionomia priva di novità o sorprese di un commerciante di libri d'antiquariato.

Capitolo VI

Non condivido il gusto della mia epoca per quelle rappresentazioni imperfettamente metafisiche del mondo che sono i luoghi comuni. Mi limito a considerarli petizioni di principio, puramente formali, che nulla possono predire su quanto, prima o poi, accadrà, né tantomeno giustificare i fatti, una volta che questi si siano affermati alla superficie dell'esistenza e della conoscenza, prendendo il sopravvento su tutto ciò che, pur aspirando a buon diritto a rendersi visibile e, per così dire, commestibile rimane al di qua dell'evoluzione del mondo, a meno che questo, deviando dallo stile, in cui sceglie di presentarsi, non li recuperi, più o meno arbitrariamente, sia pure come fossili di un tempo da archiviare. Non ignoro, però, la forza persuasiva che i luoghi comuni esercitano anche sugli animi meno sprovveduti, i quali, anzi, conferiscono loro maggiore vigore, dal momento che tendono a giustificarli con le formule alchemiche dell'intelletto. In effetti, tra i fatti e ciò che serve a definirli intercorre lo stesso rapporto che a volte scorgo tra Esther e i suoi orecchini, la cui intercambiabilità non mi rende conto della singolarità non priva di fascino, con cui l'apparizione si presenta al mio sguardo, senza per questo rendermi evidenti i motivi per cui si dà in un certo momento e in un certo luogo, e non altrove. In ogni caso, includo in tutto ciò anche le mie riflessioni, per quanto mi sforzi, evitando di cercare per esse esiti anche provvisori, di sottrarle al meccanismo da orologio, in cui diventano cose, la cui ripetizione rende il corpo che le ha prodotte un'astrazione, un riflesso interno del gusto dell'epoca. Per il resto, nulla come i luoghi comuni, le opere d'arte e le donne ci dimostrano che l'universo obbedisce al principio di simulazione sufficiente.

Capitolo VII

Ritengo di aver vissuto abbastanza per credere che la vita è sempre simile a se stessa, poco per affermare che è identica. Penso inoltre di essere a quel punto di essa, in cui tutti prima o poi vengono a trovarsi, in cui, poiché ciò che si è vissuto non è molto, ma neanche poco, quanto ancora si prospetta, indipendentemente dai modi in cui può essere prefigurato, è un'incognita, alla quale, anche se non è possibile conferire alcun valore reale, è possibile però assegnare i limiti entro i quali è verificabile. Capita, comunque, che mentre la maggioranza degli esemplari della specie evolvano poi verso forme temporali, in cui quanto accumulato si seleziona secondo principi rigorosi di adattamento alle possibilità reali dell'epoca, esistono individui che, per scelta o perché spintivi dalle circostanze, fluttuano nell'indeterminatezza, rendendo inutile non solo lo sforzo appassionato e ricco di zelo degli studiosi e di quanti passano la vita a catalogare i loro simili, ma anche la loro stessa esistenza e quella di chi è ad essi vicino.

Siffatti individui, caratterizzati da qualità su cui la scienza e gli uomini, sempre pronti e solleciti a fornire risposte convincenti ai problemi della vita, esitano nel giudizio, incerti se catalogarle fra quelle che danno fisionomia quotidiana all'idiota o all'uomo di eccezione, risultano, in genere, refrattari a fornire indicazioni e giustificazioni dei loro processi mentali e delle conclusioni, cui a volte sembrano pervenire d'acchito e sono, invece, il risultato di lunghe e intricate avventure nel sottosuolo dell'intelletto, anche se si presentano sotto una forma molto simile a quella degli aneddoti e degli esempi, che arricchirebbero, ove usati, il buon senso di quanti, e non sono pochi, calcano le cattedre delle scuole elementari, non essendo state loro inopinatamente riconosciute le qualità che, invece, si presuppongono in chi, all'università, ci costringe a rimpiangere la maestrina dell'infanzia. Se, infatti, si chiede loro di darci conto di quell'affermazione o talaltra, non ci dovrebbe sorprendere che si rifiutino e che, al contrario, siano essi a chiederci di confutare quanto affermano, dimostrando noi la validità di ciò che asseriamo, dal momento che fin dal principio si dichiarano esautorati dal dovere sociale di comunicare, che la nostra epoca ha sostenuto con guerre e opere d'arte, dal loro essere, di fatto e di principio, ritenuti abili commercianti di parole senza senso, capaci di incantare solo gli sprovveduti o gli innamorati. Per esempio, se affermano che non è poi

così certo che due più due faccia quattro, comunemente si ritiene che intendano, al di sotto di ciò che dicono, alludere a verità più profonde di quelle volgarmente accettate e che solo per la sterile bizzarria del loro spirito le esprimano in forma paradossale. Si ignora così quanto essi mettano a profitto ciò per cui l'umanità, dai Greci in poi, ha duramente lottato: quella chiarezza di idee che solo un linguaggio scervo di equivoci può rivelare, rendendo partecipe delle fondamentali conquiste della storia e del sacrificio, attraverso cui essa si compie, anche chi non lo desidera, perché intento a guardare il capezzolo indurito, che si lascia intravedere da una camicetta bianca che passa per strada. A questa categoria di uomini mi sembra a volte di appartenere, non foss'altro perché, a guardarmi nello specchio, ritengo di aver finito con l'assumere fisicamente le caratteristiche di chi è sospeso nel tempo e quotidianamente compie il suo viaggio tra passato e futuro, rischiando di essere estraneo al suo presente. Il mio volto, infatti, mi appare ora precocemente rattristato da una senilità irrimediabile, ora teso a riflettere con spensierata incoscienza sull'ordine e il disordine delle cose, a seconda del fluttuare dei pensieri non sempre coerenti e dipendenti dalle situazioni, da cui hanno occasione di emergere. Ed è in uno di questi momenti, in cui la riflessione, dopo aver preso spunto da ciò che accade, se ne allontana per avventurarsi sul terreno infido delle divagazioni, che non sempre garantisce il ritorno al solido spessore delle cose, che si possono toccare con mano, che ieri sera mi sono ritrovato intento a scrutare i gesti delle mani che si avvicendavano sul tavolo per posare una forchetta o prendere la caraffa del vino e, in modo particolare, quelle di Esther che sgusciava, cercando di evitare il mio sguardo, i gamberi che Raffaele aveva ordinato e in attesa dei quali ora tamburellava nervosamente le dita. Nello stesso tempo ero immerso in riflessioni più o meno degne sul modo con cui, quotidianamente, entriamo in contatto con il cibo, che ci permette di riprodurre la stoltezza, e l'intelligenza, di cui viviamo. In effetti, quel modo ce la dice lunga su un individuo, forse più delle parole che dice o delle cose che fa, e non a caso, a chi è solito frequentare le librerie, può capitare sempre più frequentemente di trovare sugli scaffali, insieme ai manuali che insegnano a cucinare il fagiolo surgelato, saggi di studiosi che ci chiariscono il significato culturale del pepe, dello zenzero e dello sperma. Così capita che dall'ingordigia di una bocca, che si chiude su un pezzo di carne, è possibile desumere anche il modo in cui bacia o che dietro a quei denti c'è un animo abituato ad avere con il mondo un contatto estremamente

pragmatico e con un solido senso della realtà, perché non c'è nessuno che può mettere in discussione che il cibo è fatto per essere mangiato e consentirgli di fornirci quanto necessario materialmente alla riproduzione delle nostre cellule, così che le buone maniere a tavola sono sì usanza piacevole e degna di considerazione, anche filosofica, ma non possono costituire l'elemento decisivo nella valutazione di chi ci spalanca la bocca dinanzi agli occhi, per poi richiuderla a maciullare quella carne, rispetto alla quale i progenitori, dal cui seme discendiamo, non ebbero atteggiamento diverso da quello del commerciante, il cui squittio ora ci procura fastidio. Del resto non ignoro anche gli altri possibili modi, con cui un individuo può legittimamente soddisfare l'esigenza di riprodurre la sua individualità, attraverso la quale è la specie a riprodursi, e che solo i sacerdoti, i politici e quanti altri si occupano di questioni generali hanno il diritto di trascurare. Ed è stato guardando il marito di Esther in attesa dei gamberi sgusciati che ho pensato che la nostra epoca non ha più come protagonista il commerciante, che vende le sue stoffe, spacciando un tessuto per un altro o il pioniere dell'industria che, posseduto dal demone dell'ignoto, si applica alla produzione con uno zelo e una genialità, che solo la sete del profitto può conservare per un'intera esistenza, ma quel professionista-bottegaio, di cui parlo giorni fa con un cliente. In effetti, mentre l'aristocratico i gamberi se li faceva sgusciare dal maggiordomo o dal maître e, quando la sua specie degenerò, perché la storia ha una sua giustizia, che nessuna persona di buon senso può negare e conferisce lustro, potere e denaro ora a uno e ora ad un altro, preferì sgusciarseli di persona e non affidarli alle mani di una moglie, deputate alle cure dei figli, o a quelle dell'amante, esperte nelle raffinatezze del piacere; mentre il bottegaio che sapeva che un gambero è un gambero e basta, se sceglieva di farne il suo cibo, si poneva solo la scelta se ingurgitarlo con il guscio o se provvedere di mano propria a privarlo di scorie, le quali avrebbero potuto risultargli indigeste, il professionista-bottegaio ha un po' dell'aristocratico e un po' del bottegaio, senza essere né l'uno né l'altro, in quanto del primo conserva, anche se solo apparentemente, il distacco dalle incombenze, il cui soddisfacimento garantisce il riprodursi dell'organismo nei suoi aspetti volgarmente fisici, e del secondo la percezione dello statuto ittico-sociale del gambero, il cui valore reale è sempre proporzionalmente inverso alla quantità che ne viene servita, ma vi aggiunge come suo contributo la considerazione del gesto della persona che, per amore o per abitudine, sguscia quel gambero, come pertinente ai suoi diritti di

uomo che conosce il mondo e lo domina dall'alto di una superiorità, che non ha bisogno di parole per rendersi evidente, perché tutta espressa nel gesto di quella donna che per amore o per abitudine o anche per quella stessa indolenza comunicatele dal suo compagno e che lei gli rinvia come in un gioco degli specchi, gli sguscia i gamberi, e non solo quelli.

Uomini del genere in un'epoca che ha conosciuto la contestazione giovanile, la rivoluzione sessuale, il succedersi di tre papi e sessantacinque cardinali, il terrorismo e il femminismo, che ha scoperto come sotto la veste di un angelo la madre ha anche lei un sesso che si inumidisce e al focolare ha sostituito il termosifone, al romanzo libertino il fumetto porno, ai cerchi di fumo il telefono e alla volontà di dio la sagacia del computer, vanno spuntando come funghi sul pianeta, esigendo per se stessi e i loro eredi quei diritti, che quotidianamente si conquistano con la fedeltà indefettibile alle forme con cui il gusto di un'epoca decide di esprimersi e, avendo lo spirito dell'epoca scelto questa volta, dopo Cristo, Chichibio e Sam Cunningham, di incarnarsi in essi, non fanno altro che fornirgli i loro corpi, preferendo alla possibilità di una felicità difficile un benessere sicuro, così che anche le sofferenze, alle quali evidentemente anch'essi come tutti sono costretti dal ritmo della materia e del mondo, risultano marchiate da quello che potrei definire l'effetto-baccalà. In effetti, in un'epoca in cui il fagiano surgelato ha sostituito quello cacciato con ferocia onnivora dagli uomini, ciò che è andato perso è proprio il gusto del particolare e del superfluo, ma anche il senso della fatica che se li conquista opponendosi alla riduzione della vita a sopravvivenza, in cui non c'è spazio per tutto ciò che gli antichi chiamarono bellezza e domina sovrano il baccalà, l'emozione e la riflessione standardizzate, la cui produzione è subordinata alla trasmissione di un determinato stimolo e le cui merci sono vendibili ai supermercati, come il fustino del detersivo e il preservativo in cui l'epoca eiacula la sua mancanza di capacità reale di amore. Del resto, per chi mangia baccalà e suoi succedanei, l'aragosta è solo l'eccezione di una sera d'estate, di cui stupirsi e fare stupire. Certo: l'aragosta può essere anche indigesta, ho pensato fissando Raffaele alle prese finalmente con i gamberi sgusciati, ma ciò che conta è non andarlo a dire a chi mangia baccalà.

Capitolo VIII

Pur catalogando con scrupolosità i particolari, non aspiro a quell'esattezza, che solo un osservatore privo dell'abitudine a vagheggiare la natura come elemento morale può possedere.

Capitolo IX

Certo: ci sono idee, in cui l'immediatezza della sofferenza suggerisce determinazioni approssimative del mondo, istanti la cui folgorante asimmetria fornisce a chi ci osserva pretesti per burlarsi di noi, atomi che esplodono da spazi non visibili con andamento analogico. In ogni caso, non sempre dalla semplice riflessione mi riesce di ricavare apprezzabili alterazioni dello sguardo e della voce. Mi limito, perciò, a perfezionare i particolari o a fissare la scrivania e a sfogliare, con meditata lentezza, il libro che può dare conferma ai miei giudizi e ai miei sospetti. Per il resto, sebbene mi sforzi di sostituire all'intuizione lirica del mondo l'intelletto e i suoi farmaci, qualcosa ancora mi induce a inventarmi sbornie e insonnie, in cui dissimulare i miei umori.

Capitolo X

Se andassi alla ricerca di conferme ed esempi per dimostrare la stupidità felice di cui non raramente mi trastullo, potrei dire solo che con Esther non ho da spartire se non qualche libro capitato con ragionevole casualità sugli scaffali e insufficiente a rendermi conto dell'impazienza con cui il suo sesso si apre, e gli oggetti della camera, in cui, ancora vestiti, abbiamo oggi messo alla prova la nostra mancanza di ingenuità: la ceneriera, il bicchiere colmo a metà di whisky, la macchina da scrivere, il foglio bianco, la foto di una donna che mi è da tempo ritornata estranea. E, mentre le sue labbra mi rendevano felicemente stupido, ho intuito che quanto accadeva non era altro che un'oscillazione impercettibile nell'economia del mondo.

Capitolo XI

Gli uomini non sanno ridere: temono un'espressione così volgare del loro sentimenti, perché intuiscono che essa può rivelare sul loro conto più di quanto è lecito a chi, dagli esperimenti attraverso cui tutti, prima o poi, determinano il limite della propria e, non raramente, anche altrui coscienza, ha imparato che un paio di baffi, modificando il volto, può modificare il mondo.

Essi si accontentano di esprimere la loro prossimità a quel senso dell'assurdo, da cui il riso erompe, quasi fosse il presagio di una felicità senza gioia, attraverso convulsioni dei muscoli facciali e scoordinati movimenti del corpo, che impegnano la loro fisicità, ma non intaccano un equilibrio interiore, di cui è arduo porre in dubbio l'esistenza e l'elasticità, se si considera l'istantaneità di reazione allo stimolo esterno che lo caratterizza. In effetti, se si osserva attentamente la sequela dei gesti compiuti da chi è rimasto abbandonato anche solo per un attimo ad espressioni prive di grazia e decisamente esasperate, si nota che in primo luogo esso provvede a rimettere ordine nell'abbigliamento e a riacquistare quel decoro esteriore, che costituisce il sintomo, in cui socialmente si oggettivizza l'abilità di dare forme saldamente strutturate alla propria emotività. Ed ecco: una gonna che torna a coprire il ginocchio, una maglietta di nuovo al di sotto della cintura, un paio di occhiali ricondotti dal medio o dall'indice in una posizione più stabile sopra il naso, che consenta ad essi di continuare ad assolvere alla funzione di correzione della vista, per cui furono ingegnosamente escogitati e a quella, non meno acutamente ponderata e inaugurata dal gusto estetico degli individui, di supplemento di bellezza; un bottone riattaccato all'occhiello da mani nevrili, che interrompe bruscamente la visione non certo spiacevole costituita dalle forme e movenze che un seno assume, in relazione alle sue caratteristiche anatomiche, quando sia esente dalla costrizione, non sempre priva di seduzione, che rappresenta quell'ordigno dalla molteplice significazione, il quale con scarso senso poetico, ma con ammirevole aderenza ai particolari, è chiamato reggiseno; ebbene, tutti questi tic e riflessi condizionati, che sono spesso sufficienti da soli a formare un carattere, possono fornirci su un individuo informazioni più estese che un suo sogno interpretato e vivisezionato con le tecniche più smaltizzate, che i cacciatori dell'inconscio mettono a punto e le rubriche delle riviste per sole donne o cuori solitari, in omaggio a quel *fai da te* che è il segno

ai nostri tempi di chi dipende solo da se stesso, rendono accessibili a quanti non possiedono la vocazione, la pazienza e il tempo di occuparsi delle disavventure dell'anima, foss'anche della propria. Certo: può anche capitare, ad individui più fragili e meno pronti a reagire ai casi della vita, di perdere la propria disponibilità a ridere in anticipo a quanto accade mediamente. E non raramente, riguardo a quelli, siamo a conoscenza di notizie specifiche e dettagliate, che possono agevolare in noi la formazione del senso di pietà che caratterizza il nostro atteggiamento verso coloro contro cui la vita appare accanirsi in modo ingiustificato, e che spesso non è altro se non una forma bigotta e superstiziosa di distacco, che assumiamo quasi a evitarne il contagio o ad escludere nostre responsabilità, sia pure remote.

Sarà allora un'infanzia particolarmente infelice, malattie e disgrazie, delusioni e rovesci economici, insomma tutto quanto costituisce il materiale enigmatico di un'esistenza che delira, senza che noi possiamo nulla, a fornirci di volta in volta la chiave di interpretazione più consona al caso in esame, sebbene non sempre vi sia relazione fra ciò che accade e gli effetti, che costituiscono le reazioni degli uomini, e c'è anche chi può soffrire, in modo definitivo e assoluto, per la scalfittura dello sportello della propria auto. E come un osso sepolto per secoli sotto il ghiaccio rende la ricostruzione dell'animale cui era appartenuto solo probabile, né può restituirci il senso della morte di quell'organismo, così da un volto, in cui l'atto del ridere è ridotto di fatto a una smorfia, come se qualcosa ostacolasse il libero articolarsi della mandibola e dei muscoli suboculari, irrigidendoli in un sorriso, di cui non ci sfugge la tristezza né lo sforzo che testimonia di semplice adattamento all'ambiente, non è possibile ipotizzare quale evento abbia modificato alle radici la fibra di un individuo, fino a trasformarlo in una mummia vivente né tantomeno quale fisionomia avesse prima che la sua vita si raffreddasse nel calco di se stessa. Ebbene, proprio individui dotati di questi attributi, che possono, a prima vista, scusarli e renderli credibili, incapaci di considerare, con impersonalità di giudizio, le proprie vicende come variazioni volgari del caso e che, perciò, hanno rinunciato ad essere padroni della propria esistenza, come può esserlo il derubato che, ridendo, ruba al ladro e a negare la gratuità con cui la natura si conserva, irridendo alla volontà di sopravvivenza delle singole specie, mi forniscono la prova inoppugnabile che solo le barzellette e i lazzi triviali o ambigualmente intellettuali di comici senza pudore e le allusioni oscene agli strumenti della riproduzione sono

in grado di indurre nel corpo umano stimoli esilaranti, che stanno al riso come la scarpa destra al piede sinistro. Né d'altra parte quanto affermo mi sembra possa essere smentito dall'esistenza di individui sempre disponibili a trasformare in lacrime e stimoli insopprimibili alla minzione le occasioni che la routine quotidiana, provvista di un'ironia che i casi eccezionali non consentono, perché senza smentita, presenta alla loro creatività. Essi assumono, sì, fisicamente l'immagine di colui che ride, ma sono privi in realtà di ogni rispetto per la vita e mancano di quella serietà, che fa di una risata una sfida alla morte. Così, dissolta in farsa, la vita perde vigore e ogni espressione della nostra interiorità non è più che il sintomo di un accattonaggio del sentimento, ormai privo di necessità. In effetti, siamo attratti indiscutibilmente da ciò che non ha prezzo né esige la responsabilità, che un fine autonomamente scelto impone, o la fatica per essere goduto e, poiché nulla ci seduce maggiormente che spendere un dolore inutile o la prova di virtuosismo costituita dal sopravvivere, senza la minima mutazione, a stati d'animo perfettamente equivalenti, non senza delicatezza lasciamo alle sue capacità di intuire nei nostri discorsi una derisione che rasenta il disprezzo colui che appare ancora convinto, non ostante le difficoltà del suo amore, della necessità di rimanere fedele a se stesso. Del resto, nessuno è così lontano dal sentimento come chi lo misura in relazione ai dati empiricamente tangibili e ne valuta consistenza e possibilità di successo, come se fosse una merce la quale richiede, perché sia prodotta, che il consumatore le preesista fisicamente. Egli commette un errore analogo a quello in cui incorre lo spettatore dei programmi televisivi, quando dall'immagine del seno procace di una soubrette, che l'obiettivo della telecamera sottolinea con un'insistenza, la quale rende sospetto di compiacimento il cameramen, deduce le possibilità di godimento che quel corpo, il quale in quel seno si fa particolarmente appetibile, riserva a quanti in grado di accedere a un'intimità, da cui si escludono *a priori* stimoli emotivi e qualità nocive di riflessione. In altri termini, come dalla struttura di un seno non è lecito inferire il piacere che un orgasmo non sempre, del resto, produce, così dalle caratteristiche con cui un sentimento si presenta inevitabilmente al giudizio altrui, è semplicemente gratuito prevedere se e come riuscirà a permeare ciò verso cui è diretto, attraendolo nella solitudine della propria orbita. Accade, dunque, a quanti si sforzano di rendere meno evidenti le loro debolezze e, insieme, quel cinismo che sempre possiede chi spreca nel sentimentalismo la propria dose biologica di sentimento, di com-

mettere un errore di prospettiva e, poiché il loro linguaggio è solidamente ancorato alle qualità primarie degli oggetti, limitandosi a indicarne l'identità generica e conosce solo termini quali pera, mela, albero e altri con identica funzione, essi sono poco allenati a decifrare il linguaggio del sentimento, che da sempre non solo conosce gli oggetti nella loro individualità, ma di essi conserva anche le variazioni impercettibili nel tempo e dice "quel rosso", "quel verde", sottraendosi alle classificazioni e alle ingenue, quanto dogmatiche, previsioni del futuro, con cui chi non ha nulla da dire, ma non lo dice, provvede, per educazione o senso innato, a interrompere, sia pure raramente, il silenzio con cui tollera quanti gli capitano addosso. Egli è simile a Raffaele, che, costretto dalla sua mancanza di energia o dai compromessi, che spesso la vita coniugale discretamente suggerisce, a frequentare compagnie, che la moglie dimostra chiaramente di gradire e dalla cui pratica assidua avverte il rischio che quella, prendendo atto che la vita è più simile a un bordello, i cui clienti sono diversificati dai loro desideri e dalle loro perversioni, che ad un santuario, in cui si è accomunati dalla fede in una stessa divinità, possa non arbitrariamente considerare la remissività come espressione mediocre della propria fedeltà alla scelta compiuta, non importa con quanta sagacia e senso della dignità, e mettere in discussione quell'ordine della vita quotidiana, i cui vantaggi eccedono gli inconvenienti per chi è solito usufruirne come di un privilegio. Così, anche se ormai da tempo sente che nulla più lo lega alla donna, che, appoggiata al suo braccio, si concede non senza ripensamenti ma con brio dimenticato da anni alla distensione di una serata qualunque passata a fianco di amici, che hanno rinunciato per l'occasione ad essere seri, cosa che è essa stessa indizio di serietà, e fra i quali è dubbio se avverta la presenza di chi, forse, costituisce la causa, dissimulata con prudenza ovvia, considerate le noie deprecabili di simili situazioni, di un'allegria non altrimenti giustificabile; anche se l'indifferenza con cui percepisce quel braccio poggiato sul suo per abitudine o per convinzione, si è già concretizzata tra lenzuola, che non hanno da spartire con quelle in cui cerca di solito la tranquillità e il piacere, se non la proprietà di essere tessuto e di assolvere alla funzione di coprire un corpo nel letargo notturno; anche se egli con quel seno che intravede sorretto da un reggiseno privato di ogni funzione, considerata la sua mole minuta, intuisce di intrattenere un rapporto solo in virtù di un bambino, alle cui esigenze di nutrizione è stato offerto, sfidando i dettami che una corretta cosmesi del corpo femminile prescrive,

perché non si riduca, per così dire, ad un brufolo, all'escrescenza di un fegato in disordine, e che tutto il resto è addebitabile alla presenza, che prescinde dalla volontà individuale, di attributi fisiologici, che lo spingono a cercare nella garanzia tattile di un'erezione, che resiste all'usura del sentimento, la sicurezza della stabilità del proprio mondo e, insieme, la prova dell'opinione, non senza fondamento diffusasi, che è sufficiente fornire a una donna la sua dose quotidiana di piacere, perché conservi quella dolcezza, che la fa tacere e la immunizza dai gesti isterici e dalle pretese, che poco si addicono a persone dotate di coscienza dei propri limiti; anche se egli sa che nulla può essergli addebitato, avendo provveduto a tempo e luogo a dare prova esemplare della propria sincerità, confessando ad Esther lo smarrimento cui soggiace e pregandola di essere partecipe con affetto di vicende, alla cui accettazione è demandato l'adempimento di quel dovere inderogabile, che si esprime nei capricci attraverso cui un organismo vivente in formazione esige tutta l'attenzione di chi si è trovato materialmente a provocarne la strutturazione; anche se egli da quella prova di sincerità è sicuro di potersi aspettare la devozione indefettibile, di cui chi non bara con gli altri è sempre certo di essere oggetto; ebbene, non ostante ciò, e senza dubbio sono molti i motivi, che legittimerebbero un suo comportamento esente da incertezze e deplorabili cedimenti all'emotività, egli rimane ostinatamente indeciso fra il silenzio, con cui rendere pubblico, contro ogni norma di *savoir faire*, il suo dissenso con la compagna e la conversazione che, facendolo partecipe di quanto avviene e forse simpatico agli occhi dei presenti, rafforzerebbe il suo diritto a esigere da quel braccio poggiato sul suo la dose necessaria di solidarietà, fisica e morale, indispensabile a chi ha deciso che la solitudine è poco adatta a fornire un orientamento preciso in quel bailamme curioso che è la vita di un individuo che abbia scoperto di avere, oltre al cervello e a uno stomaco, che reagiscono con bizzarra puntualità alle emozioni provocate da uno sguardo, un sesso il quale esige la verifica attenta della propria funzionalità, che del resto è prerogativa anche dei processi intellettuali e affettivi, per quanto più astratti e meno disponibili a fornire prove della loro efficacia, con quella chiarezza ed evidenza che solo l'esperimento ripetuto e il quale può contare su risultati costanti, anche in condizioni sfavorevoli di verificabilità, può fornire. In effetti, Raffaele null'altro esprime se non quella laconicità, densa di tratti gnomici e vigorose cadenze anti-intellettualistiche, con cui, quanti non hanno fiducia nelle doti di osservazione, perspicacia e benevolenza di

quelli che sono loro intorno, rendono evidente il disaccordo con ciò che in quel momento accade, finendo con il tirarsi in questo modo addosso l'impressione di un'antipatia che, benché reciproca e motivabile, è pur sempre spiacevole. Giudico individui con queste qualità incapaci non solo di ridere, e in effetti non sanno ridere, ma di qualsiasi forma di solidarietà, sia pure animale, con l'ambiente. Essi non conoscono che la legge del profitto e ne affermano il valore ideale con un'insistenza, che rasenta il fanatismo e spezza l'esistenza di quanti si trovano a spartire con loro il caffè a colazione e l'orgasmo a cena. Ma così va il mondo ed è sufficiente sfogliare i libri su questi scaffali, per convincersi che la vita soggiace a una necessità, che la trasformazione del branco in orde urbane non ha intaccato. Non a caso tutti questi volumi sono terribilmente seri e dinanzi ad essi può ridere solo chi non sa leggere.

Capitolo XII

Ciò che non senza gusto dell'astrazione è definita la personalità di un individuo si compone probabilmente di un numero determinato di certezze analoghe a quelle che, mentre scrivo, mi consentono di orientare la mia mano sul foglio e di procedere in sintonia con le cadenze asimmetriche di una riflessione, non sempre necessariamente inerente ai centri nevralgici e incandescenti dell'esistenza. Credo, anzi, possibile e forse auspicabile, intorno a questi, una prudente sospensione del giudizio che, mettendo il mondo fra parentesi, ne limiti il coefficiente di disturbo che possiedono tutte le forme, sia pure rudimentali, di vita. Del resto, anche un corpo abbandonato all'apparente innocuità del sonno conserva una forza d'urto, che può rendere precari i nostri sensi. In effetti, mai siamo costretti a portarci addosso la nostra solitudine come quando dormiamo e, sebbene i processi vitali risultino scarsamente attivi per ovvie necessità fisiologiche, per quanto all'improvviso avvertiamo sulla pelle il calore dell'abbraccio con cui colui che riposa al nostro fianco si stringe a noi, ma sul cui significato è sempre possibile equivocare, poiché nulla ci dà la garanzia che sia un gesto inconsapevole d'amore, e non un riflesso dell'abitudine, e per ciò che ci riguarda niente esclude che la sensazione di tenero smarrimento che esso induce in noi sia analoga a quella provocata dall'orsacchiotto, stringendo il quale ci addormentavamo nella culla, non per questo la solitudine, che d'altra parte anche da svegli regola e sorveglia la nostra sensibilità e dipende dai meccanismi fisici e psicologici, come i fatti della storia dalle categorie di cui ci serviamo per interpretarli, ne risulta lievemente scalfita o impedita negli effetti. Anzi, senza gli esorcismi dettati alla nostra coscienza dall'istinto di conservazione, che consentono l'incanalamento e non raramente l'uso del suo flusso per fini intellettuali o produttivi, essa acquista le caratteristiche di una macchina del tempo, i cui meccanismi non siano perfettamente a punto e che, una volta avviati, trascinano l'incauto fruitore in una folle corsa attraverso il tempo, che ne confonde con il senso dell'orientamento quelle capacità di giudizio che possono essere esplicate solo da chi possiede la conoscenza, chiara e costante, della propria collocazione nello spazio e nel tempo. Ebbene, un corpo che dorme ricorda spesso molto da vicino, nei movimenti inconsapevoli che compie, un feto in attesa di essere espulso, attraverso le contrazioni dell'utero, in uno spazio denso di oggetti ed organismi

non conosciuti e ad esso perfettamente estranei. Di una solitudine analoga dovette soffrire dio quando creò il mondo e quel primo uomo, di cui parlano le immagini intollerabili del nostro destino, che sono i miti e deve soffrire chi, incapace non importa per quale motivo, di trovare un compagno che divida con lui l'insensatezza feroce del piacere, si masturba. In ogni caso, se pure non è lecito risalire dal movimento dell'iride dietro la palpebra e dalla mano ripiegata sotto la guancia, alle cause che producono quei gesti, essi sono l'indizio sicuro che colui, il cui sonno stiamo osservando, non possiede le energie necessarie per sottrarsi alla curiosità e al giudizio altrui. Del resto, chi è solo, come colui che dorme, si abitua a tempo a queste violazioni imperdonabili della propria *privacy*. Ciò, comunque, non giustifica la nostra mancanza di rispetto dell'altrui intimità, neanche se motivata dal sentimento eventuale di affetto che accompagna il nostro esame, come per gli stessi motivi sarebbe ingiustificabile sorprendere una donna priva di indumenti e scarsamente consenziente, adducendo a pretesto il nostro amore per lei o, più volgarmente, il ricordo del monokini, non senza malizia indossato sulla spiaggia il giorno prima. In effetti, un seno cui si consente di partecipare a quei processi di melanizzazione della pelle, che rendono più attraente un corpo, è senza dubbio la prova di un'emancipazione, la cui necessità non si limita più ad affermarsi privatamente nei velleitarismi e nei bisticci tra coloro che, dopo essersi amati, decidono di vivere insieme, ma si rende visivamente concreta attraverso il gesto di chi, facendo a meno del reggiseno, dimostra nei fatti di aver finalmente coscienza di che cosa è il seno in generale, e il suo in particolare. Nessuno, infatti, sia chi è riuscito, facendo coraggiosamente a meno delle proprie verità, ad assimilare quelle cui il nostro tempo è pervenuto, scrostando la superficie delle cose dai detriti che ne impediscono una visione oggettiva, sia chi ritiene che nella vita, come per mare, non bisogna mai andare controcorrente, può negare che un seno non è solo un pezzo del corpo, che consente l'allattamento della prole o una delle vie all'orgasmo, per altro contattabile solo da colui al quale si sia socialmente o affettivamente legati, ma è anche un attributo naturale, che soltanto le questioni economiche, che presiedettero alla fondazione della famiglia, conculcando l'esigenza, per motivi patrimoniali, d'essere certi della paternità e, avvalendosi dell'ausilio della morale e della moda, poterono costringere dietro il tessuto di un reggiseno che, con l'artificialità della sua forma, testimonia il nostro graduale, ma inesorabile allontanarci dalla natura, in cui non solo voci isolate

di filosofi, ma anche, sia pure con minore profondità concettuale, le agenzie turistiche intuiscono una minaccia per la conservazione della specie.

Non nego che tutto ciò possenga una sua verità indiscutibile e che un seno ha lo stesso diritto di una mano o di un naso a entrare in contatto visivo e tattile con la realtà e che, se ad esso più che ad altre parti del corpo è stata attribuita una carica erotica, è solo per questioni culturali, come provano gli esquimesi, che fanno un uso del naso a noi normalmente poco gradito, tranne quando siamo innamorati e ancora non abbiamo sperimentata la capacità di altre parti del corpo ad esprimere la passione e ad essere interpreti più fedeli dei nostri gusti. Ciò che, invece, mi lascia perplesso è l'insistenza, con cui da più parti si discute sul significato del reggiseno e che addebito alla tendenza della nostra epoca a ridurre tutto a una rete fitta di simboli. In effetti, i *puzzle*, i giochi sempre più complicati dell'enigmistica e i testi di filosofia in uso all'università, sempre più propensi a occuparsi di problemi spiccioli dell'esistenza e, perciò, leggibili con un profitto e un godimento immediato, che certo non possiedono le summe e i trattati della tradizione, mi forniscono la prova che uno dei passatempi più creativi, con cui quest'epoca consente all'intelligenza di vendicarsi dell'arte, è l'interpretazione. Non dubito che l'universo richieda un'ulteriore decifrazione, essendo quelle delle generazioni estinte non adeguate a chiarire il senso di una realtà con caratteristiche ormai planetarie ed esse stesse necessariamente da decifrare, prima di essere usate, ma sospetto che non a questo intendevano alludere i greci con la loro predilezione per gli enigmi e gli indovinelli.

Infatti, per essi l'unico enigma era costituito dalla vita, che non tollera frazionamenti di senso e la specializzazione, con cui ci rendiamo capaci di dare soluzione a un frammento del logogrifo e inabili a scioglierne un altro, che esula dalle nostre competenze. E sebbene ci sia stato anche chi ha ipotizzato l'esistenza di una forma originaria dell'enigma, la cui estrema semplicità è confrontabile con un punto matematico, virtualmente inesistente, non si può certo affermare che le riviste, le case editrici e le donne ne abbiano tenuto gran conto, fosse solo in obbedienza a quella legge elementare del profitto, e non certo del tutto ingiusta, per cui più si parcellizza il lavoro, evitando nello stesso tempo le suggestioni della metafisica, e più è possibile a tutti soddisfare in modo completo ai propri bisogni, anche se non alla felicità. Ora, se è vero che un reggiseno è espressione delle costrizioni, attraverso cui una civiltà si costruisce e

alle quali gli uomini finiscono sempre per abituarsi, sia pure dopo l'iniziale prurito che, ad ogni limitazione di libertà, ci rende insofferenti, non foss'altro perché ci fornisce la coscienza di avere una coscienza, alla cui esistenza quella è necessaria; se è vero che una mano è più libera di un seno per la maggiore capacità di autodeterminare le forme che intende assumere, è pur vero che, a considerare non solo i guanti, ma tutti i congegni di cui la moda, in ogni tempo, si è avvalsa per imprestare al corpo una grazia che spesso la natura non gli concede, risulta evidente che non c'è nessuna parte di questa che gli individui non abbiano provveduto a turno a ricoprire o a scoprire. In effetti, senza volere scomodare gli archivi storici, è sufficiente sbirciare tra le pubblicazioni presenti in un'edicola o interrompere il proprio sonno, per usufruire dei programmi notturni delle televisioni private, per convincersi che i gusti degli uomini sono meno meschini e forniti di umori fantastici di quante certe asserzioni sul reggiseno lasciano credere. E come c'è chi preferisce che la propria donna si abbandoni alle carezze senza la mediazione, per altro non sempre priva di fascino tattile e visivo, di un tessuto, così c'è chi avverte di essere agevolato nel godimento del piacere da un corpo femminile, che si preservi solo in parte dall'azione dei sensi, e renda invece accessibili quelle zone, non importa se seni, glutei o piedi, che maggiormente provocano il desiderio di chi non si sente partecipe di quella maggioranza silenziosa che determina, con il destino delle minoranze, anche l'immaginario sociale del sesso. Del resto, c'è anche chi, in omaggio a un erotismo delle mani, di cui anche le opere d'arte si sono fatte finalmente espressione, provvede a fornire di guanti le mani della propria compagna, sempre che la trovi consenziente, e per il resto non tollera altri travisamenti della bellezza. In effetti, nulla eccita di più la nostra sensibilità e a nulla siamo disposti maggiormente a concedere la nostra fiducia di quello che, per non essersi mai accordato al nostro sguardo, ci consente di fornire intorno ad esse informazioni, le quali non possono essere confutate e ci difendono da quella sensazione spiacevole di smarrimento, che sempre prova chi viene smentito nelle sue affermazioni.

Non a caso sappiamo tutto di dio, dei fantasmi e del mostro di Loch-Ness e possiamo giurare anche sulle loro abitudini sessuali e sui contenuti del loro inconscio e della loro coscienza, mentre tutto ci sfugge della persona accanto alla quale viviamo, e non solo pensieri, emozioni e stati d'animo, ma anche la fisionomia del corpo con il quale, fino ad un istante prima, siamo stati uniti nella con-

suetudine dell'amplesso e di cui ignoriamo non solo lo stato di salute, ma anche il grado di partecipazione ad un piacere, al cui conseguimento esso ci è stato di ausilio, non foss'altro per l'indolenza con cui un individuo si protegge dalle irruzioni nella propria vita delle novità, che conseguono alla dissoluzione delle abitudini e dei rapporti umani. Non mi sfuggono, di conseguenza, le cause dell'inclinazione che alcuni individui rivelano ad accoppiarsi solo con compagni occasionali e rigorosamente estranei, né i motivi per cui accade talvolta che sia sessualmente stimolante conservare, fatta ovvia eccezione per gli slip, i vestiti con cui siamo soliti andare al lavoro. In ogni caso, in nessun'altra loro attività gli uomini rivelano, attraverso i secoli, di aver fatto uso di prudenza e capacità di prevedere il futuro, come per ciò che concerne il sesso, sebbene non sempre siano rimasti esenti da quelle contraddizioni loro imposte dalla natura stessa del problema, che intendevano risolvere.

In effetti, è ipotizzabile che reggiseni, slip e tutto ciò che per secoli ha costituito l'armamentario della seduzione, siano stati escogitati dagli individui maschi della specie, avvalendosi dei processi analogici che costituiscono non solo la riflessione e quella forma perversa e pervertita di essa che sono i pregiudizi, ma anche la nostra capacità di renderci intolleranti e intollerabili, con l'intenzione di rendere scarsamente accessibile, a chi non ne possedesse i titoli e i requisiti sociali e affettivi, zone intere dell'epidermide femminile che, se opportunamente stimulate, prima o poi finiscono col produrre variazioni, sia pure impercettibili, del grado termico del corpo cui appartengono, in quanto non è detto che esso reagisca sempre in relazione alla volontà e in conformità ai flussi del sentimento, sebbene sia auspicabile per chiunque evitare in ogni circostanza della vita contraddizioni tra gli organi fisici e intellettuali, che la rendono possibile. Ora, se escludiamo questa congettura, che impoverendo le valenze di significato del vestiario femminile, limita allo stesso tempo il senso di cui un *topless* o un nudo integrale sono veicoli, riducendo il problema a una mediocre questione di intralci tattili al desiderio e proietta contemporaneamente una luce sinistra sulle doti di buon senso del maschio, incapace di comprendere che, indipendentemente da quel pizzico di fortuna e abilità, che anche in amore non guasta, un reggiseno o uno slip possono solo ritardare ciò che invece dovevano impedire, rendendolo inoltre più stuzzicante, e che una donna non è un mezzo meccanico, del quale ci accorgiamo, anche se siamo ciechi, se sono state sottratte furtivamente le ruote, non foss'altro perché non cammina più; se

rifiutiamo, dunque, questa ipotesi, anche perché non è certo che la stoltezza sia un privilegio degli elementi maschi di una specie e che, considerato che il mondo vuole essere ingannato, a tutti può capitare d'essere gabbati, per quanto è indubbio che ci siano individui particolarmente esposti ad esserlo dalla loro sicumera, è possibile supporre che, in conseguenza dell'idealismo della nostra civiltà che da Platone in poi ha sancito la supremazia dell'occhio, reggiseni, slip e altri indumenti del genere abbiano assolto, nelle intenzioni delle generazioni che li escogitarono, alla funzione di protezione del corpo femminile dal potere meduseo e perverso dello sguardo che, come dimostrano le donne, trasforma un oggetto da contemplare in oggetto da desiderare e senza il quale siamo costretti ad affidarci a sensi con scarse capacità intuitive e mediocri attitudini selettive. Ebbene, reggiseni e slip mi sembrano intuizioni geniali, che rivelano la prontezza di osservazione, di cui è fornito solo chi da ciò che accade è disponibile a ricavare interpretazioni non arbitrarie e che tengano conto della natura dell'evento da decifrare. Essi intrattengono con l'oggetto da proteggere un rapporto mimetico, lo assecondano formalmente, conservando intatto ciò che negano e realizzando, prima che lo facciano le opere d'arte, e con un'ovvietà che le espressioni artistiche da secoli non conoscono più, una sintesi fra soggetto e oggetto, che non ne disattende le differenze strutturali. In questo senso, credo di poter affermare che costituiscono le uniche opere d'arte capaci di risolversi in vita, senza rinunciare alle proprie dissonanze con questa e, insieme, la prova tattile che l'arte non è affatto il prodotto, come volgarmente si ritiene, di spiriti stravaganti o del genio, ma l'espressione realistica di chi non ha paura di calarsi nelle crepe della realtà.

Del resto, nessuno può negare ad essi quei caratteri di inutilità, che a giudizio di filosofi poco attenti alle necessità economiche dell'artista, ma assai sensibili alla qualità del suo lavoro, deve possedere un'autentica espressione artistica. E, in effetti, sono splendidamente inutili. Così, se ci interroghiamo sulla loro funzione, possiamo sì osservare che il reggiseno serve a tenere fermo il seno sul torso e lo slip a coprire gli organi genitali o, a voler tenere nella debita considerazione le riflessioni di prima, a impedire contatti tattili o visivi poco opportuni, ma l'inconsistenza delle nostre risposte è pari a quella di ciò intorno a cui ci interroghiamo.

È evidente che il seno non necessariamente deve rimanere compresso dal reggiseno e che i genitali non ricavano dall'uso dello slip particolari vantaggi, peraltro anche discutibili, se si è disposti senza

pregiudizi igienici o morale a dare il giusto rilievo, se non a trarne le conseguenze, alle affermazioni della medicina moderna. Per il resto, tutti gli individui della specie possono provare che, per l'espletamento delle funzioni inerenti alle parti inferiori del nostro corpo, siano di natura escretoria o sessuali, essi vanno di necessità tolti. Tutto ciò costituisce il loro fascino: inutili come le opere d'arte, ma irrefutabilmente presenti tra gli oggetti nei quali, ma anche senza i quali il nostro mondo si esaurisce.

Ritengo queste espressioni appassionate del gusto degli uomini a rendere essenziale ciò che è superfluo, e viceversa, una prova, dotata di cartesiana evidenza, che la contraddizione costituisce la legge impenetrabile dell'universo, e non solo un tratto della psicologia femminile. Sola essa, infatti, può renderci conto dei motivi per cui, dopo aver imposto l'uso del reggiseno, gli individui lo forniscono di sostegni atti a evidenziarne quanto nasconde e lo resero trasparente, impreziosendolo con ricami, che ne rafforzano il coefficiente di attrazione, allo stesso modo con cui conferirono allo slip una permeabilità visiva, che non dovrebbe possedere. In ogni caso, se l'inutilità del reggiseno è testimoniata dal gesto della ragazza che pubblicamente ne fa a meno, è possibile riscontrare, invece, resistenze, per altro sempre meno decise, a liberarsi dello slip, non fosse altro per il ritardo, non raramente accertabile, con cui il maschio sta dando prova di liberarsi, con i propri slip, dei pregiudizi che lo inducono a considerare il corpo di una donna un caso particolare in un universo, di cui, per il resto, è disposto ad accettare l'uniformità e sono rintracciabili anche in chi, costretto a dimostrare d'essere al passo con i tempi, e non con il suo desiderio, dall'amica distesa al sole senza reggiseno, ostenta una disinvoltura non giustificata dall'irrequietezza dello sguardo, che cerca qualcosa il cui valore d'attrazione sia pari a ciò da cui si sforza di allontanarsi.

In effetti, gli uomini cambiano, da un giorno all'altro, calzini, donne, idee, sentimenti; si tolgono gli slip e se li rimettono; accorciano le gonne per poi ricondurle sotto il ginocchio; si lasciano crescere i capelli e se li rapano a zero. Tutto ciò non ha necessariamente un senso e un seno al vento dimostra solo ciò che mostra, nient'altro. E, poiché le nostre facoltà non si sviluppano parallelamente e all'autonomia della riflessione non sempre corrisponde quella del sentimento o del sesso, così anche accade che una donna dal seno nudo riveli, invece, nell'intimità quelle caratteristiche intellettuali, affettive e sessuali che una più attenta osservazione del ritratto della madre nell'album di famiglia ci avrebbero evitato il

piacere prima, e la sofferenza poi, di non poterne fare a meno.

So bene che tutti questi sono particolari, che distornano la mia attenzione dalle questioni primarie, ma confesso di ignorare i criteri di cui avvalersi per discernere ciò che è essenziale da quello che non lo è. Ciò mi consentirebbe di avere una percezione più da vicino della realtà e conferirebbe alle mie riflessioni un ordine, che non possiedono. Esse mi appaiono come un intersecarsi e un sovrapporsi continuo su un foglio di linee incapaci di strutturarsi in forme geometriche o, almeno, in rappresentazioni arbitrarie degli oggetti che, fuori della carta, producono l'energia necessaria per il loro dispiegarsi alla mia attenzione. Non nego di provare a volte una sensazione acuta di sconforto: l'addebito alla mia consapevolezza di non possedere sufficiente spirito realistico, per attenermi scrupolosamente ai dati che analizzo, ma neanche attitudini esclusive all'astrazione, che mi permettano di fare a meno del tutto di essi.

Così, mi sento sospeso tra due universi. Cerco, comunque, di convincermi che ne esista un terzo, questo in cui oscillo, nel quale non è compito della riflessione pervenire a conclusioni che la vita non conosce, né azzardarsi a dare ordine a ciò che non lo possiede. In effetti, mi rendo conto che non necessariamente esiste un centro del mondo e del pensiero e che, se esistesse, coinciderebbe probabilmente con la sedia su cui siedo o con l'orifizio mondano del mio lavabo. Ma le convinzioni solo raramente modificano il sentimento e anche queste non sono in grado di mutare la mia amarezza. Se ripenso a ciò su cui oggi ho riflettuto, mi accorgo di avere lasciato senza il necessario sviluppo alcune osservazioni, permettendo ad elementi estranei di intralciare la precisione cui tendo. Penso di potere fare ammenda di tutto ciò: aggiungerò che se un corpo che dorme urta i nostri sensi è perché vediamo che in esso si realizza un equilibrio delle facoltà, che è precluso a noi che restiamo svegli. D'altra parte, esso è il presentimento di ciò che non è ancora e conosce la solitudine essenziale di ciò che potrebbe anche non essere. In questo senso riduce il tempo e la morte a semplici grandezze nulle. So che forse tutto ciò non è sufficientemente chiaro: l'inadeguatezza del linguaggio a esprimere l'esperienza del sonno, in cui notoriamente si tace o si rischia di chiamare chi ci dorme accanto con un nome, in cui quello anagraficamente non si riconosce ma riconosce chi, dissolvendo il nostro sonno, dissolve anche il suo, e la stanchezza di una giornata in cui il lavoro e il piacere e l'abitudine alla riflessione mi hanno distolto sinanco dal provvedere al pranzo, possono ragionevolmente giustificarmi ai miei occhi. Del resto, non

ho dimenticato di essere stato invitato a cena e, sebbene spesso mi sia sottratto a circostanze che la mia abitudine a mangiare da solo mi hanno reso poco gradevoli, questa volta l'idea di uscire di sera mi risulta piacevole. Non nego che ciò sia strettamente inerente al cibo che mi attende: chi è solo si limita a provvedere alle sue esigenze con discontinuità e scarsa attenzione ai desideri specifici del proprio stomaco. Non nego neanche che la presenza di Esther mi fornisce di motivazioni meno volgari di quelle gastronomiche, sebbene sappia che è compito mio rimanere indifferente. Per il resto, anche il pensiero conosce, come la vita, pause e rallentamenti. Da parte mia, non ignoro che domani le osservazioni, da me lasciate incompiute, saranno passibili di sviluppi differenti da quelli che avrebbero avuto, se non fosse intervenuta la stanchezza e un invito a cena a fornirmi della possibilità di procedere a un esperimento non privo ai miei occhi di fascino. D'altra parte, penso che chi vende i pensieri di un altro ha anche il diritto di provarsi a pensarli egli stesso.

Capitolo XIII

Nessuna forma come quella di un barattolo di coca cola mi appare adatta alle abitazioni della maggior parte degli uomini. Infatti, come accade che stappando una *boîte* della bevanda, questa, se sia stata poco opportunamente agitata in precedenza, fuoriesca, ma solo in parte, con spruzzi e schiuma, allo stesso modo capita agli individui che, per imprudenza o per caso, si ritrovino ad avere, per così dire, stappato la propria esistenza, di non possedere né l'energia necessaria ad abbandonare completamente le forme dalle quali intendevano distaccarsi, né la fermezza di contenersi in esse, dopo avere intuito, attraverso gli squarci e le crepe, che inevitabilmente si producono, non foss'altro per usura, che il volume dell'universo non è certamente riepilogabile nella struttura cilindrica di una *boîte* di coca cola. Ciò che in effetti è loro consentito, dopo la vertiginosa felicità iniziale, è semplicemente l'acquisizione di uno sguardo diverso sulla vita, le cui prospettive appaiono ad essi per la prima volta più caotiche e meno decifrabili di quanto mediamente può essere giudicato da chi si limita a viaggiare all'interno del suo barattolo, ritenendolo il mondo. Essi sono, per altro, costretti ad un malessere tanto più accentuato quanto più il loro nuovo punto di vista contrasta con la situazione, da cui, pur desiderandolo, non hanno il vigore e l'incoscienza di distaccarsi.

Ora, per quanto sia verosimile che una dimora con la forma di una *boîte* di coca cola possa essere considerata sotto il profilo architettonico solo uno di quei bizzarri incroci fra l'inventiva individuale e l'immaginario sociale, cui quest'epoca ci ha abituato, educando il nostro gusto a dare credito a manifestazioni della bellezza, da cui è assente ogni gusto della bellezza, è anche legittimo ammettere che nulla, come quella, tenuto conto dell'abuso che se ne fa, può essere scelta con maggiore opportunità come espressione praticabile dell'inquietudine dei nostri tempi. D'altra parte, se è vero che *tel le logis, tel le maître*, le case degli uomini hanno da sempre il privilegio di rendere immediatamente percepibile in modo impersonale non solo i contenuti e le forme della coscienza di chi vi abita, ma anche gli umori onirici, che, quasi cerniere mobili, consentono a quello di imbastire, con i frammenti di vite diverse, che del resto ognuno di noi raccoglie in misura maggiore o minore dall'ammasso dei giorni e delle notti, un'immagine più o meno credibile di se stesso.

In effetti, la forma di un attaccapanni non solo ci può indicare il grado di attenzione e di cura che il padrone di casa riserva ai suoi capi d'abbigliamento e a quelli di eventuali ospiti, non solo suggerisce la qualità, il numero della frequenza delle sue relazioni sociali, ma è indizio anche della solidità della coscienza.

Nessuno, infatti, può negare che questa è come un capo di vestiario che dipende dalle condizioni climatiche e dalle nostre decisioni se indossare o lasciarlo, invece, appeso nell'anticamera del nostro appartamento. Ora, se è vero che una coscienza appesa ad un attaccapanni non è visibile, ma non lo è nemmeno se la depositiamo in cucina, nel bagno o sotto le lenzuola, è pur vero che proprio per questo un attaccapanni vuoto lascia supporre che il padrone di casa se la porti continuamente addosso, cosa che al contrario non potremmo affermare se ci fosse possibile accertare, sia pure solo con lo sguardo, se non con la mano, la presenza accanto a noi della coscienza di un individuo, in quanto è evidente che necessariamente dovremmo concludere che si tratta di persona che ne è sprovvista o poco preoccupata di conservarla, non foss'altro perché la trascura e la dimentica in giro, come se fosse un accendino o la propria donna. Diffido, pertanto, degli amici le cui abitazioni, non appena dischiusa la porta di ingresso, rivelano la presenza silenziosa e rassicurante di un attaccapanni o mi pongono immediatamente in contatto con chi si preoccupa con premura di raccogliere il mio soprabito, per evitare che si sgualcisca, se abbandonato direttamente su una poltrona. Esso, come la coscienza, è un oggetto, il cui valore d'uso non dipende minimamente dall'impressione estetica che suscita; ritengo, anzi, che quanto più dimostri di essere quotidianamente adoperato, tanto più se ne debba affermare il valore. In effetti, sia un soprabito perfettamente in ordine sia una coscienza senza sbavature lasciano supporre che essi siano stati espressamente indossati solo per fornire a chi di dovere la sensazione che abbiamo per lui ogni riguardo possibile, ma che mediamente essi conoscano il rigore ligneo di una gruccia dell'armadio o della nostra anima, in quanto preferiamo per le incombenze che ci sono solite abiti che, per essere meno impegnativi, ci conferiscono la disinvoltura necessaria per non risultare indigesti a chi si ritrova a incontrarci tutti i giorni. Per motivi analoghi diffido anche delle abitazioni, in cui la presenza di piante e ornamenti floreali dovrebbero suggerire il tasso di sensibilità di chi si occupa di curarle e di armonizzarle con le forme artificiali di un appartamento, verso quei problemi che nascono dalla precarietà oggi riscontrabile nel rapporto tra l'uomo e la

natura. Ora è indubbio che rampicanti, piante grasse, dieffenbachie, cactus conferiscono all'arredamento una spontaneità e una varietà di cadenze che, oltre tutto, nella maggior parte dei casi, depongono in favore dell'oculatezza e dell'intuito nelle scelte affettive del padrone di casa, alla cui compagna sono da attribuire *a priori*, non foss'altro per il consolidato legame che si è soliti ipotizzare tra la flora e l'animo femminile, non solo gentilezza di core e di modi, ma anche quelle qualità di immaginazione, senza cui una casa, come del resto un sentimento, diventano una sorta di museo, in cui sono accumulati, magari alla rinfusa, i reperti mummificati della memoria. In effetti, piante e ornamenti floreali richiedono applicazione e pazienza costanti, in quanto è evidente che bisogna seguirne la crescita e lo sviluppo senza la smania di ottenere risultati immediati, che del resto sarebbe destinata a rimanere insoddisfatta, considerato che la natura *non facit saltus* e ha scarsa attenzione per la tendenza degli individui a farne e ad accelerare i ritmi propri e quelli dell'universo, ma anche prevedere a tempo se essi potranno essere amalgamati con sedie, poltrone, lumi, fornelli, lavabi. Ora senza l'immaginazione, grazie alla quale ci è possibile assistere allo spettacolo del nostro futuro, compreso quello della nostra morte, è fuori discussione che ci è precluso procedere ad un arredamento consono ai nostri gusti e alle nostre scelte di vita. E non a caso la nostra epoca ha demandato da una parte ad architetti e *designers* e dall'altra a psicoanalisti, conferenzieri e redattori dei settimanali l'esercizio quotidiano dell'immaginazione, che già gravoso per chi vi è direttamente interessato lo è senz'altro in misura maggiore per chi vi è meno direttamente, anche se più remunerativamente, coinvolto.

Del resto, l'immaginazione pone problemi tecnici di non facile soluzione per chi non è provvisto delle esperienze necessarie quanto meno per riconoscerli e che risultano maggiormente evidenti quando non è possibile procedere attraverso esperimenti e verifiche.

Nessuno, infatti, può negare che, dovendo arredare una casa non è possibile sapere in anticipo quale sarà l'effetto che mobili acquistati presso negozianti non disposti per ovvi motivi a fornire al compratore l'agevolazione di constatarlo prima di aver adempiuto alle formalità giuridiche di un contratto, produrranno negli ambienti, a riempire i quali essi sono destinati. Questo, e null'altro, è causa di quella sensazione spiacevole di precarietà che prova chi decide di mettere su casa e di condividerla per la prima volta con un'altra persona, con i cui gusti e tendenze è costretto a misurarsi spesso in termini astratti e generici, e non solo in materia d'arredamento.

Analogamente, ritengo che lo stesso accada a quanti accettano, o perché giovani e privi di risorse economiche o per connaturata e interessata acquiescenza alle abitudini del mondo, che ad arredare la casa che li attende sia chi dopo averli messi al mondo, alimentati e aiutati nelle varie circostanze dell'esistenza, si sente in diritto e in dovere di decidere anche la forma del materasso, che può conferirgli il diritto e il dovere di continuare a decidere anche la forma, e non solo il nome, di un'altra esistenza. Tanto più la presenza di piante e ornamenti floreale in un salotto o in un'anticamera depongono perciò a favore delle qualità della donna che presiede giorno dopo giorno al regolare funzionamento di quella macchina, la cui complessità non cessa ancora di stupire, non ostante che tutto sembra sia stato viscerato di essa, che è una casa.

In effetti, se consideriamo che il semplice immaginare la disposizione in un ambiente di oggetti rigidi e non soggetti a sviluppo quali sono i mobili è già un atto che richiede un rigore non comune nei processi ideativi, non è difficile ammettere che l'inserzione in esso di elementi dinamici quali rampicanti, cactus e corpi umani pone problemi di elasticità e di adattabilità all'*habitat* ben più complessi, non foss'altro perché la pianta, nella quale confidavamo per conferire a un angolo o a una superficie una cadenza meno ovvia, può all'improvviso, come d'altronde capita anche a chi spartisce con noi il letto ma non il divano, decidere di svilupparsi in modo diverso dalle nostre aspettative, se non addirittura di decedere, lasciando non solo angolo, superficie e parete ma anche noi stessi in preda a quell'*horror vacui*, per fuggire il quale avevamo pensato per l'appunto di fornirci di muri, poltrone mobili e piante.

In ogni caso, ritengo non sempre fondato il riferire l'elemento floreale accertabile in non poche dimore a quella presenza femminile, che se le rende più affascinanti non sempre conferisce loro la quiete che gli individui legittimamente si attendono e, per quanto ritenga poeticamente motivato l'accostamento della donna al mondo dei fiori, non foss'altro perché sotto la corolla di un fiore non è raro reperire il movimento di un insetto, non escludo che siano spesso gli elementi maschi della specie a prendersi cura di piante e fiori di una casa, e non solo di quelli. Ciò è ammirevole: esso è il segno che è possibile liberarsi dei pregiudizi e consentirsi il godimento di esperienze, che solo la paura di essere giudicati con epiteti e attributi non propriamente pertinenti, sotto il profilo storico-biologico, alla condizione di demiurgo, che il maschio, con scarsa preveggenza delle conseguenze, si è assegnato, può impedire.

Testimonia, inoltre, che è possibile essere duri senza perdere la propria tenerezza, e non solo nel senso che dimostrarsi sensibili per la vita di un cactus non esclude che possiamo continuare a fare uso della rigidità a volte o spesso necessaria per garantire stabilità e sicurezza a noi stessi e, di conseguenza, ai rapporti umani che si consumano in una casa, ma anche in quello, del resto ampiamente provato dall'atto sessuale, che senza il rilassamento e la sintonia con le circostanze della vita, non è possibile accumulare le energie indispensabili a far fronte a queste, quando siano chiaramente dissonanti con le nostre esigenze.

Una dieffenbachia artificiale nella mia casa e una nel negozio costituiscono l'unico ornamento floreale che io mi consento.

Capitolo XIV

Io detesto la notte, perché mi rende fragile come una squama essiccata e mi convince che nulla è più prezioso del sonno e del dimenticare. Detesto l'impudico e frenetico smangiarsi l'anima che essa mi consente e il guittalemme inesauribile in cui mi catapulta. Detesto che essa termini là dove inizia l'alba, che mi rende cosciente della mia vita da sonnambulo e interrompe il mio assolo costringendomi a continuarlo fra gli uomini. Molte cose io detesto ancora della notte: il lento fluire dei minuti, il tarlo che rode la trave, il latrato del cane randagio, il fischio del treno, le tazze di caffè ingoiate l'una dopo l'altra e il rumore dei miei passi.

Ma non per questo posso dire di amare la distesa pienezza del giorno, che mi induce ad essere impermeabile come un foglio di carta plastificato e mi persuade che nulla è più opportuno dello stare svegli e del ricordare. Non posso dire di amare il misurato e discreto svendersi l'anima, cui mi costringo e la ribalta priva di novità, in cui mi accomodo. Non posso dire di amare che quello si concluda là dove prendono consistenza l'oscurità e l'insonnia, che mi rinfacciano la mia vita da mezzano e strozzano il mio assolo fra gli uomini obbligandomi a continuarlo dinanzi a un caffè. Molte cose io detesto ancora del giorno: l'inconsapevole perdersi delle ore, le parole che raschiano l'intelligenza, l'urlo del ferito a morte, i volti dei passanti, i pasti consumati al *self-service* e il pulsare delle mie tempie. Confesso: sono e mi sento solo, come può esserlo chi avendo sprecato, non importa se per demerito, le occasioni di convivenza con se stesso, gli uomini e la vita, che a tutti toccano, avverte di aver dissipato non solo la dote di volontà, costanza e simpatia, con cui è verosimile andare a procacciarsele allorché tardino a presentarsi, ma anche le energie fisiche necessarie a sorreggere nello sforzo, soprattutto quando venga meno l'entusiasmo a compierlo. Del resto, la mia solitudine non conosce variazioni, se non quelle ad essa offerte da un cliente, particolarmente incline a fornirmi la prova che non sono il solo a soffrirne o dagli incontri con Esther che, se capaci di donarmi momenti di un'intensità pari solo alla loro precarietà, non possono da soli, come pure non raramente accade agli individui, giustificare un'esistenza, che non sa né riesce ad entrare in sintonia con quelle che ad un'analoga sintonia tendono e non approdano, dal momento che dall'incontro della solitudine di due individui è legittimo supporre dai fatti che possa generarsi solo una

solitudine ancora più disperata e senza rimedi, non foss'altro perché nell'inferno di un uomo chiuso in se stesso e dalla trama dei puntuali disinganni smagato e addotto a una solitudine senza memoria e speranza, come qualsivoglia solitudine pietosa di sé soltanto e appenata e incapace ad includere nella sua schiacciata ellisse l'altrui dolore, è cosa di un momento quell'improvviso pudore che allora nasce quando all'intermittente coscienza degli individui propone l'alterna messinscena della vita i temi di una infelicità che rosica con gli uomini l'universo. In effetti, solo colui che accetta di essere solo e di essere simile a chi, scosso dal rombo di un terremoto, intuisce all'improvviso che la sua morte non gli appartiene, ma la vita sì e che però dinanzi ad entrambe nessuno può prendere le sue veci, per quanto di una simile inopportuna abitudine abbia a lungo goduto, può fidare, se non di porre termine alla solitudine, almeno di averne a soffrire in modi meno devastanti. In ogni caso, è fuor di dubbio, a considerare la tendenza degli individui a perdere ogni pudore, solo se costretti da una malattia o dall'ardore dei sensi, che la solitudine priva chi la patisce del piacere di denudarsi, fosse solo perché ve lo costringe, di quanto solitamente gli uomini fanno uso per alleviare la propria e incrementare l'altrui. Chi è solo è, infatti, particolarmente esposto a soffrire e a gioire in modo non proporzionato al significato degli eventi, non solo dal non avere quelli strumenti idonei se non a valutarlo almeno a renderlo più discreto che sono le distrazioni, con le quali gli individui o più superficiali o provvisti di maggior nerbo procurano di mitigare, con pause e diversivi, l'intollerabile ostinazione con cui la vita si sforza di impedirle, ma anche dal mancare di quelle certezze, che, per quanto immotivate, può concedere solo la consuetudine con i propri simili, poiché, considerato che tutti ne hanno e fanno uso, per altro non sempre prudente e riverente di quelle altrui, prima o poi è d'uopo convincersi della necessità di acquisirne, qualunque esse siano, se non altro per indurre gli altri alla cautela, se non al rispetto. Del resto, un uomo solo, anche quando si ritrovi, non importa se per decisione personale o perché indotto dalle necessità elementari dell'esistenza, da cui né questa né il suo stato lo esonerano, pur non raramente desiderandolo, a dover simulare doti di socialità di cui, ammesso e non concesso sia stato a suo tempo in possesso, ha disimparato l'uso; un uomo solo cui occorra di proiettarsi nella confusione del consorzio umano a procurarsi quel pizzico di sana allegria, che in giusta quantità è, per così dire, il condimento indispensabile di una vita troppo spesso senza sapore, e che si adopera egli

stesso a procurarla, se non a se stesso, almeno agli altri, fosse solo perché essi non abbiano a dolersi di spartire con lui la sue inettitudine a condividere quella altrui; ebbene un uomo solo non lo è mai come quando si porta a spasso la sue solitudine tra gli uomini, sforzandosi di alleviarla con il mutar luogo, relazioni e tutto quanto costituisce il suo contenuto consueto. Egli è simile a un malato, le cui ferite per l'applicazione di farmaci sempre diversi non vengono mai a cicatrizzazione e a chi, dopo aver fissato a lungo il sole o essere rimasto in una camera insonorizzata, procede barcollando e scarsamente tollera il benché minimo rumore.

Ma più spesso è come un ubriaco o un drogato, cui non si perdona più la dedizione assoluta all'alcool e alla droga e viene abbandonato alla sua morte, come era stato abbandonato al suo male, se non altro perché gli individui, più preoccupati dei casi propri, sono disposti ad accettare e a dare credito solo a quelle manifestazioni di carattere che maggiormente tengono in conto che, se dedizione assoluta ci deve essere, è esclusivamente al principio che la vita vada, comunque, vissuta anche quando tutto lascia credere che se ne possa fare a meno, tanto più quanto meno ne risulterebbe modificato l'ordine generale della specie né alcuno avrebbe a soffrire che questo rimanesse immutato. Ora, se è vero che la vita è tra i fenomeni dell'universo un'eccezione da proteggere sotto qualsiasi forma si manifesti e che quanti attentano alla propria con perseveranza, anche se non convinzione, o con determinazione, anche se non sempre con premeditazione, rivelano se non altro l'incapacità a comprenderlo, da cui improvvisamente è caratterizzato di solito chi troppo si è provato a farlo e non è stato confortato nei suoi sforzi dalla disponibilità altrui a fornirgli delle prove della liceità a insistervi, è anche vero che se possiamo considerarla un'eccezione è solo quando con le condizioni per farlo sia essa stessa non solo ad essere garantita, ma anche incrementata.

In effetti, nessuno disposto ad ammettere che gli organismi viventi, pur obbedendo tutti al principio di adattamento all'ambiente, che consente ad un'ameba ma anche allo spirito di permanere sul pianeta, sono poi di fatto subordinati a leggi particolari e diverse di specie in specie, alle quali bisogna ottemperare senza rischiose interferenze e confusione di normative, può negare che gli uomini devono rimanere fedeli ai canoni secondo i quali sono sopravvissuti ai cataclismi della natura e a quelli da essi stessi provocati e, quando se ne dimostrano incapaci, a non esigere dagli altri, ma non da se stessi, l'assestamento in condizioni che, a quelli apertamente trasgre-

dendo, confermino il sospetto che siano canoni surrettizi e che, nei fatti, nulla ci distingua da una rana galvanizzata.

Giudico, pertanto, quanti affermano che la vita vada comunque vissuta, anche quando sia ridotta al fossile, se non al vomito, di se stessa, pericolosamente ambigui. Essi fingono di ignorare che le necessità elementari dell'esistenza non possono più da sole renderla plausibile e che, se sul pianeta si muore di fame ma anche di obesità, come dimostrano di preoccuparsi quanti attraverso diete e soppesato calcolo delle calorie contenute in un cibo si astengono dall'ingurgitarne in dosi eccessive, è anche vero che si muore anche di noia e di solitudine, sebbene ciò accada meno raramente, non foss'altro per l'abitudine degli uomini ad aver forse pudore nell'esibire, se non certo la noia, almeno la solitudine, ma non la propria fame. Non per altri motivi ritengo stolidamente delirante chi, con evidente spregio delle condizioni che glielo consentono, addebitando alla nostra epoca il vezzo di soffrire per motivi non esclusivamente alimentari, perversamente ne auspica a panacea quello stato di indigenza e inedia che la priverebbe, se non della vita, dell'abitudine a lagnarsene.

Tutto ciò è terribile, tanto più quanto meno è lontano dalla verità, come possono certificare quelli, e sono molti, che, non ancora in grado di provvedere alla propria sopravvivenza in modo stabile e soddisfacente, si dimostrano pressoché immunizzati dalle suggestioni della noia e della solitudine e, maggiormente persuasi che ad appagare il proprio istinto di conservazione sia necessaria quella altrui, se ne disfano solo nel caso mostruoso che non ci siano altre alternative. In ogni caso come c'è chi lamenta l'insorgere della solitudine e della noia, là dove hanno pausa gli stratagemmi, che sembra preferire, della sopravvivenza, così c'è chi, ritenendo verità di questo genere di pertinenza esclusiva dei fautori di una riemergente barbarie, ne ha di fatto, anche se non per diritto, assegnato loro il monopolio e l'uso che di fatto e di diritto esercitano. E c'è chi realisticamente ne individua le relazioni con quella macchina dell'Popolanza, cui imprecano i diffamatori dei tempi presenti, ma dai quali gli preme distinguersi, se non altro perché vagella di un mondo privo di bisogni materiali, ma non di quelli dell'anima, sebbene riguardo a questi è lecito avanzare il sospetto che possono sanare dalla noia, ma non da quella solitudine, che non raramente li favorisce e protegge. E c'è anche chi provvede a fornire il tutto di solide motivazioni ideali, filosofiche e letterarie e chi intuisce, non foss'altro perché nessuno parla del proprio male come l'innamorato che lo

disprezza e lo teme, ma non per questo tollera che siano gli altri a farlo, che nella solitudine si annida il segreto del fascino mortale della vita, e degli uomini. In effetti, le opinioni e le sofferenze degli individui mi appaiono simili alle voci degli strumenti nella *Grande Fuga* di Beethoven, che stridono, si rincorrono, si separano, insistono ossessivamente nelle loro cadenze, si riprendono su toni più alti, si acquietano, diventano quasi sbigottite e mansuete per poi riprendere quello scontro, in cui solo sanno avvicinarsi e ribadire una solitudine resa ancora più tragica, come ogni solitudine, dalla sua essenzialità. Del resto, nessuno, come chi è solo, avverte, e nei fatti la pratica, l'urgenza di vivere come si legge o come fanno anche gli artisti, e non solo i sommi, che conferiscono anche al particolare, apparentemente più insignificante e superfluo, quel carattere necessitante, che ad esso spetta, ma non sempre è attribuito, fosse solo perché di particolari è materiato quel caso particolare esso stesso che è la vita; nessuno come chi è solo e si percepisce come un esploratore delle galassie, che ha dimenticato quale sia quella, lontana nello spazio e nel tempo, a cui fare ritorno ove mai se ne desse il caso e in ognuna crede di ravvisare la fine del suo viaggio, poiché comprende che ogni viaggio ha fine là dove termina, ma da ognuna riparte avendolo dimenticato, sa che la morte si sconta vivendo e non ha prezzo. Non per altro la sua solitudine ne diventa quell'attesa insostenibile, attraverso cui c'è anche chi ritiene di guadagnarsela, come se a parte l'esilio all'interno della propria anima l'esistenza non offrisse, in ogni caso, anche altre occasioni e modi per guardare alla propria morte, sebbene capiti di guardare anche a quella altrui, come ad un privilegio da scomputare ancora prima di goderne. Non per altro nella sua solitudine è racchiuso, con un presentimento di morte, la nostalgia di una vita di cui è verosimile che nessuno abbia a godere di quanti, pur non presentendo la loro fine, vi corrono incontro come ad un male. E come questi che tardi s'accorgono di aver scialacquato essi stessi il loro tempo o di aver permesso ai propri simili di sottrarglielo e perderlo a loro volta, nulla possono più modificare, pur ravvedendosi, così chi è solo e che assai per tempo dalla propria solitudine non solo è messo in guardia dagli sperperi e dagli uomini, ma apprende anche il valore inestimabile di un filo d'erba, che rispunta a primavera, di una carezza e, sia pure più raramente, della mancanza d'acredine verso se stessi e il mondo, cose tutte che gli individui volentieri sono portati a considerare come sintomi di un animo dedito all'ozio, non per questo si comporta altrimenti, se non perché è più spesso lui stesso ad affrettare, se non

la resipiscenza, almeno che la morte paghi il suo debito.

Del resto, se la nostra epoca, così sensibile ai casi particolari, dopo il diritto alla vita, al piacere e a tagliarsi le unghie, va argomentando non senza fondamenti giuridici di quello al suicidio, è necessario riconoscere che quanti la smettono, o ne hanno intenzione, di tollerare i raggiri dell'esistenza e quella forma suprema di ciurmeria altrimenti detta speranza, con cui gli uomini si palleggiano la propria, possono ai nostri giorni usufruire di motivazioni ben più fondate da quelle loro addotte sino a ieri dalla letteratura filosofica e romanzesca, non foss'altro perché mentre questa, che si esercita su casi surrettizi, non raramente li usa come pretesto ed esemplificazione di temi di più generale pregnanza metafisica o estetica, il diritto, pur non disdegnando egualmente incursioni e divagazioni nel campo delle petizioni di principio e del gusto, è dai casi particolari che muove, quando non sia esso stesso a muoverli.

D'altra parte, se è verosimile che un suicidio assai scarsamente può risultare motivato dalle riflessioni morali e giuridiche di chi lo compie e non solo potrebbe astenersi, senza rinunciarvi, dal tradurle in atto, ma che non è poi così sicuro che ne possenga e c'è chi si lascia smangiare tutta la vita da umori del genere e chi d'acchito cede alla disperazione di un'esistenza senza più progetto, a maggior ragione devono essere ritenute inconsulte le considerazioni di quanti, più o meno estranei alla vicenda, si abbandonano ad osservazioni di ogni genere, non escluse quelle prive di quella pietà e discrezione, che, da sole, potrebbero dare un senso all'accaduto e riceverne. In effetti, dinanzi a un suicidio, l'unico atteggiamento lecito è il silenzio. Ma gli uomini amano cianciare di tutto, del mal di denti e dell'amante, del pullover e della fenomenologia dello spirito, della fame nel mondo e dei segreti altrui, di dio e del diavolo. Essi, poco tolleranti dell'allucinata insensatezza dell'universo, che quelle sensate allucinazioni, che sono le loro chiacchiere e i loro pensieri, non fanno altro che confermare e incrementare, non comprendono che ciò di cui non si può parlare si deve tacere e barattano la sofferenza, in mano a se stessi e agli altri, con un'improntitudine, che è pari solo alla loro belluinità. Per quanto mi riguarda, se riflessione mi è lecito trarre dai suicidi della nostra epoca, è che essi convalidano non solo l'impressione, stimolata dall'evidente gusto del macabro, di cui sono impregnate le espressioni che ne riferiscono al mondo, che nemmeno la morte sfugga al suo spettacolo, ma anche che gli individui muoiono con lo stesso stile con cui hanno vissuto. In effetti, a considerare le notizie che ci vengono da quella dimensione

assai precaria del tempo che è il passato, chi prima attentava alla propria esistenza non solo non era privo di una dignità, che è sempre e dovunque si manifesti sintomo di un senso morale che male sopporta le limitazioni della libertà e della vita, ma per ciò stesso intratteneva con la propria morte anche un rapporto di eroico distacco. Si moriva aprendosi le vene e suturandosele, conversando con gli amici del sale e dello stato, con serenità o severità, come si compete a chi, ormai purificatosi del viscerale attaccamento alla vita, nulla ha più da difendere e conservare e dovrebbe competere a quanti, ai nostri giorni, permettendo alle proprie emozioni di farli desistere proprio quando esse stesse ve li hanno spinti, ci ripensano su, mutano tecnica d'esecuzione, scrivono biglietti, testamenti, poesie, tornano a vivere e di nuovo a ripensarci su, a provare altre tecniche, a scrivere altri biglietti, testamenti, poesie e finiscono per morire accidentalmente.

In effetti, il suicidio che è un atto dell'intelligenza e del sentimento, al quale scarsamente si addicono sonniferi, gas e quanti altri ritrovati possono agevolare una morte ad occhi chiusi, richiede invece che gli occhi siano tenuti bene aperti, perché è della propria vita che si fa a meno, qualunque essa sia, che non si ripeterà mai più.

Non per altro, credo, si moriva un tempo brandendo il pugnale e non per altro penso che ai nostri giorni si debba privilegiare il colpo di pistola in bocca.

Ma gli uomini, che sono soli e muoiono, hanno paura della solitudine e della morte.

Capitolo XV

Ritengo che i processi della riflessione sono molto simili alla struttura di un dizionario, in quanto l'accertamento del significato di una parola, se non vogliamo essere superficiali, rinvia attraverso percorsi, di volta in volta diversi, alla consultazione di quello di tutti i termini del dizionario stesso. In effetti, alla riflessione e all'esigenza di arricchire il proprio linguaggio, sia pure per motivi opposti, dal momento che quanto più pensiamo e meno parliamo peggio è, e quanto meno pensiamo e più parliamo meglio è, fosse solo perché è più facile trovare chi ascoltandoci ci lascia credere che non parliamo inutilmente e non s'è mai visto che, tacendo, un venditore ambulante riesca a sbolognare le proprie mercanzie, o un avvocato a difendere un reo confesso e solo agli innamorati è possibile assegnare il privilegio di conoscere tutto, senza parlare, l'uno dell'altro e, quando si siano conosciuti, di cominciare a parlare e alle donne di dire bugie senza dirle; accade dunque alla riflessione e alla consultazione del dizionario qualcosa di simile alle leggi del mondo economico, della logica e della morale, in cui, pur essendo noi i responsabili dei principi, della scelta del tipo di produzione e delle intenzioni, siamo poi costretti, a meno di non voler rischiare il fallimento, la follia o l'inferno, a sviluppi che non dipendono più dalla nostra volontà e che, pur essendo a volte a noi imprevedibili, non sono arbitrari, in quanto formalmente coerenti con ciò da cui discendono. Ora, se è possibile, dopo aver corso il rischio di una bancarotta, di un esaurimento nervoso e di un inferno, trarre le debite conclusioni e sottrarsi ad essi nell'unico modo possibile, che è quello di non sottrarsi, considerata la necessità per un organismo umano di fruire dell'equilibrio del corpo e della anima e di riprodurlo materialmente, cosa questa che se trascurata, come dimostrano i martiri e le omelie dei preti, ci fornisce di un'anima, ma non di un corpo con cui goderla, ciò è evidentemente impossibile per la riflessione e il dizionario, che sono virtualmente e di fatto inesauribili, consentendo alternative, scorciatoie e correzioni nel caso di errori e sterili ripetizioni, ma sono privi di qualsiasi qualità necessitante ai fini dell'esistenza, come del resto provato da quegli alunni che, senza riflettere, intuiscono di poter fare a meno non solo dell'uno e dell'altra, ma anche del professore che, dopo aver riflettuto, non comprende di doverne fare, almeno qualche volta, a meno. Accade, inoltre, ad essi, come anche al piacere dei sensi, di

sottostare a tempi e ritmi non previsti, in quanto, come un organismo che si prevedeva intenso si rivela alla prova dei fatti esperienza mediocre e insoddisfacente, mentre quello che meno bene prometteva fiacca con il corpo il nostro desiderio, e ci si pervenga in entrambi i casi in tempi non sempre direttamente proporzionali a ciò che essi consentono, così anche avviene che un pensiero o una parola si manifestino inferiori alle possibilità di sviluppo, che concedevamo loro sulla base in un'intuizione privata o di una certezza pubblica. E come, ad esempio, la parola *spirito* rivela una straordinaria affinità con la parola *pudore* a richiamare alla nostra mente la favola, a tutti senz'altro raccontata quando eravamo bambini, per abituarci alle verità di ora che siamo adulti, dell'imperatore nudo, benché l'uso del primo serva alle donne per evitare il giudizio sulle loro qualità fisiche, e il rifiuto del secondo per favorirlo, ma entrambe sono utili, fosse solo perché quanto meno ne posseggono gli uomini e i costumi in cui si riconoscono, tanto più c'è di che vivere per filosofi, preti e diavoli, dal momento che chi possiede lo spirito, non ha il pudore di conservarlo per sé e negli altri, e chi possiede il pudore non ha lo spirito per renderne meno nocivi gli effetti in sé e per gli altri, così accade di prendere consapevolezza non senza stupore che la parola *amore*, in cui tocca a molti di intuire la presenza del potere, che doveva possedere un tempo una formula magica, di dischiudere universi concettuali e sensibili insospettati, riveli non solo un'evanescenza, che semplicemente la nostra ostinazione abituale a convincerci di non ingannarci mai può provvedere di significati accattati qua e là, ma anche una somiglianza impressionante con ciò che nei fatti indica e continua a indicare, anche quando sarebbero più pertinenti parole che, del resto, il dizionario espressamente prevede, e anche gli uomini conoscono, pur non prevedendo di doverne mai far uso. Insomma, dizionario e riflessione virtualmente esauriscono l'universo con tutte le sue determinazioni, anche se è evidente che la loro pratica dovrebbe necessariamente coincidere con la vita, cosa improbabile, non solo considerato che senza questa nessuna parola avrebbe nessuno significato, né la riflessione saprebbe flettersi nemmeno su se stessa, ma anche che non sono da escludersi gli errori e quelle ripetizioni degli errori, che sono state considerate di esclusivo diritto del diavolo, benché pertengano da sempre all'uomo. Tutto lascia credere, invece, che quello abbia saputo fare bene i propri conti, privati e pubblici, una volta per tutte, e abbia scelto per sé la tattica che fossero i suoi antagonisti nel monopolio dell'universo e della terra, a privarlo del

fastidio di dover dimostrare troppo spesso il suo diritto a essere il diavolo. Infatti, non solo ha atteso che dio, comportandosi in modo non diverso da quelli che, affermando di conoscere e prevedere come vanno le cose nella vita, perdonano al compagno il tradimento, ripetesse lo sbaglio di dare fiducia agli uomini, ma ha lasciato anche che gli uomini, assumendo l'atteggiamento di chi, pur affermando di conoscere e prevedere come vanno le cose nella vita, attendono dal compagno il perdono del tradimento, continuassero a credere che dio è sempre pronto a porre riparo ai loro errori. Ora, se pure è possibile che dio sia ulteriormente disponibile nei loro riguardi, è pure verosimile ritenere che il diavolo anche ciò abbia previsto, e non per altro abbia provveduto a fornire gli uomini di tutto ciò che è necessario per dispensarlo da azioni più decise e, in primo luogo, ben sapendo che gli uomini fanno solo ciò di cui sono convinti, della persuasione che, spettando solo al diavolo il diritto di ripetere gli errori, sia compito degli uomini, e delle donne, farli. In questo genere di errori incorre anche chi riflette e consulta il vocabolario, convinto così di accedere se non alla verità, almeno alle certezze, che rendono la vita meno imprevedibile.

In effetti, pensieri, e parole sono come le donne, gli amici e il denaro: ci sbagliamo sul loro conto e ce ne ritroviamo o senza per poterne avere ancora o con troppi per poterli spendere tutti.

Capitolo XVI

In fondo a ogni verità c'è un urlo. O forse un rumore meno lacerante e indistinto, una sequenza dolorosa di vibrazioni ed echi, che si aggrovigliano e si ramificano senza che erompano mai alla superficie della vita né che si lascino inghiottire dal crepitio privo di discrezione e chiarezza di quella. O forse no. Forse in fondo ad ogni verità c'è il silenzio, e tutti i brusii e gli stridi con cui un uomo passa attraverso la sua vita non sono che metafore approssimative e imperfette della quiete assoluta, con le quali ognuno, emergendo dalla propria solitudine, tende ad avvinghiarsi alla propria esistenza, come ad una lama che lo squarcia, mettendone a nudo, non senza ironia, la massa pulsante delle viscere e delle passioni. O forse l'unico rumore che ristagna al fondo di ogni verità è quello che avvertiamo nel dormiveglia, quando percepiamo gli sforzi del corpo per conservare quell'equilibrio tra gli organi cui non raramente si riduce, con il sonno, la vita.

Capitolo XVII

Ho dimenticato i nomi che hanno un tempo tentato la mia tenerezza e le strade capaci di offrirmi una motivazione tollerabile dello stile che mi separa da esse. Così, se qualche cliente indugia a narrarmi le sue felicità sagge o quietamente paradossali, non posso fare a meno di rassicurarmi, con Meister Eckart, che solo la mano che masturba dice la verità.

Capitolo XVIII

Stupendamente osceno e non privo di una terribile sacralità è il piacere degli amanti che accolgono tra le labbra i loro scotimenti. Ma oscena e terribile, senza essere sacra, è l'abitudine degli individui a trasformarlo nel viatico profano della loro *cochonnerie*, incapaci come sono di intuire che è proprio quel valore di adorazione in esso racchiuso a conferirgli un crisma particolare proprio nel momento in cui lo profanano.

In effetti, due labbra avvinghiate al corpo dell'amato null'altro testimoniano se non di un cannibalismo dell'amore, che resiste agli sberleffi della storia ed è suffragato anche dal lessico degli antichi, che volentieri ricorrevano al linguaggio gastronomico e militare, perché nulla come il cibo e la guerra è così prossimo, al pari del sesso, alle radici inviolabili e sempre uguali della vita. E, come presso gli antropofagi, l'ingestione del liquame cadaverico e di altro consente a chi la pratica di entrare in comunione con il corpo che viene assimilato e, tramite esso, alimentarsi al flusso della materia, che non tollera le appropriazioni e gli espropri cui gli uomini pure lo sottopongono, così per chi si ama il seme e gli umori, attraverso cui il piacere, se non l'amore, si rende commestibile, possono essere considerati, per così dire, una sorta di banchetto dei sensi, quando non dell'anima, qualunque essi siano, della persona amata. Ed è proprio questo che attira la belluinità di quanti vi scorgono solo l'occasione di un piacere, che li abilita a ritenersi forniti delle qualità di eccezione che competono solo a chi si dimostri in grado di ridurre gli universi e gli uomini a propria misura, non foss'altro perché capace di porre fine alla petulanza di una donna. Ed è da questa belluinità che neanche io confesso di essere esente, quando mi sorprendo a compiacermi dell'oscillare delle labbra di Esther sul mio corpo per motivi, che, pur poco addicendosi alla loro dedizione appassionata, è proprio da essa che emergono insieme al piacere.

Del resto, sono solito parlare e scrivere solo di ciò che io stesso ho sperimentato e sperimento, né mi è ignoto che in simili questioni, se da sempre fu impudicamente pubblico il punto di vista degli elementi maschi della specie, altrettanto impudicamente privato è rimasto quello delle donne, alquanto restie a farne partecipi i primi e a documentarli sulla qualità reale delle loro sensazioni, perché io possa pretendere di avere una cognizione del fenomeno priva di perplessità e sospetti.

In effetti, se è lecito supporre che gli uomini e le donne, differenti in molte cose, si rassomigliano dinanzi al piacere e sono sempre pronti a porre termine alle loro beghe se è esso a consentirlo, almeno a uno dei contendenti, non lo è invece arguire dalle loro espressioni né l'intensità né la spontaneità con cui ciò avviene, se avviene, fosse solo perché per le donne nulla lo prova, anche se nulla lo nega. Errano pertanto coloro, e sono molti, che stolidamente, anche se non sempre senza motivo, si convincono non solo di certezze così provvisorie come quelle dei sensi, ma anche che d'eguale convinzione è fornito chi è esso stesso a fornirgliene, soprattutto quando dalle altre circostanze che tocca loro dovrebbero anzi sospettare che più spesso è la disperazione e il gusto all'umiliazione, di cui soffre chi è troppo debole per evitarle, ma non per sopportarle, ad essere ciò che muove due labbra intente alle tecniche crudeli del piacere. Ma gli uomini poco si curano di altro se non di se stessi e, come verosimilmente c'è chi, come Raffaele, concede sollecita attenzione al godimento e alla sofferenza altrui, solo quando essi agevolino la sua sofferenza, ma non il godimento, c'è anche, chi, come Esther, si dimostra propenso a soffrire di facilitare, facendo a meno di entrambe, quell'ebbrezza dei sensi, ma non dell'anima, dalla quale è garantita la conservazione, il possesso e la protezione di quant'altro ad essa è lecito possa accompagnarsi ma illegittimo anche vi si fonda, soprattutto quando, a trascurare le stolte motivazioni morali, ideali e mondane cui solitamente si fa ricorso, esso si fa concreto nella sensibilità scontrosa e priva di linguaggio di un bambino chiamato a giustificare, con le sue debolezze, quelle di chi lo ha messo al mondo. Non per altri motivi non perdono a Esther l'indecisione a porre termine con chiarezza a un legame ormai privo di entusiasmi, ma anche di accettazione responsabile dell'abitudine e di appellarsi, per giustificarla, alle esigenze di un figlio al cui soddisfacimento sia indispensabile la presenza di un padre e di una famiglia, mentre proprio lui dovrebbe convincerla ad essere più solerte e decisa a renderlo privo di entrambi. In effetti, nessuno può disconoscere che un uomo, il quale, avvantaggiandosi dell'acquiescenza della propria compagna, si dimostra con lei preoccupato di dare adito a pettegozzi e sospetti, quando si trattenga al lavoro fino a tardi anche dopo l'orario di chiusura nel caso di assenza della propria segretaria, mentre solitamente è sempre puntuale a timbrare il cartellino e ad attenderla con impazienza per riaccompagnarla a casa, dopo aver indugiato, in un giardinetto pubblico, a effusioni che a sera, nella propria casa, ambedue non conoscono, non solo non si lascia sug-

gestione dalle moine e dai capricci di un bambino, che sono mediamente competenze dei nonni, ma anche che egli è privo di quella responsabilità di padre, che né la biologia né il diritto possono garantire ad un individuo e a un bambino, non foss'altro perché sono spesso loro a impedirlo. E analogamente è da escludere che una donna, accorta a simulare in ogni circostanza fedeltà e passione, ma anche realisticamente a fornirsi per conto suo della seconda almeno, perché, non sapendo rinunciare al tributo alla propria vanità che è sempre l'essere amati, non le è sufficiente quella passione che è la simulazione stessa, possa essere considerata seriamente impegnata a garantire a chi dovrebbe le condizioni di coerenza e rispetto per se stessi, se non per gli altri, che spesso si dimostrano di volere e sapere farne a meno, che sole possono metterlo al riparo dall'essere lui a sua volta, divenuto adulto, a cercare sicurezza in chi ne dovrebbe ricevere. Del resto, da sempre le donne, e gli uomini, si attraggono e si respingono con scarso riguardo reciproco perché io abbia a stupirmi, se non a dolermi, non solo dell'improntitudine di cui Esther dà prova quando a sera si rivela disponibile a ripetere sulle labbra di chi non ama le litanie oscene o teneramente infantili dell'amore, ma anche della fiducia inconsulta, sebbene non del tutto infondata, che esse sole, e da sole, possano garantire a chi dorme in una culla il diritto a rallegrarsi, ma anche a soffrire, di non essere solo al mondo. D'altra parte, sebbene mi renda conto che non necessariamente, fosse solo perché le cose vanno così, quanti si dimostrano insensibili alle esigenze di chi ha con loro concorso a conservare continuità, se non credibilità, alla specie, lo siano anche verso chi inopinatamente è chiamato a testimoniare, con vezzi e ruzzoloni, di quella collaborazione, nondimeno non cessa di stupirmi la cecità di quelli che non comprendono che è possibile godere della propria premura verso chi ce ne dimostra altrettanto, senza soffrire il fastidio e gli inconvenienti, che sempre la noncuranza produce, sia a subirla sia a darne noi prova. Ma gli uomini, i quali, se preferiscono disbrigarsi da simili contrarietà, sono pericolosamente inclini a provvedersene di altre, fosse solo causate dall'astio e dalle ripicche con cui, dopo aver amato, fanno ammenda dei loro errori, ignorano in genere che non solo per la natura, ma anche per l'amore è possibile parlare di un'ecologia e, come è verosimile ritenere che con il liquido della provetta sia inquinata anche la pozza d'acqua, da cui quello è stato prelevato a campione, così è lecito supporre che analoga infezione colpisca il sentimento e chi, al pari di questo, vi è tanto più sensibile quanto meno ne è difeso dall'accuratezza con cui ci sforziamo di ritardar-

gliene l'accertamento, ma non le conseguenze. In effetti, la famiglia paga ancora bene chi sia disponibile a non indulgere alla smania delle novità, che anche in questo settore la nostra epoca, se non può vantare d'essere la prima ad avere dato prova, lo può di praticare con la convinzione di esserlo e di poter conferire ad esse il lustro di un'abitudine più conforme alle esigenze concitate di individui fatti infelici dall'infedeltà a se stessi, quando non anche a ciò che ve li costringe. Essa non solo rimane la forma di convivenza più economica per gli uomini, ma anche, per così dire, la più igienica. In effetti, nessuno può negare, perché nessuno è privo di esperienze al riguardo, che la famiglia, la quale consente di provvedere alle necessità dei suoi membri con esborsi relativamente modici, tenuto conto che la cifra occorrente per l'acquisto di pasta, detersivi e purganti è equamente suddivisa tra quelli che ne fanno uso, può, nello stesso tempo, essere considerata, se non un vaccino, almeno un antibiotico a largo spettro, che non solo impedisce ai batteri della vita di ferire a morte chi, prima o poi, ne viene colpito, ma cautela anche da quelli degli uomini, i quali non sono molto dissimili da un malato di cancro, che non potendo rinunciare, per ovvi motivi, al suo male, è per ciò stesso disposto ad accettarlo anche negli altri, ma non tollera la vista di un epilettico né sollievo al suo male. Del resto, nulla come la famiglia prova e testimonia che ciò di cui necessità la specie è la continuità nel soddisfacimento dei suoi bisogni, e non quei discorsi sulla qualità della vita, da cui è spesso la vita stessa ad essere messa in discussione. E non a caso, quando non sia essa ad impedirli, la famiglia garantisce la provvista quotidiana non solo di cibo e affetto, da cui un individuo è rificillato e ristorato dallo spreco di energie e dagli scorni che il contatto con il mondo richiede, ma anche quella assiduità del piacere sessuale, che tutela chi ne gode da quegli arbitri imperdonabili sperimentati da quanti, pur non usufruendo di analoga costanza, si ritrovano ad aver accresciuto la popolazione sul globo e a diffidare dell'assiduità che, nella maggior parte dei casi, da ciò è loro concessa. In effetti, alla riproduzione della specie, che è affare serio e non può essere demandato alle distrazioni, all'imprudenza e ai colpevoli cedimenti alle smanie dei sensi di cui dà prova chi si libera con disinvoltura, se non dei propri slip, almeno di quanto la rinuncia sbrigativa o coatta ad essi senz'altro agevola, solo la famiglia sa provvedere, fornendo agli uomini quanto, e non è molto, è necessario perché quella si compia al riparo sia delle oscillazioni termiche del corpo di una femmina sia di quelle del desiderio e delle capacità individuali di intuirlo e de-

terminarlo. Del resto, se è verità lapalissiana che la paglia vicino al fuoco brucia, indipendentemente dalla sua volontà di esserlo, è anche lapalissianamente vero che spesso gli uomini sono paglia, cui è sufficiente il quotidiano sfiorarsi notturno, perché avvampino e accettino docilmente di ripetere quegli esperimenti, di cui la vita si compiace, ed essi anche, fosse solo quando vi sono intenti e non ne abbiano ancora a trarne le conclusioni, con cui pure, più o meno gradevolmente, avranno a patteggiare. Non per altri motivi la nostra epoca pullula di contraccettivi, spirali, e di ogni sorta di polizza sui rischi sempre presenti in simili faccende che, pur potendo stimolare negli individui quel senso della responsabilità, alla cui mancanza verosimilmente suppliscono, almeno fino al giorno in cui quelli, ritenendo di averne a sufficienza, non ne fanno a meno, finiscono tuttavia con l'incrementare solo l'assuefazione al piacere. D'altra parte, non è lecito negare ad alcuno il diritto di saggiare la propria abilità a veicolare le acquisizioni della specie da una generazione all'altra né di sperimentare il fascino perverso e discreto, che sempre si prova a digrossare l'animo altrui, ma non il proprio, se non altro perché, anche se ciò fosse a ragione negato, non per questo gli uomini, che vi sono naturalmente inclini, desisterebbero dall'alimentare, con la linfa della specie, quella della propria sublimità.

In effetti, se si è liberi di insegnare solo ciò che si è, ma vi si è anche costretti e non si è mai visto alcuno capace di investire un capitale che non possiede, senza che prima o poi non abbia avuto, se non a lagnarsi, almeno a preoccuparsi d'aver gabbato il mondo ma non se stesso, solo la sollecitudine degli individui a tutelarsi da quanti, essendone convinti, si sforzano di rinunciare in pubblico e in privato, anche se in questo settore più raramente, a comportamenti che poco si addicono a chi ritiene che la verità e il buon senso appartengono a dio e a quelli che già lo possiedono, può spiegare il loro zelo, non solo a dissimularla, ma anche nel mostrarsi a volte essi stessi spregiudicatamente disposti a lasciare che il mondo irrompi nell'orto, un tempo concluso, della casa e della scuola. E non a caso dell'aggettivo *aperto* ai nostri giorni hanno a turno goduto l'attribuzione la coppia, la famiglia, la scuola e la chiesa. E come si è visto il genitore abbandonare le fedine austere, che ne certificavano lo statuto sociale e la presunzione di responsabilità, per prestare la debita attenzione al principio fenomenologico che ogni esperienza va compresa dall'interno e accompagnare la propria prole fra i rischi di una pista da ballo e della vita, così c'è stato chi, persuaso che fra essere e avere l'uno non escluda l'altro, ha stimato saggio non mo-

nopolizzare né i sentimenti né il corpo del compagno, ma anche non lasciargli la privativa al riguardo, sebbene più spesso sia occorso nei fatti di riconoscerla solo a se stesso. E c'è stato anche chi, messa da parte tonaca e messale, perché convinto che dio si serve servendo il prossimo, si è attirato addosso il biasimo e le torture di quest'ultimo e, per quel che riguarda dio, o è ancora in attesa che il suo giudizio lo risarcisca di quello umano o non può rivelarlo agli uomini. In ogni caso, una porta che si apre può anche chiudersi, magari da sola e al primo colpo di vento, se non provvediamo a fissarla saldamente, e impedirci il ritorno nella camera, da cui siamo usciti e nella quale è verosimile sia confortante retrocedere, qualora la sortita si riveli meno agevole di quanto preventivato. In effetti, tutte le porte che appena ieri si erano aperte sembrano oggi essersi richiuse e aver lasciato fuori sia quanti erano andati troppo lontano sia quelli che, pur poco fuori dell'uscio, hanno preferito, ignoro con quali discernimento e progetti, osservare i cardini muoversi senza accennare minimamente al ritorno. Per gli altri, e sono la maggior parte, è di nuovo l'usuale *habitat* ad accoglierli, sebbene al genitore occorra di aver smarrito la duttilità, ma anche le fedine; a chi era spregiudicato a letto e nei sentimenti di aver perso anche i suoi pregiudizi e a chi lo era in questioni divine di ritrovarsi più forti e a tutti accada di sventolare nel proprio guscio senza più riconoscerlo. Ebbene, solo una casa senza porte, chiavistelli, serrande e maniglie, la quale consenta il ricambio continuo dell'ossigeno e a chi la abita di entrarvi o uscire a suo piacimento, perché là dove uno si trova là è la sua casa, potrebbe consentire ad individui assuefatti fin dalle caverne a non poter fare a meno del macigno che, bloccandone l'uscita, li tutela dalla crudeltà del pianeta, ma non da quella propria, la libertà di movimenti che doveva possedere lo stilita, il quale, facendo perno su una sola gamba, sapeva provvedere alle esigenze del corpo, dell'anima e di dio. Ed è una casa di tale natura che avrei desiderato, se le circostanze non mi avessero distolto sinanco dal progetto, per la bambina che dicono mi rassomigli e ignora che in un negozio di una città lontana dalla sua c'è chi gli rassomiglia. Del resto, da tempo ho smesso di interrogarmi sul mio senso di responsabilità, che mi ha indotto a preferire per lei un'esistenza al riparo dalle smanie della mia solitudine a quella di cui avrebbe più probabilmente sofferto, se avesse potuto condividere le bizze spietate di quanti, dopo essersi amati, non se lo perdonano o a sperimentare innanzi tempo che la vita è spesso, e solo, un caso giuridico.

D'altra parte, se la paternità è una semplice vibrazione dell'immaginazione, preferisco essere ai suoi l'orco più che il principe buono, che può dispensare balocchi e amore, non foss'altro perché non costretto a farlo tutti i giorni, anche quando sarebbe indotto a desiderare di non essere né orco né principe dalla petulanza, con cui le forme viventi in via di sviluppo lo richiedono. Non per altri motivi dissento da quelli che, fidandosi di luoghi comuni e di un sentimento a buon mercato, non approvano il mio comportamento, e dai modi con cui Esther si sforza di raddrizzare una vita in preda al disordine e all'abitudine. E non a caso, dinanzi alle mie obiezioni, tutti, anche Esther, finiscono per tacere.

Capitolo XIX

Gli uomini sono ubriachi di eternità, e di stupidità.

Reputo che delle ottocento generazioni che fino ad ora hanno provveduto, con esiti più o meno esilaranti o sgradevoli, a testimoniare che della prima si può anche morire, e della seconda egualmente, la nostra riveli forse le caratteristiche più originali e maggiormente degne di essere annotate come sintomi di quelle rotture epistemologiche o epocali che, senza essere avvertite dagli individui, li rendono progressivamente capaci di provarle essi stessi. In effetti, mai come ai nostri giorni, gli uomini dimostrano di sapere che l'eternità è affare assai delicato, non foss'altro per lo spreco di energie mentali che comporta proiettarsi in una dimensione temporale, in cui è lecito ipotizzare l'assenza di quanto, ed è molto, mediamente ci consente di non smarrirci nel labirinto dell'esistenza nostra e altrui, sebbene occorra che sia proprio quello a provocare non raramente la sensazione spiacevole di spaesamento che prova chi, poco allenato agli infortuni di una vita che cambia a dispetto delle singole volontà di lasciarla in uno stato duraturo di quiete, si ritrova, quando quelli gli siano caduti addosso, sprovvisto di strumenti idonei a comprendere la natura e la qualità delle vicende, di cui si sente vittima, pur essendone, e non episodicamente, il protagonista. Egli è incapace di intuire che nella vita è come per l'abbigliamento, riguardo al quale del resto non disconosce che un capo di vestiario adatto ad un bambino di cinque anni lo sia verosimilmente di meno per uno di dieci, e viceversa, sebbene la nostra epoca, così avvezza a esprimersi con mediocre rispetto della natura e degli uomini, ci abbia abituati a interferenze, per altro non sempre arbitrarie tra le generazioni, dimostrando che non necessariamente capelli bianchi sono segno anche di senilità intellettuale e morale, ma che anzi un volto segnato dalle rughe può, purché libero da pregiudizi e falsi pudori, mostrarsi attento e partecipe di fenomeni, il cui godimento non sembra essere più il privilegio di quanti, resi precocemente esperti del mondo dal mondo stesso, appaiono, se non disponibili a rinunciarvi, in ogni caso scarsamente in grado di goderne, ma non di annoiarsene. Del resto, nessuno provvisto di sufficiente senso critico può negare che l'età non è affatto giustificazione valida per impedire a chi è provato da una lunga frequenza con i suoi simili di godere dell'ebrezza, che può donare la pista di una discoteca o un maglione dal colore violento, indossato con

non importa quanta disinvoltura, né a quanti, pur non avendo avuto ancora la possibilità di sperimentare fino in fondo la gratuità dell'esistenza, la intuiscono, di soffrire di preoccupazioni che, da sempre, sono appannaggio di chi, prossimo a non soffrirne più, maggiormente è disposto a considerarla con fredda oggettività. In effetti, per quanto sotto il profilo estetico e gestuale, è molto probabile che le movenze di una ventenne, che agita con il corpo la sua noia, risultino più convincenti e accattivanti di quelle di una donna, cui meglio si addirebbero ritmi e cadenze più misurati, non foss'altro perché maggiormente consoni a chi dovrebbe avere ormai imparato a dominare con il corpo le proprie passioni; per quanto sotto il profilo dell'oculatezza e della ponderazione, è assai verosimile che le riflessioni di quest'ultima siano più aderenti ai casi in questione di quelle della ventenne, dalla quale è legittimo, se non auspicabile, attendersi considerazioni più impulsive e spensierate, del resto maggiormente opportune per chi dovrà imparare a farne prima o poi a meno; ciò non ostante, a meno che non si abbia il gusto o la perversione di giudicare, e la pretesa di non esserlo, che possiedono coloro che si ritengono immuni da rischiosi cedimenti alle proprie debolezze, solo perché non costretti da quell'*ars combinatoria* che è la vita, a rivelarle troppo spesso agli altri, se non a se stessi, come è necessario riconoscere alla ventenne il diritto di mostrarsi, riguardo alle vicende proprie e del mondo, pensosa e sollecita di quella stessa accortezza, di cui nei fatti fa a meno, con l'identica disinvoltura con cui, mediamente e non sempre a torto, si ritiene faccia a meno del suo slip, così è opportuno concedere a chi, almeno per statuto sociale e biologico, è ormai donna il diritto di apparire, riguardo al corpo proprio e altrui, felicemente noncurante e sprovvista di quel controllo, al quale invece non si sottrae neanche in circostanze che ben più di un ballo esigerebbero di restituire al corpo, e alla propria fantasia, il potere di scardinare la seduzione asfissiante delle abitudini. In effetti, l'impressione di goffaggine e maldestra rigidità che essa suscita, se si abbandona a movimenti che richiederebbero scioltezza e agilità, non solo fisiche, ce la dice lunga sui modi con cui, ove mai le occorresse di dover procedere senza il sussidio di punti di riferimento stabili, si sforzerebbe di adeguarsi all'irruzione nella propria esistenza di elementi estranei, per quanto graditi e intensamente desiderati. Per il resto, null'altro mi sembra possa essere dedotto dall'osservazione di una pista da ballo, se non la convinzione che gli individui amano dimenarsi solo nelle occasioni, in cui se ne potrebbe fare benissimo a meno. Ora, sebbene mi

renda conto che l'impulso sonoro fu da sempre in grado di risultare per essi uno stimolo a scuotere, con minore o maggiore efficacia, grazia e coordinazione non importa, le proprie membra e che se alla danza e alla musica fu assegnata un'aura di sacralità ci deve pur essere un motivo, fosse solo perché simboli di un universo che senza movimenti e rumori si riduce alla sua decalcomania; sebbene anch'io non sia esente da far dipendere il mio corpo, e non solo quello, dalla musica che senza sosta nella libreria e a casa, mi rende meno monotona la cadenza del respiro e dei passi, suscitando contemporaneamente in me l'impressione di essere costantemente in contatto con ospiti di un'altra galassia, con cui grazie a quella mi riesce di intrattenere rapporti più consistenti, benché discreti e silenziosi, di quella dignitosa e tacita convivenza, che costituisce la meta cui tende chi non sa fare a meno di convivere con un suo simile, ma farebbe volentieri a meno della sua voce; sebbene per ciò stesso la natura del fenomeno non mi sia estranea, per quanto debba ammettere che non raramente mi sfugge quella delle sue singole manifestazioni, e sia più propenso e sollecito a cedere alle suggestioni di una ciaccona o di una passacaglia che a quelle in cui il mondo attuale, avvalendosi degli strumenti tecnicamente più avanzati, conferma la sua tendenza a regredire verso lo spettacolo circense e il muco delle origini e alle quali, se continuo a prestare un'attenzione, per altro sempre più episodica, è forse semplicemente per il vezzo di non mostrarmi insensibile al gusto della mia epoca ed evitare, così, il fastidio di dovermi giustificare dall'eventuale accusa di privilegiare la pura intellettualità, non raramente rivolta a quanti, stranieri nel loro tempo, e non certo per nostalgia, sono messi alla berlina da chi, amando assecondare il proprio fino a diventarne il succubo, ignorano che nel passato di ogni esistenza individuale, e di quella della specie, c'è una promessa di felicità, che esige di essere, comunque, realizzata prima della morte; ciò non ostante è indubbio che, messo a tacere l'impulso a farsi coinvolgere, che non sempre, e dovunque, è segno di reale partecipazione o consonanza con l'ambiente, una discoteca, a chi decida di intrattenere con essa il rapporto di contemplazione, che in essa solitamente caratterizza le indoli timide o troppo preoccupate di se stesse, possa offrire uno spettacolo assai interessante e decisamente godibile, purché si perdoni a se stessi, come del resto comunemente accade, di ridere dei propri simili, non foss'altro perché essi fanno altrettanto con noi, senza esserne mai perdonati. In ogni caso, giudico senz'altro volgari, arbitrarie e non giustificate dalla sottile euforia che il whisky dona a quanti in grado di porvi a

tempo freno, prima che essa si capovolga nel vomito di se stessa, le deduzioni che ieri Raffaele ha ricavato dall'osservazione dei soci di una discoteca, in cui anche noi ci siamo ritrovati a porre termine a una serata e al nostro malessere di stare insieme. Ebbene, come dal corpo di una ventenne attenta, con scrupolosità e spigliatezza, a far coincidere il movimento dei seni e delle gambe con il flusso vertiginoso dei suoni, non è lecito desumere se mediamente è incline a esprimere con analoga pregnanza i propri gusti sessuali, così è rischioso arguire dall'impressione di legnosità suscitata da una donna, scarsamente allenata alle metamorfosi della moda musicale, forse perché divenuta più sollecita con gli anni ad attribuire maggiore valore alla moda in generale, se anche in circostanze in cui meno risulterebbe perdonabile o scusabile, conserva impacci e ritegni a manifestare il suo consenso almeno ai desideri del compagno, se non ai propri. In effetti, da come vanno le cose nel mondo, e nei letti degli uomini, risulta dimostrato solo che una teoria generale del sesso, ammesso e concesso che sia auspicabile, è ancora al di fuori della portata della specie.

Gli uomini, e non solo le donne, reagiscono in modo bizzarro, e non sempre coerente con l'immagine che hanno e danno di se stessi, agli stimoli delle loro parti inferiori. Così non è improbabile supporre non solo che la ventenne in modi e tempi piacevoli per chi la guarda esprima nel ballo una mancanza o perdita di gusto per il sesso, che è senz'altro meno piacevole per chi la tocca, ma anche che, quando pure essa confermi nell'intimità le doti di agilità, spigliatezza e resistenza alla fatica che hanno provocato il nostro interesse, ciò non esclude che essa, scarsamente capace di godere e far godere in profondità, si ubriachi e ubriachi di quel surrogato del piacere, non sempre disdegnato dagli uomini, che sono le immagini del piacere stesso. Non altrimenti, come bene sanno i don giovanni di ogni tempo e paese, è poco opportuno ritenere, a meno che non si desideri per natura essere smentiti, che la donna, la quale sulla pedana mostra di muoversi con imbarazzo e scarsa, anche se non sempre immotivata, consapevolezza delle potenzialità espressive ed erotiche del proprio corpo, anche fra le lenzuola si riveli poco incline a fornire a se stessa e al compagno la prova di possedere un sesso, e il corredo di fantasie, esperienza e sagacia nel farne uso, che è lecito attendersi d'altronde da chi, sia pure solo per l'età, dovrebbe già avere avuto il modo e le occasioni di acquisirlo e perderlo più volte. Ebbene, Raffaele pecca di presunzione: egli, così disposto a presentarsi sempre come uomo esperto del mondo e provvisto di suffi-

ciente realismo per risolvere a proprio vantaggio anche le circostanze meno adatte da esserlo, non riesce, come spesso accade a chi è caratterizzato da un eccessivo amore di realismo, a intuire che la realtà è simile a un cleptomane o a una moglie infedele, che vanno costantemente, e per ovvi motivi, tenuti entrambi d'occhio. Non nego, comunque, di provare a volte il dubbio di essere ingiusto nei suoi confronti e di sottovalutare quelle doti di praticità, che se afferma di avere è lecito, sia pure in parte, attribuirgli, non foss'altro perché, se è vero che è regola di prudenza non prestar mai credito totale alle parole di un uomo, è anche vero che in base alla stessa regola è opportuno concedergliene, sia pure minimo.

Ammetto che un simile dubbio mi getta nello sconforto, confermandomi nel giudizio che quello possiede sul mio conto e nella paura, la quale non raramente rende le mie notti un'insopportabile gibigiana di pensieri e visioni, che la libreria, da cui traggio gli alimenti per sopravvivere, sia anche ciò che va provocando la mia morte. Ciò tuttavia non mi impedisce di continuare a considerare le osservazioni di Raffaele come espressioni di uno spirito troppo sicuro di sé, per poter risultare credibile. Egli, così pronto a ricavare dalle *silhouettes* di una penombra pretesti per irruzioni sconsiderate nella solitudine e fra le gambe altrui, rivela quanto meno una forma curiosa di presbiopia per ciò che assai verosimilmente accade fra le proprie né intuisce che la donna che solitamente gli si concede con una passività non sempre abilmente simulata, può anche fare a meno di questa, purché convinta dal proprio sentimento, se non da quello di chi non la obbliga a non poterne fare a meno. In ogni caso, nulla mi frena in genere da un'acrimonia, della quale, se non sono sempre il primo a rammaricarsi, lo sono invece a compiacermi, benché intuisco che nel carosello della vita non si sa mai se il posto che si andrà ad occupare sarà quello con ostinazione, ma non sempre con discernimento, ambito e nulla toglie, per quanto riguarda me ed Esther, che domani sia io a soffrire proprio di ciò che mi appare quanto meno poco convincente o che ci sia chi non abbia a dolersene, non importa se per motivi diversi da quelli che probabilmente provocherebbero il mio malessere. Del resto, se ciò avesse luogo, assai scarsamente risulterebbe spiegato dalla disponibilità che gli individui, a discapito delle loro doti di buona fede ma non di volontà, dimostrano di possedere a concedere repliche dei loro comportamenti, e non solo di quelli censurabili. In effetti, pur essendo consapevole che, poiché non tolleriamo in genere sul nostro conto equivoci, se non quelli che siamo noi stessi per tornaconto persona-

le o altro a fornire a quanti ci osservano e sono osservati da noi, non senza interessata perseveranza ci sforziamo di evitare loro il disturbo e il disorientamento, che sempre provocano fenomeni che ci colgono sprovvisti degli adeguati strumenti di interpretazione e difesa, che solo l'abitudine, non sempre a ragione, è ritenuta concedere, ciò non ostante nulla sarebbe per me così spiacevole come il ritrovarmi ad addebitare le mie eventuali sofferenze al mio gusto a non prestare stima alla memoria mia e della specie, ambedue non sempre poco correttamente propense ad accreditare alle donna la tendenza a scaldarsi con il corpo l'anima con la stessa facilità con cui sono in grado di raffreddarla, a se stesse meno che agli altri, e ad indicarvi come rimedio il porle a riparo di quelle provocazioni della vita che, se sperimentate, non importa perché e come, saranno poi esse stesse a loro volta a suscitare, con maggiore attenzione alle modalità e ai fini. Del resto, se è vero, come si afferma, che l'esperienza consiste nella capacità di riconoscere la possibilità di errore, che d'altra parte si annida in ogni azione degli uomini fino al punto che c'è chi, ossessionato dalla paura di farne, fosse solo per confermarsi uomo fornito di prudenza e senno, se ne premunisce, rinunciando ad agire per proprio conto, ma non sempre a giudicare quello altrui; se è vero, come egualmente è asserito, che essa non risulta legittimamente fondata, se non attraverso il possesso e l'uso accorto delle tecniche necessarie ad evitare gli errori e le conseguenze spiacevoli che ne derivano, è anche vero, come dichiarato all'interno della stessa cerchia di uomini, che, perennemente indecisi sulle esperienze da farsi, non disdicono di sperimentare quelle che è possibile acquisire, non senza profittevole incremento delle proprie ma dubbio rispetto per le altrui, dalla frequentazione assidua dell'esperienza in generale, che da chi non abbia avuto a soffrire degli effetti dei propri errori non è lecito attendersi alcuna valutazione ponderata e oggettiva delle cose del mondo, per quanto sia discutibile che la consistenza di un errore possa essere giudicata dalla quantità di dolore, attraverso cui chi lo compie ne risulta non solo purificato ma anche accresciuto, fosse solo perché, come l'esperienza stessa insegna, accettare di soffrire per i propri errori è l'unico errore da evitare per chi, dopo averne fatti, non desidera più riprovarne gli effetti. D'altra parte, se consideriamo che c'è anche, a tal riguardo, una massima della specie, che vuole che l'esperienza sia ciò che ci accorgiamo di possedere, quando dopo aver provveduto a produrre *ex nihilo* un duplicato dei nostri errori, avvertiamo di esserci prodotti in un'azione superflua, forse per noi, ma non per gli altri, sia che ne facciamo uso

conforme alle loro capacità di trarre ammonimento dall'esistenza dei propri simili, sia che la prendano a pretesto della loro vocazione ad ammonirli, da cui andrebbero più verosimilmente essi stessi redarguiti; se teniamo nel debito conto i principi della logica e per ciò stesso ci rendiamo consapevoli che di un soggetto non possono essere predicate due qualità opposte, persistendo in questa convinzione, anche quando sperimentiamo negli altri, e più raramente in noi stessi, la possibilità di trasgredirvi e saremmo giustificati nel nostro velleitarismo di privarcene dalle contraddizioni della specie esemplate nei proverbi, fra cui è sempre possibile reperire uno che affermi la necessità della prudenza e un altro quella di risicare, se si voglia roscare per sé almeno una briciola dalla torta del mondo; ebbene tutto ciò mi appare la prova inconfutabile che anche in questo campo gli uomini hanno le idee confuse. Essi nel migliore dei casi sono come formiche, che strisciano sugli alberi, per terra e nelle case, raccogliendo e stipando ciò che occorre loro davanti, ma meno simili a quelle perché incapaci di distinguere ciò che è necessario per la loro sopravvivenza da quanto può, prima o poi, e in modi e tempi imprevedibili, esso stesso impedirla. Ma più spesso è alle mosche cieche che il mio pensiero ricorre, le quali sciamano per le strade, cambiano direzione e velocità, si fermano un istante per poi riprendere il loro volo insensato, e l'unica differenza è che, mentre di esse ignoriamo se sanno di dover morire, ognuno di noi, su questo punto, non può lasciarsi andare ai paradossi, alle ciarle e alle omelie, con cui pure facciamo di tutto per dimenticarlo.

In effetti, per quanto riguarda le relazioni tra esperienza ed errore, solo i testi sacri, che conservano intatto il dolore della specie, conferendo ad esso una dignità, di cui volentieri gli individui fanno a meno quando soffrono, possono offrirci, anche se riteniamo l'eternità questione da sagrestani o ambigualmente filosofica, le indicazioni che, non potendo nessun discorso su quelli impedirci di averne e di farne, siano idonee a conferirci quella malleabilità, che sola consente all'esistenza nostra e altrui di toccarsi e, per così dire, avvolgersi l'una nell'altra, senza le deflagrazioni che occorrono, allorché, non potendo permettere che gli errori, di cui non siamo noi i responsabili, erodano la nostra stabilità sul pianeta, ci sforziamo di anticiparli con i nostri e, nel migliore dei casi, di perdonarli, per essere a nostra volta perdonati, come più spesso preferiamo.

Ebbene, è di questa malleabilità, che può possedere solo un animo disposto a riconoscere non solo i pregiudizi altrui, ma in primo luogo anche i propri, anche se sollecitato a ritenere di non averne

dalla prontezza con cui se ne disfa, quando gli siano nocivi o d'impaccio, e che non è affatto quella passiva acquiescenza al ritmo delle cose, del mondo e di dio, di cui mirano a persuadere, riuscendovi, gli adoratori del tempo presente e il buon senso, è di questa malleabilità, che induce a non tirarsi indietro dinanzi alle sofferenze e alle deficienze dell'universo in nome delle proprie, che gli uomini hanno bisogno, fosse solo, ad escludere motivazioni di carattere ideale o tanatologico e concedendo al cinismo se non altro la funzione di contraddirvi, per quanto spesso si confermino a vicenda, per continuare a mangiare.

Ed è di una simile malleabilità che dovette godere, o anche soffrire, quel primo uomo, di cui si parla in quell'immagine immane del nostro destino che è la Bibbia, il quale, dopo aver conosciuto d'essere stato ingannato, accettò di condividere, dopo la felicità, anche la miseria del piacere e del dolore con chi l'aveva defraudato del suo diritto a non esserlo; e deve godere, o anche soffrire, chi, pur ritenendola l'unica via d'uscita per la specie, fosse solo perché mediamente essa passa per la porta attraverso cui è entrato ed è sempre spiacevole e poco pratico rintracciarne altre, come dimostrano ladri e amanti colti in flagrante, è incapace di praticarla. In effetti, se è vero che è necessario perdonare agli altri anche la loro inettitudine a fare altrettanto con noi, è pur vero che solo chi è convinto che a puzzare non è solo l'alito altrui e che, per quanto riguarda il proprio, nemmeno l'igiene più accurata potrebbe restituirglielo privo di quegli odori, che inevitabilmente si sprigionano in un organo deputato a maciullare la materia necessaria per riprodurci, a meno che non decidesse di farne per sempre a meno, nel qual caso però dovrebbe sopportare che dalle sue labbra si sprigionasse l'alito poderoso della morte, può essere considerato prossimo a quella comprensione attiva della vita, che non evita le contraddizioni, ma neanche se ne compiace.

Nulla, perciò, mi sarebbe così spiacevole come ritrovarmi un giorno ad addebitare ad Esther un suo eventuale mutamento di gusto o a spiegarlo sulla falsariga delle vicende, che attualmente tengono impegnate le nostre risorse, fisiche e mentali, in quelle divagazioni dall'abitudine, in cui non raramente si riduce la consuetudine di una relazione clandestina. Per il resto, solo la deplorabile mania degli uomini a circondarsi di leggi, divieti e di tutto ciò si ritiene possa loro garantire, impedendola agli altri, se non la felicità, almeno la tranquillità, come se il godimento di entrambe fosse assicurato da un documento, capace di preservarle da guerre, malattie, cam-

biamenti di umori e di idee, ladri, millantatori, santi e quanto altro costituisce la scena movimentata e variopinta della natura umana e, considerato che entrare nel convento altrui con la propria regola, è da sempre tra i passatempi più felicemente stimolanti per gli individui, non fosse proprio l'accertato possesso di un bene ad attirare l'attenzione di chi ne è sprovvisto, può giustificare lo zelo con cui, tutelandosi da abusi e soprusi, legittimano i propri. Del resto, a considerare il campo specifico delle questioni sentimentali, che maggiormente si prestano ad essere spia del tasso di intelligenza e di stupidità della specie, perché è attraverso di esse che, anche se non sempre, questa si rende garante del permanere sul pianeta di ogni altra questione, per così dire, catastale, risulta evidente che quelle, già per propria natura sufficientemente intricate, non risultano affatto semplificate dalle imbastiture giuridiche e sociali, con le quali, chi per indole o per stanchezza o per semplice connivenza con il buon senso ritenga che è sempre più opportuno non entrare in conflitto con se stessi e con gli altri, cerca di premunirsi a tempo e a luogo dall'arbitrio di chi, stimando il contrario, si compiace di collidere, fosse solo perché poco ansioso, anche se non sempre a ragione, del proprio, con l'altrui diritto alla quiete.

Del resto, le questioni sentimentali poco tollerano follature di qualsiasi tipo e la cui utilità è palpabile solo quando consentano di continuare a questionare, pur essendo ormai latitante ciò di cui si questiona. D'altra parte, se esso si rendesse, sia pure gratuitamente, di nuovo presente, come certificano quanti si scoprono ancora attratti proprio nel momento in cui l'insopportabilità reciproca li aveva spinti con dubbia chiarezza di idee a chiedere a quelle la libertà di cui con le proprie forze non sanno meritare, ammesso e non concesso che esso fosse in grado di dimostrare l'inefficacia di quelle gualchiere del sentimento, che sono leggi e pregiudizi, non spiegherebbe certo la cura e la costanza con cui gli individui vi fanno ricorso. In effetti, come in un giardino ogni singola pianta, anche della stessa specie, obbedisce a tempi di sviluppo e di morte individuali e ognuna va seguita con attenzione, continuità e competenza, così anche accade al sentimento di esigere una vigilanza sempre desta, se non addirittura uno sguardo, per così dire, scientifico. Del resto, come se ci si preoccupa dei movimenti di un bambino non ancora consapevole delle insidie di un'abitazione fornita di ogni comfort, dalla corrente elettrica al divano di pelle, è necessario sorvegliarne i ruzzoloni e la curiosità, attraverso cui prende coscienza della coscienza altrui, sebbene sia auspicabile che ciò avvenga senza che egli

avverta, attraverso il nostro alito, la necessità di permanere sul pianeta, per consentire a noi stessi di fare altrettanto; come, a questo riguardo, non c'è nessuno che, salvo non voglia apparire di proposito dissacratore, può negare valore di scienza alla pedagogia, pur sapendo e intuendo che sono più spesso i bambini a educare gli adulti e che ogni strategia pedagogica è fallimentare, anche quella criminale con cui Erode, attuando metodi da cui spesso non rifuggono o desidererebbero non rifuggire i genitori, sperimentò il postulato fondamentale delle moderne scienze dell'educazione, per cui se solo un individuo non viene educato, è lui ad educare gli altri; come dunque per piante e per bambini non suscita scalpore l'idea che sia possibile procedere, nei loro riguardi, salvaguardando le esigenze specifiche di ogni organismo individuale, ma anche armonizzandole con quelle complessive dell'ambiente in cui si inseriscono, che solo un atteggiamento scientifico verso la realtà può individuare, precisare e convalidare, così anche per il sentimento, generalmente ritenuto refrattario al trattamento desensibilizzante della razionalità e delle tecniche di cui questa fa uso, ritengo sia possibile un approccio non empirico e causale. Del resto, il pullulare sul mercato della carta stampata di riviste e libri e enciclopedie, che chiariscono, illustrano e danno suggerimenti su come comportarsi verso di esso, in tutte le sue singole manifestazioni, dalle più corporosamente rappresentative, prima appannaggio di ruffiane e preti, a quelle più eteree e rarefatte, un tempo privilegio, per altro discutibile, di poeti e mistici, dimostrano non solo l'incipiente formazione di una scienza del sentimento, ma anche il desiderio della nostra specie di liberarsi dal pregiudizio che gli individui in genere possiedono e di cui appaiono restii a fare a meno, con convinzione non sempre maggiore di quella dimostrata per l'alimentazione, l'abbigliamento e l'igiene personale, di detenere, ciascuno per proprio conto, il monopolio del sesso e dell'amore. D'altra parte, se è vero che un abito non fa il monaco ma è pure assodato che grazie ad esso è come se lo fosse, mentre non è ancora dimostrato che se un monaco rinuncia all'abito, chi non lo è, ma è come se lo fosse, sia sempre disposto a consentirgli di esserlo, è pure vero che anche in questo campo vigono le stesse leggi, che regolano il comportamento umano in generale, per cui, considerata la confusione dei tempi, dei giudizi e dei gusti erotici, se un individuo di sesso maschile decide di fare a meno di quei connotati che nei secoli gli hanno conferito, e non sempre a ragione, il crisma di padrone del mondo e dell'alco-va, perché ritiene che ad esprimere la propria sensibilità reale, e non

quella presunta, siano più idonei tratti caratteriali e psicologici, di solito pertinenza della tipologia femminile, può incorrere non solo nel rischio di un giudizio non privo di astio ma anche di provocare con l'insofferenza il precipitoso allontanarsi della donna, addestrata ad attendersi dal compagno prestazioni e richieste di prestazioni in tempi inversamente proporzionali alla consistenza delle sue qualità o dalla acquiescenza a questo tipo di attesa o dalla coscienza finalmente pubblica e comune a quasi la totalità degli elementi femminili della specie che il piacere non è solo un dovere, ma anche e soprattutto un diritto di tutte le forme viventi.

Del resto, a chi voglia cautelarsi da simili cimenti, che prostrano, con la volontà di porre un freno alle proprie debolezze, la quale distingue quanti sono sollecitati a raccogliere le indicazioni più positive dei nostri tempi, la fiducia che questi siano maturi, perché si proceda alla sostituzione degli espedienti con cui le epoche passate affrontarono e, se consideriamo che siamo qui a parlarne, in modo brillante risolsero problemi di tal fatta; a chi, reso meno ingenuo dalla volgarità della vita, decida egli stesso di ridiventare volgare e procedere in simili faccende con maggiore sbrigatività, superficialità e cura dello *zip* dei suoi pantaloni, può anche capitare di imbattersi, e non sempre con compagne diverse, nel rilievo di essere fornito di scarsa delicatezza, ma non di capacità di percepire la necessità del proprio corpo a rilassarsi, salvo poi sperimentare che è a questa sua qualità che, l'istante dopo, è richiesto di consentire all'altrui rilassamento.

Ebbene, a giustificare il consolidarsi di una scienza del sesso e del sentimento, è proprio la molteplicità delle reazioni degli uomini in questo campo e l'immediatezza con cui si danno e riproducono, contrariamente a quanto avviene per ciò che riguarda gli organi più propriamente intellettuali, maggiormente pigri e restii a ripetere le proprie funzioni, come dimostrano quanti, ormai immunizzati dall'attrazione, non solo fisiche, che un corpo può suscitare, non ne soffrono la mancanza, ma continuano, per il resto, a farne uso, mostrando di non temere l'attuarsi di quel fenomeno ben noto ai fisici, che risponde alla definizione di saturazione magnetica.

In effetti, solo una scienza in grado non solo di individuare e proporre all'attenzione generale quali comportamenti competano al desiderio di un individuo di essere reso partecipe di quello di un altro, ma anche di elaborare le tecniche di comprensione di quanto possa impedirlo non dipendenti dall'intuito e dalla sensibilità individuale, può, sia pure progressivamente, limitare il verificarsi di fe-

nomeni di pertinenza non solo di chi li provoca, ma anche di preti, avvocati e quanti altri, occupandosi degli altrui infortuni, provvedono nello stesso tempo a conferire loro un carattere non semplicemente privato. Ora, poiché è verosimile che allo stato attuale delle nostre conoscenze, una simile scienza è necessariamente, per così dire, balbettante, perché per la prima volta l'uomo, abbandonate le pretese del passato di costituire il corpo e l'anima a oggetto di un approccio artistico e metafisico, ambedue di scarsa praticabilità sociale, si prova a modificare alla radice lo statuto epistemologico della scienza, ciò potrà accadere solo in tempi lunghi, tanto più in quanto si tratta di applicare metodi e procedure scientifiche non più a oggetti del mondo, di cui potremmo in via teorica fare sempre a meno, non foss'altro perché il chimico presumibilmente non si porta le soluzioni, che occupano il suo laboratorio, nel sonno e nell'orgasmo, nei quali, invece, è lecito supporre che sia presente anima e corpo. Proprio per ciò, pur rendendomi conto che solo lo sforzo solidale degli spiriti scientifici di un'epoca può trasformare le verità, cui la specie progressivamente, anche se con lentezza, accede, da segreto per iniziati a certezze sociali, e in attesa che filosofi, teologi, direttori di riviste, psicoanalisti, medici, registi di film porno e innamorati trovino al riguardo un accordo non episodico, procedendo innanzitutto, per non incrementare la generale confusione, a uniformare il loro linguaggio e a precisare cosa si debba intendere per corpo e cosa per anima, ritengo che solo l'iniziativa individuale può, sia pure provvisoriamente, ovviare alle attuali carenze, supplendovi con l'immaginazione.

Del resto, solo la superficialità con cui gli individui si compiaciono a frantumare il mondo in un cumulo di tessere senza relazioni reciproche, ha potuto persuaderli che quest'ultima sia qualità da attribuire esclusivamente ai poeti e agli stupidi, mentre, al contrario, anche nelle attività scientifiche è indubbio che ad essa si devono non solo le innumerevoli immagini del cosmo che hanno provveduto a convincere gli uomini che poco si addicesse a un'indagine effettivo di quello, ma anche quelle che di volta in volta ne hanno fornito l'interpretazione più persuasiva o la modificazione più radicale. Ebbene, è di questa immaginazione che dovrebbe far uso chi desidera prevenire e cautelarsi dalla puntualità beffarda, con cui la vita mostra di colpire quanti, a pararne le mosse, assumono nei suoi confronti un atteggiamento di guardia. Ed è di questa immaginazione che mancano quelli che si sentono rassicurati sull'esito della propria esistenza affettiva e sessuale, se non da comprovati titoli

giuridici o sociali, da quella forma di polizza del sentimento, che è l'abitudine.

In effetti, il sentimento e anche il sesso, non tollerano, se non con impazienza, malleverie di ogni sorta: essi sono, piuttosto, una sorte di gioco d'azzardo, in cui si è costretti a rimanere fermi ai tavoli da gioco e a puntare, ogni volta, tutto ciò che si ha, non importa se poco o molto, e senza sbirciare, come invece è opportuno nel poker, se l'entità delle somme scommesse da chi ci è vicino esaurisce le sue possibilità, per quanto sia proprio questo ciò che mediamente accade e stimola gli individui ad adeguare i propri investimenti su quelli altrui e a giocare al risparmio reciproco. E, come nella roulette una puntata seguita da successo non ci autorizza a dedurre nulla sull'esito della seguente, se non semplici probabilità, che sono per l'appunto probabilità e basta, così anche per il sentimento e il sesso nulla, né un orgasmo particolarmente intenso né una giornata di inebetita serenità garantisce sulla qualità di quelli che seguiranno, la quale dipende invece dalla nostra capacità di ricostruirne ogni volta le condizioni materiali, che ci hanno permesso di goderne. Tanto più allora, se quelli non sono assicurati dalle espressioni, che li rendono tra le esperienze maggiormente desiderate dagli uomini, mi sembra necessario escludere che titoli giuridici, sociali e abitudine possano consentirci di credere di averne l'esclusiva, per quanto spesso ce la concedano. Comunque, è proprio perché richiedono entrambi la sintonia di due organismi viventi, essi sono di fatto soggetti a quello stesso principio di indeterminazione, ormai accettato anche dai professori di fisica delle nostre scuole, sebbene non sempre da tutti gli scienziati; proprio perché non sempre è facile non lasciarsi suggestionare e condizionare dalle parole e dai gesti di chi preferiremmo invece essere noi a suggestionare e condizionare, ritengo che solo un atteggiamento scientifico fondato su l'immaginazione possa costituire un valido punto di riferimento per la specie. In effetti, come nell'osservazione scientifica non tutto dipende dagli strumenti, intellettuali e tecnici, di chi la pratica e, di fatto, detiene un potere di programmazione e sorveglianza solo su questi, perché per il resto provvede la natura, e non s'è ancora visto che sia stato un telescopio o un calcolo di astrofisica a provocare un'eclissi, ma è verosimile sia stata un'eclissi a lasciar insorgere negli uomini l'esigenza e l'immaginazione di fornirsi di lenti ed equazioni; come a voler individuare un batterio è evidente che il microscopio sia l'arnese più adatto sebbene, a considerare l'umana stamberia, è lecito supporre anche l'esistenza di chi voglia far uso

di una lente di ingrandimento per francobolli né negare al principio che la qualità di un fenomeno dipenda dallo strumento impiegato per identificarlo quella validità che, di fatto, possiede, fosse solo perché, come dimostrano gli studiosi di anatomia e gli assassini, con un fenomeno è possibile intrattenere una pluralità impensabile di rapporti; così anche nel sentimento e nel sesso siamo responsabili solo di noi stessi, per quanto è necessario includere, nell'area delle nostre competenze, tutto ciò, ed è molto, che consenta a chi vi è attratto, di esserlo a sua volta. Del resto, sia la scienza che l'amore, se hanno in comune il privilegio di non dover giustificare l'intuizione da cui muovono, sebbene fino ad ora abbiano fatto esattamente il contrario, hanno però anche l'obbligo di motivare le conseguenze che ne traggono, fosse solo perché non di fenomeni ricreativi essi trattano, ma di quella forma suprema di passatempo che è la vita, qualunque essa sia, che ci troviamo a vivere. In effetti, la nostra epoca, così preoccupata di fornire sul proprio conto alle generazioni future informazioni chiare e distinte, sebbene queste due qualità non sempre bene si armonizzano, come senza dubbio sa chi, in preda ad un male di denti, non riesce a precisare né a se stesso né al medico quale precisamente gli dolga, è anche convinta che ciò non sia possibile se non attraverso l'analisi. Ebbene, a prescindere dai risvolti terapeutici che questo termine ha assunto, per quanto non raramente accade agli individui che ciò che la loro farmacopea escogita sia ciò di cui in seguito dovrebbero curarsi, e a tener conto che quasi mai il nostro tempo si dimostra in grado di ricomporre ciò che ha provveduto a scomporre, vivisezionare e a ridurre a una sorta di pulviscolo, è indubbio che, in nessun campo, i risultati sono stati più cospicui e definitivi di quelli conseguiti per ciò che riguarda l'unità delle forme umane, le quali, chiamate a scegliere, senza più incertezze, tra la corposità irripetibile della materia e l'impalpabilità eterica dello spirito, appaiono permanentemente orientate a confermare quella opzione verso la prima che, ad onta delle proposizioni teoriche, la cui stabilità nel tempo, dimostrata da una parte dalla scuola e dalla famiglia, e dall'altra dal piacere della stupidità, da sempre, anche se inconsapevolmente, fu di fatto praticata. Ora, sebbene sia lecito supporre che ciò costituisca l'indice di una sincerità dolorosamente conquistata attraverso le sborne sia di arido distacco dal mondo sia di sentimentale adesione ad esso, che ciclicamente scuotono gli organismi viventi e sia comprensibile che questi tendano a conservare la pienezza della loro aderenza al suolo, nessuno può negare che la ventenne, incapace a letto della scioltezza

esibita in una discoteca e la donna in grado del contrario, siano entrambe, sia pure per motivi diversi, espressione dell'identica tendenza del tempo a partorire corpi senza anima e anime senza corpi. Del resto, se mai così cedevoli furono le vagine, ma anche mai così immemori e inastati quelli che devono esserlo, a meno che non si voglia addebitare alle epoche passate un pudore discutibile, fosse solo perché causa dei travisamenti, con cui alcuni non raramente le scelgono a modello per i propri simili, e alla nostra una impudicizia, che non teme le offese, risulta incomprensibile come mai il copulare sia divenuto affare, di cui si preferisca parlare piuttosto che praticare, se non in quelle forme meccaniche che bene conoscono i coniugi e quanti se ne annoiano, avendo esaurito al riguardo, e assai per tempo, le possibilità di sollecitazione fisica, se non intellettuale, che esso comporta. In effetti, a considerare non solo che lo stadio canino è semplicemente un segmento della memoria della specie, ma anche che l'evoluzione sembra obbedire a una legge di irreversibilità vanamente fino ad ora messa in discussione da quanti, profeti o studiosi o innamorati di sesso non tengono conto che, se pure regressione fosse possibile e si desse, essa produrrebbe fenomeni qualitativamente nuovi, è lecito affermare che gli uomini soffrono di quella malattia altrimenti definibile iperplasia, che se consente loro di non rimanere tra le quinte nello spettacolo del corpo, che quotidianamente si celebra nelle strade e nei letti delle nostre città, è anche ciò che impedisce di accedere a quelle esperienze, di cui sembrano serbare ricordo solo i testi degli antichi poeti e dei mistici. Del resto, come è verosimile ipotizzare, ed è stato fatto, che ad amministrare la mole di un dinosauro fosse necessaria per la sua sopravvivenza una centralina nervosa adeguata agli organi e funzioni da coordinare, non altrimenti è possibile supporre per gli individui che, avendo fatto a meno di simboli, infule sacre e di tutto quanto costituisce ciò che, a dispetto dell'abuso del termine, prima, e del disuso, poi, è legittimo definire ancora anima, si ritrovano a parlare di ciò che rimane della propria, se non con un prete o un psicoanalista, almeno con se stessi o un amico; per quanto i primi possano trovarvi, non foss'altro per le motivazioni professionali, che li inducono a tollerare lo spettacolo non sempre interessante di un'anima altrui, un pretesto ulteriore per farne a meno, e non solo della propria, e per ciò che concerne se stessi e gli amici ne risulti senz'altro potenziata l'impressione spiacevole di non essere in grado di soffrire ancora. D'altra parte, se è verosimile che mai fanciulla attese dormendo il cavaliere, che sfidando draghi, rospi, e non ulti-

mo il sospetto che alla fine l'attendesse una melusina, poco disposta a rinunciare al suo riposo notturno, ma non a farvi desistere chi l'avesse, almeno una volta, dissolto, e che le favole mentono quasi sempre spudoratamente, è pure certo che nessuno è più impudentemente bugiardo di chi afferma di potere fare a meno di quell'ornamento deliziosamente magico dell'esistenza che sono le menzogne, quando siano capaci di restituircela più opulenta e gradevole da portarcela dietro di quanto effettivamente sia, e non, come spesso accade, la trasformino in una quadriglia blasfema e oscena di raggiri e lazzi. Egli, così fiero delle sue doti morali, che gli consentono di non chiudere stoicamente gli occhi dinanzi alla scena arida e disarmante della vita, dimostra una povertà di spirito, che non può essergli perdonata. E non nel senso che ad essere poveri di spirito ci si rende degni di entrare nel regno dei cieli, ma anche degli uomini, ma in quello più pedestre e praticato dagli individui, che manca letteralmente dello spirito necessario non solo per intuire di scialacquare nella sua passione per la verità quella per la vita, ma anche per comprendere che ciò che può sanare una passione è proprio ciò che la rende pericolosa.

In effetti, per quanto sia fuor di dubbio che il comportamento del libertino, di cui parlano i libri, sia per molti versi discutibile, non foss'altro perché non è detto che una collezione di *mouchoirs*, scarpe e *guépîtres* sia suggerita solo dalla tendenza, che certi individui dimostrano a tenere in ordine l'archivio della memoria, ma è lecito supporre che possa essere considerata anche il segno di un gusto sensibile in modo anomalo alle suggestioni di un tessuto o di una pelle animale; per quanto l'abitudine che caratterizza i timidi a eccitare con il corpo la propria paura del peccato e dell'inferno, è scarsamente giustificata dal fatto che non è poi così disagiata reperire sia chi, senza temere sanzioni né terrene né ultraterrene, sia disposti a privarli almeno del timore, quando non anche della tensione fisica, senza cui questo non ha motivo di essere, sia chi, pur temendo il giudizio degli uomini più di quello di dio, li conferma nella paura del peccato e dell'inferno, se dall'inferno vogliono uscire; per quanto sia poco corretto ritenere verosimili le immagini pullulanti nei films e nei romanzi di casalinghe disturbate nel loro attività domestica dall'urgenza di sentire l'aderenza alla propria schiena, curvata a ramazzare, di chi, assecondandole, come è oggi richiestissimo, nelle faccende da sbrigare in una casa, potrebbe loro fornire delle motivazioni valide, per cui mediamente non vi provvedono, ma lo sia anche il non ritenerlo, non foss'altro perché dalla solitudine germinano

non solo le opere d'arte e la bellezza, ma anche quell'impulso al male, che quando non riesca a circuire i limiti della morale e del diritto, si rende segreto, ma non innocuo, né innocente, nelle allucinazioni inconfessabili del desiderio; ebbene non ostante ciò, libertini, innamorati di ciocche di capelli, timidi invasati dal piacere della paura e casalinghe castigate dalla loro smania di vita confermano, di contro ai trasognati adamiti della nostra epoca, che la via della specie, in questioni di sesso, passa attraverso l'inferno sacro dell'anima e non attraverso l'eden profano e tecnologico di un corpo, che non emana più puzze ma neanche odori. Del resto, come testimoniato da mistici, preti e puttane, solo chi comprende che se è vero che amare un'anima, tenuto conto che è bello ciò che si ama, è amarne anche il corpo, qualunque esso sia, in cui quella si rende visibile e identificabile tra i miliardi di corpi, non necessariamente con un'anima, che frastornano la nostra attenzione, pretendendone, per così dire, l'esclusiva, non è vero anche il contrario, perché, anzi, non raramente accade agli individui di attrarsi per le parti inferiori, ma per il resto sprezzarsi nel modo più cinico; solo chi intuisce che, come ben sanno gli anziani, i quali esiliati nella vecchiaia, rendono meno monotono il loro domicilio coatto sforzandosi di apprendere il linguaggio degli animali e di provvedere alle loro necessità, financo quelle funebri, l'anima, se non una sostanza come opinano quanti hanno fede che esista per davvero, è una sorta di formula magica, con cui dal sonno, nel quale alla rinfusa tra altri corpi giace abbandonato e sul quale non è spiacevole anche indugiare con lo sguardo, destiamo alla veglia e al nostro sentimento chi, già vigile ad essere evocato, può, a sua volta, cedendo al richiamo, destarci all'anima nostra e alla vita. Del resto, la sapienza delle scritture, troppo frettolosamente ripudiate con il dio che le aveva ispirate, non a caso ci parla, a tal riguardo, di sonni, risvegli ed estasi dei sensi e dell'anima, avvalendosi di espressioni e termini, di cui, a farne uso, ai nostri giorni, è scontato che ci si attirerebbe addosso il sarcasmo non solo di chi non ne sia il destinatario, ma probabilmente anche di quelli, che più dovrebbero essere lusingati di esserlo.

In effetti, per quanto sia fuor di dubbio che indirizzarsi all'uomo, con cui si divide un pezzo del tempo, o magari tutto quello in cui si permane sul pianeta, chiamandolo *mio diletto* possa apparire sintomo di un carattere quanto meno affettato e incline a sdolcinatezze e smancerie; e, analogamente, servirsi a designare la donna da cui si è procreati, o da cui si potrebbe o anche no, di termini come *sposa* o *amica*, piuttosto di quelli, forse meno poetici,

ma più aderenti alla realtà di *moglie e compagna* si possa correre il rischio, nel primo caso, di essere tacciati di bigotteria e, nel secondo caso, di suscitare il ghigno di cui solitamente, ma con discrezione, è oggetto la donna poco curante dei risvolti giuridici e religiosi di un rapporto, tuttavia è innegabile che le parole delle scritture, le quali conservano, per chi sia appena appena sensibile, un fascino non semplicemente poetico, ci rinfacciano, a dispetto dell'abitudine ad avvalerci della memoria per dimenticare, e non per ricordare, quanto abbiamo perduto quella capacità di godere non solo nell'anima e del corpo, ma anche in entrambi.

Ebbene, per quanto mi riguarda, non provo né vergogna né timore di essere incolpato di incoerenza, se verso Esther oso affermare di provare sentimenti e trasalimenti analoghi a quelli goduti dal pastore delle scritture, non ostante la condizione clandestina del nostro rapporto, l'inettitudine di Esther a polverizzare, con i vincoli giuridici, il nostro malessere, e la mia acquiescenza, fra paziente e connivente, con la sua indecisione giustificherebbero quanto meno perplessità e imbarazzo sulla legittimità dell'ostinazione di cui do prova a considerare come mia sposa la moglie di un altro individuo.

In effetti, da sempre, in letteratura e nella vita, la figura dell'amante provocò opere irripetibili e il desiderio della felicità, perché ora possa indugiare in sottigliezze di competenza di un'agenzia investigativa e dei professori di liceo o dissipare la mia parte d'eternità nei cavilli giuridici o surrettiziamente morali, che non raramente inducono gli individui a interrogarsi sul buon senso, sulla responsabilità e sul tornaconto spicciolo degli amanti, tanto più che una valutazione di questi, sulla base di criteri mondani ed empiricamente indiscutibili, li spinge a essere sbrigativi, anche se non sempre senza ragione ingiusti, sebbene per motivi opposti, ora verso l'uno ora verso l'altro. Lascio, perciò, volentieri a chi, ubriaco di eternità e di stupidità, pur essendo indiscutibilmente ancorato al proprio tempo, se non alla propria intelligenza, e fermamente persuaso che ambedue non siano affar suo, abdica al suo diritto di amministrarle a favore di quelli che, più sobri, e sono molti tra quanti bazzicano con dio, è verosimile possa garantirgli un accesso più agevole alla seconda, ma non alla prima, il privilegio dell'eternità, e per me conservo quello della stupidità, che mi autorizza a ritenermi simile a un adolescente dai capelli bianchi, che dalla vita non si aspetta più nulla, perché si aspetta ancora tutto.

Capitolo XX

Gli uomini fanno ciò che vogliono, mai ciò che volevano. Essi, che dissipano il loro tempo in azioni e comportamenti, che possono essere giustificati solo dagli effetti cui danno luogo, mancano della convinzione necessaria per non risultare nocivi, se non agli altri, almeno a se stessi e sono piuttosto simili a quei pugili che, poco esperti delle tecniche dello sport da essi praticato e incapaci di coordinare le intuizioni dello sguardo con il movimento del guantone, si lasciano andare a colpi non consentiti dai regolamenti, e che, sia pure non addebitabili espressamente ai loro propositi, nei fatti possono costituire una minaccia di non poco conto per l'integrità di chi li subisce. Del resto, considerato che i colpi sotto la cintura sono verosimilmente più frequenti nei match dei boxeurs non di professione che di quelli i quali sono resi più smalzati nell'astenersene dal dover continuare a provvedere al proprio sostentamento, non è arbitrario dedurre che un individuo, il quale agisce sempre e comunque in buona fede sia più temibile di chi non lo sia, fosse solo perché non raramente i suoi movimenti, cogliendoci di sorpresa, ci impediscono di fare altrettanto, mentre è evidente che dinanzi a quanti intuiamo provvisti della determinazione e coscienza nei propri gesti è proprio il fattore sorpresa l'unico strumento che abbiamo a evitare la precisione e la tempestività, con cui quelli sono in grado di dimostrare che c'è anche chi fa ciò che voleva, e mai ciò che vuole.

Giudico, comunque, l'incapacità degli uomini a motivare la qualità della loro esistenza se non *a posteriori* solo come uno dei sintomi del malessere morale della nostra epoca, così facile a dare credito ad espressioni del bene e del male, che poco o nulla hanno da spartire con questi, e che solo la generale confusione in materia consente agli individui di ritenere di essere buoni solo perché non fanno il male e di affidare il monopolio del crimine a quanti, con un colpo di mano, sembrano di fatto possederlo. In effetti, il bene e il male richiedono lucidità e chiarezza di idee analoghe e solamente il gusto degli uomini a vendere prodotti simili con nomenclature diverse può spiegare come mai essi ritengano di dover proteggere la santità dalle suggestioni fuorvianti del male, senza le quali, se non c'è perversione, non c'è neanche bontà. Per quanto mi riguarda e posso desumere dalle faccende, sia pure solo private, che mi hanno indotto a sperimentare con la gratuità anche il carattere provvisorio dei

criteri morali, non solo miei, mi sembra di poter considerare l'abitudine a fare il bene, sempre e comunque, altrettanto pernicioso dell'inversa, soprattutto quando, come spesso accade, la prima si risolve in quello proprio e la seconda nell'altrui. Del resto, nessuno, come chi, per essere così pronto a cedere alla commozione provocata dalle immagini delle sventure degli uomini, se non dalle sventure stesse, è verosimile che lo sia anche a riderne, sebbene sia dubbio se per ciò che concerne le proprie, sia disposto anche a riderne, è pericolosamente persuaso che la bontà sia un tratto caratteriale congenito, di cui, sebbene quando s'abbia ad urtare negli spigoli della cattiveria altrui, se ne debba soffrire il possesso, non possiamo fare a meno, fosse solo perché non possiamo rinunciarvi, a meno che non vogliamo operare modifiche alla radice della nostra personalità o lasciare alla vita il diritto, schiacciandoci, di costringerci ad accettarle. Ebbene, un volto intento a seguire con partecipe turbamento lo spettacolo di corpi straziati dalla bizzarria e improntitudine del pianeta a muoversi sotto i piedi degli uomini, a dispetto del loro desiderio di far muovere l'universo, e di non essere mossi, che lo schermo di un televisore rinvia a quanti, abbandonati, non importa se con compostezza, su una poltrona o su un letto, si dimostrano in grado di assecondare, pur rimanendo seduti o sdraiati, la frenesia, con cui il mondo vanamente cerca di indurli ad alzarsi; un capo di donna paurosamente ciondolante con costanza e abilità su un torso scosso dalle convulsioni asmatiche, con cui certi individui sottolineano la narrazione delle altrui peripezie domestiche, quali possono essere la morte di uno zio o di un cane, un adulterio o le vessazioni di un idraulico, suscitando per ciò stesso l'impressione non solo di dividerne la sofferenza, che esse provocano, ma di essere provvisti di sufficiente sensibilità ed elasticità per accettarle, quando fosse il loro turno a rispondere, per così dire, alla chiamata alle armi della vita; e non ultimo il sorriso, enigmatico e un tempo amato, di chi, come Sara, ha con me spartito e conteso il diritto a educare e a essere educati che, se discutibile nei confronti di quanti, sia pure solo per l'età, è lecito supporre non lo siano ancora né possono impedirlo, per quanto possano farlo, è senz'altro fuor di luogo per coloro che, se non dall'età, dovrebbero già essere educati dall'amore, non solo mi persuadono che bontà e fare il bene sono cose difficili e per nulla identiche, ma mi rendono anche diffidente sulle possibilità che gli individui possano convincersene. In effetti, dai miei casi null'altro posso dedurre se non che è veramente da perditempo quella bontà che non sa rinunciare allo spettacolo di se stessa né si

esercita, fosse solo perché predilige circostanze di maggior prestigio e dignità, sulle occasioni discrete e mediocri, di cui consiste grande parte della vita, e non solo quella dei nostri simili. D'altra parte, ciò ha smesso di suscitare in me stupore o rabbia: gli uomini sono propensi a trattare i propri casi con criteri diversi da quelli che, analoghi, occorrono in altri luoghi e tempi e di cui siano a conoscenza, e questo fenomeno, per quanto spiacevole e non privo di incoerenza, deve essere accettato, non foss'altro perché siamo noi i primi a costringere gli altri a farlo. Comunque, quei volti, verso i quali ormai mi sforzo di conservare solo le reazioni del paleontologo teso ad approfondire e incrementare la conoscenza delle forme di vita, che ci hanno preceduto nel godimento e nella sofferenza del pianeta, rimangono nella memoria a ricordarmi di non aver smarrito del tutto quel tipo particolare di emozione che è la nostalgia, ma anche della necessità di non indulgervi eccessivamente, perché in essi è racchiusa intatta, con l'immagine di una vita diversa da quella che vivo, una promessa di dolore. In effetti, a voler insistere nell'analisi di casi che, per quanto personali, si rivelano sempre più alla mia riflessione ciò senza cui essa non sarebbe giustificata, ma lo sarebbe quella astratta compitazione di pensieri e proposizioni, che è per certuni la forma suprema della riflessione e per me il lenimento, per altro esso stesso doloroso, con cui, incapaci di spiegare la propria esistenza, quelli cercano di offrirle il sollievo che non raramente del resto risulta dalla comprensione delle vicende a noi estranee e da cui le nostre risultino fornite, se non altro, del senso della comprensione stessa; a voler indugiare nelle piccole miserie che rendono la vita simile al prurito tra le dita dei piedi e ai peli nel naso, perché quanto più ci grattiamo o li tagliamo tanto più con pervicacia essi persistono e rendono avvertibile la loro presenza, posso affermare che quei volti conservano, al mio sguardo, un potere di attrazione non altrimenti spiegabile se non con la mia tendenza a rintracciare nei fatti che mi occorrono un significato meno provvisorio di quello in cui essi si esauriscono e sarebbe auspicabile si esaurissero, a meno che non si voglia, come mi accade, rimanerne in ostaggio, anche quando siano cessati i motivi che, pur non giustificandola, ci riducono in una simile condizione. Ebbene, da quei volti emana la stessa aura di ineffabile e ingenua idiozia, da cui non furono né sono esenti quanti, e sono molti, ritengono che a rendere migliori e più agevoli le condizioni dell'esistere spicciolo della specie sia sufficiente fornir- la degli strumenti tecnici adeguati, anche quando il loro uso sia chiaramente dissonante con il bagaglio delle conoscenze necessarie

al loro maneggio e per quanto quella si sia provata a ripetizione a fornire le smentite atte a convincere chi di competenza dei limiti, che le sono inerenti, dimostrandosi di volta in volta, poco esperta o impacciata o distratta ad avvalersi di dio, della ragione, del buon senso, del diritto e di tutto ciò che, dovendone assecondare lo sviluppo, finisce per agevolare esclusivamente chi ama parlare solo di quello altrui e per se stesso preferisce evitare le incognite, che esso sempre comporta. In effetti, se è vero, come bene dimostrano solitamente di sapere *managers*, preti e politici, che un prodotto può riscuotere successo di vendite solo se risponde alle esigenze e al gusto dei consumatori e, ove mai non lo fosse, è necessario fornire quest'ultimi delle prime e del secondo, non si vede perché dovrebbe succedere altrimenti per un'idea o una legge, le quali, sia pure meno immediatamente pertinenti, almeno a prima vista, con i bisogni elementari degli individui, necessitano di un'identica cautela, soprattutto quando siano ad essi proposti come farmaco ai loro mali, fosse solo perché, dal momento che possono desumere dalle loro esperienze che si guarisce da una malattia ma non si è certi di immunizzarsi da un'altra, essi sono più propensi a convivere con quanto, sia pure spiacevole, già conoscono che cedere, sebbene tentati, alla seduzione di una forma ignota di vita.

Giudico, pertanto, arbitrarie e scarsamente efficaci, come effettivamente sono, quelle irruzioni del diritto e della riflessione nella coscienza degli uomini, che stravolgendola senza rispettarne la struttura e i fini, la rendono sempre più simile ad un aborto ancora palpitante di vita e sempre meno all'epidermide, che sia pure raggrinzita e poco elastica, consente a numerosi individui di godere ancora del contatto dell'aria e di un'altra epidermide. In effetti, come chi voglia coabitare con i suoi simili, pur non avvertendoli propriamente in questi termini, necessita di non far uso di abbigliamenti e comportamenti eccentrici né di sprezzare quanto costituisce l'armeria planetaria delle loro manie, fosse solo perché, ad esempio, aborreire dalle manifestazioni appariscenti del lusso non è segno indiscutibile di un animo, che ne sia alieno, come invece lo è il trattare gli oggetti sulla base dell'uso che ne facciamo, e non del valore monetario che ad essi è assegnato, così anche per idee e leggi accade che esse possano utilmente coesistere con le coscienze, solo quando apertamente non irridano alle loro insufficienze, pur essendo da questo giustificate e giustificandole. Per questi motivi, pur ritenendo che l'idea che i rapporti con cui gli individui di sesso opposto si uniscono e si dividono possano essere regolati da normative diverse da quella della

morte e che non è lecito negare a chi lo desidera di ripetere i propri errori, considerata la tendenza incoercibile di quanti vi insistono, dopo aver giurato di astenersene per il futuro e aver avuto l'occasione, non a tutti concessa né da tutti con convinzione perseguita, pur desiderandola, di divenire spergiuri, sia di quelle che maggiormente sono indicative del tasso di tolleranza di un'epoca verso i casi di intolleranza; pur ritenendo che le leggi che ad essa si ispirano e che devono tener conto non solo delle motivazioni ideali che le sorreggono, ma anche di quelle che le contrastano e della necessità di porre un freno alla superficialità nonché all'impulsività con cui gli uomini pongono loro mano, anche se necessariamente imperfette, fosse solo perché, chiamate a dirimere una pluralità di casi particolari, prevedono un intervallo consistente di tempo tra la soluzione provvisoria e quella definitiva, per consentire a se stesse e agli individui una ponderazione maggiore di quella con cui solitamente vengono applicate, come se una definizione più sollecita e rapida di questioni di tal genere sottraesse a chi ne voglia far uso, con la possibilità, il diritto di farne a meno in futuro, possono essere giudicate un segno dei tempi, dal momento che introducono nel pensiero e nella normativa giuridica quella stessa flessibilità, di cui questi danno prova in sede morale, psicologica, sessuale ed artistica; ebbene non ostante ciò quei volti mi suggeriscono il dubbio che esse siano ancora poco rispondenti alle necessità reali di una Papania, che, allenata a misurarsi con l'eternità e tollerando scarsamente irruzioni nella propria coscienza, se non quelle dell'eternità stessa e di chi, sedendovi a custode, è in grado di valutare quando, come e perché e con quale intensità ciò possa avvenire, con maggiore disinvoltura, anche se non senza proteste, considerato che nessuno muove tanto alla difesa di un principio quanto chi ne è semplice funzionario, avrebbe accettato non solo la faccenda, se sbrigata, come pure possibile, con maggiore sottigliezza nelle argomentazioni giuridiche e canoniche, con più consistente rispetto e considerazione dell'altrui incapacità ad essere disinvolto, se non a protestare, ma anche quanti, non importa se responsabilmente e colpevolmente, si ritrovano ad esserne coinvolti. Del resto, c'è anche chi, pubblicamente orientato a fornire dimostrazioni della sua mancanza di pregiudizi, si rivela invece in privato smarrito, ove fosse costretto ad applicare i metodi e i criteri, con i quali gli uomini e le donne dovrebbero procedere nelle questioni personali; e c'è chi, dopo aver abbandonato moglie e figli per averne altri, poco tollera se è un figlio a fare altrettanto perché io possa ora ritenere di costituire un'eccezione e

di poter incolpare quei volti senza più voce delle sofferenze, attraverso cui ho appreso non solo di quali e quanti eccessi di fiducia e ingenuità io sia stato e posso ancora essere il protagonista, se solo me ne si dia l'occasione ma anche che, se ad un uomo avanti negli anni è verosimilmente lecito perdonare di non sapere fare a meno delle sue certezze, ad uno giovane è necessario concedere di mutarle, fino a quando non comprenda quali realmente siano. Ciò non ostante, il volto di Sara che mi sorride da un album di fotografie, non riesce ancora a convincermi che, se è vero che gli uomini si rassomigliano, a maggior ragione devono rassomigliare a chi, avendoli messi al mondo, fa di tutto perché ciò avvenga.

Capitolo XXI

Sono mesi che non leggo più giornali e mi astengo dall'informarmi su ciò che accade sul pianeta, senza che per ciò abbia a soffrire di quel disorientamento, di cui, se non sono io a stupirmi di non risentire affatto, si stupiscono però quanti, sempre aggiornati e al passo con le espressioni nelle quali si coagulano non solo l'intelligenza e la stupidità degli individui, ma anche la loro ribalderia e ingenuità, sono sorpresi, e non sempre gradevolmente, dalla puntualità, con cui avvertono di essere anticipati o confutati nell'interpretare fatti e interpretazioni. Non posso dire, comunque, di essere del tutto privo di informazioni: esse irrompono, in ogni caso, nella mia coscienza da ogni parte, fino a costituirne lo sfondo al quale, pur ambendo distaccarsene, essa rimane stacciata. E ora le chiacchiere di un cliente, ora un manifesto murale e i titoli di un giornale, che raggirano dalle colonnine di un'edicola i miei limiti di guardia, ora un'autoradio indiscretamente pubblica o il barbiere mi portano le voci di un mondo che non sa stare zitto, ma non sa neanche parlare.

In effetti, chi si astiene, per quanto gli è possibile, dall'essere frastornato dalla ridda inconsulta e incontrollata delle notizie, e dalla convinzione che per essere contemporaneo alla propria epoca sia necessario non solo conoscerne a menadito pregi e difetti, ma anche soffrirne e gioirne via via che si costituiscono, quasi non se ne patisse o esultasse anche senza esserne ravvisati, come accade anche a quelli che si amano, non per questo è necessariamente un alieno che, precipitato su un corpo celeste non identificato, è privo degli strumenti tecnici e intellettuali per sopravvivere, sebbene dell'alieno trattenga per sé sia l'acume nell'osservazione, che verosimilmente deve possedere chi fa affidamento pressoché esclusivo sulle risorse della propria intelligenza, sia, con l'attitudine a fruire dei particolari del mondo e del mondo stesso sulla base delle proprie esigenze e non di quelle cui convenzionalmente sono adibiti, dell'immaginazione a scoprirvi rapporti e possibilità di senso altrimenti impensabili. E come nel buio, dopo l'iniziale smarrimento, avvertiamo di poterci muovere con sicurezza pari, anche se qualitativamente diversa, da quella di cui presumibilmente godiamo in piena luce, se non altro perché anche l'oscurità più fonda non lo è mai del tutto per chi non è cieco né è spiacevole per quanti, come i poeti, gli innamorati e chi soffre, conosce quella sorta di miracolo dei sensi e dell'anima che è

parlare al buio, così un *black-out* dell'informazione su scala planetaria, se è verosimile ritenere che sarebbe foriero di dissesti, quando non anche di cataclismi, per la specie, le potrebbe però restituire e, ammesso che non lo abbia mai avuto, consentire l'uso e il godimento di quella sapienza, di cui testimoniano o profetizzano gli antichi, e altro non è se non il regolarsi, in ogni circostanza, sulle proprie convinzioni e non su quelle altrui o sulle circostanze stesse. Non per altri motivi ho provveduto a fornire la libreria e la casa degli strumenti idonei sia a impedirvi incursioni non programmate del mondo sia a rimediare al disagio, che sempre consegue a quelli di un'abitudine di cui ci disfaciamo, dotandole di un sintonizzatore e di quanto altro è indispensabile ad un segnale sonoro non solo per essere percepito e goduto, quando non anche sofferto, da individui, che pure in grado di soffrire e più raramente godere, per le più impercettibili oscillazioni della vita, danno invece di solito l'impressione di prestare attenzione e apprezzare solo fenomeni di inequivocabile consistenza, ma anche per essere archiviato e, così, conservare inalterato, con la sua funzione di insonorizzazione del mondo, il fascino perverso, con cui seducendomi cattura i miei sensi e la mia anima.

In effetti, occorre ad esso ciò che capita anche alla voce di una donna che, ascoltata una sola volta, provoca in noi il desiderio di riudirla, fosse solo per la dolcezza del tono, che ci lascia intuire analoga dolcezza di carattere, ma se troppo spesso è alle nostre orecchie ci diventa sgradevole come un eczema o priva di attrattive, ma non di quelle capacità di persuasione, che ci hanno convinto la prima volta dell'urgenza e della necessità di provvedercene con continuità, se non altro perché il godimento fosse esente dai capricci e dai ripicchi, da cui neanche un'indole accondiscendente è al riparo. Ma anche il contrario accade e una voce apparentemente sgraziata e non priva di inflessioni stridule può rivelare alla lunga un fascino cui mai riescono a pervenire toni e timbri immediatamente accattivanti e farsi portavoce, senza volercene persuadere, di qualità insospettabili ad un primo ascolto. Del resto, non solo le voci delle donne, ma anche i loro corpi appaiono essere inclini a metamorfosi del genere. E come c'è chi, seducente per la pienezza e l'armonia delle forme si rivela, dopo l'iniziale euforia, refrattaria a provocare e a usufruire di un piacere a quelle adeguato, così c'è chi, decisamente priva di allettamenti, si dimostra, dopo i primi approcci impacciati e scarsamente stimolanti, perché gli uomini, e le donne, si vergognano del proprio corpo, ma non della propria anima, in grado di

provocare nel compagno non solo il dubbio di non essere all'altezza della situazione, ma anche perplessità sulle sue precedenti esperienze. E c'è anche chi supplisce alla natura o con i guizzi della fantasia o con gli artifici, spesso disdegnati da chi sostiene di non avere mancanze cui supplire o di averne troppo per riuscirci. In ogni caso, ad uniformarli tutti provvedono, e in eguale misura, l'amore, l'abitudine e, per il resto, quella supina belluinità degli uomini di cui dà prova anche Raffaele che, persuaso con rassicurante serenità di doversi conservare coniuge e amante, accetta che la seconda faccia altrettanto e agevola alla seconda l'esservi indifferente, fosse solo perché restio egli per primo, se non a scegliere, almeno a cedere all'amore, ammesso che ne nutra, o all'abitudine, se mai non ne abbia. In effetti, null'altro egli traduce in pratica se non la consapevolezza che se è vero che la vita va mangiata a bocconi, pena l'indigestione, e anche vero che è necessario avere di che mangiare quando se ne sente lo stimolo, e per ciò stesso provvedersene con attenzione anche ad una certa varietà, che non guasta per individui che, se ignorano quando quello stimolo si farà presente, dimostrano di sapere bene che, ove non sia possibile soddisfarlo con ciò cui tenda nel caso specifico, essa va comunque appagato. Non per altri motivi gli uomini accumulano donne, figli, denaro, case, slip ideali, dei, leggi, dolori da spendere, valori morali, ricette da cucina e ogni sorta di cianfrusaglie e io accumulo riflessioni, libri e registrazioni di musica classica.

Del resto, nessuno può addebitarmi cosa di cui non sia io il primo ad essere consapevole: né il mio compiacermi di incidenti, quali un divorzio, una figlia di cui conosco appena il nome, una convivenza risoltasi in mediocri questioni di interessi e una relazione di cui ignoro il futuro che non sono infrequenti tra chi fa di tutto per provarli e da cui altri, più dotati di me a liquidarli senza pendenze o a suscitare l'impressione di non risentirne il colpo, e per nulla più superficiali, non traggono motivi per indulgere a quell'astinenza dalla vita, che è essa stessa un incidente, ma anzi ne ricavano l'impulso, se non a divorarsela, almeno ad assimilarne ciò che riescono; né l'aver sprecato l'intelligenza e la sensibilità, riguardo alle quali, fosse solo per dimostrare di averne ancora, sono sempre pronto a dubitare, a seconda dei casi, sulla loro consistenza o sulla loro efficacia e che altri, più benevoli o ingenui di me stesso nei miei confronti, sono soliti attribuirmi, in faccende e con persone che, né migliori né peggiori di me, potevano solo scarsamente assecondare i miei gusti e i miei umori, perché le prime alla loro intelligenza e

sensibilità ci credevano davvero e le altre richiedevano di non prestare a queste credito; né il sospetto che ciò che presumibilmente vivo è per l'appunto quanto attende chi, dopo essersi purgato, con quegli eccessi dell'intelligenza e della sensibilità che a venti anni sono sintomo di genialità e a quaranta di immaturità, anche dell'abitudine di lasciarsi suggestionare dai sintomi, si ritrova a vivere come gli altri individui che, meno geniali e più maturi, se di simili tic hanno mai sofferto, è solo per vederli negli altri e non averli essi stessi. In effetti, riguardo alle vicende che mi sono occorse e, sebbene appaia che io ne sia immunizzato dallo stile della mia vita, perché la vita può essere considerata come un virus che lascia perplessi per la sua virulenza sui metodi, anche quelli sperimentati con successo, con i quali cerchiamo di sterilizzarci, possono ancora occorrermi, non mi sfugge di intrattenere con esse un rapporto analogo a quello che, dopo averlo collaudato con libri e riflessioni, riservo ora alle registrazioni di musica classica. Ebbene, delle composizioni musicali che con ciclica ripetitività la radio trasmette, frammezzandole con sapide conversazioni sulle novità del mondo librario o dello spettacolo o premettendovi brevi, ma concise note illustrative, riguardo alle quali è lecito supporre che le prime non assolvano se non alla funzione di fornire materiale di discussione a quanti, senza leggere né andare a teatro o a cinema, possono costituirsi col minimo sforzo di un ascolto disattento un archivio di letture e cose viste, da cui agevolmente prelevare quanto opportuno per assurgere essi stessi a conversatori brillanti e culturalmente agguerriti, e le seconde rendono più nevrile l'attesa del brano che segue, alla cui comprensione è poco chiaro cosa possa servire l'essere documentati sui soggiorni all'estero dell'autore; delle composizioni musicali che dall'alba a notte fonda, su determinate frequenze, vengono proposte a chi scarsamente tollera soste e pause all'audizione né ama distrarsi con sterili ciance su aspetti del mondo che non siano quelli propriamente musicali; delle sinfonie, fughe, quartetti, canti trovadorici e melodrammi che, composti per epoche, strumenti di esecuzione e ambienti d'ascolto dissimili da quelli nostri, danno contenuto alla funzione di uno strumento di comunicazione, che incapace di favorire e progettare fenomeni musicali, i quali tengano conto delle sue caratteristiche specifiche, non lo è però di uniformare quelli del passato, perché la camera di una casa mai potrà restituirci la pienezza sontuosa di un'orchestra o la vibratile malia di un assolo di violino e tende a comprimere tutto ciò che vi accade, e non solo di sonoro; di tutto quanto insomma costitu-

isce la giornata di un'emittente radiofonica specializzata e i cui programmi sono resi di pubblico dominio con largo anticipo e con una precisione di informazione, che giunge a tener conto delle esigenze di registrazione di chi, per la limitata durata di cassette e nastri, ha bisogno d'essere ragguagliato sulla durata in minuti d'ogni brano, nulla mi è indifferente, sebbene anch'io abbia gusti precisi al proposito, come è verosimile che li abbia chi programma, dopo la messa in onda delle *Variazioni* di Webern quella di un pezzo che, con la dolcezza della sua melodia, ci rilassi dalla tensione, cui siamo stati costretti dal rigore inflessibile e intollerabile di quelle. Ora, sebbene comprenda che accade alla musica ciò che suole accadere a quella metafora deliziosamente crudele della vita che è la gastronomia, al cui riguardo nessuno può negare che una portata dal sapore deciso e accompagnata da vino robusto e generoso richiede, immediatamente dopo, se non quella pausa indispensabile perché si ravvivi la conversazione, almeno una pietanza meno impegnativa per lo stomaco e il nostro gusto; sebbene comprenda che anche in campo musicale la varietà delle esperienze attrae gli uomini più della fedeltà ad unico amore, e non sempre a torto, visto che c'è chi, ligio ad una fede, finisce con il rendersi sordo non solo a quelle degli altri, ma anche alla propria, perché egli che ama non sa cosa ama, ma sempre a torto, se si considera che la musica, come la vita, è una perenne variazione e ogni battuta, al pari di ogni istante di sofferenza o di gioia, esaurisce virtualmente l'universo; sebbene comprenda che non necessariamente un pezzo di più immediato godimento esclude severità e rigore di impegno e ci sono composizioni, come momenti della vita, splendidamente superficiali ma sono proprio quelle che richiedono, ad essere godute, di essersi spezzata l'anima su strutture musicali di pervia sensibilità e sui bassifondi turbolenti dell'esistenza; ciò non ostante ad altri criteri obbedisce la classificazione delle mie registrazioni. Esse sono, innanzitutto rigorosamente casuali: nessuna intenzione, infatti, mi guida nel farle di dedicare una cassetta espressamente alla cameristica del '900 o al cromatismo nel XVI secolo né di dedicare una serie a un profilo dell'autore o ai maestri dell'interpretazione, per quanto fortuitamente possa ritrovarmene di simili sui miei scaffali, ma solo l'attenzione a far uso di nastri, in cui quanto già registrato non limiti la messa in archivio di quanto segue a quegli *exempla* cui, non raramente, ma abusivamente, anche in campo musicale, è assegnato il compito di educare la sensibilità degli individui. Del resto, la casualità mi premunisce dagli arbitri del mio gusto e le necessità tecniche dell'operazione mi evi-

tano quelli del programma radiofonico che, se contenuti nei limiti esatti di durata di una cassetta, senz'altro incrementerebbero la tendenza a registrare senza ascoltare, come anche a me accade, quando, impegnato per non importa cosa e avendo predisposto l'impianto a funzionare anche in mia assenza, provvedo al ritorno a trasferire dalle bobine sulle cassette le riproduzioni private delle scorie di commenti e intervalli musicali, mentre io stesso ascolto altro e mi limito a sorvegliare che il *dubbing* proceda regolarmente. Ed è solo a questo punto che ritengo indispensabile il mio intervento per ordinare, schedare e classificare il materiale raccolto, se non altro perché la memoria scarsamente mi sarebbe di aiuto nel ricordare non solo il contenuto di ogni singolo nastro, e sono ormai a centinaia a occupare i miei scaffali, ma anche i tempi e gli esecutori di ogni pezzo. Non arbitrariamente, quindi, trascorro grande parte del mio tempo libero a tenere aggiornato un indice analitico delle singole cassette, con relativa annotazione del *tape-counter*, per rendere più agevole la ricerca e l'ascolto del brano desiderato, e uno delle riproduzioni in mio possesso, catalogate in relazione ai loro autori, che mi consente di evitare doppioni, che non sia io stesso a volere, e in base al loro stato di registrazione, perché dandosene il caso, io possa procedere a una nuova incisione tecnicamente più godibile. Tutto questo, comunque, esula dal lavoro vero e proprio di classificazione, pur essendone l'ovvio fondamento, i cui criteri, solo dopo vari esperimenti e insuccessi mi sono apparsi chiari, sebbene mi sia accorto con ritardo che avrebbero già dovuto esserlo in anticipo. Del resto, anche in faccende forse più serie di quelle con il cui disbrigo a essere disbrigato è anche il tempo libero, gli uomini non si comportano altrimenti, perché io ora abbia a dolermi d'essere stato scarsamente oculato al riguardo e di usufruire, solo da poco, di una classificazione dei nastri adeguata alle mie esigenze. Esse, sono infatti suddivise in tre gruppi, di cui il primo comprende quelle, e sono in numero esorbitante, che, non avendo avuto ancora l'occasione di ascoltare, costituiscono, per così dire, la riserva cui attingere nelle giornate in cui si verificano quelle interferenze di emittenti pirate sulle mie frequenze d'ascolto, che, per quanto deprecabili sotto il profilo giuridico, sono pur sempre causa di interessanti alee sonore, cui non meraviglia abbiano anche, e spesso, fatto ricorso i musicisti, fosse solo per evocare la vita a significare da sé la propria alea senza la mediazione di quelle, meno suggestive e scontate, dell'intelligenza. Per quanto riguarda i due gruppi che restano, l'uno raccoglie le composizioni che maggiormente si prestano ad adeguarsi ai miei umori

o perché più prossime a quelli che autonomamente sperimento o perché più idonee a provocarne di affini alle mie riflessioni, e nell'altro sono assemblate quelle che ancora non si sono dimostrate in grado di fare altrettanto.

In ogni caso nulla mi impedisce, dandosene la necessità, di trasferire da un gruppo all'altro una registrazione che abbia cessato di conformarsi ai miei bisogni o si riveli, d'acchito o gradualmente, atta a soddisfarli. In effetti, come nella vita, anche nella musica errano coloro, e sono molti, storici, scienziati, benpensanti, critici e innamorati, che credono possibile un accertamento univoco del senso degli eventi, quasi questo risiedesse negli eventi stessi e un pezzo di passato, un'opera letteraria, una persona amata lo conservassero surgelato e intatto, pronto a essere colto ogni volta dal filologo di turno che scongela, sbrina e si illude di essere il tempo o la storia o il senso infinito e indefinito che fluisce.

Anzi tutto, e se non altro lo stupore con cui gli individui ne prendono atto, lascia credere il contrario e sono ricorrenti ai nostri giorni, in campo culturale le riscoperte e i *revivals*, e in quello amoroso i rapporti che si sbriciolano, quando occorra ad essi di verificarlo.

Ebbene, *revivals* e crisi sentimentali confermano non solo che il passato della specie e di un amore muore con il senso che racchiudeva e che nessuna tecnica, per quanto sapientemente sciamanica, può rievocare alla vita, ma anche che quanto si rende visibile al nostro sguardo è solo un frammento di noi stessi, un'espressione prima sconosciuta del nostro immergerci nel tempo. D'altra parte, come ben sanno bambini, donne e psicoanalisti, uno specchio dice sempre la verità e non su problemi astratti o estranei a chi vi si riflette, ma sulle qualità concrete di chi vi ricorre, fosse solo per agevolare il trucco del proprio viso o l'accertamento di una carie inopportuna. E come è lecito attendersi che esso, per la proprietà di assecondare il nostro corpo, se non l'anima, nelle sue metamorfosi, necessariamente ci rinvia immagini conformi a quanto vi si riflette, e il bambino che indulgeva alle smorfie non si ritrova più nell'uomo attempato che scruta i suoi capelli grigi, pur trattandosi di un identico organismo in due stadi differenti del proprio sviluppo, così dal passato, da un'opera d'arte e da tutte quelle occasioni in cui la vita ci chiama a riflettere, è opportuno ritenere che, sebbene accada agli uomini come ai vampiri delle favole, essi, mimando i nostri gesti, ci restituiscano inesorabilmente le moine e le sofferenze della nostra anima. Non per altri motivi giuridico che la nostra epoca, così affamata di coeren-

za, patisca di un'incoerenza radicale, quando si prova a sfidare il dio di cui ha fatto a meno sul terreno del senso, che ad esso compete. In ogni caso, nessun individuo è da temere più di chi rimane sempre identico a se stesso e a quaranta anni ama, legge e ascolta musica, come era solito fare quando ne aveva molti di meno. Ma è necessario diffidare anche di chi è pervicacemente convinto che a confermare una maturità pienamente goduta con gli anni sia indispensabile mutar gusto e comportamenti.

In effetti, le risposte della vita alle domande, con cui la interrogiamo sono simili a quelle di una donna, che ci lascia credere di averci sufficientemente illuminato sui nostri dubbi e, quando, intuendo all'improvviso che c'è ben altro di cui dovremmo essere a conoscenza, la incolpiamo di averci tratto in inganno, si giustifica, e non senza ragione, addebitandoci di averle posto la domanda in termini che escludevano il nostro interesse per quanto ci ha taciuto e di cui è disponibile a parlare, purché le dichiariamo cosa precisamente desideriamo sapere, sebbene sia dubbio solo se sempre, in circostanze del genere, ne siamo in grado, pur avendolo presunto fino a poco prima, ma anche se possediamo la forza necessaria a sostenere l'urto intollerabile della verità, ammesso che non sia la nostra radicata sfiducia nella semplicità della vita e delle donne a costringere ambedue, per essere credute, a mentire e a confermare così la loro verità. Non diversamente accade alle composizioni da me registrate e come quella che ieri ancora mi appariva fornita di spessore musicale e spirituale può rivelarsi prima o poi solo un trucco dell'intelligenza, così quella che fino a poco prima era da me giudicata metafora imperfetta, quando non anche contraffatta, dell'umano può svelarmi, all'improvviso, la crudeltà di un gioco musicale, che assume dentro di sé l'imperfezione e la contraffazione, cui la vita anche soggiace, e giustificare la loro classificazione in un gruppo diverso da quello di origine. In ogni caso è evidente che non sono le cassette a cambiar posto nei miei scaffali e nei miei indici, ma io a mutare la collocazione in un universo che cambia con me ed esige che io, pur assecondando il mio gusto, non indulga a quegli sconsiderati arbitri, cui quanti troppo vi accondiscendono si lasciano andare, trascurando di prestar credito alle qualità oggettive dei fenomeni che sole, in campo musicale come nella vita, possono proteggere, anche se non impedire, dalla tendenza a ridurre la vita alle proprie sensazioni.

In effetti, se in uno *short* pubblicitario un andante può essere usato a far da chiosa sonora all'incontro di una coppia che dopo

una salubre escursione in un bosco e immediatamente prima di quella nell'impero, non sempre altrettanto salubre, dei sensi, indugia nella degustazione di una bevanda alcoolica, che dall'umidità raccolta nella prima ristori e alla dispersione di energie e calorie della seconda provveda in anticipo; se, nei libretti che costituiscono la guida all'ascolto delle antologie di musica classica corni e violoncelli sono chiamati a suggerire il galoppante scalpitio dei cavalli e i legni il loro nitrito, ciò è possibile solo concedendo alle nostre sensazioni di dilettersi di se stesse, trascurando del tutto che andante, corni, violoncelli e legni null'altro testimoniano se non una loro necessità di espressione, che solo blasfemamente può accordarsi agli umori gastrici, con cui e in cui la banalizziamo.

Non per altri motivi il mio sospetto verso i miei stessi gusti si è accresciuto con il tempo e ho imparato a diffidare di ciò che immediatamente mi seduce, ma anche di quanto subito mi è sgradevole. E non per altri motivi penso di prediligere la musica da camera, che non solo è strutturalmente meno disponibile a fornirmi di occasioni per incrementare la mia diffidenza, ma che assai più prossima mi appare alla verità di un'esistenza, in cui non facciamo che ripetere, variandola, l'intuizione da cui ad ogni istante ricominciamo. Ebbene, di tutte queste registrazioni, cassette, nastri e quanto altro è ad essi relativo e mi consente di insonorizzare libreria e casa dal mondo, ma anche di provvedermi delle distrazioni con cui risarcirmi della mancanza di averne, sono il primo a intuire che in essi si rende manifesto quell'impulso perverso non solo a godere e a compiacermi della solitudine, ma anche ad incrementarla, che è il filo spinato e sottile che mi tiene inchiodato alla vita. Sono io il primo a comprendere di volere che nulla più mi interessi, se non raramente, di cosa io sia stato o sia, né di volere mediazioni al segreto della mia esistenza, perché possa soffrire che anche altri lo comprendano, ma anche sono anche il primo a intuire che non c'è incantesimo o voce del mondo e di donna o paura di cosa verrà domani, che sola basta a fare della vita una farsa oscena o una morte essa stessa, ma non ad esorcizzare un'anima dilatata dai torti, dalle sofferenze e vendette che essa da sé si infligge, a intuire che non c'è dolore a venire pari a quella giustizia che impartisce a se stesso chi da sé si condanna, perché possa stupirmi che altri indulgano ancora, nei miei riguardi, a una comprensione, che nasconde accuratamente, ma non raramente, il disprezzo. D'altra parte non sono il solo. Verosimilmente altri individui sul pianeta invecchiano e prima della loro età di mezzo muoiono, e non di morte violenta, come era dato un tempo ai

guerrieri e oggi è privilegio dei criminali e degli stupidi. Altri individui sanno cosa sia ciò di cui soffrono ma, incapaci di porvi termine e rimedio, ancora di più soffrono perché sanno e non è una novità per l'uomo né per quelli che lo sanno. Altri individui convivono con ciò che li distrugge né è sempre detto che sia questione di volontà e all'ammalato di cancro si perdona il suo male, perché io aggiunga sofferenza a sofferenza.

E non a caso, forse, Esther addebita tutto ciò al mio eccessivo amore per la vita.

Capitolo XXII

Non è compito mio giudicarmi: altri, con maggiore efficacia e minori difficoltà tecniche, espletano quest'attività di notevole rilievo sociale e degna di ogni comprensione, perché esposta alla monotonia e senza quelle sorprese, che rendono la vita un caso interessante nella vicenda, per altro essa stessa uniforme, di espansione e contrazione dell'universo. In effetti, l'attribuzione di un predicato al soggetto, come già rilevò Kant, non dipende dalla molteplicità degli oggetti, ma è rigorosamente determinata da un numero assai limitato di forme, dal cui uso corretto dipende la possibilità di dare ordine a un ammasso, altrimenti caotico, di fenomeni in grado, se lasciati liberi di fluttuare, di porre termine alla buona disposizione della nostra epidermide a permanere in quello stato di osmosi con l'ambiente, che consente la nostra sopravvivenza.

Certo: la deficienza del nostro intelletto non dipende dalla volontà di chi si trova a possederlo, ma se esso non è capace di fornirci degli strumenti necessari per comprendere come a volte accade che a un cane, il quale di diritto e per definizione appartiene a quel mondo animale, da cui, attraverso la sofferenza dell'evoluzione, ci siamo differenziati, siano attribuite movenze intellettuali e non raramente, sia pure con discrezione e pudore enormemente maggiori, qualità erotiche fuori della norma, ciò è addebitabile ad un'astuzia biologica della specie, tesa a conservare quell'equilibrio dinamico delle proprie forme, che solo può averle permesso il salto qualitativo dall'albero alla terra e di qui alla luna. D'altronde, nessuno può negare che dovendo raggiungere una meta prefissata, per un turista è preferibile che la via non si dirami in bivi e deviazioni, in cui si corre il rischio di perdere tempo o di smarrirsi, fino al punto di essere costretti a rinunciare. E per quanto ai nostri giorni ci siano dappertutto, in montagna e in pianura, nelle grandi città come nei paesini con minore sviluppo demografico e urbanistico, cartelli e segnali, preventivamente installati da chi ha già percorso quelle strade e non ne ignora svolte e incroci, a rassicurarci sulla direzione da seguire, ciò non ostante c'è sempre chi, in disprezzo della legge del minimo sforzo e a quella del buon senso, che prescrive di attenersi alle norme anche quando queste lo contraddicono, decide di avventurarsi attraverso itinerari non previsti dalle cartine approntate dall'ente del turismo, dalle agenzie di viaggio e dalle guide Hachette, fosse solo per il piacere di scoprire a piedi traiettorie dello spazio

non segnalate da indicazioni valide, in genere, per individui abituati a spostamenti più impersonali e meccanici. Egli non tiene nel giusto conto il valore inestimabile dell'esperienza, che consente di identificare con la dovuta prontezza le trappole e i rischi, che una città o un territorio che gli è straniero, può riservargli né sembra soggetto a quella sensazione epigastrico-duodenale, senz'altro poco confortante, con cui reagiamo a stimoli non noti, che è la paura. Rivela, così, una fiducia esagerata nelle sue doti di orientamento e stima assai scarsa nel lavoro di chi ha inteso agevolare i movimenti e rendergli più gradevole, nonché economicamente e più conveniente, la permanenza in luoghi mai prima visitati. A turisti di questo genere, e sempre in misura maggiore se ne vedono dappertutto, nelle grandi metropoli fornite di tutte le attrattive culturali, storiche, ricreative e sessuali, come nel villaggio arroccato sui monti, dove è ancora possibile sperimentare il brivido di un'esistenza a contatto con lo sterco delle vacche o il lezzo della canapa al macero, non si può non riconoscere il diritto a essere considerati gli eredi di quella curiosità, che spinse i Fenici a intuire nella cristallizzazione della sabbia la forma dello specchio e Newton a dedurre da una mela la legge della gravità. La loro fede nella possibilità che ci sia ancora qualcosa da scoprire è ammirevole, tanto più che non teme le smentite perentorie dell'evidenza e l'accertamento, dopo spreco notevole di energie e tempo, che l'itinerario suggerito dalle agenzie di viaggio è, a conti fatti, il più proficuo, essendo quello che offre il numero maggiore di attrattive nel minor tempo possibile e difende il turista da uno spirito di avventura che, pur scusabile per la vita sedentaria e ingiustamente monocorde che egli conduce, è fuor di luogo al massimo grado, se si tiene conto che lo spazio non nasconde più segreti, tutto è accuratamente catalogato e anche l'imprevisto reso più piacevole e privo di asperità sotto la voce *facoltativo*, con cui i *dépliants* indicano quanto eccede le tariffe-base. In ogni caso, per individui che si abbandonano al piacere sottilmente perverso che si prova a scambiarsi opinioni e oscenità, senza il rischio di essere compresi, considerata la molteplicità delle lingue e dei dialetti, con cui gli uomini chiacchierano, ma decidono anche su argomenti fondamentali per la loro esistenza, quali il sale e lo spirito; per individui che, ammesso e non concesso sappiano bene quello che fuggono, ignorano senz'altro quello che cercano, hanno smarrito il senso di sé come centro dell'universo, frastornati come sono dalle immagini di un mondo che, come una donna, ogni giorno adotta un trucco diverso per evitare al compagno, e a sé, quella noia

che caratterizza un rapporto in cui si sa già tutto sul corpo dell'altro, dal numero di peli sotto l'ascella all'odore dei piedi, e incrementare una felicità direttamente proporzionale all'estensione del possesso; per individui che non sono provvisti dell'umiltà necessaria per accettare che la loro esistenza si esaurisca in un solo libro, in un solo viaggio e in una sola donna, e dell'attitudine a sperimentare le oscillazioni della vita quotidiana intorno al proprio asse, senza lo schermo protettivo e solo apparentemente soffocante dell'abitudine, è senz'altro preferibile adottare un atteggiamento di prudenza e attenersi scrupolosamente alle indicazioni della guida, in cui la memoria della specie conserva solo ciò che è essenziale, lasciando a nottambuli e perditempo i particolari, i quali richiedono soluzioni di volta in volta diverse e prive di garanzia di successo.

In effetti, come dimostrano con dovizia di esempi gli infortuni dell'esistenza in comune, è necessario imitare l'atteggiamento di colui che ritiene che una parola sia insufficiente ad esprimere un giudizio, ma che due parole siano sprecate e che, obbedendo a quella norma generalmente accettata di cautela, per cui non bisogna mai abbandonare la strada che stiamo percorrendo, cedendo al fascino delle divagazioni, imita lo struzzo che insabbia la testa e si rende cieco, sordo, e muto dinanzi ai miraggi disseminati qua e là sul suo percorso. Egli rimane ammirevolmente fedele alle sue scelte; sa, senza avere letto i testi orientali, che la molteplicità dell'universo è solo un'illusione ottica e accetta, con stoica fermezza, la conseguente diminuzione di felicità, che l'intuizione della verità necessariamente comporta.

La vita è più povera di quanto siamo soliti ipotizzare per soffrire meno acutamente della sua crudeltà e, se ci compiaciamo di pensarla come logicamente inesauribile, è solo per l'indolenza del nostro intelletto a unificare le sue funzioni in quell'appercezione trascendentale in cui Kant non fortuitamente scorse il fine della specie. Essa è più simile a un labirinto, i cui limiti sono rigorosamente determinati e nel quale, senza ragione plausibile, pervenendo nello stesso punto ora da una direzione ora dall'altra non ci si raccapezza più.

Qualcosa di simile accade nell'amore, che ha nella riproduzione della specie il suo fine non provvisorio e che pure adegua, per conseguirlo, strumenti, tecniche e orgasmi il cui uso non sempre ci lascia immuni da una sensazione noiosa di perplessità sulle nostre doti di orientamento e da quella tristezza, che anche dio dopo la creazione del mondo dovette provare, se è vero, come afferma un

padre della chiesa, esperto in tempi diversi della sua vita delle cose terrestri come di quelle extraterrestri, che ogni essere animato è triste dopo aver conseguito il rilassamento fisico, ma non sempre anche mentale, che segue a un atto, che potenzialmente consente a ognuno di intervenire per proprio conto nell'alimentazione del magma incandescente della vita e che, di fatto, quando non sia solo una semplice questione di vasi sanguigni e gangli psichici aggrovigliati, è ridotto alla riproduzione, attraverso sensi e sensazioni non prive di attrattiva, dei meccanismi della nostra stupidità. Giudico quella tristezza strettamente inerente alla coscienza, seppure non chiara, e indipendente dalle doti individuali di acume, volont e riflessione, della inadeguatezza tra le intenzioni, che ci muovono all'azione, e ciò che l'azione produce. E come accade che dinanzi a un oggetto, che le nostre mani hanno costruito, ci accorgiamo che manca sempre qualcosa, perché sia perfetto, sebbene il concetto di perfezione sfugga alle nostre possibilità di determinazione intellettuale e sentimentale, così nell'intervallo di tempo necessario, perché esso si materializzi gradatamente al nostro sguardo, può capitare di essere posseduti da un'impressione di deprimente impotenza, che non investe ciò che non è ancora, ma la struttura stessa del progetto, nel quale abbiamo profuso tutte le nostre energie, ma che non è più passibile di modifica, lasciandoci nei suoi riguardi solo il potere, peraltro discutibile, di procedere alla sua distruzione. In effetti, la tristezza di due corpi che si separano è simile a quella di dio nell'istante in cui si separò dal mondo, dopo averne intuito l'imperfezione, ma anche la necessità di distaccarsene, per permettere a quello e a se stesso di esistere, non ostante il rischio che esso, obbedendo a meccanismi refrattari a un funzionamento costante e senza quell'autonomia che il libero arbitrio, concesso a una o più specie, limita in misura considerevole, potesse autodistruggersi. Del resto, si è tristi solo in relazione a ciò che si ama. E l'amante, che immediatamente dopo il coito, rinunciando ad accendere la sigaretta e a fissare le volute del fumo con intensità non giustificata dall'oggetto della visione, si abbandona alle carezze, che i moderni manuali prescrivono come espressione della propria sensibilità e quasi a risarcimento dovuto alla propria compagna di tutti gli stupri e le insolenze, che nei secoli e nel mondo la femmina ha subito e subisce, come se un organismo avesse il potere magico di evocarle nella loro totalità e renderli simpateticamente compresenti nel corpo di ogni donna, che, non importa se per amore o per semplici questioni private di piacere, sia pure provvisoriamente, fa meno, con la biancheria inti-

ma, della perspicacia intuitiva, che solitamente, e non sempre senza motivo, le viene attribuita, come ciò che la differenzia dall'altro sesso, più propenso alle generalizzazioni dell'intelletto; l'amante che, attraverso quelle carezze, cerca di fornire la garanzia di una solidarietà affettiva, che eccede le circostanze del piacere, non passibili di quella ripetizione costante, cui necessariamente soggiacciono altre abitudini della vita quotidiana, quali il respirare e il sopportarsi; l'amante che indugia, non ostante la voglia improvvisa e violenta di dormire, nelle tenerezze stupide, ma non per questo meno deliziose, che furono già di preludio a ciò cui dovevano esserlo, dando così prova di essere immune da quegli scatti perentori del corpo e dei nervi che, pur provocando sottili e interessanti variazioni del piacere, sono, al di fuori dell'amplesso, indizio sicuro di un'indole pericolosamente incline alla sopraffazione; ebbene proprio l'amante che più teneramente ama e si abbandona senza riserve o pregiudizi ad espressioni, che diano al compagno la certezza di essere percepito, accettato e amato, come si percepisce, si accetta e si ama la presenza sul proprio volto di grossolanità e difetti, quali possono essere un labbro leporino o un naso adunco, proprio quello subisce la tristezza in modo assoluto e definitivo. In effetti, un corpo ermafrodito è ancora fuori delle possibilità genetiche della nostra specie, né mi risulta che sia mai stata accertata la presenza sul pianeta di forme di vita capaci, se non di altro, di imitare i processi sensitivi e affettivi di un altro organismo, che non siano uno sbadiglio. Ritengo queste espressioni della tensione erotica in grado di affascinare solo gli animi sprovvisti o con scarsa esperienza di come procedono gli affari tra le parti inferiori degli organismi della nostra specie. Non nego, però che siano provviste di una liricità che, se praticabile, conferirebbe alla nostra vita quotidiana non solo una solidità e uno spessore, che oggi non conosce, ma anche quella bellezza, alla quale le opere d'arte si limitano ad alludere. Non escludo neanche l'ipotesi che in un futuro, peraltro assai remoto, ciò possa, per quanto poco verosimilmente accadere, come invece *a priori* fanno coloro che si divertono a essere pessimisti sulle possibilità di progresso, che ci sono o ci siamo riservati, e *a posteriori* quanti, meno propensi a reazioni emotive, dai dati oggettivi in possesso attualmente della scienza, ricavano la certezza che simili sviluppi evolutivi debbano essere categoricamente esclusi. Comunque, la pretesa degli amanti di annullare il proprio limite fisico e di percepire le stesse sensazioni che l'altro corpo sperimenta, è essa stessa un dato di fatto ed esige, se non di essere delucidata, d'essere almeno interpretata, sebbene la

presenza inquinante di elementi soggettivi, quali le proprie caratteristiche sessuali, il carattere e il ricordo degli orgasmi goduti o sofferti, limiti in questo caso l'efficacia di ogni interpretazione.

Affermo, dunque, che solo ipotizzando il permanere nelle singole forme di vita di quel flusso privo di ordine, in cui, ai suoi primordi, si manifestò il pulsare nell'universo di un fenomeno, quale la vita, che non cessa di provocare in noi, a seconda delle circostanze, gioia, paura, curiosità, o anche fastidio e noia, e dal quale poi si differenziarono, disperdendosi in spazi e tempi verosimilmente eteromorfi, è possibile la comprensione di comportamenti, verso i quali tutti noi oscuramente tendiamo e che, tuttavia, suscitano ilarità, scetticismo o sarcasmo solo quando li osserviamo negli altri. Certo: l'idea di poter avvertire il mal di denti o la sensazione di piacere che prova la persona che amiamo, sebbene più spesso accada nel primo caso che ci limitiamo a constatare con freddezza lo stato di salute di cui gode la nostra bocca e, nel secondo, siamo più sensibili alla nostra, o la ricerca impossibile di tutti i nomi, vezzeggiativi o no, con cui fu, è e sarà possibile per gli uomini vicendevolmente attrarsi e respingersi nell'intimità, per farne oggetto unico quel corpo, il cui respiro ci fa trasalire di felicità e stupore, ma anche di dolore per l'estraneità con cui esso afferma il suo diritto ad esistere anche al di fuori della nostra solitudine, sebbene anche in questa circostanza è lecito supporre che è proprio quel respiro che domani ce lo renderà insopportabile, ebbene queste pretese sono analoghe a quella di poter esaurire in un elenco tutti i modi con i quali, dai singoli individui, in ogni tempo e in ogni spazio, è stato chiamato dio. Esse nascono da una mancanza di prudenza, che, se scusabile con la necessità di non conferire alla riflessione un primato che, quando le viene consentito, riduce la vita a una visione, dalla quale sono assenti i rumori, con cui un evento si impone alla nostra attenzione, è pur sempre indizio di un carattere che, non sapendosi assegnare limiti e contenere le sue reazioni finisce per precludersi anche il godimento di ciò che più facilmente, anche se con minore intensità, è conseguibile dagli uomini. In effetti, come ad esaurire i nomi di dio se ne provocherebbe contemporaneamente la morte, verità questa che si è fatta concreta nella sua volontà di non indicare il proprio nome, come testimoniato da alcune religioni più vicine a carpirne i cambiamenti di umore, così l'assimilazione integrale della persona amata ne sancirebbe, nello stesso tempo, la scomparsa, risultando indigesta, come possono comprovare, sia pure per motivi più banali, preti, psicoanalisti, tribunali e figli, al pari di un anima-

le, di cui, per cibarci, ingurgitiamo anche le parti più refrattarie ad adattarsi ai chimismi del nostro corpo. L'amore, del resto, è una sorta di banchetto, dal quale è consigliabile allontanarsi, avendo ancora desiderio di ciba e bevanda, e non con i muscoli del ventre tesi e la nausea, che ci provoca la semplice idea di poter ancora porre mano a vivande che, pure, poche ore prima, stimolavano la secrezione delle ghiandole salivari. Si è tristi, è vero; si lasciano amici, con cui il tempo è sembrato scorrere senza gli intralci e i fastidi, che solitamente gli riconosciamo, ci attendono abitudini e incombenze, dalle quali vorremmo sottrarci e da cui avvertiamo che, però, è poco opportuno dispensarci; è imminente la notte, nella quale la solitudine del sonno ci riconsegna a umori abilmente dissimulati o dimenticati. Ebbene, è proprio questa tristezza, che impedisce a un amante di esaurire la propria riserva di amore verso il compagno e conferisce alle sue carezze quella tenerezza, che si può provare solo verso le cose, di cui siamo disposti a fare un uso, che non dipende dai bisogni della nostra solitudine.

Chi è solo ha, infatti, il dovere di non stupirsi, quando ama, e di non cedere allo smarrimento che sempre provoca la conoscenza, perché è dall'imperfezione che trae il suo movimento l'amore ed è più facile continuare ad amare chi non ci ama più che la persona, i cui baci non disdegnamo, purché non ce li imponga quando, dopo il sonno, la sua bocca è provvista di un sapore, che non trova consenziente la nostra. Non altrimenti mi sembra di poter giudicare il gesto con cui dio allontanò da sé il mondo, dopo averlo creato, e il comportamento di quanti non hanno paura di sottoporre i propri sentimenti alla prova della conoscenza e, una volta che questa abbia spiacevolmente contraddetto alle loro attese, di consentire all'oggetto del proprio amore di svilupparsi secondo modalità, da cui essi, perché si realizzino, devono accettare di essere esclusi. Tutto questo non mi inganna né cancella in me la sensazione che la vita possieda una ricchezza e varietà di forme, minori di quanto la riflessione permetta di ipotizzare. La molteplicità è sempre dispersiva, soprattutto quando non ha riscontro nelle prove inconfutabili dei sensi ed è solamente il prodotto di un intelletto che, messo di fronte alla povertà dei casi da analizzare, è costretto, per puro istinto di sopravvivenza, a costruire, con l'estrema semplicità dei materiali che ha a disposizione e alla cui organizzazione sono più che sufficienti i secoli di cui ha usufruito, rapporti puramente immaginativi tra gli oggetti, la cui fragilità e inconsistenza non resistono all'ostinazione, con cui, senza pudore, la vita afferma la sua mancanza strutturale di

fantasia. Ciò piuttosto che desta le mie perplessità è la nostra capacità di poter modificare in profondità l'ordine delle cose. È incontestabile, infatti, che, sia pure solo in tempi relativamente recenti o troppo brevi, perché le nostre intenzioni non possano essere tacciate di essere solo uno di quei capricci, con cui a volte gli organismi in formazione fanno a proprie spese le esperienze necessarie ad affinare le proprie doti di autodeterminazione, ci stiamo provando a trasformare le condizioni della sopravvivenza nostra e del pianeta, sul quale sopravviviamo, e ad abbandonare il senso, che è accidentale e di esigua durata nel tempo, per affidarci a macchine pensanti, fornite di quell'impersonalità e resistenza agli sberleffi del tempo, che dovette possedere il dio delle origini. Ora è proprio questa dimostrazione, sia pure rudimentale e in via di perfezionamento, che il corso della natura può essere invertito e, come si possono mangiare frutti anche in stagioni che non consentono la fioritura degli alberi, così è possibile procedere alla semina di un utero, anche quando il pene da cui lo sperma era fluuto, si è di nuovo inserito nel ciclo dell'azoto e del fosforo, che mi fornisce la prova che riusciamo a usufruire delle nostre capacità intellettive in modo volgare e non adeguato alle potenzialità, di cui pure non raramente lasciano intravedere la consistenza. Fino ad ora, in effetti, ci siamo limitati all'ideazione di rapporti puramente di immaginazione tra gli oggetti, procedendo, per altro saltuariamente, alla loro traduzione in legami saldamente sensibili, solo quando l'espletamento di un bisogno altrimenti lasciato pericolosamente insoddisfatto o la consapevolezza che nella ricchezza, accanto alle equivalenze simboliche con gli oggetti cui corrisponde, si cela anche quella promessa di felicità, cui non solo l'arte allude, ci abbiano scosso dall'indolenza, costringendoci al lavoro, che subordina la natura, trasformandola e trasformandoci.

E mai, se non a spiriti visionari e bizzarri, degno per ciò stesso del sospetto di essere affetti da quegli squilibri, di cui non a caso si dice che soffrano i poeti, i pazzi e chi si masturba, è venuta in mente l'idea blasfema di poter competere con dio, progettando e realizzando un oggetto che non esiste e la cui materializzazione, fra gli oggetti che già conosciamo e usiamo, renderebbe questi ultimi perfettamente inutili, in quanto poveri di senso come possono esserlo le cose, e gli uomini, che non richiedono, per essere usati, altra abilità se non l'adeguazione dei nostri gesti alle prescrizioni necessarie per un funzionamento, che ha nelle nostre mani una causa semplicemente efficiente, ma dipende dalla sensibilità tattile come il

clitoride dal dito che lo titilla. E, come in quest'ultimo caso la destrezza tecnica non spiega da sola il grado di inumidimento della vagina, il quale è spiegabile soltanto in relazione a desideri e fantasie, la cui natura puramente soggettiva è incontestabile perché, pur richiedendo, anche se non sempre necessariamente, l'intervento di fattori materiali ad essi estranei, questi ultimi risultano in grado di rendere attivi quei meccanismi solo se si subordinano alle norme psicologiche che essi prescrivono, così gli oggetti che costituiscono il nostro mondo, ma anche la nostra anima, sono incapaci di provocare in noi sensazioni diverse da quella curiosità, che può spingerci, sì, a smontare un giocattolo, per comprenderne il funzionamento, ma che ci fornisce anche la coscienza, non priva di un'amarezza, che può anche farci desistere dall'opera, che occorre procedere alla ricostruzione secondo leggi interne all'oggetto stesso, il cui fine è di ripresentarsi alla nostra osservazione nelle identiche forme, in cui l'abbiamo intuito in mezzo ad altri oggetti, prima che cedessimo alla nostra ansia di divinità intermedie tra la beatitudine del dio che crea dal nulla e la felicità selvaggia della scimmia, che scaglia contro l'albero la Nikon del reporter spedito per il mondo a raccogliere i reperti di un pianeta in via di estinzione.

In effetti, ci sfuggono ancora le caratteristiche precise dell'oggetto, che un intelletto immune da rischiosi compromessi con i sensi potrebbe cavare fuori da sé come fa il ragno con la ragnatela. Intuisco che esso sarebbe necessariamente astratto e fornito, di conseguenza, di una molteplicità di sensi, che certo non possono possedere gli oggetti sottoposti alla corrosione del tempo e dell'impiego umano e ai quali, perciò, è indispensabile la presenza di un limite, che ne riduca le occasioni di usura e il margine di rischio, derivante da un uso improprio. Dovrebbe, inoltre, essere virtualmente unico, laddove ciò che caratterizza gli altri oggetti è la molteplicità, con cui suppliscono a quella precarietà qualitativa, cui non sempre agevolmente cerca di supplire l'arte. Solo così esso adempirebbe alla funzione di agevolare la fusione tra due fenomeni, quali la vita e il pensiero, la cui eterogeneità è da sola sufficiente ad esigerne l'esistenza. L'astrettezza ne garantirebbe la ricchezza, di cui per ora solo le espressioni artistiche realmente usufruiscono, smentendo il luogo comune che la vita ecceda per immaginazione le opere dei poeti; l'unicità ne assicurerebbe il valore morale, finalmente sottratto agli arbitri e agli interessi particolari, che di volta in volta videro nella volontà o nel sentimento, nella logica o nella politica, l'espressione più conforme alla necessità della specie di darsi l'autonomia e l'equi-

librio indispensabili per non essere scalfita dalle mutazioni dell'universo. Un cliente, partecipe della tendenza comune a numerosi individui a vivere, sia pure non sempre per propria scelta, ogni istante della loro esistenza nell'al di là, non importa se inferno, purgatorio e, più raramente, paradiso, pur rimanendo visibilmente al di qua, e del quale non mi sono ignoti né gli interessi specifici in materia d'antiquariato, né, per la sua loquacità, le vicende private, che se possono spiegare i gusti di un uomo, risultano a loro volta spiegate da essi, mi ha obiettato un giorno che in questo modo gli uomini, dopo essere stati inventati da dio, inventerebbero a loro volta dio. Egli, pericolosamente incline anche a letto a ritenere vere le cose assurde e assurde quelle vere, non ha tenuto conto non solo del valore puramente ipotetico delle mie riflessioni, ma neanche dell'argomentazione diffusa nei testi, oggi poco consultati, della teologia e della catechesi e nelle convinzioni empiriche anche di chi non crede, ma si comporta come se credesse, che assumersi la responsabilità di inventare un mondo è necessario a dio per essere tale, mentre noi, per dimostrare di essere uomini, come del resto già facciamo, non necessariamente dobbiamo assumerci la responsabilità di inventare un dio e, se pure lo facessimo, potremmo sempre conservarci, di diritto e di fatto - persuadendoci quanto meno di possedere una coerenza e una fedeltà nel tempo ai propri principi che, stando alle scritture, dio non ha avuto - quella libertà di pensiero e azione, che anche oggi mostriamo nei suoi riguardi e che, del resto, dio stesso si è riservata nei nostri. Ritengo, comunque, che la produzione di un oggetto dell'intelletto appartenga ad un futuro assai improbabile dell'uomo, ammesso che non siano altre specie viventi a farne sperimento, evolvendosi attraverso stadi dell'evoluzione non ipotizzabili dalla scienza, che da sempre è sì capace di descrivere i cadaveri, sistemi stellari in putrefazione, sofisticati sistemi logici, ma che non è in grado di rassicurarci sulla nostra permanenza nello spazio e nel tempo di qui a una frazione di secondo. Mi piace, inoltre, credere che se sarà mai possibile, non importa se all'uomo o ad altri, ciò accada in concomitanza con un'elasticità fisica e mentale, che consenta finalmente a chi ama di trasmigrare nel corpo dell'altro e di fare a meno delle parole con cui, attualmente, con scarsa coscienza delle nostre deficienze, e della loro efficacia, suppliamo alla limitata resistenza allo sforzo del nostro sguardo e alle mediocri attitudini, di cui siamo in possesso, ad esprimerci attraverso le mani e la pelle. In effetti, in circostanze di particolare intensità, può accadere di tacere e di lasciare che siano occhi, epidermide e polpastrelli

a stabilire e a conservare il contatto con la persona amata, ma l'episodicità di simili esperienze, giustificabili forse con la paura di smarrire la propria anima, che può provocare uno sguardo, non importa se con tenerezza, fisso nel nostro, mi spinge a dedurre solo, trattandosi d'altra parte di frammenti empirici di pertinenza della psicologia, che in amore quanto meno si parla meglio è, se non altro perché si evitano esagerazioni, sciocchezze e, non ultime, quelle impercettibili verità che sono, per approssimazione, le bugie. Se mi limito semplicemente a ricavare le conseguenze logiche delle mie ipotesi, senza pretendere che posseggano un valore reale, come invece spesso accade in campo scientifico, in cui, contrariamente a quanto avviene, non sempre senza la felicità degli individui, nella morale e nella religione, si assumono come oggettive le conclusioni di processi ed esperimenti, suggeriti da principi di cui non si disconosce l'arbitrarietà e il carattere puramente convenzionale e operativo, immagino che, quando saremo in possesso di strumenti di comunicazione ed espressione attualmente irrealizzabili e della prudenza sempre necessaria quando si è in grado di fare irruzione nell'intimità altrui, potremo fare a meno dell'orecchio e parlare direttamente nel cervello della persona al centro della nostra attenzione, o dell'occhio, materializzando nella mente, nostra e altrui, l'oggetto di cui intendiamo prendere o far prendere visione. Non altrimenti alla lettera d'amore si è sostituito nel tempo il telefono e al medaglione col volto della persona amata la foto o la videocassetta. Stimolo il confronto tra queste tre tappe dell'evoluzione della specie umana felicemente opportuno, anche se fortuito, perché suggeritomi dal trillo improvviso con cui l'apparecchio telefonico sulla mia scrivania ha interrotto per qualche minuto l'ordine delle mie riflessioni, ricordandomi di essere invitato a casa di amici, sulla cui simpatia nei miei riguardi non sono pronto a giurare, almeno per alcuni di essi. Ebbene, se provo a misurare le forme con cui il sentimento d'amore ha provveduto e provvede a ridurre la distanza, per altro non sempre spiacevole o da evitare, che può, per vari motivi, anche opportunamente tenuti segreti, instaurarsi fra i due o più poli tra i quali scorre, con quelle che probabilmente adatteremo, quando avremo appreso l'uso di ogni cellula del nostro corpo, mi è possibile finalmente comprendere le deficienze e i limiti degli strumenti erotici, di cui oggi disponiamo, e che avevo finora solo oscuramente intuito, senza saperne trarre le conseguenze; d'altra parte, se progetto sul futuro l'immagine degli inconvenienti e piccoli fastidi, cui siamo esposti dalle possibilità tecniche della nostra epoca, la mia

immaginazione acquista in precisione, dal momento che non si limita più a descrivere i dati di fatto di un mondo ipotetico, ma me ne indica anche i problemi, consentendomi di scorgere i nodi emotivi e concettuali, che essi potranno comportare. Ora, confrontando lettere e medaglione da una parte, e telefono e fotografie dall'altra, risulta immediatamente evidente che le nostre espressioni del sentimento non posseggono più la convinzione, con cui i nostri antenati testimoniavano alla persona amata la qualità della loro passione. Infatti, nessuno può negare che una lettera più di una telefonata esige una ponderata valutazione delle parole e la rinuncia a quella superficialità, che se conferisce spigliatezza e un sapore, per così dire, piccante alle prime manifestazioni del sentimento, risulta, quando questo si sia consolidato, spesso inopportuna e fastidiosa, come può provare l'insofferenza, con cui numerosi individui reagiscono alle dimostrazioni di buonumore del compagno, alle quali però è lecito supporre non siano mai stati realmente sensibili, se non per lusingarlo e lusingarsi, non solo quando queste abbiano modo di estrinsecarsi in evidente dissonanza con le circostanze, come, ad esempio, un'avaria dell'auto o la latitanza di un calzino, ma anche nei casi, e sono i più, che non richiedono né serietà né allegria e in cui è come se la vita sonnecchiasse e una canzone accennata, sia pure con voce poco intonata e stridula, può rendere meno noioso l'intervallo di tempo necessario per trasferirsi dalla poltrona alla tavola. In effetti, la parola scritta, sia che esprima le nostre convinzioni, sia che abbia il fine, come più spesso accade, di non renderle evidenti, e soprattutto in questo caso, ci richiede di essere persuasi di ciò di cui vogliamo far partecipe il destinatario, dal momento che una volta spedita non è possibile, per ovvi motivi, modificarne le affermazioni, della cui natura siamo interamente responsabili, proprio in virtù delle caratteristiche stesse della scrittura, cui è assegnato, per il suo presunto coefficiente di riflessione, il potere di certificare la volontà di un individuo, come del resto dimostra il diritto, che è restio ad estendere il privilegio alle registrazioni della voce, fosse solo perché esiste una grafologia, e i settimanali lo confermano, e non una pneumologia. Ebbene, nel caso specifico di una lettera d'amore, tutto ciò acquista un rilievo particolare, che sono disposto a riconoscere solo a quella dell'assassino, il quale firma per iscritto il suo crimine. Del resto, l'amore e la morte sono l'esperienza fondamentale di ogni forma vivente e non ci è consentito essere superficiali, solo ingenui, in quanto scrivere *ti amo* è come sancire il proprio suicidio, e non solo nel senso mondano e ironico, ma non

improbabile, che è possibile trasformarsi nello zimbello, spesso dell'altrui loquacità e, più raramente, della propria intermittente lucidità, ma in quello in cui alludevano i poeti dell'antichità, intuendo che chi ama deve necessariamente uccidere ciò che è stato, perché possa essere ciò che non era.

Ora, se è incontestabile che nei casi limite, ma non solo in quelli, gli uomini preferiscono porre termine alle sofferenze altrui e non alle proprie, e che non raramente essi si mostrano maggiormente attratti dal cimitero che dall'idea di poter mutare le proprie idee e i propri sentimenti, come dimostrano i martiri e gli stupidi, un suicidio, per così dire, dell'io è lecito supporre che esiga una determinazione della volontà maggiore di quello del corpo. Questo è senz'altro più facile, perché le tecniche della sua esecuzione sono note e facilmente reperibili in farmacie, negozi d'armi e profumerie, e indubbiamente anche meno doloroso, dal momento che è questione di un istante, a meno che non siano stati scelti modi lenti a produrre effetti, o non si sia per carattere poco abili nelle operazioni manuali o inclini ai ripensamenti, che rendono la vita simile all'andirivieni nella vagina di un pene che non riesce ad eiaculare, e privatamente esercitati ad estrarre dalle sofferenze tutto il piacere, che la morale non assegna loro, sebbene in questo caso non si comprenda l'urgenza di dar luogo a gesti che contraddicono ciò che vogliono affermare, se non chiamando in casa l'immaginazione di cui gli uomini danno efficace dimostrazione non solo nella caccia del piacere, della sofferenza e della morte, ma anche di chi, condividendola, è in grado di agevolarla. Al contrario, anche se non necessariamente per amore, ma più semplicemente per la convinzione di aver offerto a ideali politici e all'uomo, con il quale per qualche tempo si è condivisa l'attesa del giorno dopo e della domenica, una fiducia e una parte della propria vita e di se stessi, che non meritavano, sebbene non sempre accada di aver neanche prestato ad essi quella migliore, pur avendola ricevuta in cambio, ricavandone tutto ciò che quelli che si troveranno a sostituirli probabilmente non consentiranno, chi decide di mutare la propria personalità è oggetto di sofferenze che si prolungano nel tempo, sia perché chi lo circonda continua a giudicarlo e ad attendersi da lui, anche a letto, comportamenti e prestazioni, che non è più in grado di fornire né è tenuto a farlo, sia perché esclusivamente agli dei e agli imbecilli, non soggetti a mutazioni, e alle donne, che le suscitano, è possibile concedere, sebbene ai primi solo di fatto, ai secondi solo di diritto, e a quelle di diritto e di fatto, l'abilità a fare a meno, pur provocandole, delle sofferenze,

attraverso cui non solo noi, ma tutto l'universo tende all'entropia. Egli, inoltre, dal momento che tranne i responsabili dell'educazione scolastica, le donne, i preti e gli individui legalmente coniugati nessuno sa come si uccida un io, è costretto a procedere mediante esperimenti, perché l'unica certezza che possiede è costituita dall'ammasso di certezze divenutegli intollerabili, e come noi possiamo solo approssimativamente intuire l'aspetto del nostro volto nella vecchiaia e quale sensazione la barba che ci accingiamo a farci crescere potrà provocare in noi stessi e negli altri, in particolar modo nelle donne, al cui giudizio normalmente teniamo, purché non sia quello di chi per prima, fosse solo perché dorme con noi, ne avvertirà sulla pelle gli effetti, così egli con conosce se e quali numeri saranno estratti in sorte per lui dalla lotteria della vita. Non altrimenti giudico il rivoluzionario che afferma il suo diritto di cambiare il mondo solo sulla base del presentimento del nuovo e dell'inutilità di questo e senza sentirsi in dovere di giustificarsi con il modello in scala ridotta dei suoi desideri, in quanto è evidente che un mondo, il quale non è affare privato né di poco conto, come anche dio ha dimostrato, non può essere costruito da chi sa di distruggersi col mondo che distrugge. Ebbene, stimo perfettamente equivalenti, in quanto espressione di un'identica volontà, il gesto di chi salta in aria con l'edificio che ha provveduto a minare e quello di chi scrive *ti amo*, perché entrambi si assumono, dinanzi al mondo e a se stessi, quella responsabilità della propria morte, di cui volentieri gli individui fanno a meno, incolpando delle proprie sofferenze dio, il caso e i loro simili. Al contrario, ritengo che non sia possibile in nessun modo valutare con gli stessi parametri chi, ammazzandosi o promettendo di farlo per amore, rivela non solo una leggerezza imperdonabile, non foss'altro perché in amore, diversamente che nella vita, non è mai detta l'ultima parola, sebbene c'è anche chi ritiene di averla detta dinanzi a un prete, ma anche una profonda mancanza di rispetto per la coscienza dell'altro e della sua, per quanto, pur intralciando spesso lo sviluppo dei rapporti affettivi, sia proprio tale mancanza a consentirne più spesso la sopravvivenza. Ora, sebbene non si sappia ancora con sufficiente chiarezza cosa sia e come funzioni la coscienza di un individuo, perché se troppo rigida è incapace di contenere tutto ciò, ed è tutto, di cui dovrebbe essere coscienza, e se troppo elastica eccessivamente soggetta a modificarsi in relazione alle forme che accoglie; sebbene non sia certo neanche se esista, se tutti la posseggono e se sia effettivamente utile, dal momento che chi ce l'ha non mostra di averla e ne farebbe volentieri a meno e

chi non ce l'ha dice di averla e la vorrebbe per tutti, contraddizioni queste che la rendono molto simile ai principi, che sono fatti perché ci piova sopra, ciò non ostante è indubitabile che un suicidio consumato o minacciato in nome dell'amore, sia pur sempre, anche per una coscienza appena appena sensibile, ciò che sbrigativamente viene definito un caso. Ora è evidente che, considerata la molteplicità dei casi della vita, su cui essa deve esercitarsi o da cui rifuggire, è sempre auspicabile non rendere più precaria l'esistenza di chi ci è o vorremmo avere vicino, impegnandone la coscienza in un surplus di lavoro, tanto più che non possiamo prevedere se, contrariamente alle nostre pretese di fornirle un oggetto, in cui le sue energie si esauriscano per sempre, essa si mostrerà disponibile a prenderlo semplicemente in considerazione, cosa che darebbe da sola sufficiente a giustificare l'immediata ripetizione del gesto che la produce, ammesso che non solo la natura, ma anche il buon senso e la logica siano disposte a permettere, smentendosi, la replica di un fenomeno così particolare, quale la vita.

In effetti, le coscienze degli uomini sono simili a ciò che gli antichi supponevano della relazione fra accoppiamento e concepimento e come per essi una donna possedeva requisiti topologici per generare da un maschio e non dall'altro, ciò accade anche per le coscienze, d'essere sensibili ai casi della vita, indipendentemente dalle proporzioni reciproche, sebbene da quest'ultimo inspiegabile arbitrio della natura o di dio discenda più spesso la morte che la vita. Ora, se non è possibile desumere dai fatti una strategia generale della coscienza, da essi, però, si può dedurre che nulla più delle coscienze dimostra che gli uomini dovrebbero morire con esse, e con le idee che contengono, per non nuocere a chi verrà dopo, e nulla, più di una coscienza addestrata a compiere il proprio dovere in ogni circostanza, fino all'eternità, ha un maggiore potere spermicida sull'amore. È sufficiente, del resto, per convincersene, osservare quegli amanti che camuffano nella paura della difformità della loro passione dalle regole sociali la paura della passione stessa e adducono a pretesti figli, padri, amici, ambiente di lavoro, motivazioni ideali, psicologia, morale ed inferno, insomma tutto quanto costituisce l'armeria cosmica del buon senso e della loro infelicità, dimostrandosi in grado di prendere soluzioni definitive solo quando è la vita a prenderle per loro e a persuaderli che non è possibile togliersi la scarpa destra e infilarsi la sinistra, per chi non possenga humour, spirito di adattamento e l'allenamento necessario, è la disperazione che, se dissolve i rapporti alla cui accidentalità pos-

sono con maggiore efficacia, sebbene minore frequenza, statistica, ovviare una ponderata valutazione delle loro caratteristiche o la morte, è solo per ricostituirne la forma in altri punti del tempo e del pianeta o agevolarne il rimpianto. Null'altro, in realtà, essi temono se non d'essere padroni del mondo come può esserlo solo chi, padrone della propria solitudine e della propria morte, non ha paura di decidere ed essere, per così dire, l'ultimo abitante del pianeta e il primo di una nuova specie. Ora, a meno che noi, come accadde anche a dio, non vogliamo supporre pure per le forme più complesse di vita la possibilità di riprodursi partenogeneticamente, che è stata accertata per alcune più elementari; tenuto conto della tendenza degli uomini a giudicarsi capaci di risolvere i problemi degli altri, ma non i propri e a credere che le questioni della vita e del menù possono essere affrontate con maggiori probabilità di successo, se condivise con un proprio simile, mentre tutto dimostra invece che, così, quelle aumentano di numero e diminuiscono le probabilità di definirle; non ostante la sensazione, non certo sgradita, che a volte proviamo in relazione all'idea di poter fare a meno dell'altro sesso, è questione di buon senso ritenere che sia indispensabile a quello la presenza di un compagno, per ripopolare la terra e, considerata la mancanza di attrattive dei luoghi disertati dalla vita, ma anche di quelli in cui l'unica attrattiva sono gli uomini, assicurarsi, insieme al piacere dei sensi, le occasioni di intolleranza che sembrano lo strumento più usato dagli individui per giustificare non solo un intervallo tra un orgasmo e l'altro, ma anche tra tutto ciò che, simile, come un figlio, una cena e la felicità, si ripete, per ovvi motivi di digeribilità, a distanza di tempo. Del resto, se un individuo da solo è un folle o quanto meno un organismo sterile, come è possibile osservare in un ristorante, dove la presenza a un tavolo di un avventore non accompagnato è oggetto non solo del disinteresse e, non raramente, dell'ostilità del personale, ma anche dello sguardo, con il quale chi è intento a mangiare e a conversare apprezza la propria diversità, pur avendola un attimo prima segretamente deprecata, due individui, al contrario, costituiscono uno di quei casi di eresia, attraverso cui, non senza audacia, roghi e ritrattazioni, nascono le nuove verità del mondo. Insomma, scrivere *ti amo* come facevano i nostri antenati, null'altro ci documenta se non che l'amore ha poco da spartire con le attuali scienze dello spirito, le quali riducono tutto a processi psichici e spaziali, e con una visione del mondo che, per quella pigrizia, che è un difetto del carattere, ma anche del linguaggio, ci si ostina a definire romantica.

Occorrerebbe, invece, restituire a chiari di luna, notti stellate, languore di vili intestinali, appuntamenti mentali allo scoccare di un'ora e di un minuto precisi, la qualità di espressione del sentimento, che decenni di romanticismo degenerare e perverso hanno ad essi sottratto, trasformandoli nel ciarpame psicologico, con cui gli individui, non importa se barbieri o ingegneri, segretarie o dame di carità, si ingannano sulle proprie capacità d'amare. D'altra parte, ciò è testimoniato, con indefettibile puntualità, dai fotoromanzi, la cui attenzione ai mutamenti della storia e dei tic degli uomini, appare a prima vista inversamente orientata rispetto a quella della chiesa, poiché mentre essi, mutando semplicemente il finale, si rendono interpreti dell'esigenza degli individui a interrompere almeno gli effetti ottici di un orgasmo e a sciogliere legami, la cui conservazione e protezione possono garantire dopo la morte il paradiso, ma assicurano in vita l'inferno, quella, senza mutare le proprie conclusioni e la convinzione che dio sia meno intelligente di quanto è legittimo attendersi da un essere dotato di ogni attributo, si limita a fornirle di un linguaggio meno propenso a dare adito, attraverso espressioni arcaiche, al sospetto che ci garantisca in vita e in morte l'inferno. Al contrario, fotoromanzi e chiesa sono, riguardo al fenomeno dell'amore, le versioni, rispettivamente sacra e profana, dell'inettitudine degli uomini a comprendere il fenomeno stesso. E non a caso, pochi possono negare di ritenere che, ad esprimere oggettivamente alla donna amata il proprio affetto, non importa se acquistata semplicemente per confermare l'immagine, che non sempre correttamente crediamo ella possieda del nostro sentimento, o per mostrarci interpreti sensibili dei suoi desideri, una collana sia più adatta di un chilo di noci o di salsiccia, che solo gli individui bizzarri e poco esperti dei gusti delle donne o provvisti di scarsa attenzione al ridicolo possono considerare manifestazioni del sentimento. Ed è proprio chi non regalerebbe mai salsiccia e noci, e finisce con il non regalare non solo la collana, ma anche una parola impreveduta d'amore, ad essere maggiormente sensibile al fascino lirico che emanano notti e lune e, sia pure con minore poeticità ma maggiore frequenza ed efficacia, quei films che, traducendo in immagini canzoni di successo o i libri di maggior successo, lo seducono con l'espressione improbabile di una tenerezza che egli non conosce né verso la donna amata né verso se stesso. E non a caso può capitare, come mi è occorso di constatare con Raffaele, che preferisca al cibo già in tavola le sensazioni gastriche che, seduto sul divano, il video del televisore continua a trasmettergli mentre in cucina

L'attende la donna che, durante il tempo necessario a tutte le forme culturali e ai sentimenti dell'uomo per essere fruite, ha preparato il cibo. Ritengo uomini provvisti di simili caratteristiche capaci di amare solo donne, con cui fanno in anticipo al loro sentimento di non poter mai vivere insieme e dalle quali, se mai se ne desse il caso, immediatamente il sentimento rifluirebbe. In effetti, questi casi che non sono mai da escludere, quando si tratta di quel gioco per adulti, che sono le passioni, sono ciò da cui essi precisamente aborriscono. Del resto, è indubbio che il disordine, il quale non è sempre spiacevole, lo è sempre per chi, contro l'irruzione di esso nella propria esistenza, si è a tempo adeguatamente premunito. D'altra parte, come l'antropologia e la sociologia confermano, miti e proverbi non menzionano mai e se i poemi assegnano a Ulisse una moglie, una maga e una ninfa, ci deve pur essere una motivazione, il cui valore ideale non esclude, anzi rafforza, quello empirico. È sufficiente, comunque, il buon senso per comprendere, contro una confusione dei tempi, delle idee e dei sessi, che come la liricità va necessariamente preservata dagli inquinamenti della prosa, così vanno opportunamente distinte le necessità di un individuo e il loro soddisfacimento demandato a tecniche che, senza intralciarsi, non si escludano a vicenda. In effetti, come l'eroe del poema che, in conclusione del viaggio, è felice di poggiare di nuovo il piede sulla sua terra, per quanto scabra e rocciosa, e di riabbracciare il corpo ormai invecchiato da cui ha generato e quello, che non riconosce più, che ha generato, così accade a chi, come Raffaele, ritorna a casa di sera, dopo aver attraversato nella sua giornata ambiente di lavoro, lenzuola dell'amante e la baranda di strade, in cui gli è stato possibile indulgere, prendendo spunto dal seno semiscoperto di una sedicenne, ai ricordi deliziosi coll'adolescenza, quando il corpo e l'anima di una donna, come la vita e se stessi, era ancora solo un oggetto da contemplare e desiderare. Del resto, gli uomini si affezionano a cani, ciondoli, libri, calzini, mutande, accendini e non si vede perché non dovrebbero affezionarsi al compagno con cui spartiscono, tollerandosi non sempre a vicenda, l'attesa insopportabile della morte. In realtà, diventa sempre più difficile scrivere *ti amo*, in quanto l'abuso ha ridotto questa espressione della passione alla semplice sequela di cinque suoni e lettere, prive di connotazione ed efficacia, e per il resto hanno provveduto l'inspiegabile tendenza del nostro tempo a coprire di ridicolo tutto ciò, di cui non essendo capace, ha paura, e le suggestioni con cui la tecnica, la quale è come se si divertisse a stravolgere i rapporti tra gli uomini, non dà loro il tempo di ade-

guarsi. In effetti, è indubbio che il telefono, permettendo a chi parla di non guardare in faccia l'altro, gli consente anche la possibilità di falsificare facilmente i dati della propria passione, mentre impedisce a chi riceve le attestazioni verbali di un sentimento di trovarne conferma nello sguardo. Ora, sebbene le relazioni tra questo e la voce, non siano precisamente identiche a quelle che esistono tra la mano e la scrittura, in quanto anche gli occhi hanno il potere di mentire, come può testimoniare chi viene restituito a se stesso dal compagno, che proprio il giorno prima lo ha guardato con dolcezza per consentirsi, il giorno dopo, analoga esperienza con un altro, e a dispetto delle pretese di chi ama di leggersi negli occhi, è pure empiricamente vero che esso lo possenga in misura ridotta rispetto alla voce, la quale da sempre serve, come sanno bene le donne e chi dice bugie, per impedire alla verità di nuocere. È incontestabile, infatti, che, pur senza saperne trarre le dovute conseguenze, gli uomini, come dimostra il paradosso del mentitore, sono sempre stati consapevoli della natura delle verità stesse, tanto è vero che hanno provveduto a fornirle degli strumenti necessari perché si nascondesse. Ebbene il telefono ha il potere di amplificare simili inconvenienti, senza renderli evidenti, anzi diffondendo l'impressione che la sua utilità consista proprio nel limitarne il verificarsi e nel ridurre gli effetti, non foss'altro perché, mentre la rettifica di una lettera richiede il tempo necessario perché gli uffici postali la inoltrino al destinatario, avvalendosi del telefono, ciò avviene quasi istantaneamente, purché la linea sia libera e colui al quale la nostra ritrattazione è diretta non sia impegnato, come spesso accade, a decidere in poltrona il destino suo e del mondo. Ora è proprio nel fattore tempo che va ricercata la minore autorevolezza di una dichiarazione d'amore telefonica, rispetto a una scritta, in quanto è lampante che lo strumento tecnologicamente più evoluto favorisce, con l'impulsività, la nostra leggerezza. È evidente, infatti, che teoricamente noi potremmo formare un numero qualsiasi e, qualsiasi sia la persona che ci risponde, esprimerle la nostra passione per lei, senza il rischio, sia pure minimo, d'essere riconosciuti che possiede, ad esempio, una lettera anonima e di essere costretti ad assumerci di quanto fatto, se non la responsabilità, almeno la paternità. E, benché sia verosimile che ciò non accada in questi termini, è però vero che gli uomini, in amore, sembrano spesso comportarsi in modo assai simile, quasi a fornire di validità teorica il postulato empirico che il compagno è come un cantalupo, di cui, sebbene ne ponderiamo prima dell'acquisto consistenza, risonanza, procedendo anche ad un

assaggio in profondità, non possiamo essere necessariamente certi se esso sarà, per colore e dolcezza, il degno epilogo di un pranzo estivo e non un sussidio da noi stessi fornito allo stomaco, per indurci ad attendere quell'alba, la cui visione sembra costituire ai nostri giorni uno dei modi più gradevoli per sbriciolare la noia delle vacanze. In effetti, in amore è pur sempre consigliabile attenersi a quel vecchio adagio che, non sempre senza ragione è contestato dalla nostra epoca e dalle donne, entrambe restie a concedere fiducia a ciò che si muove lentamente e dura nel tempo, il quale ammonisce, sia pure con scarso fondamento scientifico, ma con una polivalenza ammirevole di significati, che la fretta agevola la procreazione di figli ciechi. Ora è proprio la fretta che il telefono intensifica al massimo grado, tanto più se si considera che, mentre dinanzi a una lettera siamo anche disposti a cestinarla senza aprirla, come del resto facciamo con la quantità inimmaginabile di corrispondenza pubblicitaria e di santuari, con cui le poste, veicolandola al nostro domicilio, rendono maggiormente gradito l'arrivo della lettera che ci interessa, al trillo di un telefono quasi nessuno è in grado di sottrarsi alla curiosità di sapere chi sia ad aver formato il numero, fosse solo perché, per il timore di furti, desideriamo fornire la prova di essere in casa, come se poi dinanzi a un ladro la maggior parte degli individui fosse capace di dimostrare efficacemente il diritto, non sempre per altro legittimo, alla proprietà e non è invece auspicabile che, nel caso il trillo del telefono fosse il mezzo con cui il ladro si accerta di non essere eventualmente costretto a rivelare l'inetitudine ad andare in fondo, che oggi caratterizza solo gli uomini cosiddetti per bene, non ci fosse nessuno che lo induca a dimostrarlo, e non certo a se stesso. Comunque, è indubbio che il trillo del telefono costituisce sempre un'esperienza interessante, specie quando, sebbene noi abbiamo fornito la prova verbale di essere pronti alla conversazione, non udiamo alcuna voce disposta ad esaudire il desiderio acuto, che a volte proviamo di interrompere la nostra solitudine sia pure con un fantasma, la cui caratteristica, come quella di tutti i fantasmi, è di rimanere sempre rigorosamente sconosciuti, non ostante gli sforzi della nostra immaginazione di conferirgli il nome e il volto che più riteniamo adatti a soddisfare, se non il nostro interesse per la metafisica, i fenomeni parapsicologici e le lotterie, anche quelle clandestine, le esigenze più elementari e immediatamente sensibili, che deve necessariamente nutrire chi si ritrova costretto a chiedere a un fantasma ciò che non riesce ad avere dai suoi simili. In ogni caso, quand'anche fossimo riusciti in questa operazione di dare un sesso

agli angeli, ciò che continuerebbe a sfuggirci sono le intenzioni, sebbene ciò accada anche per quelle di coloro di cui crediamo di avere una conoscenza meno provvisoria di quella che è possibile conseguire intorno a un fantasma. In realtà, quelle di chi tace all'altra estremità del telefono, sebbene sia piacevole ipotizzarle fornite di un interesse verso di noi che, anche se non riusciamo a motivare, è in ogni caso sempre gratificante supporlo di ordine erotico-affettivo o, quanto meno, estetico, sono solo probabili, perché non è detto nemmeno che ne abbia e nulla lascia escludere che, se ci attardassimo a deporre la cornetta, si renderebbero concrete, come a volte accade con maggiore prontezza di spirito e di esecuzione, nei motteggi e nelle oscenità, in cui numerosi individui lasciano credere di ritenere che i rapporti umani si esauriscano. Ora se è pur vero che, agevolando la fretta, l'indiscrezione, la paura e i furti, un telefono appare strumento inadeguato a esprimere l'amore, è pur vero che di esso è ipotizzabile un uso maggiormente conforme alla natura di questo sentimento, purché noi, contraddicendo un parte al principio a prima vista lapalissiano che, se il telefono serve per parlare e non si parla, è inutile telefonare, lo priviamo della capacità di trasmettere la voce, ma non di quella di trillare. In effetti, come fanno tutti quelli che il cui rapporto d'amore è variamente impedito o attenti ai risvolti economici della vita, con cui a dispetto dei luoghi comuni l'amore deve fare i conti, anche e soprattutto quando miri a una capanna, non foss'altro perché essendo struttura architettonica non prevista dagli attuali sistemi di produzione richiede un costo maggiore né lascia esenti dal rischio che il compagno, prima o poi, avverta il bisogno di una dimora più confortevole, alle cui spese e manutenzione siamo tenuti a concorrere, in obbedienza alla norma planetaria secondo la quale sono gli abitanti delle capanne a dover provvedere a quelli dei grattacieli, un numero determinato di squilli del telefono, che costano quanto una lettera, nel caso non si sia sufficientemente veloci a deporre la cornetta, perché colui al quale il numero da noi formato corrisponde si accingeva proprio in quel momento a telefonare, ma sono senz'altro più rapidi e sicuri di questa, può consentire di far pervenire alla persona amata la prova che essa, pur non essendo al centro delle nostre cure, e forse lo è in quello di altrui, è come se lo fosse. Ritengo quest'uso del telefono auspicabile, non solo per chi si ama: esso ci difende dalle interferenze, che consentono ad estranei, se non addirittura a chi non dovrebbe, di valutare dal vivo la dose nostra e sua di stupidità, da cui, l'amore, come la vita, è sempre favorita; non

solo ci preserva dal rischio che quanto diciamo senza il vaglio della riflessione sia scambiato per un messaggio in codice di terroristi, ma immunizza anche il nostro sentimento dall'usura delle parole e delle tenerezze.

Inoltre, se siamo prudenti e attenti a variare orario e frequenza, nulla impedisce di ricorrere ad esso con la costanza, ma anche con l'indubbio piacere che si prova ad ingannare chi si ritiene di non poter essere ingannato, in quanto è sempre possibile lasciar supporre che sia tutto una questione di falsi contatti o ipotizzare corteggiatori timidi o, meglio ancora, come avviene in certe girandole di amanti, attribuire al compagno la responsabilità di ciò che accade. Ciò che in altri termini ne risulta è un codice che, proprio perché incomprendibile a chi non lo deve comprendere, incrementa la felicità priva di certezze di serenità di chi ama e gli è sottratto l'oggetto del suo amore. Del resto, anche il silenzio, con cui a volte gli innamorati tacciono al telefono e, pur non avendo nulla da dire, continuano a tenere occupata la linea, può essere considerato uno di quegli usi alternativi, in cui la nostra epoca afferma la sua fiducia nel potere delle cose di trasformare, con gli individui, anche se stesse, uno dei più forniti di qualità reali di opzione. In effetti, è fuor di dubbio che se quel silenzio null'altro è se non la traduzione in fenomeno auditivo di sensazioni gastriche, molto simili a quelle di cui soffriamo per un digiuno o la nostra ingordigia, ciò deve essere valutato come prova inconfutabile che il telefono è uno strumento che può, se opportunamente privato delle imperfezioni, agevolare quel trasferimento a distanza dei dati della percezione da un senso all'altro, che sancirebbe il passaggio della nostra specie a uno stadio superiore dell'evoluzione. In primo luogo, esso dovrebbe essere esente dalle interferenze, che consentirebbero a chi non è in grado di apprezzarle sensazioni, la cui privatezza è senz'altro più accentuata di quella, minima, di cui è capace la voce. In secondo luogo, bisognerebbe essere sicuri che il loro trasferimento avvenga dal senso che le produce a quello che, essendosi dimostrato in grado, durante le prove preliminari alla commercializzazione dell'apparecchio, di tradurle nel proprio codice, non provochi disturbi dell'equilibrio psico-fisico dell'utente. È evidente, infatti, che una sensazione gastrica causata da un digiuno e da indigestione e trasmessa ad un senso non qualificato, può indurre alterazioni irreversibili non solo nella percezione, ma anche nelle capacità di un individuo di soffrirne o di goderne. D'altronde, se ci proviamo a immaginare gli effetti della trasposizione di uno stimolo gastrico agli organi genitali o a

quelli della memoria, avvalendoci di esempi desunti dalle nostre esperienze e dall'ipotesi che il mondo continui nello stile, che tutti gli riconosciamo, non è difficile prevedere che essi solo raramente corrisponderebbero a quelli conseguiti in laboratorio, né sarebbero prevedibili le reazioni degli uomini. Infatti, anche oggi c'è chi sempre pronto, fosse solo per convincere gli altri di possederla, a lamentarsi delle sofferenze causategli dalla propria intelligenza, e apparentemente disponibile a barattarla, anche pagando, con quella stupidità, che è invece motivo di serenità per chi fa di tutto per mostrare di non averla, ma per nulla al mondo se ne priverebbe, anche in circostanze in cui non è richiesta, risulta invece recalcitrante a liberarsene, quando se ne presenti l'occasione, e per quanto le situazioni possano esigerlo, e l'intelligenza anche. Anche oggi c'è chi, ritenendosi dotato di scarsa resistenza alle suggestioni del piacere, non esita a impegnare stipendio, anima e sesso in libri e psicoanalisti, per conseguire quel diritto al godimento che, ritenuto un sofisma da chi naturalmente lo possiede, gli risulterebbe intollerabile, se, conseguendolo, dovesse scoprirsi privato delle altre qualità, che spontaneamente lo differenziano da chi, essendone privo, percepisce anche il più piccolo intoppo nel piacere come un'indiscrezione da non andare a raccontare in giro. Perciò, come non è da escludere la possibilità che uno stupido possa, smentendoci, iniziare a soffrire delle sua insufficienza a comprendere la stupidità sua e del mondo, e, divenuto improvvisamente intelligente, conferire alle manifestazioni dell'intelligenza quella insulsaggine della vita, da essa accuratamente evitata come se fosse un virus, così è da ipotizzare anche che un individuo possa finalmente gioire della propria capacità di comprendere l'intelligenza sua e del mondo e, arresosi improvvisamente alla convinzione che temere la stupidità in se stessi e negli altri è sintomo di stupidità, consentirle di esplicare quel potere di intuizione del mondo, che da sempre possiede, senza ovviamente saperlo. In effetti, gli uomini soffrono perché non sono disposti ad accettare se stessi e gli altri per quello che sono, ed è più facile cercare sempre conferme, assicurazioni, modelli che comprendere che l'unico modello è quello che essi sono ed è quello che dovrebbero portarsi a letto e sulla luna, rinunciando, anche perché non è possibile, come avviene per magliette, calzini e compagni di orgasmo, trovare chi sia disposto a rimpiazzare ciò che per mancanza d'amore abbiamo distrutto, al piacere di amare se stessi come si amano gli altri, ma anche alla sofferenza di essere amati allo stesso modo.

Ebbene, che tutto ciò possa accadere per opera di un semplice strumento simile al nostro telefono, è evidentemente inverosimile, dal momento che spesso la commercializzazione di un oggetto simile a un altro già esistente, suscita fenomeni di rigetto causati dall'abitudine degli uomini a sospettare ciò che è simile di essere anche identico e ad avere sfiducia nella pubblicità, pur accordandole economicamente il sostegno necessario a convincerli di ciò di cui vogliono, senza saperlo, essere convinti. Ora, poiché di nessuno le convinzioni sono così efficaci come di chi non sa di averle né sa quali siano, pur parlandone sempre, è proprio in un consumatore di questo genere che, dopo aver trovato intralcio, il nuovo oggetto avrebbe il più fedele fans, dal momento che nessuno come lui, così disponibile ad ascoltare le convinzioni degli altri, senza accettarne mai una, si presta alle tecniche di manipolazione dell'anima che la pubblicità, come le donne e il diavolo, sanno amministrare con pazienza, ma con impercettibile efficacia. Ma è la sua irruzione nella camera da letto e nelle tasche degli individui, che susciterebbe rischi che l'attuale telefono non conosce. Infatti, a non prendere in considerazione gli effetti devastanti sul pianeta, che una specie umana più avanti di noi nel processo evolutivo dovrebbe saper evitare, per quanto un confronto tra la clave dell'uomo di Neanderthal e la bomba al neutrone possa agevolare chi ha il gusto dell'apocalisse e dell'escatologia nel convertire alla fede chi l'ha persa senza mai averla avuta, è possibile supporre che, in seguito alle nuove esigenze prodotte dall'evoluzione e dall'emancipazione costante del sesso debole, dalla partecipazione delle donne ad attività, che sembrano ora privilegio esclusivo degli individui di sesso maschile, risulterebbe non solo accresciuto il numero di uomini forniti dell'energia morale e fisica necessaria per commettere crimini e violenze sessuali, ma anche le difficoltà con cui il diritto e il sesso maschile sembrano, almeno ai nostri giorni, adattarsi ai mutamenti della vita e riconoscere alle donne quella pienezza di volontà, la quale caratterizza ogni soggetto giuridico e umano, e che attualmente siamo restii ad ammettere, pur subendo di fatto, e non sempre minore rispetto e dolcezza nel nasconderla, gli effetti, non esclusi quelli giuridici e giudiziari.

Non è da escludere, però, che mentre il diritto, avvalendosi delle norme che costituiscono la sua competenza specifica, potrebbe, come è solito, ritenere quanto accade nel mondo un caso che non giustifica da solo la ripresa di quella riflessione giuridica, dalla stabilità della quale, insieme a quella dell'anima e della vagina delle donne,

dipende la stabilità del mondo, ma anche di un'erezione, per il sesso maschile, invece, dopo l'iniziale euforia, sarebbero riservate le sensazioni spiaevoli di depressione, sbigottimento e smarrimento; anche fisico, di cui sempre soffre chi è costretto, nei fatti, ad ammettere ad un altro i suoi limiti e i suoi pregiudizi.

Del resto, non è da scartare l'ipotesi che diritto e uomini avrebbero altre occasioni per mettere alla prova quell'inventiva, con cui mediamente, supplendo alla loro mancanza di elasticità, finiscono con il renderla pubblica, nella presenza sul mercato di oggetti, che, in coerenza con lo sviluppo tecnologico del pianeta, consentendo a chi non fosse dotato di qualità telepatiche, cinestetiche o di presentimento, che presumibilmente gli individui avranno allora pienamente sviluppato e di cui, ai nostri giorni, invece solo madri e nonni sembrano forniti, di accedere ad esperienze, che semplicemente l'arretratezza di sviluppo del nostro sistema neurico potrebbero far giudicare immorali. Esse, al contrario, potrebbero essere verosimilmente annoverate tra quelle fondamentali e necessarie a un individuo per maturare, come del resto accade anche da noi che, mentre fino a pochi decenni fa la perdita della verginità era considerata tra quelle che determinavano in negativo le qualità affettive e sessuali di una donna, anche in considerazione che quei principi erano, non raramente, il pretesto per perderla o, come ancora fa chi pensa che gli eccessi sono sempre deprecabili, consentirsi il piacere di sensazioni egualmente galvanizzanti, ma meno pregnanti e più facili ad essere vissute sempre come se sempre fosse la prima volta, ai nostri giorni si ritiene che una deflorazione non eccessivamente ritardata ne accresca la capacità di comprensione delle esigenze sue, del maschio e del mondo.

In effetti, se consideriamo che mai come in questioni di sesso gli uomini sembrano mettere in discussione di discendere dallo stesso dio, per cui non senza logica e senso di giustizia accadrà che chi oggi si arroga il diritto di orientare il gusto del pubblico in materia, abbia domani il dovere di subirne i mutamenti; se teniamo conto, ad esempio, che non sono sconosciuti a preti, psicoanalisti e ventenni casi di individui che si sentono non solo infastiditi, ma anche piacevolmente stimolati dalla narrazione dettagliata delle esperienze che il compagno ha fatto prima di avere modo di aggiungere a quelle il piacere di accrescere il numero di esperienze da non raccontare o capaci di incrementarlo, purché si abbia fiducia nella curiosa tendenza degli uomini a preoccuparsi di ciò che è capitato agli altri, ma non di quello che capiterà ad essi, se li ascoltano; se noi attribu-

iamo a tutto ciò un significato non accidentale, non è da escludere, per il futuro, la reperibilità sul mercato del piacere di ordigni che consentano di visualizzare su un monitor i ricordi del partner e le sue fantasie, dandoci la possibilità di farne occasione per quelle nostre, o di anticiparne il soddisfacimento, assurgendo così, come prescrivono i manuali e chi ritiene che il sesso sia intuito, ad amante perfetto, o più semplicemente di goderne insieme. Inoltre, tenendo presente la tendenza umana a divertirsi con le debolezze altrui, ce ne sarebbero anche capaci di stimolare in un conferenziere i gangli del cervello, che presiedono alle attività escretorie del corpo, o di indurre in un preside l'impulso insopprimibile a constatare con mano la solidità del seno dell'alunna, pubblicamente richiamata perché se lo copra, in nome dei valori di quel dio che, se glielo ha dato, ci deve pur essere un motivo diverso da quello di fornire ad un preside l'occasione per dimostrare l'utilità sociale della scuola. Allo stesso modo, è ipotizzabile non solo la produzione di congegni capaci di costringere le labbra di una donna, intenta in un salotto a conversare, a mimare gesti e cadenze che, fosse solo per una questione di buon senso o di buon gusto, maggiormente si addicono alla discrezione di un'intimità vissuta con entusiasmo, ma anche di altri che impediscano al compagno abituale della nostra amante di svolgere quelle mansioni che gli consentono d'essere, per l'appunto, compagno, lasciandogli solo l'abitudine.

Suppongo anche, però, che a queste violazioni incredibili del diritto altrui a gestire in proprio il corpo che si trovano ad avere, che già nelle nostra epoca vengono considerate, sotto altre forme, intollerabili, non cessando per questo di essere meno tollerate, sarà possibile apporre riparo e proteggersi dai loro effetti semplicemente con l'adozione permanente di congegni che invertano lo stimolo indotto e, per restare ai casi in esame, ridiano al conferenziere il controllo delle proprie viscere, ma non di quelle altrui; al religioso la santità di far coincidere le proprie intenzioni con la solidità di quelle di dio; alla donna il ritegno di impedire alle proprie labbra di mimare in un luogo pubblico ciò di cui è disposta a godere anche in un luogo pubblico; ad un amante imperfetto la felicità di essere meno perfetto e più amante e al compagno abituale della nostra donna l'occasione per diventare sempre più compagno e sempre meno abituale. Tutto ciò, comunque, non sarebbe altro se non il segno superficiale di un'epoca, i cui problemi, pur presentandosi alla mia intuizione, non si lasciano ancora determinare nella forma della riflessione, costretta a procedere basandosi sul principio della

somiglianza, che non è in grado di conferire quella durata nel tempo, senza la quale essa, come la vita, è semplicemente un arbitrio o, quanto meno, l'incubo di un idiota. La ritengo, d'altra parte, fase puramente transitoria e di crisi nello sviluppo delle società umane, sebbene mi renda conto che, a rigore, non c'è epoca della storia umana e della vita, che non possa essere definita sbrigativamente con questi termini, e che anche oggi ciò in cui realmente crediamo non lo sappiamo e spetta a chi verrà dopo sul pianeta stabilirlo, ammesso che sia per quello interessante o proficuo.

Penso, del resto, che nulla è segno del disordine dei nostri tempi, quanto la nostra convinzione che il disordine sia una prerogativa di essi e che, se ho fatto uso con superficialità del mio giudizio, è solo perché avvertivo il flusso dei miei pensieri sfasato rispetto alla mano e già proiettato verso quel mondo, a cui l'epoca, che così sommariamente ho definito, mi appare solo una via d'accesso, non foss'altro perché logicamente riguarda più da vicino i miei interessi e le mie abitudini.

In effetti, in quel mondo è assente qualsiasi forma, attuale e possibile; dell'oggetto che sulla mia scrivania impedisce, sia pure raramente, ma non sempre senza incanto, la mia attività intellettuale. Escludo, comunque, qualsiasi somiglianza con gli universi, che la fantascienza ha mutuato dall'inconscio collettivo e dalla sua mancanza di fantasia, e sono troppo simili a quello in cui viviamo per essere veri. Essa li ha popolati di mutanti, alieni, telepatici e di una varietà ridicola di tipi, come se le specie viventi mutassero solo la pelle e non anche, sia pure più gradualmente, la struttura ed indulge, in assenza di serietà e di motivazioni, ad una psicologia di volta in volta senza anima o senza logica.

Trascura inoltre, disperdendo la vita in una molteplicità di casi, che l'universo tende, espandendosi, all'unità. Nicolò da Cusa, Bruno, Borges e qualcun altro ne hanno già parlato: io non potrei aggiungere altro, se non che ciò mi appare tutto molto probabile. Ebbene, ritengo che in un mondo senza telefono, scrittura e tutto ciò che gli uomini inventeranno prima di esso, l'unica forza di espressione possibile del sentimento sarà il sentimento stesso. Esso, non più separato dalle proprie manifestazioni, non conoscerà l'infelicità derivategli dall'intuizione delle loro insufficienze, e dal ritardo temporale, con cui ora si rende invisibile.

Anche lo spazio sarà, in relazione ad esso, una grandezza indifferente, e si potrà amare ciò che è qui ed ora, ma anche ciò che è lontano ed è già stato o non c'è ancora. Ritengo anche che il suo

organo sarà il cervello, come lo è sempre stato, sebbene gli uomini abbiano preferito, indulgendo alle loro paure e debolezze, credere che sia il cuore e mi renda conto che scrivo cervello, solo per l'insufficienza del linguaggio di cui dispongo. In effetti, non avremo né linguaggio né cervello né corpo. Saremo un punto dello spazio e del tempo.

Penseremo *ti amo* e istantaneamente ce lo ripeteranno gli altri infiniti punti dell'universo. Saremo dio, perché ne avremo la volontà, e non lo saremo, perché essa perirà con noi. E l'universo con essa. Mi accorgo, a questo punto, che la mia riflessione ha mutato necessariamente la forma dei suoi movimenti, servendosi di affermazioni apodittiche, per l'evidente incapacità di permeare di sé ciò che non è ancora e che, non contraddittoriamente, è proprio ciò che la rende possibile.

Essa tende all'unità, che è impossibile, e tendendosi, si frantuma. Tutto ciò mi costa uno sforzo incredibile e l'angoscia che prova chi, anche in esperienze più elementari, non è all'altezza delle sue intuizioni, ma nello stesso tempo l'oggetto inspiegabile e felice di una sorta di infantile euforia, non foss'altro perché ora so che è solo una volgare affermazione quella di Raffaele, che immaginare ciò che non esiste sia più facile che rappresentare con meticolosità oggetti determinati. Essa nasce dal pregiudizio, di dubbia consistenza morale, che indoli fragili e poco adatte a sopportare la fatica quotidiana dell'esistenza, siano solite sottrarsi all'obbligo sociale di cooperare nell'opera dura e non sempre coronata di successo di miglioramento di questo mondo, e preferiscano evitare il confronto con gli spigoli del mondo, come se poi negli spigoli non capitasse a tutti di sbattere, indipendentemente dalle loro qualità, cercando la salvezza individuale in utopie, private o pubbliche, in cui la vita, scorrendo come un ectoplasma, è impossibilitata a nuocere. Al contrario, l'atto dell'immaginazione richiede un rigore intollerabile per chi è abituato a citare come prova della propria resistenza agli sforzi e delle proprie qualità la fedeltà a quel principio di realismo, che pure la storia, ed egli stesso rimanendo fedele alle sue convinzioni, fanno di tutto per smentire di continuo, disconoscendo con puntualità i bisogni degli individui, al di fuori dei quali nulla è reale, lui compreso.

Ebbene, inventare un mondo è un gesto che richiede pazienza, amore e quel pizzico di disperazione, senza cui mediamente accade agli uomini di accontentarsi di quanto riescono ad arraffare, ignorando che ai propri sogni bisogna credere, se si vuole impedire ad essi di dilacerarci, quando ormai non possediamo più il vigore e

l'incoscienza per realizzarli.

Insomma, inventare un mondo non è cosa di poco conto, perché necessariamente occorre pensarlo imperfetto, se vogliamo che esso non sia il prodotto di umori labili e di una disposizione, per così dire, gastronomica verso la vita, ma che assuma la precisione e la consistenza interiore necessarie a ciò che è immaginario per incidere sulla verità effettuale dell'esistenza.

Ora, è proprio l'imperfezione che rende il lavoro dell'immaginazione un'attività densa di rischi e assai simile a quel gioco, in cui si è chiamati a costruire un dado con le facce ognuna di un diverso colore e nel quale, proprio quando manca una sola tessera, perché possiamo abbandonare al suo destino sul tavolo quell'ordigno che, contro la nostra volontà e ogni buon senso, ci ha tenuto a lungo impegnati, ci si accorge di aver seguito procedimenti non idonei al fine del gioco stesso e bisogna o ricominciare daccapo e rinunciare definitivamente. In definitiva, non tutti possono inventare un mondo, non perché manchino di adeguate capacità, ma perché è soprattutto questione di tempo ed è necessario che le cose che ci circondano non turbino l'ordine della vita.

Non a caso il cassiere di una banca, a meno che non sia disposto a rimetterci di tasca propria, non può concedersi il lusso di distrazioni o di riflessioni sul futuro, né tantomeno lo può un ingegnere, come Raffaele, che progetta aerei, alla cui sicurezza è chiamato a provvedere in virtù dei titoli di studio che garantiscono la sua piena aderenza al suolo, per quanto permetta ad altri di distaccarsene e di correre attraverso quello spazio sulla nostra testa, che un tempo fu privilegio di poeti e ubriachi. Certo, mi rendo conto che negli uffici di una banca o nello studio di progettazione di un'industria di aerei, si annidano altre possibilità di distrazione, quasi sempre in relazione alla presenza negli ambienti di lavoro di personale femminile che, sebbene indiscutibilmente provvisto di serietà e capacità produttive, rende pur sempre più frizzante l'atmosfera di luoghi, in cui si decidono i destini fisici, economici e affettivi degli uomini. Ma queste distrazioni mi appaiono senz'altro scusabili, perché da sempre l'ambiente di lavoro fornì il pretesto per passioni o più volgari adescamenti e, del resto, non è senza coerenza che i rapporti sessuali risultino favoriti proprio dalle attività, attraverso cui ci procuriamo quanto, garantendo la nostra conservazione, è necessario per proteggere il permanere della specie sul pianeta.

Ora, poiché è attraverso il sesso che questo fenomeno tende a ripresentarsi di generazione in generazione come esperienza oltre-

modo allettante, mi sembra fuor di luogo affermare che bancari e ingegneri, considerato che è impossibile sottrarsi alla possibilità di errori che incidono non solo sulla loro esistenza, ma anche su quella di chi, anche senza essere loro noto, dipende, in forma diretta o mediata, dalla loro concentrazione, dovrebbero preferire distrarsi con l'invenzione di mondi immaginari, che è poi attività la quale esige la capacità di non distrarsi degna di un professore di liceo ed è priva dei guizzi catartici di un orgasmo.

In ogni caso, ritengo che bancari e ingegneri non siano i soli ad essere praticamente privati dalle caratteristiche del loro lavoro della possibilità di inventare un mondo. Se volessi fornire un elenco, per altro approssimativo, di quanti non sono disponibili a ciò, vi includerei da una parte barbieri, salumieri, pescivendoli, prostitute, madri e tutti quelli che si appropriano in qualche modo del corpo di un individuo, e dall'altra preti, filosofi, psicologi, innamorati e quanti espropriano gli uomini della propria anima. So bene che il mio elenco esaurirebbe le figure sociali che un individuo può darsi e che, a rigore, solo chi si trova non integralmente coinvolto nel maneggio con la vita può trovare nella propria solitudine l'occasione per inventare un mondo e passare il tempo, ma non escludo che esistano individui che, pur dotati dei requisiti che l'elenco richiede, siano in possesso delle capacità necessarie per provvedere contemporaneamente alla vita e alla contemplazione.

Per quanto mi riguarda, ritengo che il tipo di lavoro da me svolto giustifichi per molti versi la mia disposizione all'immaginazione e, d'altra parte, ho smesso da tempo di interrogarmi sul significato delle mie azioni, perché debba soffrire ancora di quella pena, che è il doversi rendere sempre plausibile a se stessi. Penso, inoltre, che la contemplazione sia essa stessa una forma di vita e che deriva da un'errata valutazione della realtà considerarla ad essa estranea. Mi perdono, perciò, il misticismo di cui alcuni, fra cui a volte anche Esther, mi incolpano; lo ritengo, anzi, un tratto prezioso del mio carattere, perché, mentre tutti, comportandosi in modo non diverso con dolci e orgasmi, sembrano aver fretta di godersi la vita, e fanno come l'affamato che rovescia per fame il suo piatto, io invece provo l'impressione di assaporarla molecola per molecola e di avvertire, in ogni sua fase e rumore, la digestione attraverso cui si assimila al mio corpo. È come se il tempo rallentasse il suo ritmo, consentendomi la percezione di fenomeni che, se dotati di maggiore velocità, sfuggirebbero alla trappola dei miei sensi. So solo che è solo un'impressione e che, in effetti, il tempo scorre con impassibi-

lità, non distinguendo fra le cose attraverso cui circola. So anche che da un momento all'altro, senza che ci sia una mia decisione al proposito, può accadere qualcosa capace di mutare il corpo dei miei pensieri e il ritmo costante dei miei gesti in una giornata. Ciò non suscita il mio timore, da mesi mi preparo al verificarsi di quest'eventualità, ma anche a permanere nello stile, in cui mi trovo attualmente a dare forma alla mia vita. So inoltre che oggi è domenica, piove e che ciò mi ha permesso di indulgere, con spreco di ore e crampi della mano, a quella forma di narcisismo che è sempre scrivere.

Capitolo XXIII

La vita è come un film la cui lunghezza non è giustificata né dal contenuto delle immagini né dalle immagini stesse e al quale avrebbe giovato un montaggio serrato e severo, che, riducendone la durata, avrebbe dato ad esso un rigore espressivo e un interesse al riparo degli arbitri del giudizio individuale. E, come al cinema lo spettatore rimane seduto, solo perché è come incollato alla poltrona dalla disperazione o dalla noia di un giorno festivo, che altrimenti si rivelerebbe una vacanza non solo dal lavoro, ma anche da quanto costituisce il surrogato di un'esistenza, priva essa stessa, al pari del film, di ogni motivazione, così nella vita gli uomini spesso insistono a simulare una parvenza di decoro e sensata devozione ad essa solo perché null'altro essi fanno o possono se non convivere con la propria infelicità. Del resto, se l'intelligenza è una forma dell'istinto, non meraviglia che essi si provino a trovare interessante anche la propria stupidità, pur di reperire qualcosa che possa giustificarli in una smania di vita, che è forse essa stessa la forma suprema di una stupidità, che dilacera non solo gli uomini ma anche la cometa che si consuma nello spazio.

Per quanto mi riguarda dirò che un'altra primavera si avvia alla fine, una primavera senza piogge e probabilmente simile alle altre che ho viste seduto qui, tra i libri polverosi e spesso indecifrabili, che costituiscono il mio negozio d'antiquariato. Non molti clienti, tipi abituati alla solitudine di una primavera in città, che cercano tra le pagine ingiallite di un'edizione rara ciò che hanno perso nel corso dell'esistenza. Se ripenso agli ultimi mesi, mi sembra di avvicinarmi anch'io alla verità intuita dal mio amico tipografo morto la settimana scorsa: siamo noi ad attraversare il tempo, mentre esso rimane fermo. Ne deduco che si può rimanere mesi interi a guardare la vita o a viverla, senza accorgersi che essa slitta incessantemente, mancandolo ad ogni istante, verso il suo compimento e che si può essere felici, senza saperlo, ma mai infelici senza accorgersene. D'altra parte la nostra epoca ha rinunciato ad ambedue le esperienze e all'esistenza ha sostituito il suo spettacolo. Dirò ancora che ieri ho intravisto da un autobus Esther: già si intravede la pancia gravida di una vita che non mi appartiene e il suo viso ha un'espressione che non le conoscevo. Ciò m'impedisce di affermare di conoscere tutto e indulgere ancora a una tenerezza, che non trova conforto nelle vicende che, più o meno consapevolmente, sono io a provocare. Per il

resto, mi limito a immaginare che, al di là delle forme in cui il mondo si dà, esistono dei punti puramente immaginari - di concentrazione e dispersione di energie - che mi proverò, ancora una volta, a chiamare, in mancanza di parole adeguate, destino. E, sebbene altri sul pianeta si compiacciono e soffrono di esperienze analoghe, ciò non ostante mi ostino a ritenerle prodotto individuale e casuale. In ogni caso, confesso che nulla, tanto più me stesso, mi tenta per la sua singolarità né amo più le riflessioni, con cui mi ritrovo a scontrarmi, come espressione dell'interiorità. Credo anche che non si possa fare a meno di derubare chiunque si incontri di idee e sentimenti, come se fossero un cibo da mangiare più che da contemplare. Ammetto di stare soffrendo di tutto ciò che, benché di poco conto, turba la sublimità in cui da mesi mi sgretolo e di non aver più nulla di cui gioire come di un'ombra che obbedisce al mio sguardo. Subisco, in altri termini, l'inalterabile attrazione della mia intelligenza quasi fosse il sintomo di una stupidità lucidamente sofferta e neanche il sonno interrompe la sgradevole continuità di quest'esperienza, perché esso mi consegna al rigore inflessibile dei sogni. Del resto, sono il primo ad accusarmi di scarso senso della realtà; non ignoro, finalmente che le parole esistono solo per gli sciocchi, gli smemorati, gli innamorati e per me, ma non riesco egualmente a tollerare la provocazione di chi ha già smesso di interrogarsi sul senso delle proprie, ma non di quelle altrui. A questo proposito, ammetto di invidiare chi è capace di suscitare in se stesso la sensazione della stabilità del mondo. Altre volte sono indotto a pensare che fra un milione di anni la vita rinascerà su questo o su un altro pianeta, senza che essa abbia a soffrire della propria intelligenza o di mancarne, fosse solo perché non è detto che questa sia la forma più alta in cui essa può rivelarsi. Se ciò fosse vero, si potrebbero trarre curiose ipotesi sul corso di ciò che i libri definiscono *storia* e prevedere se in quel tempo esisteranno lozioni astringenti o istituti di cosmesi. Ignoro, però, se questo è possibile anche per la stupidità, il sentimento e per quell'esperienza crudelmente banale che è il riflettere.

Esiste, senz'altro, un'imprevedibilità dell'universo e non escludo che in quello in cui tocca agli uomini di esistere possa ancora accadere qualcosa. Del resto dio, l'anima e la coscienza, pur non sottraendosi all'analisi indagatrice e precisa di statistica e sociologia, sono ancora qui a provare di saper resistere alle pretese delle scienze, che qualcuno si è provato a definire esatte.

Non nego che essi abbiano un loro particolare fascino, ma con-

tinua a meravigliarmi come gli uomini riescano più spesso a soffrirne che a goderne. In effetti, ognuno di noi può testimoniare che egli stesso, e gli uomini, si concedono e si rifiutano, senza fare attenzione alle loro coscienze e ai loro dei e che la ricerca della felicità esige di farne a meno. Noi siamo servi di ciò che facciamo e pensiamo e le nostre sofferenze sono sempre più solide e facili; crediamo di saper sottrarci alla memoria, ma nulla è così arduo come il dimenticare, e, mentre i rami, le foglie e le pietre lasciate dall'uomo della caverna a contrassegno del suo cammino venivano spazzate via dal caso o dall'irriverenza della natura, noi restiamo seduti, irrigiditi nelle forme che siamo e che dal di dentro della nostra stanchezza ci proiettano sullo schermo lenticolare del mondo e della vita

Da domani questo negozio resterà chiuso.

PIETRO P. DANIELE - EMILIO PICCOLO

Les Arrangements

Tavole di Stelio Maria Martini

Poetry Wave
DEDALUS

PIETRO P. DANIELE
EMILIO PICCOLO

Les Arrangements

DEDALUS

Dedalus srl Napoli, 2000

No copyright

Edizioni Dedalus

via Pietro Castellino, 179 - 80131 Napoli

email: mc7980@mclink.it - proteus@mclink.it

I edizione: *Poetry wave* 1999

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

a Bidìn, *alla più bella*

*Il poeta finge così completamente
che arriva a fingere che è dolore
il dolore che davvero sente*

Fernando Pessoa



INDICE

in luogo di introduzione

I	ma qui i silenzi sai cosa sono
II	ce n'è abbastanza
III	se non avessi questa pretesa inaudita
IV	puttana sera salmastra
V	ci sarà da qualche parte
VI	anche domani e l'altro
VII	fosti un lampo
VIII	da quale sera appena schiusa tu torni
IX	se mi chiedessi un giorno
X	<i>ma così non è giusto</i> - andavi ripetendo
XI	tu avevi ogni mattina
XII	perché <i>cristosanto</i> un posto almeno
XIII	se potessi darti la mia carne bianca
XIV	<i>migliaia di uomini prima di m</i>
XV	signora dei prodigi e d'ogni trucco
XVI	se un giorno tu mi amassi
XVII	forse si poteva
XVIII	ci saranno altri giorni
XIX	ti guardavo quel giorno
XX	fossero le parole ombre solide
XXI	tanto ti avrei comunque incontrata
XXII	io regalo penne a chi amo
XXIII	se tu sapessi dirmi ti amo
XXIV	ci vuole il tempo che ci vuole
XXV	così nel mio parlar voglio essere aspro
XXVI	io mi innamorerei di me
XXVII	e se questo io davvero fossi solo questo
XXVIII	e allora facciamo finta di non amarci
XXIX	allora s'ha da essere crudeli
XXX	certe volte ci si perde per niente
XXXI	quando tu sarai ben vecchia
XXXII	se tu ora bussassi alla mia porta
XXXIII	potessero farsi dei dolori
XXXIV	adesso che aumentata è la paura
XXXV	ci sono tempi, amore, per chiedersi

XXXVI io parlo con i morti
XXXVII partire è il problema
XXXVIII si passa certe volte da un amore all'altro
XXXIX capita dopo notti passate a contare rughe e ricordi
XL il tempo, ci mancava il tempo
XLI un cuore d'inverno è necessario
XLII ma che cosa potrà mai essere
XLIII sarà anche il tempo il trucco di un dio
XLIV e ti pare niente
XLV perché mai questo soffrire
XLVI la nostra storia come nebbia che si dirada
XLVII dolci le tue mani
XLVIII prima o poi, amore
XLIX c'è sempre un posto
L io che silenzi soltanto ho da donarti
LI su due livelli, amore, corre l'ombra
LII in altre parole abbiamo fallito tutto
LIII ero io, amore
LIV ci sono sogni testardi e duraturi
LV certo vivere ma anche morire all'attacco
LVI ci sono domande inutili
LVII ci sono storie
LVIII oh questi voli d'angelo alla ricerca
LIX io ti canto
LX e forse era questo da mettere nel conto
LXI e non saranno santi e sacrilegi
LXII e cosa importa
LXIII ci sono donne e donne
LXIV mai s'era visto da queste parti
LXV ma sarebbero cazzi amari
LXI erché sia la vita ciò che sempre è stato

in luogo di conclusione

in luogo di introduzione

orghese parosti tra le sacche
i sorte che s'accava dolorosa
sì questo or ti basti amore mio
e faccia smenga la smennuta tacca

que ti paria di soffuso amore
que ti paria alburno ancora y manco
que ti sbranaa dolce galìa e seca
que ti ruiva tra la riva orriva

giuliva cristallina l'aga un poco
un poco bisantina e un poco brega
truiva strana tra la brina e il prino
strasego solo e solo ancor stasera

io non sapevo né mugo né bione
né lugo che s'ergesse ammutò lito
il giorno che sé moncia e che sé slava
che Tin soffiaste dolce ed anche Eli

zucchero candito nei miei occhi il sole
ed era per magia ancora lei

I

ma qui i silenzi sai cosa sono

all'improvviso sono un turbine
un meteorite esploso in ogni direzione
una stella morta ch'è ancora là
sono la tempesta che s'annuncia all'orizzonte
nei giorni troppo corti di novembre
e quando giunge signora s'impossessa d'ogni cosa
e chiude ciglia e gola col suo nero d'inchiostro
e non c'è quadro astrale che tenga
né graffito né canto monotono
né sofferenza di pelle e nervi
né carezze
a sciogliere le lingue secche
i verbi e gli aggettivi
perché manca qualcosa
dentro i ginocchi e dentro il cuore
manca la forza d'essere divini
verbi nel verbo
erranti per i cieli a seminare
col fuoco e la saliva
fili di ragno e di rugiada
della stessa sostanza del Padre
mondi impossibili
ché la specie vi monti sopra
e in trine colorate le trasformi
o in storie da rimpiangere
per l'eterno mare del tempo
ma qui i silenzi sai come sono
vengono come risacca
per falsi movimenti
per appuntamenti mancati
per rabbie contenute
per tenerezze domate
per straniamenti e divine noie

tutto vedemmo e tutto si ripete dopotutto
e le balene hanno orgasmi regolari
e i pipistrelli sono millenni

che volano in cerchio all'impazzata
fino a quando non ti accorgi
che di domenica alle sette
il garage è ancora chiuso

II

ce n'è abbastanza
per questa notte d'autunno
che piove sul sonno e sui sogni
e sospesi noi siamo
come in una sala di seconda classe
o nel cortile antico dove s'apriva l'alba
mia tua della specie o di chi sa chi
che perduto fra nuvole barocche
fra sonno erra e risvegli
come al richiamo della foresta
o della luna
mentre fermi noi siamo
sul ciglio della strada
a dirci parole
che come sogni ci sfiorano la pelle
e lieve si fa tutto e tutto è un soffio
ora che dentro t'amo
come si ama il sale la sabbia e l'acqua
e ce n'è abbastanza
per assaggiarla la vita
come si mangia un'ostrica
e sopra ci bevi *champagne*
ma quello giusto
quello secco
che ti fa sentire dov'è il tuo cuore
e come tenere si fanno le cose
se fra le dita senza fermarle le lasci passare
lasci che vadano dove vanno
dove vanno i sogni
le notti d'autunno
e gli amori folli degli uomini

III

se non avessi questa pretesa inaudita
di fare e giudicare contenendo la rabbia che mi investe
e potessi anche solo per gioco dirti
che ho finalmente imparato ad accettare
il ritmo delle cose
e distruggerò questa giovinezza
che non cresce né muta

se sapessi manipolare gli oggetti
e i paesaggi che tentano la mia debolezza
con la maestria di chi è cresciuto sul proprio dolore
e poi dirti ti amo come se fosse la prima volta
che un uomo o io s'incanti
a considerare con umiltà il senso abituale della vita

se io sapessi fare a meno di bilanci e progetti
e scovare tra le cose che non accadono
il bottino della ragione e della forza
o anche la freddezza della coscienza
che rinuncia a illusioni e disperazioni
per legarsi al senso materiale di una libertà inutile
come il ghirigoro di una ringhiera

se potessi interpretare nell'ammasso dei giorni
il messaggio indecifrabile del tuo sguardo
e conoscessi il rigore del legno
il silenzio reale della pietra
per incidere nel tuo silenzio
il respiro del mio corpo
in cui affermo il diritto ad amarti
per quello che sei
e potessi anche solo per gioco
guardare con il tuo occhio
o carezzare con la tua mano
e poi andarmene come chi sconfina
al di là dei sentimenti
senza lasciarsi alle spalle
le costanti variabili del desiderio

se sapessi raggiungere gli scopi
e ridurre al minimo gli sprechi
sperimentando la gratuità di ciò che è vero
e far tacere questa tristezza
che ti porti dentro come un figlio non mio
e mi cresce fra le mani
quasi fossimo entrati ora nella storia
e da un istante tutto anche il mondo esiste

se non avessi questa pretesa di trasformare
il profilo regolare e quieto
del bisogno e del pregiudizio
e potessi con la mia rabbia mutare
morte con morte
stella con stella
e poi navigare in te
come in un universo alla deriva o in un albero
che attende la primavera
e rompere gli argini
dilatargli
per poterti restituire la verità inutile
di una vita depurata delle scorie
che ci compongono e dis fanno
o anche la ferita di questa giovinezza
che non cresce
né muta

se sapessi dirti che sono
qui come in uno specchio a contemplare il corpo
in cui mi rifletto
e senza chiederti nulla in cambio
chiuderti le labbra in un bacio
in cui gridare la paura che mi fruga
o anche depositare nelle tue mani
tutti i miei cinque sensi
abbandonare il mio sesso nel tuo grembo
per poi navigare in te come un feto
che attende di essere
inventato

piccola
storia
di
cavalli
Hauptstadt



(Swift)

IV

puttana sera salmastra
tana di sale e dei ricordi
tana dei sapori e degli odori
sera di oroscopi e profezie
dei salti tra amori sconsecrati
sera strappata ad un'estate
senza sugo e senza palle
sera passata a costruire scene sogni e bisogni
a misurare il perno il mozzo e il baricentro
di passioni ancora tutte da mangiare
come si mangia il tonno e il pescespada
affumicati con legno nobile
sera che gli occhi mi tremano dentro
per alfabeti che non rendono l'idea
per un tuo respiro di troppo
per un faro che fora il buio
mentre sto lì a chiedermi
se a farla più puttana questa sera
sale solo ci voglia e oroscopi e profezie
o altro ci vorrebbe che non so
io che non consumo al bar
che l'ordine non rispetto né il disordine
e amo la mia mamma
mentre alle 8.15 tutti sono già in fila
pronti a rifarsi gli occhi e la bocca
a lasciarci il lardo e il can per l'aia
mentre si fa notte, amore,
ed è bello pensare al kimborazo
agli inca e alla senna
è bello pensare che torna giovinezza
anche se alle 8.15 del mattino
pezze noi siamo e solfa per gli dei
come sta scritto nel verbale e nel ricordo

V

ci sarà da qualche parte
una ricetta sicura per delle buone omelettes

battere strapazzare da sinistra a destra
con moti circolari
dagli Appennini alle Ande

oh cielo l'olio è troppo caldo

ome lette homo a lett
pomme fritte pomme pommaroll
pomme rolle rock and roll
rollerball ball big baboll
big ben
trés bien oh sì va bien

ci sarà da qualche parte
una ricetta giusta
che tre suoni e tre dolori diventino canzone

dia dia dia aquí señor

prima che impazzisca la maionese
un filo d'olio

tuna in oil
holy oil
vin santo da bere caldo a letto
con te sweet hary, ahi!

ci sarà da qualche parte
un atlante segreto
con fili temporali e meningi archiviate
che ci spieghi perché gli uccelli viaggiano
sempre da Cartagine a Parigi
senza sbattere negli alberi e nei tranvai

cristo, si vola sempre lo stesso

che fa giorno che fa sera o fa mattino
che fa sabato domenica o anche dimane
si vola per correnti e per salotti
per noia per passione e idiozia

ecco forse certi giorni

credimi, amore, sono stanco questa sera
e nemmeno le omelettes mi vengono bene

ecco forse il dolore è l'unica cosa
che ti posso donare

VI

anche domani e l'altro
saranno le parole a strutturare rapporti e sguardi
e occhi a spillo a spingere dentro i sogni
donne bambini soldati come in un cinema dopolavoro
e memorie antiche di prove d'amore
con le ginocchia che tremano alle mani
mentre i venti ancora ci portano la primavera
e ai dadi i lupi di mare si giocano santi e donne
senza ai santi credere né alle donne
o che siano le alternanze dei pari sulla ruota di napoli

primo estratto alle 16.30

a regolare la vita che s'impantana
mentre tu ti abbandoni tanto per averci l'estro
per non cambiar divano e dei
a idee appese ad asciugare
a cose andate a male
a discorsi letti tutto d'un fiato
per capirci una volta per tutte quel che c'è da capire
dove finisce il volto per esempio
e l'immagine allo specchio e lo specchio
o se per un *great dream* fatto alla buona
sia giusto barattare l'anima col cervello
o più semplicemente convincersi
che è l'ora di lavarsi i denti
di augurare a tutti la buonanotte

VII

fosti un lampo
un graffio
una storia lunga un battito di ciglia
che a scriverla vien voglia di acqua
di quella cristallina che nei sogni
ci affondi e ci spezzi le mani
vien voglia di toccarti un seno
per vedere se s'addensa nella mano
un po' del tutto

oh sì fosti un lampo tra le rughe del sogno
di quelli che a svegliarti
subito capisci
che ci vogliono dita sapienti
e mani affusolate che tagliano l'aria
per raccontare ciò che hai visto
e ciò che non vedrai mai

ricordo, amore, che
fosse la libertà
mi venne da chiedere un giorno a mio padre
ma lui pisciava bellamente
né amore e tempo aveva
per dirmi che l'essenziale
quello giusto
è sempre altrove
fra le gambe di una donna
un *siam diversi e viva il mondo*
fosti un lampo
un graffio
una storia lunga un battito di dio
che a scriverla ci vuole l'amore che ci vuole
l'amore delle montagne a stare ferme
e degli alberi a far finta
di fare gli alberi per sempre

VIII

da quale sera appena schiusa tu torni
e sogni tracci a tremila chilometri
sogni pari e sogni dispari
nell'aria immobile di una sera italiana
sera banale troppo italiana
attesa per giorni sul filo del desiderio
con gli alveoli scoperti e il chirurgo
che ti fruga per cercarvi solo dolore
ché nel dolore si specchia tutta la storia
dietro occhi serrati
dietro voci che scavano il palato
ché niente resti del miele
dei grani d'incenso sulle ferite
dei monologhi in cui si fanno e si sfanno
le cose del mondo

e ci voleva in questa sera banale
la promessa di sere disperate
a riconcorrerti
per sogni pari e sogni dispari
per citazioni ed erezioni
per riffe e per raffie
perché la follia si misura
coi folli soltanto
e s'acqueta e monta
s'acquatta e trema
dentro alla voce
s'apre e dentro cose concrete
precipita
cose concrete, mia dolce,
come il sapore della saliva
l'ombra dei sassi
e il solco fra i i tuoi seni
su cui a occhi chiusi
lasciar scorrere
per mille giorni e mille
le dita tattili e affamate

atterraggio gridavo
fatto di canna e sidro
senza sapere il nome
senza sapere il luogo
e senza una memoria ch'è una
di mille memorie e suoni
e sogni e ricordi
e ricordi e sogni e suoni
e idra dalle sette teste
di mille memorie
e io ricordo sì che
ricordo

ricordo

e forse ci voleva
ci voleva voce cortese e cuore fino
per vedere l'effetto che fa se lo fa
stare sempre lì a tremila chilometri
con i meridiani impazziti
e gli alfabeti che ci cadevano addosso
ci sono, ci sono
e niente altro di notevole
da poterti offrire, amore,
ed erano le arterie invece
che avrei voluto dipanare
cose concrete ancora
concrete come l'ombra delle piramidi
che avvolge la storia
o il raggio del cerchio o l'apotema
o questi giorni solidi
che nel vischio il passero
ci lascia le zampe
la libertà e un po' di sterco

ecco le arterie avrei voluto mostrarti
per quanto lunghe sono ed oscene
ché il perimetro tutto della mia vita
dono fosse cortese
alla tua voce d'amore
stasera

IX

se mi chiedessi un giorno
ali di fuoco e lingue di pappagallo
e mirra e cotti balsami al sole d'etiopia

se mi chiedessi
tra un intervallo e l'altro
quando il tempo si compatta
e muro diventa
muro d'acqua e pietra
la sicurezza d'esserci
domani e l'altro ancora
anche se solo per scommessa
a quell'angolo
quello scontato
da cui ti guardo piano
senza graffiarti

se mi chiedessi
una serie infinita di giorni
o un giorno solo anche
infinito e buio
da infilare tutto d'un fiato
senza vortici di occhi mani corpi e altra merce

se mi chiedessi
di incastrare in un solo istante
gli istanti che da soli soli si perdono
come gli espressi alla frontiera
bene
se tu mi chiedessi
di scomparire per un'ora o per sempre
o per la vita tua tutta intera
che è la vita e anche la mia
e mirra ancora mi chiedessi
e rasoi sugli occhi
per una volta almeno che è l'eterno
e subito dopo tu mi chiedessi di restare
come resta chi mai è andato né mai tornato

e mirra ancora mi chiedessi
e rasoi sugli occhi
per sempre per domani che poi è il mai
tutto d'un fiato ti chiederei

a che punto è la notte?

X

ma così non è giusto - andavi ripetendo -
non si sogna così, così non posso
nemmeno fosse chiaro il giusto e il troppo
in quella confusione di spigoli e di luci
fra rifrazioni e giochi d'ombre sul soffitto
nel giorno già smerigliato
col sole che era un disco pieno di rarefatti umori
senza peso ancora e senza affanni
io di qua come in un giardino di sugheri e limoni
e tu in un posto un altro o in capo al mondo
forse dentro ad un colore
rosa o azzurro non importa
dentro a colori che si sommano ai colori
come se niente fosse il gran nero della notte
e la penombra e il sognarsi senza dirlo
così che basta un respiro
un soffio appena
che lieve trascorre
la leggerezza d'una storia e si ravviva
ché uno alla volta dobbiamo contarli
questi giorni
e separarli per affinità
per colori forse e per odori
i pari che la sabbia gratta nelle lenzuola
e i dispari che è sufficiente
un filo d'erba nelle dita per disegnare
i sensi e gli attributi e le sostanze delle cose
e allora si
è proprio tempo di saltare
prima che canti il gallo
prima del frinire delle cicale
saltare a tempo e a luogo
ché di saltare c'è un gran bisogno al mattino
e di leggerezza
come di dita di ragno che carezzino
dall'inguine in giù con maestria
c'è un gran bisogno di racconti sognati
come del pane rafferma e del lievito andato

e allora sì
è proprio tempo d'essere leggeri
come lo si è dopo che hai saltato il fosso
e il fango delle notti senza sonno
dopo l'inventario dei libri da stracciare
dei viaggi da iniziare e di quelli da concludere
leggeri come i vagabondi
che non s'arrendono alle spose degli ospiti
e hanno sempre mille storie da raccontare
perché non si può per un piatto di stufato
vendere il ventre e il cuore
i narcisi sul cappello
la danza sottile della pioggia e della primavera
sugli aghi dei pini
perché dura questo viaggio
sì che dura
ahi quanto dura
fra isole pozzanghere fiorite di capelvenere e papiri
e seni del cervello e fra le mani
e t'amo tutto il tempo del tempo che si consuma
ché poi vedremo e staremo a guardarlo
tutte le notti che verranno e le altre se mai verranno
questo fiore gentile che cresce su se stesso
e si svuota di dentro ogni mattina
mette radici all'incontrario
dentro trascorre come il respiro di un dio
che tutto muove in apparenza sostanza e consistenza
anche se qui si sta pesanti come piombo
si sta per caso
per pigrizia
di malavoglia
con le parole di ogni giorno
quelle che se le apri
dentro solo dolore ci trovi
quanto basta per convincerti
che già che ci siamo è giusto che ci amiamo



XI

tu avevi ogni mattina
un vestito diverso ed un colore nuovo
io avevo per caso una camicia pulita
e un disordine grande nelle tasche

tu parlavi con le amiche
io ingoiavo piano il silenzio della notte

poteva finire lì
quella trama semplice
fatta di tempo che è tempo e basta
di cose che non vanno da nessuna parte
unico problema
dove mettere
tutti quei mattini
che foravano la notte
con la stessa inclinazione sud-sud est
chiari
puliti come la gota rasata di fresco
o le bucce di limone asprigno nella crema

forse fu un colpo di vento
o la giovinezza
che ci corse sul filo della schiena
forse un grano di sale sulla lingua
forse la noia aspettando le 13.15
e le ore che precedono le ore
forse dio ci inventò in quell'istante
tu avevi un pullover di kashmir rosa
io per caso una camicia pulita
e un disordine grande nelle tasche

chi può dirlo ormai

certe volte sento il vento nel vento
e le cose nelle cose
certe volte ti sento respirare

XII

perché *cristosanto* un posto almeno
ci deve pur essere
tra gli stipiti e i gomiti
tra gli angoli e gli spigoli
o da qualche parte
una qualsiasi
in cui nascondersi a sera
quando torni a casa
dicendo proprio così

vado a casa
a domani
se gli astragali
e gli scacchi lo vorranno

e t'aspetti che qualcuno canti
sulla segreteria telefonica
e che gli occhi si chiudano lenti
dinanzi ai fosfori discontinui
dei televisori e dei videogames
così da lasciarsi andare
al ritmo dolce della notte
senza essere costretti a ricucire
in un *file* formato *word*
i grani del tempo e del mondo

forse a questo potrebbe servire un sogno
dove entrare con te come in un corpo di madre
dove starci dritti a gambe larghe e occhi aperti
piccoli uomini di piccole avventure
sempre lì a navigare una vita intera
intorno al letto
ad ascoltare il canto altero delle sirene
metà divine e metà puttane

XIII

se potessi darti la mia carne bianca
da addentare, amore,
come uno straniero
che riconosce la strada dagli odori
dalle pietre e dai seni sotto camicie ben tese
io che le ciliege mie non divido con nessuno
né la polpa e il sugo ad altri dono
e fossero le ciliege nere e dure
l'unico modo per conquistarti ancora
con un po' di frutta una carezza e un'erezione
e potessi trovare fra le tue chiome
un capello d'oro che tu strappi per me
un papavero ardente un grano di mirra
che mi convinca

anche se qui lo dico e qui lo nego
che non sono una crisalide
e ho mani per toccare e scegliere
fossero solo ciliege o bacche o more
comprate al mercatino o sotto casa
mentre per me vorrei voci lievi come la farina
per dirti che ci sono ancora
e farti sentire necessaria come il diluvio
e imprevedibile come il principio
delle cose che accadono

se potessi posarmi fra le tue mani
come una ciliegia nera e dura
un libro mai aperto
o semplicemente una crisalide
per convincermi che tutto ritorna
l'enorme tragedia del sogno
il titanic john lennon
il viaggio in paradiso e all'inferno

se potessi darti tutto questo
di nuovo farei finta
che alle 7.30 del mattino
sono lì ad aspettarti per caso

XIV

migliaia di uomini prima di me

ma anche così potrei raccontarti
storie di infanzie passate a guardare
dietro vetri appannati e a volte sporchi
l'acqua che cade per le strade
storie che a scavarci viene fuori un dolore
antico come rune o anche paure congelate
atlanti e mappe segrete
dove i tempi sono appesi ai tempi
come fili di ragno
così che vien voglia
oh sì gran voglia
di sfiorarti il naso e farti arrossire

cristo, ce l'ho duro ma tenero è il mio cuore
tra le tue labbra mi poserei
mandibole voraci io vorrei ma dolci
e gole in cui fluire come il seme nei calami
e buchi neri nell'universo nero
di donna di materia e di animale

fino a scoprire che questo è l'eterno
fatto di verbi ed aggettivi
di mani che si toccano
di piedi che si urtano
di cose che non vanno da nessuna parte
così che non importa
se c'è chi non ha nulla da fare e chi non fa
chi misura il mondo con il dito
e chi il mondo lo conta sulle dita
perché basta un respiro
un labbro morso distrattamente
l'odore della legna che brucia
e l'eterno ci cade addosso
lasciandoci disfatti e di pezza
tra l'angolo del corso e la rampa che sale al cielo
su per le scale segrete dei segreti svelati

su per le mani e le lingue mozze
per le passioni che montano e le parole che tacciono
per i gangli accesi del cervello e dell'inguine
così che è difficile, amore,
sapere se siamo nel pieno dell'estasi o dell'orrore
o anche in una piccola giuntura del sonno
tra *guard-rail* ed occhi puntati dritti
dentro la polpa del cuore
per cogliere a grumi il domani
il muco delle origini e della fine
e riconoscerlo
come il profilo del tuo seno dietro il tessuto
con un incantesimo e un buongiorno
alle 7.30 del mattino
che ci resta la notte sulle labbra
e la paura d'essere vivi eppure siamo vivi
vivi per la paura
nella paura
a dirci parole antiche d'amore antico
come le pietre corrose delle certose
preghiera d'amore nobile e cortese
pregata tra labbra e labbra tra occhi e occhi
tra un'erezione il sonno e una carezza

XV

signora dei prodigi e d'ogni trucco
tu dama prima attrice e sortilegio
che amo per silenzi e sottrazioni
per omissioni salti e lunghe attese
spigola cocchio branzino o pesce palla
né amante moglie né dolce né salata

e forse accade che alle dieci della sera
vien voglia di storie antiche
come alberi antichi
con le radici di bronzo e d'argento
di storie dai suoni indomiti
da farne arazzi o miniature
e misurare con la pertica dei sogni
vien voglia di raccontarsi
com'è dolce la notte e l'ombra della luna
ma tu lontano
oh troppo lontano
una serata dolce t'inventi
tra rollii di pentole e di tazze
e piano ti ci perdi sì ma piano
come se fossi io a toccarti la mano

XVI

se un giorno tu mi amassi
per le inesprese cose tutte
che da me vorrai
e perché vivo e fumo e bevo
e respiro e insonni passo le notti
e da me esigessi come mio dono
e per amore me la chiedessi
la sinapsi fra il midollo e la mano

se tu ancora mi amassi
e io non avessi acqua fresca da tirar su
e pomi e arance da cogliere ed offrire
ma nature morte come dentro sono
e rotoli di scotch
perché non si veda
che ancora fingo e vivo
senza capire che pretesti sono, *capisci*, pretesti
e la pura essenza del mio destino
è che femmina a pezzi mi accetti
e smembrato
come un dio e un uomo
perché nulla ho da darti
non pomi né arance o assoluto

se ancora tu mi amassi
finita la lezione e stanca
e dentro nell'utero tuo io scivolassi
che è il mondo all'inizio
caldo e buio e cieco
i capelli carezzandoti direi
non è questo che volevo
non è solo questo

XVII

forse si poteva
tra la folla che cola giù dalla collina
su e giù per questa strada
luogo di merda di cani e gesuiti
mandare a memoria preghiere scelte a caso
per poi inginocchiarsi dinanzi al cristore
a chiedere perdono di non aver peccato mai
e poi guardarla
da lontano
questa città né fatta né disfatta
sospesa nell'attesa
che un terremoto
un'eruzione
un'erezione gigante
una colata di merda
un'invasione di uccelli con le ali di cristallo
facciano alzare al mercato i prezzi
dell'acqua minerale o dei mattoni
o del brodo di polpo all'angolo del corso
del buco del culo e dell'orecchio
come se non fosse proprio il presente
l'unica scusa giusta al momento giusto
quando non hai più sperma nei condotti
e palle da giocarti
e non te ne importa più di sapere
perché nelle cattedrali si sciolga il sangue dei santi
perché contro il malocchio serva l'aspirina
e se domani un diluvio
un meteorite
o più semplicemente un *ufò*
ti costringano a lasciare che i fili del pensiero
con il profilo coincidano del tuo seno
mentre ti agiti su letti
duri come granturco o castagne
e non distingui chi tieni fra le labbra
e chi i capelli con mano dolce ti carezza
perché questo accade in questa città crudele
per scommessa

per finta
perché accade che accade
così che non meraviglia
se di notte tra gli androni ciechi
s'aggirino senz'occhi le anime del purgatorio
se sei più sei fa dodici
e che qualcuno dica di te
mon dieu era bella questa nobildonna
e gran signora e sostanza aveva
e beltà da donare
mentre al corso c'è vento
c'è la pioggia
c'è un gesuita che s'alza la sottana
c'è che solo qui ed ora si scopre
che i dolori sono antichi e severi
come i numeri il cielo la terra
la rosa ròsa dal verme
e le carezze degli amanti
tanto per costringerci ad essere seri
come lo sanno essere solo
i giullari i morti e le puttane
tanto per non stare sempre lì a grattarsi
o più semplicemente a pensare di poter andare via
per vedere che faccia farà
dio il tuo cane e il mondo intero
e intano ti cola fra le dita il sugo rosso del melograno
e racconti a puntate storie pesanti
di passioni di cibi e di vendemmia
quando ancora si vendemmiava a tavolino
con scienza amore ed arte
scegliendo con cura fra i grappoli l'uva da calpestare
perché insomma c'è tutto il tempo che c'è per amarti
in questo parapiglia di città negata

XVIII

ci saranno altri giorni
per mangiare e per fumare
e altro tempo
sempre lo stesso
misurato all'ingrosso
per decidere e per disfare
per convocare assemblee e litigare

ci saranno altri giorni
per aprire le stesse porte
e altri per mordersi la lingua
ché sempre all'ingrosso
misurato è il mio tempo

ma che vuole quello da me che vuole
e non c'era risposta
ché io dentro l'avevo
tra le parentesi e i punti di sospensione
tra un caffè e l'altro
in un'aula con il soffitto decorato
a putti e fiori
ché fiori volevo per te
che si vendono ai mercatini
di campo di stoffa o anche di carta
e fare con te
ciò che la primavera fa con i ciliegi

XIX

ti guardavo quel giorno
come solo sanno guardare i manolesta
e chi canta nei pomeriggi di provincia
quando in sottana di cotonina
le donne fendono penombre e desideri
ed ora io dovrei ricordarti
come se fossi un poeta andaluso
con il gilé di raso
negli assolo e nelle scale ad otto corde
nei flamenchi importati sotto lune italiane
seduto fra gli aoristi immobili
ed equazioni gettate qui e là a caso
per dimostrarti che le mani di dio sono maldestre
e si sceglie quando si sceglie
senza avere una sola idea in testa
per cantate pari e dispari
tra un verso rubato ad omero o all'amico complice
o che anche i poeti sanno i congiuntivi
conoscono boschi e gilé di raso
canti che in gola sanno di polvere e di insetticida
come i garofani screziati della nonna
al tempo che l'italia aveva balconi
e calzoni troppo stretti
e scarpe di coppale
da andarci la domenica sul corso
tanto per guardarti
per esistere

XX

fossero le parole ombre solide
che alle mani sfuggono
e solo con gli occhi si toccano
per affinità sostanza ed attributi
che scivolano d'ogni parte
di sogni appesi ad essiccare
in cima ad un integrale
o dentro al miocardio pulsante
dove la vita s'aggruma
in un punto solo di lucido soffrire
così per provare se mai
a costruirsi un destino o una passione
destino o passione ci voglia
che raschi nel fondo
o il bulino sapiente del dio nascosto
che impasto ci volle di terra e di sogni
e terra e sogni fossero le parole
col senso e il fiato che hanno
mentre continua il ritmo tranquillo dei mattini
e la deriva dei continenti
e cinque sensi sono pochi
e ci vorrebbe la lama di buñuel o la merda di artaud
per restituire alle cose il loro spessore
fossero le parole
tra un cogito un algoritmo e un'erezione
a convincerci che cibo noi siamo
per gli dei e per i venti
o che nel budello buio del desiderio
altre parole ci sono e gesti e sensi scoperti e vivi
che a toccarli ci vuole
tutto il dolore che ci vuole
a toccare il corpo antico della specie
l'occhio fuoruscito dall'orbita
i gangli al calor rosso del cervello
e occhi e gangli e dolore scoperto e vivo
fossero le parole cortocircuito tra l'infinito e il qui
ed ora che pigro s'avanza un destino
fatto di beltà da rigattiere

di bandiere rosse in disuso
di bretelle gabbani e ciberspazio
e occorrono passioni sconce e gentili
che montino senza pudore
dal cuore e con lo sperma
e cuore e sperma e senza pudore
fossero le parole

ma anche così,
che bello se tu mi parli
se mi dici *ti amo*

XXI

tanto ti avrei comunque incontrata
forse al metrò
forse nell'androne di un palazzo
forse t'avrei soltanto definita
per approssimazione e deliri
e sogni leggeri come l'andamento
svagato e lento di una piuma

tanto t'avrei sicuramente perduta
prima o poi
per colpa tua o mia
o anche del vento di settembre
che asciuga grappoli e desideri

tanto t'avrei ripresa
prima o poi
un giorno o l'altro
con il sapore che c'è nelle cose
nel cuore che pulsa, *per esempio*,
e negli occhi che incontrano gli occhi
t'avrei ripresa, *lo giuro*,
in uno sbadiglio
per un battito di ciglia

XXII

io regalo penne a chi amo
penne da poco o di gran marca
sottili come aghi sottili
lucide come prore dentate
che solchi scavano nella spuma d'inverno
ma tu al vento socchiudi le palpebre
e al disordine di giugno
ché solo settembre è saggio
e dodici sono le lune e cinque i soli
e cento i percorsi per i mari
che ci ricordano l'equipaggio del Pecquod
e gli astragali lanciati
a sfidare il destino e moby dick
prima che febbraio frangivento
o la notte
che plana sulle terre e sulle acque
la pelle ci segnino di nero
ché nero è il colore della seppia
nero i buchi neri
e tutti i buchi da cui usciamo
in cui entriamo
che tappiamo e stappiamo
e nero si fa il cuore, amore mio,
se non posso annusare la tua pelle
come se di mirra fosse o bergamotto
perché non ho che penne io da regalare
penne con l'inchiostro nero
per un solo libro e un solo amore

il
limpido
ZLTO
della
notte



XXIII

se tu sapessi dirmi ti amo
senza attendere che sia io a dirtelo
e desiderassi per me la tenerezza
che desideri per te e sapessi
che le parole hanno ciascuna un peso specifico
odori e sapori che non si dimenticano

se tu sapessi che in una carezza
ci può essere più abbandono che in mille scopate
e in mille orgasmi andati come andati
e che c'è sempre tempo per tutto e per tutti
per poeti mistici e saltimbanchi
dottori imbianchini e giovani rampanti
per urgenze scadenze e differenze
per rutti e lutti d'amore
ma non c'è molto tempo ancora per essere felici

se tu sapessi prendermi dentro di te
come un orecchio raccattato al supermarket
e dentro di te sentire come tenera diventa la vita
senza rimpianti e senza profezie
e dentro di te dentro il corpo mio nel tuo
avvertissi che non c'è molto tempo ancora
per essere felici

se tu sapessi leggere nei volti che ci ascoltano
che nessuno di noi può dirti ora
ciò che non siamo ciò che non vogliamo
e tutti dentro ci portiamo
parole legate a parole
pomeriggi inutili e osceni
memorie e discordie
convinzioni somme e sottrazioni
urgenze scadenze differenze
rutti e lutti d'amore

ce ne sarebbe abbastanza
per farne spettacolo libri o solo pretesti d'amore

XXIV

ci vuole il tempo che ci vuole per amarti
per comprare berlucchi o preservativi scaduti
per assaporare la pioggia e la tua pelle
per fare e disfare versi
perché sia ancora lunedì
perché la luna sia nuova e la notte nera
per avere sei sensi e due occhi
per lapsus e asserzioni
per paure trasalimenti e teoremi

non ti chiederò mai *mi ami?*
purché sia tu a dirmi *ti amo*

ci vuole il tempo che ci vuole per friggere il pesce
per fumare bere o ingrassare
per permettere che sia ancora capodanno
e che i ricordi la smettano di essere
un'ombra troppo lunga
per fare ginnastica
per dentisti cene cani e gatti

non ti chiederò mai *mi ami?*
purché sia tu a dirmi *ti amo*

ci vuole il tempo che ci vuole
per i concerti brandeburghesi di bach
per i films di lunghissima durata
per una mostra di Andy
o una serata al Cerriglio
per quello che tu vuoi e non sai
per quello che il vento porta
e la pioggia lava

non ti chiederò mai *mi ami?*
purché sia tu a dirmi *ti amo*

ci vuole il tempo che ci vuole
per distinguere l'indice dal pollice

per oscenità e tenerezze
per sveltine e orgasmi da supermercato
per broccoli di natale e di bruxelles
per thrillie wendy e peter pan
o per convincersi che non c'è più tempo
non c'è più né qui né là
che c'è che più non siamo
dove siamo o altrove siamo
altrove dai sogni
dai minuti pigri dei mattini
da cellelulari e diari
da cronache cruciverba e mosconi
da fenomenologie e discorsi sul metodo
e invece qui noi siamo
tra cani gatti e piatti da sciacquare
a chiederci se davvero ci vuole
il tempo che ci vuole
per scoparsi o almeno amarsi
non ti chiederò più *mi ami?*
a meno che non sia tu a dirmelo *ti amo*

XXV

così nel mio parlar voglio essere aspro
come fui già dolce e ancor lo sono
ma giù la testa madonna
e succi cheta
che di succiare io qui ne ho voglia
e sian conte parole ritrosia e quel che basta
a far d'onne mattia un lungo incanto
ossia ma cosa vuoi che già non hai
che tutto già tu hai e non lo sai
mele divani collane
penne tarocchi e balocchi
pesci cocci e bisgotti
e trallalà e trallaqua
ma qua son le 10 e 10
ma qua piove
ma qua ma cosa stai facendo
ti ingrippi t'arravogli e t'arripacchi
ti slippi ti rovecci e poi t'arrapi
che a sognarmi amor è sempre bello
che sogni cor gentile e cazzo duro

e giù la testa madonna
che a nulla serve cantar
se solo sono a cantar
e canto per cantare
perché *cantami o diva*
e *amami alfredo*
e amami come si ama l'ombrello
amami come si amano i lavapiatti e i netturbini
hassan e i figli prediletti
amami come non sai amarmi
come priscilla domitilla e come pillà
come leonida e i suoi fratelli
come rocco e i suoi gemelli
come sì come sa
come alì come babà
come t'amo quanto t'amo e non lo sai
e ti amo sì che t'amo

e ti amo notte e dì
solamente il giovedì

ma anche così pensami amore
pensami prima e dopo
pensami dal dentista dal fruttivendolo e dal tabaccaio
pensa che sette sono le notti e sette i giorni
che stretta è la foglia lunga la via
che il dentifricio sa di menta
che gentile io sono e il cazzo ce l'ho duro
come duro ce l'ha

chi scrive versi
chi gioca al totocalcio
chi compra berlusconi
chi svende madonne
chi dorme sul pisello
chi veglia sul castello
chi fa e chi non fa
chi è beato e chi è dannato
chi beve solo sidro
chi mangia e non assorbe
chi dorme e piglia pesci
chi in barca se ne va
ed io resto qua

che qua piove
sono le 11 e 11
forse stai scopando
forse stai dormendo
forse a nulla serve cantare
se non ci sei

XXVI

io mi innamorerei di me
perché l'acqua passa sotto i ponti
perché le rose hanno spine
e le ore del mattino l'ora in bocca
perché dei marlboro mi ricordano il kentucky
e *lo sguardo di ulisse* la deriva dei continenti

io mi innamorerei di me
perché non ho Timberland da bruciare
polo da strappare
o donne di cui vantarmi

io mi innamorerei di me
perché la carne è triste e ho letto tutti i libri
perché i calendari dei barbieri
non profumano più di donne
perché su max c'è alessia marcuzzi
perché i baci sono residui di tenerezze
troppo cercate per essere godute
perché il ventitré di dicembre tu non ci sarai
perché non ho mai visto un film di Anghelopoulos
perché faccio fatica a salire le scale

io mi innamorerei di me
per le parole che non sai darmi
per il mio nome che pronuncii a metà
per i troppi nomi che non sai inventarmi
per gli orgasmi che rinvii
e per quelli che ti giochi
per pigrizia o per civil consorzio
o per farci finta che tutto sia necessario
anche appassire

io mi innamorerei di me
perché non ho perso né tenerezza né durezza
e alle 6.15 del mattino so che la notte c'è ancora
perché ballo da solo dentro al cesso e nel tinello
perché le tue labbra non mi servono

per bugie o pompini
perché ho altro da fare
prima che non ci sia più nulla da fare

io mi innamorerei di me
perché non ho bisogno di appuntamenti e di stupori
perché so cullarmi e svegliarmi
senza mordermi il labbro
perché so che attraversiamo il tempo senza mutarlo
perché so che i cani possono partorire senza dolore
perché ascolto sempre lo stesso disco
leggo lo stesso libro
amo la stessa donna

io mi innamorerei di me
solo guardandoti

XXVII

e se questo io davvero fossi solo questo
e solo questo sapessi insegnarti
furti bugie e tenerezze appena tristi
e questo davvero bastasse
a essere signore del tuo sonno e dei tuoi sogni
quando vorresti sfiorarmi e annusarmi e guardarmi
come la carta antica di un libro antico

se davvero tu sapessi rapirmi lontano
dal tuo ordine
dal mio disordine
dalle cose che si fanno e si disfanno
dai miei versi
da ogni saggezza e virtù
dalla pigrizia di chi troppo ha vissuto
dai sabato con cene porcellane e gelati
dal telefono che non squilla
dalla porta che non si apre
dai panni da stirare o dal pesce da pulire

e se le mie mani sapessero davvero la pazienza
e l'umiltà per farti sentire che dolce è ancora la vita
come l'odore dell'acero che brucia
e della terra dopo la pioggia
quando vorrei dirti ti amo
e non so darti se non versi
da mandare a memoria di nascosto
perché nulla sia perduto
per i giorni che saremo nomi buoni
per i ricordi la rabbia o il rimpianto
e se davvero fossi arrivato tardi
tardi per essere ricordo o rimpianto
o anche e solo per cogliere sulle tue labbra
il sapore della vita che trascorre
perché tutto possa di nuovo ricominciare
anche la giovinezza
e fossi arrivato tardi
perché la specie non ha scorciatoie

né corsie preferenziali
e tutto accade quando deve accadere
l'amore la morte e le feste comandate
e ora sono qui

mi chiederesti ancora:

te l'ho detto stasera che ti amo?

XXVIII

e allora facciamo finta di non amarci
che la rosa è una rosa e la mano una mano
facciamo finta che la tenerezza
sia solo l'incubo di poeti santi e idioti

ah che vita la vita se nulla t'aspetti

e allora andiamo per strade semideserte
senza panini birre ricotta e ragù
senza libri preghiere domande e risposte
senza surgelati e amici indiscreti
andiamo a prendere il nostro caffè

ah che vita la vita se nulla t'aspetti

e ci saranno giorni buoni per te
e giorni buoni per me
e giorni che due più due fa quattro
e che le mele sono rosse
e che non hai più bisogno di orgasmi a gogò
e giorni che gli orologi analogici e digitali
segnano la stessa ora

ah che vita la vita se nulla t'aspetti

certo a damasco non si vendono più sete
a parigi nessuno più disegna con la merda
a manhattan woody non suona più il sassofono
a berlino gli angeli non godono più in cielo
nel tibet è rimasto solo il nostro amico
certo
noi qui mangiamo beviamo dormiamo
qualche volta fottiamo se ci riesce

ah che vita la vita se nulla t'aspetti

e quindi facciamo finta di non amarci
scambiamoci le notizie del giorno

le previsioni del tempo
gli auguri per natale
e tu non domandarmi

da quanto tempo ci conosciamo?

XXIX

allora s'ha da essere crudeli
nei giorni dispari e nelle feste comandate
nelle notti di luna piena
e nei giorni d'azzurro levigati
quando solo risposte s'ha da dare
risposte pertinenti
risposte d'elisione
semplici affermazioni d'esistenza
risposte per elusione e per nascondimenti
risposte a chi ti chiama
risposte monotone a chi t'invita
risposte sempre e comunque

pausa due punti e a capo

ma io avrei altre cose da dire
che la notte mi duole l'uccello
che la notte parlo con i morti
che il giorno vedo attraverso i muri delle case
che sono il ragazzo più cattivo del west
che ammazzo le mosche spezzandogli le ali
che mordo cavalli innocenti e rubo caffettiere
sequestro giraffe venute in italia a vendere camicie
che mi piacciono le mogli degli altri *per esempio*
e preparo attento agguati alle formiche
che sogno di ammazzare il papa
mentre gioca a ramino con l'amante
oh sì che s'ha da essere crudeli
senza guadagno
tanto per fare disastri
tanto per sfidarlo l'onnipotente
che un giorno si ricordi di te
fra un mondo e l'altro
e ti riversi addosso montagne di dolore
ché la preghiera è una domanda senza risposta
ed io le voglio le risposte
ti nichilisco, brutto stronzo,
e ti niferno e ti spappolo

la milza ed i garetti
ma una risposta, *cazzo*,
deve pure esserci
che non sia la pioggia e il sole
e il terremoto
risposte traverse
risposte senza palle
ché sono stanco di mostrare
nella vita intera
quel che sono
e che ci sono

avrei altro da dire, *se lo permetti*,
che questa specie è andata a male
che è crudele senza sugo
perché tormenta solo per guadagno
è crudele a tempo pieno
mai che distrugga per pura gioia

e allora oggi facciamo saltare una montagna
perché ci sta sulle palle
perché è grossa
allora oggi i francesi li distruggiamo tutti
perché ci hanno le ostriche più buone
ci hanno l'erre moscia
che è un fastidio immenso

perché si è cattivi anche di più
quando si fanno progetti di salvezza
e di *magnifiche sorti e progressive*
perché si è paraculi
e lo si tace
perché non c'è teoria
non c'è idea
se non il gusto di veder l'altro che soffre
e allora siamo crudeli così
per scapataggine
senza morali senza scritture indegne
perché la scrittura la pelle e le palle ci toglie
e i sentimenti
e svuotati ci lascia come mummie

buone per i musei e per i premi
per le previsioni del tempo
e per la cabala

gli assassini sono
i più gentili in ogni luogo
sai
e i più indifesi fra gli animali
quelli che hanno torto sempre
gli attori più eccessivi
e meno pagati dopotutto
del pari, amore, i poeti
pervengono al caos dei sentimenti
in maniera del tutto neutrale

XXX

certe volte ci si perde per niente
per meno di un capello
per la tela di un ragno
per lo spessore di un'ombra
ci si perde dappertutto
nell'androne di un palazzo
sulla soglia della porta
dietro i vetri della cucina
abbagliati dalla luce del frigorifero
per una fitta al miocardio
per un'afasia improvvisa
per due pomeriggi di seguito
inutili fino all'intolleranza
ci si perde al bivio di dolori
che montano come cumuli di nebbia
anche se dietro l'angolo
ci dovrà pur essere un angolo
e l'indice e il medio
e due dita presuppongono una mano intera
perché queste, amore,
sono le ipotesi per sopravvivere
qualche volta
e qualche volta far poesia e amarsi
se come la bora arriva
la perdita di sé
per gore e strappi al cielo fermo dietro agli alberi
così che in fin dei conti forse è buono
lasciarsi andare ai buchi neri del cuore
quasi potessimo navigare sulle terre emerse
tra il Catai e il racconto che ne fai
tra il suono che lacera la notte e l'ombra della luna
così discreta così inconsistente
ché se perdere mi devo
allora meglio di notte
quando pochi fra gli animali hanno di te pietà
quando le pietre stanno lì a ricordarti
che così si passa a volte sul pianeta
per adesioni lievi alla terra

senza lasciare scarpa o bava
senza apparire agli occhi degli idoli o degli uomini
senza dover scegliere tra l'eterno e la storia
perché nessuno abbia a vantarsi
d'averti un giorno amato
ché se perdere mi devo
meglio sconosciuto a tutti
come un'ombra leggiadra di lampada e di mani
per sottrazione di peso e di sostanza
cullato dagli angeli del dio dormiente
che vanno e vengono per l'aria
perché questo è giusto, amore,
e le storie tutte capelli sono e tela di ragno al vento
e tutte hanno l'astruso spessore della morte

XXXI

quando tu sarai ben vecchia
Ronsard ed altri già te l'hanno detto
penserai che nessuno mai ha saputo dirti
le cose che so dirti io
ricorderai un cielo rosso al tramonto sul mare
l'odore della legna che brucia
la mia mano a sfiorarti i capezzoli
poco altro tu ricorderai e troppo poco
perché il bilancio finale sia in pareggio

quando sarai ben vecchia
e fra le mani non ti resteranno
che *poesie per sette sere*
e sulle labbra le parole che non mi hai mai detto
e prima di addormentarti me le reciterai
come una preghiera che non potrò ascoltare

quando sarai ben vecchia
e ciò che abbiamo amato e abbiám perduto
ci peserà più di quello che abbiamo sempre avuto
ricorderai che un giorno sei stata Bidin
e sei stata amata un autunno fra tanti
senza pesci da lessare o capidanno da preparare

quando sarai ben vecchia
e i giovani senza saperlo
avranno tutti il nostro sguardo
mentre noi troppo tardi sapremo
che la vita è solo un'ombra che cammina
leggendo questi versi
ricorderai che per un istante sei stata la mia *geisha*
ricorderai il collo rovesciato per i baci
e poco altro e troppo poco
per dimenticare le parole
che non hai voluto ascoltare

quando sarai ben vecchia
io non ci sarò a baciarti nei sogni

o nei pomeriggi strappati all'abitudine
e non ci sarò perché sarà scaduto il mio tempo
né più potrò sfiorarti con le dita le rughe
e dirti le ultime estreme parole d'amore

XXXII

se tu ora bussassi alla mia porta
e senza temere scambi disuguali
mi portassi con le mani fra le labbra
e mi dicessi:

amore mio, che giorno è oggi?

se tu ora bussassi alla mia porta
e senza darmi il tempo di togliermi gli occhiali
mi succhiassi il mignolo indifeso
e poi dentro mi lasciassi scivolare
come terra che s'aggiunge a terra
e fosse quello l'attimo e quello il luogo
che le cose diventano necessarie
come il nostro respiro
e tenere come il bacio
con cui ti chiudo le labbra

se tu ora bussassi alla mia porta
e senza darmi il tempo di posare il giornale
mi chiedessi all'improvviso
in un eccesso di pudore
cosa sarà da ora in poi la vita mia?

io ti direi a bassa voce
di solito non prendo il té alle cinque



XXXIII

potessero farsi dei dolori
o anche degli amori
scatole e pacchetti
e carriaggi e *trucks on the road*
da portare in giro
per le strade del mondo
o da nascondere da qualche parte
in attesa del *niño*
di *Inkary* o di un terno al lotto

potessero farsi *boîtes* e *pavlove*
dei sogni andati a male
da abbandonare nei frigoriferi del mondo
o lungo i mari incisi dai venti
e fossero sufficienti trapunte
polipi di corallo o saraghi alla griglia
per convincersi che nulla già accade
che non sia già accaduto
e non fossero invece trapunte
polipi di corallo e saraghi alla griglia
rune enimmatiche e preziose
da consultare nella convinzione
che ciò che è già accaduto
ancora accadrà

potessi strappare
con animo leggero i giorni a venire
lasciando alle scommesse
tempo e luogo
e pazienza e sistema
e manciate di sensi obliqui
e spartiti per piano e orchestra

potessero invisibili le mie mani
costringerti a morderti il labbro
mentre fai e disfai parole
e docile asseondi
gesuiti senza più colletti e dei

avessi polipi d'oro e corallo
e amuleti di labradorite
in cui sigillare il tempo
e trapunte sotto cui covare
le tenerezze che non ci daremo mai
e potessi intuire
come si tengono le cose alle cose
e le infinite trame dei verbi
che lasciano il mondo intero
e le differenze tra il dito e la luna
e la *quidditas* dell'ago e della zinna

mi darei una ragione
prima o poi
di questa dissennata
voglia mia di amarti

XXXIV

adesso che aumentata è la paura
e più fragili siamo stasera
attorno a questo tavolo
e ci tocchiamo con gli occhi
per non perderci

adesso che non basta più nemmeno
la luce accesa sul comodino
a rendere più morbida la notte
o a trovarci fra frammenti di sogni
e turbamenti epigastrici

allora sì che ci siamo attrezzati
per esorcisimi difetti e approssimazioni
per segni imprudenti
per grafie inconsistenti
per scampoli d'esistenza

adesso che aumentata è la paura
e il passaggio del giorno
è forte e doloroso sempre
come l'attesa dal dentista
o dal podologo

quella sì che incide i nervi
cosa concreta
e storia malvissuta
tanto che ti chiedi dopotutto
se la specie d'altro non abbia bisogno
ché pasta sottile di sogno sono i progetti
e gli amori dissipati

adesso forse siamo solo annoiati
come divinità annoiate
fra urgenze e scadenze
le stesse di sempre
lasciando al cibo alla notte e al pisciare
la signoria del tempo

che passa e che non muta

e se invece fossimo soltanto
poeti esiliati
figli del sole senza più terre e ricordi
ma ricordassimo come assecondare
con le parole e con le mani
il ritmo folle del cuore
perché ritmo parole e mani
fosse ancora l'esistenza

oh come ci siamo organizzati bene
a cinquantanni
a fare prove tecniche di partenza!

adesso che aumentata è la paura
e più fragili siamo stasera
attorno a questo tavolo
e ci tocchiamo con gli occhi
per non perderci
così dolce il soffio è
della tua presenza e così antico
che sciogliermi puoi con pazienza
solo alla luce di un *abatjour*

XXXV

ci sono tempi, amore, per chiedersi
en passant ma solo *en passant*
a che servono parole così per dire
e a che fare disfare e ancora fare
e tempi che solo a nominarle
le cose si scambiano con le cose
così che a definirne il ritmo il senso e la durata
t'accorgi che sei stanco
che ci hai denti e mascella chiusi
e a stento affferri a pezzi
la tua vita come l'ombra
di peter pan

ci sono tempi che l'amore lo compri
ai mercati nelle piazze d'estate
mentre ti accompagna un amico distratto
da seni *inch'allah* e agate scheggiate
e tempi che al risveglio
non ci hai né domande né ci hai risposte
e tempi che il troppo non è mai tanto
e tempi che a sedurre finisci sedotto

il nostro, amore, è il tempo
di andarcene a spasso sull'altra faccia della luna

XXXVI

io parlo con i morti
ed i motori fusi
per incompetenza o scarsa manutenzione
con gli oggetti inermi
alla deriva nel tempo
nella sala d'aspetto di avioinee
di seconda classe
dove si scommette sui pianti
e sulle partenze
perché questo io sono

né compagno né marito
né chi parte né chi arriva
senza bagagli
senza permessi di contrabbando
senza diritti
senza passi all'esistenza

io canto i senza terra
quelli che girano a vortice
con un pezzo d'idea
sempre la stessa
quelli che hanno fame d'aria
e gesti gentili
perché le carezze avvengono
sempre per gli stessi sentieri
alla cieca talora
per caso o inappetenzze
io parlo con i vivi
che sentono la morte tutti i giorni
per regole civili o per statuti
per patti o controversie
come inutili bagagli
da dimenticare su darsene
o sul taxi

io parlo per i vivi
che si cercano nei bagni delle stazioni

e smangiati sono dalle rughe e dal dolore
per quelli che hanno sempre un viaggio da fare
una donna da perdere o un libro da leggere

io canto
i senza torce
i senza torre
i senza orario
i senza bandiere
i senza tetti
i senza tette
i senza senso
i senza sesso
i senza capelli
i senza cappelli
i senza tutto
i senza niente
dopotutto
e dappertutto

io canto i tuoi occhi pieni
dirti non so di che né mi interessa
io canto le tue mani
canto i tuoi pomeriggi inutili
canto i sogni che non sogni

dopotutto
non c'è molto tempo
per cantare

XXXVII

partire è il problema
muoversi
spostare il peso del corpo
decidere fra le infinite direzioni del tempo
problemi di balistica e di fisica
di arresti e inerzia
così che dirti
senza di te, amore, non posso
vivere e morire
o anche
scusa, amore, se non ti parlo
con lingua dolce come sempre
è come concludersi una pausa
sforzarsi di dimenticare
che partire è il problema
fisico dopotutto e matematico
problema dalle infinite soluzioni
che esige tempi e spazi precisi
non importa se minimi o infiniti
dove confessarsi una volta per tutte
che *oh sì avevo un cuore un giorno*
con un buco e nel buco il sangue che impazziva
e nel sangue la memoria delle gallerie
del vento e degli dei
così che dirti
scusami amore
se qualche volta sono rigido e impacciato
non può d'un colpo cancellare
che il problema è sempre quello
il peso del corpo e delle mani
di valicare porti e fiumi
o tracciare linee di gesso per le terre
e spruzzare orine ed escrementi
sui territori ancora tuoi
per poco ancora per poco
ché a cinquantanni
li conti i tempi e sono pesanti
tempi di quercia e di ulivo

ché i corbezzoli e le rose e i frassini
e i pioppi verticali dell'infanzia corta e leggera
non ti restituiscono la leggerezza
l'insostenibile leggerezza dei mondi senza peso
che girano senza sforzo su un perno
da una banda e dall'altra del pianeta
alla réfola veloce di un vento qualsiasi
in un mese qualsiasi
perché insomma partire è il problema
e vivere ogni giorno
e tutti i giorni che il corpo ha un peso
fatto di mani e piedi e denti e lingua e saliva
oggetti estesi e pesanti e pensanti
perché anche le idee, amore, hanno un peso
feroce dopotutto
se a toccarle
diventano rimorsi e morsi
sono vita che s'annoda e riannoda
come nodi marinai
anche se lievi ci sentiamo
e felice spira la brezza
sul volto tuo e su quello mio
sulle distese del mare
sotto il cielo curvo all'orizzonte che non finisce mai
mentre, *dopotutto*, questa è la vita che viviamo
perché dopotutto e non ostante tutto
il problema semplicemente è partire
muoversi
spostare il corpo da un capo all'altro del tempo
problemi di balistica
e nient'altro

XXXVIII

si passa certe volte da un amore all'altro
per incantamenti e sortilegi
senza rete di protezione e salvagenti
senza sforzo e con mani e labbra
che all'improvviso apprendono a toccare
e a ingoiare il mondo
a farne crema pasticciera
da consumare nelle sere dense d'agosto
così che non pensi più
oh come m'andò male quel giorno
che era un giorno speciale
ma si passa sempre da un amore all'altro
da un'idea all'altra
da un dolore all'altro
come si passa per abitudine
da una parte all'altra della strada
senza qualità o meriti particolari
senza essere equilibrista o saltimbanco
così che è sufficiente chiudere gli occhi
e seguire i meridiani che si spostano
assecondare punti contrappunti e fughe
fino all'ora in cui le cose non hanno né sugo né corpo
né capo né coda né accidente né sostanza
ma sono cose ferme lì
come se avessero tutte i tuoi occhi

XXXIX

capita dopo notti passate a contare rughe e ricordi
di vivere per trasalimenti ed eroici furori
o di intuire che tre grammi di *high tech*
sono sufficienti per un comfort impermeabile e sicuro
l'unico d'altra parte per non sentirsi provvisori
capita anche di accorgersi
che tutto dappertutto è uguale
la manopola del gas
la grattugia
l'occhio monocolo e senza prospettive
davanti a San Guido a Giotto a Cimabue
davanti ai cazzi tuoi e ai cazzi miei
così che alla fine ti ritrovi come shéhérazade
con un mucchio di storie da raccontare
con vocaboli gentili e vocaboli sguaiati
e altri né carne né pesce
né cerchio né quadrato
che ne fai poesie buone per ogni occasione
e poesie da recitare togliendosi le braghe
poesie in salsa di lumaghe e poesie per misto di cipolle
poesie per ogni donna che ci ha tre buchi
e poesie per beatrice laura e assuntina
poesie per il cane e poesie per lo zio
che dalla guerra scriveva a mio padre
lettere di sconfitte malvissute
perché così, amore, si vive
come nelle camere d'albergo
fra avanzi di colazioni e conti sparsi sul tavolino
fra arrivi e false partenze
tra notti passate a guardare la luna e le tue mani
e notti rubate alle cameriere gentili
per mance per pazienza o per dovere
si vive per scommessa o con metodo
per l'infamia o per la lode
perché chi vuoi, amore, che se ne importi
se il cielo è così terso
se ancora una volta è il mattino
se siamo felici



XL

il tempo, ci mancava il tempo
per costruire case e rifugi
ci mancava il tempo per sentire
le voci dell'interno e della strada
per guardare negli occhi il presente
così geometrico e così assoluto
quando tutto si riduce
a spigoli a superfici a volti tutti eguali
senza un'ombra un pelo un capello fuori posto
con gli oggetti così soli e indifesi
così indifesi e essenziali
così essenziali e violenti
e oggetti noi stessi eravamo
roba da inventariare su scale periodiche
roba da traslocare per destinazione ignota
alla deriva e alla fonda nello stesso tempo
come il portaombrelli
oh sì il portaombrelli
così sconosciuto al tatto e alla pioggia
inutile e alieno come solo un portaombrelli può essere
perché gli ombrelli si perdono sempre
nei cessi delle stazioni o nei pullman affollati
ed è nei cessi delle stazioni e nei metrò affollati
che si perdono gli uomini
oh sì gli uomini così sconosciuti
al tatto alle carezze o agli sguardi d'amore
inutili e alieni come solo gli uomini sanno essere

XLI

un cuore d'inverno è necessario
che azoto liquido assorba
e ritmi stanchi frequenti
e piano agli spaccati gravi s'intoni
dei volti e delle case
e s'interrogghi
sui letti di contenzione
su sistole e diastole
sui moti delle stelle
sulle erezioni che montano per toccate leggere
sulla forma altera dei seni
che il cervello e il palato impietosi ti forano
mentre tu sei qui da questa parte
praticamente da sempre
per una ragione ignota ad esserci comunque
perché la specie ha mani grinzose
e buchi dappertutto
buchi da riempire
buchi semplici e complessi
buchi in cui prima o poi
scopri monete perdute
bottiglie alla deriva
o anche una sfinge sfregiata
così che non ti resta che tacere
anche se è inverno
anche se è già primavera
anche se tutte insieme le respiri le stagioni
quelle pari e dispari
da cantare sul lunario
per motti e proverbi
per cabale ed estrazioni

un cuore d'inverno è necessario allora
per incontrarti in altre vite
come stai s'invecchia piano e male,
alla deriva
e nelle mani fotate avere un melograno
un melograno da donarti
come accade ai principi delle fiabe

mentre senza accorgersene s'invecchia
lungo strade e autostrade
tra gli azoti liquidi
in giorni che si contano le stelle alla rovescia
e si fanno progetti per i prossimi millenni
s'invecchia come d'inverno
teneramente quasi
e dolcemente sì ma dolcemente
mentre la tua mano mi sfiora i capelli

XLII

ma che cosa potrà mai essere
questo libro dimmi
cos'è questo libro senza di te
se non una ferita aperta
una ruga che attraversa il corpo
il ponte di una nave
dove spazza il vento e il sale
senza che mai vi cresca una foglia di menta
o un'aspidistra almeno
e non importa se la storia
ci monti dentro
per accidenti
o perché noi si lascia
che così vada
tanto nelle tavole votive
è difficile leggere i contorni
che non si muovono
restano lì
come ragni pigri sul soffitto
sospesi tra ying e yang
anche se questi, amore,
sono giorni da segnare col gessetto bianco
quelli dai sensi in più
quando più acuto si fa
l'odore della morte e della vita

XLIII

sarà anche il tempo il trucco di un dio
ma chi vuoi che oggi si metta
a contare le abrasioni sottili
dei pneumatici *good year*
quando ogni istante è invece un'eternità in differita
una proposta indecente e così insistita
che bisogna avere il coraggio di concluderla
la corsa
un giorno o l'altro
ad uno ad uno scontandoli
i dolori che steli di sambuco
ti seccano le budella
mentre ti guardo il collo bianco
e ripenso alle volte che ti ho scopato
nelle fantasie che ti bucano
cuore e mente
scopate senza cerniera
senza sogni e senza dei
come se a serrarmi fra le labbra
sete tu avessi e fretta
oh sì gran fretta
di disseccare l'universo
e lasciarmi lì senza sperma e senza idee
a contare il tempo che ci separa
dall'ordine profilattico dei mattini
da pantagrueliche e mai domate tenerezze
dal dirci *ti amo* fingendo
che sia l'abitudine a impedircelo
l'altro l'altra una morale o che so io
e non fosse poi il tempo
una fessura infinita in cui imbucarsi
come in una lettera mai spedita
in una poesia mai scritta
o anche il manoscritto
nella bottiglia che si perde nel fondo
e nulla alla fine ci resta
se non spruzzi di sogni messi a fermentare
nell'attesa dell'alba che ci conferma d'esser vivi

fermi alla fermata del bus
irrigiditi e senza amore
come il colletto inamidato di un gesuita

ti vedrò domani
la cicatrice sul ginocchio
fosse un tatuaggio l'amore
e quel che di indifferenza basta
a convincerci
che i giorni sono tutti eguali

XLIV

e ti pare niente
avere tutta la notte
capelli e sogni in disordine
e cose dentro che non le schiarisci
nemmeno a raccontarle a preti e terapeuti
così che non rimane che fissare i ricordi col *post-it*
legarli per caso a un detersivo profumato
al primo pompino che ti fanno
non rimane che sognarsi senza piedi veloci
e ripetere all'infinito una frase o un motivetto
quel motivetto che ti piace tanto e che fa
du du du du dudu dudu du du
o più semplicemente una storia
forte ma senza pretese

sai, l'ho rivisto ieri
proprio una bella carriera
e una moglie che ci ha la voglia nel culo

e dio sulle labbra
una bella comitiva d'altra parte
con le chitarre per cantare
e appendere ai chiodi le pelli di varani

fino a quando non vieni poi a sapere
che col traffico intensissimo che c'è
sul ponte di Bassano nessuno più si dà la mano
nessuno più va al diavolo e neanche in paradiso
ché è proprio in paradiso che io voglio andare
con libri un po' di erba e un po' di vino
ma senza prezzi da pagare
tangenti da scontare
o peccati da spiare
tanto le cose non ci stanno mai
ma se le canti per incanto
sono limoni lievi per il tuo labbro superiore
e uno si scorda delle casse di legno che saremo
che il mondo è un bazar un supermercato un casino
una catena di santantonio dove non si sa mai bene
chi è l'ultimo ad inculare senza essere inculato
così che è dolce, amore,
nel gran teatro del presente
lasciarsi distrarre dalle tue mani belle e imperfette
baciarti le dita come si snocciola un rosario
o si segue con gli occhi il merlo
che da destra a sinistra attraversa l'aria

ferma e senza voci dell'estate
finché non scompare dietro l'ultima casa
e solo allora ci ricordiamo che domani
torneremo a stendere P.E.I.
carta di servizi e verbali
a essere ossa per i vermi e colleghi senza verve
in attesa che gli sguardi si incrocino
che il non detto il non fatto il non sarà
ci faccia montare nei condotti spermatici
l'imbroglio della specie
e la voglia di dire *ti amo*
di addormentarsi tra i tuoi seni
come un bambino dopo la poppata

XLV

perché mai questo soffrire
dentro fin dentro
nervo su unghia su pupilla
unico per formiche alberi e travertini
perché mai questo morire
per sottrazioni di fonemi
di rami foglie e gemme
per dolore di ciò che non siamo
per le storie che non ci faremo mai
per l'assoluto che tu sei
per i profumi e i frutti del pianeta
perché mai fra un nonsenso e l'altro
si misura come un ponte senza fiume
la distanza che c'è fra l'ombra e il sogno
fra il sogno e le vite raccontate con discrezione
raccontate una e cento volte
quasi fossimo *shéhérazade*
piccola cooperativa di dopolavoro
e non sapessimo invece che questo è il solo modo
di tenersi il tempo per vivere
e cucire con un filo sottile
ad uno ad uno
i nuovi e gli antichi amori della specie

XLVI

la nostra storia come nebbia che si dirada
e su per le viti agli alberi s'inerpica a festoni
mentre viene
e come viene questo dicembre
cresco e spinoso
che ci scommetteremo tutto
ché bello è l'azzardo
e da impazzire
come baciarsi in taxi
le mani calde nelle calde mani
che a staccarle
ci leggi dentro agli occhi
come nei pozzi dei conventi
la voragine del tempo
e i canti dei novizi
di una tristezza lunga lunga
come quella che i pettirossi, amore,
lasciano con tre dita e un rostro sulla neve
mentre siamo qui a chiederci se valga o meno la pena
per questa giornata e le altre che vanno e vengono
continuare a sgranare il tempo
quasi fosse un rosario
o inseguire con aghi di pino sulle palpebre
le ombre delle pernici e dei sogni
che entrano ed escono
fermi ai margini
trattenendo il respiro
un po' balordi e un poco bari
come i ciechi che si vedono nel buio
e fanno finta di averci etica e metro
e un punto di vista e uno di fuga
da dove misurare le sacche del tempo
alla deriva
fra il cielo la materia e il miele
fino al giorno o all'altro
che a riprendersi solo cinque sensi
tristi saremo come l'acqua
nei pozzi dei conventi

XLVII

dolci le tue mani
come la terra di siena stemperata
e le acque che scorrono lentissime
che ad assaggiarle
a sentirne il gusto e il peso
tre occhi ci vogliono
tre per inventarsi epidermidi di latte e miele
tre per aprire senza permessi e gravità bizantine
porte o varchi o semplici buchi
dove si entra per grazia ricevuta
e per somma di gesti minimi e gentili
per levità sospese nei polsi
e nelle dita lievi e veloci
proprio come si carezza un seno
o si potano i corbezzoli
attenti
ai gridi tenui dei rami da tagliare

XLVIII

prima o poi, amore,
finiscono i giorni della paura
dei movimenti sospetti alla moviola
dei paradossi logici
di arrocchi e stalli senza sugo
delle storie di inutile furbizia
così che perdere s'ha da perdere
oggi
alla confluenza dei cinquanta
tra rughe smottamenti di vita e di sensi
e croci sull'acqua con tre gocce d'olio e di dio
ed estrazioni alla lotteria di babele
e menta piperita e sésamo e giusquiamo
fino a convincersi
che tutto è giusto ciò che accade
per scacco per previdenza e per bilancio
e avere in conto che nelle sessantaquattro caselle
non mette e non toglie
se alfiere o cavallo se re triste o re allegro
se regina o puttana se regina puttana e cameriera
se beffi e se non sbeffi
se nibbio pavone o cinciallegra
se bevi mangi dormi e vai di corpo
perché prima o poi amore
nulla fa più una piega



XLIX

c'è sempre un posto
in fondo al corridoio
un'aula
uno spigolo
dove mollare la propria vita
come la sagola
di un marinaio perdigiorno

c'è sempre un posto
in fondo al corridoio
dove controllarsi il viso con le mani
dal naso messo lì non a caso
alla bocca serrata
e troppo stretta
per essere ancora una bocca

c'è sempre un posto
in fondo al corridoio
dove se non ci hai fortuna
puoi incontrare il tuo passato
o se figlio sei di puttana
averne uno a caso
così che non ti importa più l'enormità del dolore
lo scandalo di esserci non ostante tutto
di ricordare che
l'importante è la rosa
come diceva per lividi fonemi
usandoti come puntaspilli
quella buona donna di tua madre

c'è sempre un posto
in fondo al corridoio
dove potersi impiccare con grazia
e con grazia dondolare agli spifferi di vento
per cazzi propri
a tempo e a luogo
senza disturbare l'inquilino del piano di sopra
senza rabbia in corpo e nel pisello

senza la presunzione d'essere solo o il solo
perché tutti s'impiccano, *prima o poi*,
ma mai qualcuno che s'impicchi
per la curiosità divertita
di vedere con gli occhi della morte
del buco nero che si ricompatta
della madre terra studiata
nei libri di lettura e nei sussidiari
quando davanti agli occhi c'era da scegliere
fra la vita gloriosa e fredda
o l'amore dai cento occhi come un pavone

c'è sempre un posto
in fondo al corridoio
dove qualcuno finge che il mondo valga
la posta due tornesi e tre taralli
che si fa tra una storia e un libro
tra un pompino e una litania
tra canne cannolicchi e tre cannoli
un posto in fondo al corridoio
o in fondo al cesso
in cui passare inosservato in punta di piedi
sottocoperta insomma
per sottrazione di respiri escrementi e palpitazioni
per fiati trattenuti
per sperma versato in gole o al vento
cose naturali
come andare per frutta e per asparagi
per funghi e per lumache
ma piano sì ma piano senza affanni e disturbi
come quando carezzi con l'indice il mare
o il solco di un culo esposto al sole

ecco c'è sempre un posto
in fondo al corridoio
dove a cantare tra i denti a bocca chiusa
si scopre, amore,
che degli infiniti amori delle infinite donne
per gli infiniti maschi degli infiniti mondi
non resta che un posto
in fondo al corridoio

L

io che silenzi soltanto ho da donarti
e prove d'esistenza miti per gentilezza
come piume al vento d'aprile
mese crudele e senza giustifiche
il più crudele sulla terra
per i gatti in amore e per i poeti
io c'ero di sicuro
c'ero già quando
i merli tra un ramo e l'altro
muovevano foglie e odori
e c'ero dopotutto
e c'ero da sempre
e già bussavo a quella porta
come il fiume ai pilastri del ponte
o la nave alla fonda
perché tutto quello che avviene
tra l'occhio e i denti
è una storia necessaria
come i lilla nel vento d'aprile
il mese più crudele, *credo*,
ed il più dolce, *forse*

LI

su due livelli, amore, corre l'ombra
quella sulle cose nascoste dell'altra faccia
della luna e l'ombra del palato
della lingua scabra
ché con fatica *oh con usura*
si sconta
con gli occhi cuciti e il fil di ferro
questo poco di tempo che abbiamo

corre su due piani e due ipotesi due
quella morte che non è mai nostra
ma sempre degli altri
e costa fatica deglutire carezze ed invettive
in punta di lingua e sulla punta del pene
mentre gli occhi sono fermi
a visioni di candele di sale e incenso *patchouli*
perché per usura tutto si fa
per usura qualche volta si vive
e poi si muore

LII

in altre parole abbiamo fallito tutto
centro e dintorni
periferia e binari del tram
odori e colori

abbiamo fallito tutto
per sconfitte incidenti e abbandoni volontari
fino a invocare la spugna che metta fine
una buona volta a baratti e svendite
e tutto questo
come se la spugna fossimo in tempo ancora a gettarla
e ancora ci fossero uomini di buona volontà
angeli pipistrelli e idoli di amorgo
a interessarsi quanto basta
ai tuoi casi ai tuoi cani e ai cazzi tuoi

in altre parole
abbiamo fallito la missione
di andare nello stesso tempo per donne e poesie
per tempi brevi ed eternità
per chiacchiere sulla pioggia e sullo spirito
ma in compenso
ci siamo organizzati bene
oh sì come ci siamo organizzati
almeno a lavare piatti
a scopare una volta l'anno
e andare per supermercati e *show business*
che è la linea più breve fra l'inizio e la fine
fra l'incontrollata nascita
e l'eccitazione dell'ultima partenza
per vedere come va a finire
come va
che dentro alle mani ci abbiamo messo a viatico
ricordi strani e insulsi
strade attraversate senza guardare dall'altra parte
amori dai seni mai troppo baciati
e amori che ad amarli ancora
ti vien la nausea

e non ti riesce un'erezione che è un'erezione
ci abbiamo messo
sentimenti dissipati e pungenti come rovi
le madri e i padri che volevamo uccidere
e siamo alla fine diventati
dei bestemmie e grazie ricevute
serate passate a guardare l'altra faccia della luna
ché quella visibile non ci bastava
e notti che abbiamo fatto di tutte le lune un fascio
ci abbiamo messo un vangelo due marx e tre *playboy*
un etto d'allegria e di tristezza
saragli canne e un preservativo
perché non si sa mai
e proprio alla fine tu la incontri
quella che non si distrae
in futili promesse d'eternità
e ti scopa come se fossi
l'unico esemplare della specie
ma andare è importante
e avere sulle labbra i saluti che si fanno
e i canti che si ricordano quando è troppo tardi
perché così
così va il mondo
e lo stile vuole la sua parte
ci costringe a pisciare contro vento
a pelare patate
a costruire di nuovo con le mani
case cessi e, se è il caso, piramidi
piattaforme di lancio
palafitte sulla luna
per abbracciarsi con amore
per frizionarsi con energia
come solo sa fare
chi con pazienza ed arte
in tutto questo tempo
ha imparato almeno a masturbarsi

LIII

ero io, amore,
quello che rispondeva
che se c'è un dubbio ci sarà pure una ragione
e che se c'è una ragione
ci dovrà pur essere una domanda
e che se c'è una domanda non è detto
che ci sia una risposta
perché le domande sono
come i piatti che stanno sui piatti
le sedie sulle sedie
le carabattole sulle carabattole
i sensi sui sensi
le parole sulle parole
che portano parole
e ci vuole
per capirci qualcosa
la pazienza che hanno solo
le more e i gelsi
diventare dolci e irraggiungibili
e le lucciole dolci e vaghe
le lucciole capricciose e inopportune
che nella sera ti ricordano
domande imprudenti
perché se c'è un dubbio
ci sarà pure un'impertinenza
ci sarà un senso a questa storia
da qualche parte
una volta nella testa
una volta nei tuoi occhi
una volta nelle tue mani
perché insomma non a caso si è cannibali
non a caso tu ti svegli e poi tu dormi
non a caso per un pompino
per un *pompin d'amore*
dio il settimo giorno si riposò

LIV

ci sono sogni testardi e duraturi
e sogni fatti a gambe larghe
sogni per amanti e sogni sopratono
che fanno male all'ernia del disco
sogni scaduti come il biglietto del tram
e altri scaduti come il sogno
cui non hai creduto
sogni esemplari di vita andate a merda
e sogni che sogni capannoni di periferia
sale di té
l'ombrello dell'infanzia
nonno e nonna in viaggio di nozze
prede allineate al mirino, *per favore*,
o anche un cinema di periferia
con la voglia di toccarle
la coscia

ci sono sogni di prima classe
e sogni che neanche dio li fa
sogni su misura
e sogni fra un caffè e panini *tutto compreso*
sogni in cui si parla della mostra del té
e sogni che tu finisci alla *cappella pappacoda*
o all'*albergo dei poveri*
sogni lunghi
e a puntate
e sogni che dopotutto, *cazzo*, qualcuno
ci dovrà pur essere che li sogna
il nostro, amore, è un sogno
un poco da romanzo e un po' da manuale
da cucinare a fuoco lento
come un sarago

LV

certo vivere ma anche morire all'attacco
per un colpo di fuoco improvviso
che sui campi s'abbatte
sui dolci campi elisi
dove ombre noi siamo congelate da un *flash*
e puttane che non tengono più il conto

certo vivere ma anche morire all'attacco
per una partita senza regole
confusi ruoli e magliette
tutti in difesa e tutti in attacco
senza intervalli in cui pisciare
o farsi succhiare il pisello
tanto per convincersi
che poco fa la vita era bella
come lo sarà domani

certo vivere ma anche morire
in una partita di realtà virtuale
è un'indecenza bella e buona

LVI

ci sono domande inutili
che scorrono al margine del mondo
come sull'orlo di un bicchiere un dito solitario
inutili come quelle urlate nei sogni o alle donne
come chiedersi, *per esempio*,
se a moscacieca aderiamo alla terra
o accidenti noi siamo
con dentro la luce e il movimento
e la qualità e la sostanza intera della specie

ci sono domande inutili
che risuonano con arti e tempi da strega
proprio mentre friggi melanzane da congelare
e ti chiedi come scegliere
fra gli infiniti modi e mondi quello giusto
l'unico che divida il cuore a metà

ci sono domande inutili
come le ombre in cui vanno messi
quelli con il naso a ponente
curva e gobba a levante pisello calante
che il mondo usa e getta
che non sai se sono il culo del mondo
o nel culo del mondo ci stanno
come nel buco del culo del diavolo
e ci stanno bene
inutili per caparbietà
inutili per scelta
inutili per le domande inutili
e gli inutili mezzi per sopravvivere
che mettono su
tanto per sapere
di fronte a limiti e logaritmi
e giusti paragoni e simmetrie
quanto pesi
negli equilibri del mondo
e negli equinozi e nei solstizi
e nelle sere d'estate passate a tarocchi

soffermarsi sulle citazioni
sulle parentesi
su come impaniare l'uccello martino
e i tordi e la filosera
e i suffumigi delle campagne
e le unità del terzo millennio
e le élitre di cartavelina
e le ombrie di assenzio
e le bave pazienti dei ragni
e le gocce, *due soltanto*, di neve
non foss'altro per misurare lo scollamento che c'è
fra il meridiano centrale che passa nel tuo scroto
e l'asse d'equilibrio
press'a poco all'altezza della scapola destra
da cui vengono fuori i turbamenti d'amore
le insonnie
e quelle passioni malconce ed oscene
così dense da vivere che è difficile
anche solo mandarle a memoria
senza lunari e calendari
perché non c'è ordine
non c'è capo
non c'è coda
perché passa un giorno e passa un altro
e passi anche tu, amore mio,
come una domanda inutile

LVII

ci sono storie
che vanno raccontate tutte d'un fiato
come i lemmi d'un *Melzi* scientifico
storie leggere di gentilezze e oscenità
dove per caso i mesi vengono dopo i mesi
e alla fine capita sempre che ci sia
un personaggio uno solo
due occhi aguzzi
il vecchio ebreo dal naso a pipistrello, *per esempio*,
che a ritornarci la notte
a rivederli quegli occhi e quel mantello
capisci il male che un racconto
può essere dal di dentro
e come ci si perda per approssimazioni
per gesti che aprono e chiudono la domanda
senza più il tempo per ricordare
o di voltare l'angolo
voltato l'angolo

ci sono storie
di vento e di forti mareggiate
e di labbra ed inguini screpolati
che storie sono di pietra
storie pesanti
anche se i sassi di Toth sono lì a ricordare
che si vive di proutuari certe volte
per accostamenti per sorteggi e sortilegi
o per estrazioni e segni nell'aria
che ci piaccia o meno, amore,
la nostra è una storia da cantare
leggera come un gomitolino di lana kashmir
in certi giorni di vento
in certi mesi

LVIII

oh questi voli d'angelo alla ricerca
delle mani di dio
scomparse nelle pieghe dell'universo
questi slittamenti
e rallentamenti
di sensi intelletto e cuore
come i tram di notte sulle rotaie
lucide di pioggia e consunzione
che le guardi
e sembrano non finire mai
come se qualcuno avesse progettato
di ricoprire il mondo intero
di spazi ordinati
di scadenze e appuntamenti
mentre tu ripensi a Monsieur Teste
a Pound e qualcun altro
e dentro ti scattano per fortuna
eruzioni terremoti
e progetti rigorosi di disinfestazione
ché di tanto in tanto l'erba va falciata
e solo così i giardini pubblici
sono tutti da calpestare
a piedi nudi alle 5.00 del mattino
un mattino qualunque
in cui se uno stuolo di angeli vendicatori
teste tagliasse e braccia e piedi
là nelle case di spaccanapoli
o sulle colline del vomero
il problema
l'unico
importante
sarebbe organizzare posti in ospedale
e visioni telematiche
quelle fuori dell'iride e del ventre
e parole biascicate sui computers
da mettere in ordine bello e sparso
sui giornali della sera
in bell'ordine funerario

che non ci sia uno strappo
nei veli dei sogni né interruzioni
nelle pisciate allegre in compagnia
in redingote e doppiopetto
giù a via dei mille
nelle case belle che sanno d'antico
di nervi saldi di morali e gesuiti
sotto mutande costose
e reggiseni senza ferretti

oh questi voli d'angelo
che una volta al minuto ti fanno morire
come stessi al lunapark
dove si cresce
per accelerazioni di movimenti e d'impatti
di spigoli mentali
d'impacchi e pacchi culturali
da trasferire all'ingrosso
su ordinazione
oggi per domani
da dortmund a pittsburgh via casavatore
per allegria
per costruirsi un sogno
per rivisitare memorie e scale e fiche profumate
come dopo una canna
un litro di vino
un amore imprevisto
perché da domani stesso, *mi raccomando*,
è necessario aggrapparsi all'ultimo tram della notte
all'ultimo *gratta e vinci*
all'ultima donna che s'innamora di te
per incontinenza
perché non ha nulla da fare
per i mille giorni e le mille notti che ti ha cercato
e poi con calma provvederemo
a trasferire a piazza del plebiscito
il centro del lunapark
l'occhio del ciclone
l'ombelico del mondo
dove l'aria si conta a granelli di tempo
che all'imbrunire sembrano avere un solo colore

quello degli occhi di un corvo
di un venditore levantino
di una donna che vorrebbe soltanto scopare
senza tempo e senza pietà
senza gioia e senza regole
perché le sta bene
perché le va come le va
perché gli accoppiamenti sono così
un giorno ti svegli e pensi che tutto sia facile
senza costruzioni e senza cultura
senza videogames e senza scacchi
senza nominarsi e senza spendersi
e un giorno che le mani di dio
le trovi a costruire un altro mondo
sospeso fra le leggi e i voli degli angeli
le cadute e le redenzioni
un mondo provvisorio, *dico*,
quello delle visioni dei santi
dei poeti
degli ubriachi
quando una folla che è nella testa
esce allo scoperto
di gnomi folletti e uomini sapienti
e vedi
al di là degli oggetti
con gli occhi granulari delle mosche
un mondo a strappi e senza confini
teso tra le cosce e i tuoi occhi
teso come il ventre teso delle donne coraggiose
così che di lì a un giorno a un mese o chi sa quando
ce ne andremo, amore, come gli angeli
in attesa che dio la smetta di sognare



K.F.

ovvero la città
lombata dalle
acque (ritratto)

LIX

io ti canto
per le tue tenerezze senza pudore
per i *vaffanculo* che mi getti addosso
io ingiusto come un dio
e come un dio capriccioso
della stessa ingiustizia del padre
cacciatore e preda
superbo nel suo regno
fatto di venti nobili
venti di brughiera che soffiano
su terreni non facili tutti ancora da costruire
dove il sangue ti schiuma tra l'inguine e i garetti
come i temporali di luglio
o la neve signora delle alte vette
convinto che c'è un attimo
un attimo soltanto tra le 4 e le 4 ed un minuto
che il mondo si rifonda ogni mattina
riprende le sue ragioni a malavoglia
le geometrie antiche della materia e della specie
prima che gli uccelli si posino sui fili elettrici della luce
prima che io ti riconosca
all'angolo di una strada qualsiasi
di una città qualsiasi
dove sette stazioni ci stanno tutte
e sette omicidi al chiaro di luna
e sette false partenze e sette addii e sette minotauri
un poco alticci un po' feroci

io ti canto
per vedere le cose che tu vedi
e frequentare i venti che frequenti
e leggere i sogni che non sai leggere
e poi andarci una volta e per sempre
sull'altra faccia della luna
senza chiederci più *perché* e *come*
per sapere, insomma,
che cazzo siamo
dopo cinquantanni che ce lo chiediamo

LX

e forse era questo da mettere nel conto
che qualcuno sempre ti chiedesse

maestro, ma perché le cose
sono sempre in disordine
e di là dal mare
che c'è mai se non altro mare
ed altra terra
e labbra da baciare
senza batticuore e senza sale
così per farlo e basta?

e forse era questo da mettere nel conto
che un giorno dopo l'altro
avremmo costruito assieme passaggi a nord est
e punti luce da dormirci tranquilli la notte
e pelli lucide di serpente
e stelle che per darle un nome o farle
a piedi bisogna andarci sulle stelle
come da un capo all'altro dell'isola
dove i venti sono burrasca
due volte due al mese
e sono i capperi a raccontarti
che è facile parlare con gli occhi e con le mani
mentre raccogli conchiglie
mentre senti che là
i venti sono burrasca
due volte due al mese

LXI

e non saranno santi e sacrilegi
e litanie e rosari ottobrini
o serti di alloro nella notte di san giovanni
a mutare alla fine la paura che ti prende
ad essere sola più sola
sola per i sogni provvisori
i mille sogni
più uno che rovesci tra le lenzuola
dove passarci la notte di tutti i giorni
è un muscolo che fa male
perché dei miracoli impastati
di mirra e incenso
tutti sono capaci dopotutto
ma lo scandalo vero
senza governo alcuno
è la fatica che si spende e si spande
nelle piazze affollate di stallieri e regine
di squaldrine in odore di santità
di eroi da striscia e bucanieri
così che non saranno cristi e rosari
a rifare il *look* a madonne sante e puttanelle
ai palazzi in disuso
alle stelle e alla stalle
né è sufficiente recarsi ai *check in*
dove si svendono i voli ad alta quota
o ai porti dove l'acqua è scura come il cuore
o ai treni che se ne vanno via come la vita
e farsi un biglietto di sola andata
per heidelberg favignana o per giugliano
perché ad uno ad uno tu possa contarli
i mille sogni più uno che ci passano accanto
lasciandoci soli
appassiti
di pezza

LXII

e cosa importa
dopo la notte passata da un guanciaie all'altro
del letto fatto e disfatto
se il mattino se ne va fra gesuiti compunti e tristi
fra colleghi senza sesso e senza idee
fra *buongiorno* di cortesia e *vaffanculo* di tutto cuore
quando a tic e a tac e d'ogni parte ti sgusciano i sogni
e sono tutte tue le cose che odori e che tocchi
che tocchi e che pensi
che pensi e che godi
anche se a distrarti c'è sempre un registro
un *tutor* di provincia o di città
uno che è più papalino del papa e del demonio
che a romperti il cazzo
e il sogno
ci ha gusto
ci ha tendenza e abilità
ci ha che ha solo due occhi due mani e due palle
né in bocca sa andare alla balena
e in culo al lupo
ché di culi ne basta uno solo
uno proprio nel mezzo del cuore e del cervello
perché i giorni siano tutti eguali
che la botte sia piena e la moglie ubriaca
e che si preghi dio con la stessa disinvoltura
con cui si va a cesso
così che è necessario, amore, sentirlo
lo spessore delle cose
assaggiarle e annusarle
come se stessero sempre lì lì per cambiare
forma sostanza e odore
per metamorfosi dissoluzioni e sbalzi di struttura
ché lo sanno solo i poeti i santi e i parrucchieri
che costa, *ahi quanto costa*, la bellezza
e andar per stelle e donne
per buchi neri numerati a caso
per notturne levitazioni
come se da un giorno all'altro

per uno scherzo della materia o di dio
o, più semplicemente,
per imitazione dell'umana specie
tutti i libri fossero divenuti pagine bianche
e neri tutti i dipinti e tutti gli affreschi
e un sibilo soltanto concerti e sinfonie
così che dovremmo inventarlo daccapo
questo mondo
ma con gli odori e i sapori di sempre
ma con donne gentili e uomini cortesi
con erbe acque e tutto quel che serve
a far di un mondo un mondo
per i vivi per i morti e le galline
per gli idioti i becchi e i sanfedisti
per *tutor* gesuiti e rompipalle
per nonni nonne zie e che guevara
per pedofili buddisti e salumieri
per *ladies* assassini e padri pio
un mondo come questo
insomma
dove l'unica cosa che conti, amore,
è che nessuno di noi due faccia il ladro
che ruba gli occhi a santa lucia

LXIII

ci sono donne e donne

donne coi tacchi a spillo e donne coi tacchi bassi
donne con calze nere e donne coi guanti gialli
donne gentili e donne scortesie
donne di cucina e donne di cantina
donne da salotto e donne con il botto
donne sempre in saldi
donne a prezzo intero
donne belle di giorno e donne belle di notte
donne che santippe era una santa
e altre che son sante e ti fan santo
donne che la testa non ce l'hanno
e donne che la festa te la fanno
donne che ingoian tutto se sei carino
e altre che se lo fai tu sei un cretino
donne che anche a letto son smorfie e vezzi
e poi se dici no ti fanno a pezzi
donne che parla parla è un dispiacere
e donne che stan zitte pur di piacere
donne che le tocchi e smanian tutto
donne che l'orgasmo è come un lutto
donne che ti ciucciano il pisello
e altre che ti seccano il cervello
donne che il culo te lo danno ma non il cuore
e altre se non l'hanno in culo fan le suore
donne che ti fanno una sega
e donne che ti fanno una frittata
donne che fanno e basta
ci son poi donne che solo sull'altare
desiderano *per grazia* di montare
donne che scopano al giardinetto
e altre che solo in gabinetto
donne che scopano col marito
donne che scopano con l'amante
donne che scopano col marito e con l'amante
donne che scopano sempre e con tutti
donne che non scopano mai

donne brutte che scopano qualche volta
donne che se scopan fan *miao miao*
e donne che se scopan non urlan mai
ci son poi donne corallo
donne tarallo
donne cerchio
donne serpente
donne ragno
donne pipistrello
donne farfalla
donne lupo
donne vacca
donne toro
donne gemelli
donne sole
donne in compagnia
donne campagna
donne città
donne parigi
donne bamberg
donne miami
donne non t'amo
donne amo
donne pesce
donne sarago
donne gambero
donne polipo
donne aragosta
donne costa
donne terra
donne luna
donne un quarto di luna
donne l'altra faccia della luna
donne duna
donne sabbia
donne rabbia
donne cannone
donne archibugio
donne fionda
donne tordo
donne fagiolo

donne salamino affumicato
donne lasagna
donne *pavlova*
donne *crema chantilly*
donne prosecco
donne *brut*
donne grappa
donne scalata
donne scopata
donne amata
donne beatrice
donne madonna
donne assunta
donne abside
donne preside
donne mamma
donne pappa
donne da mangiare il lunedì
donne da non mangiare mai
donne per la domenica
donne per il pomeriggio
donne per un week-end
donne per un'estate
donne che di donne non vuoi più sapere
e altre che a esser donna saria piacere

di te dicano gli altri ch'io nol so dire
che quando uno ama com'io t'amo
è bella ogni donna ed è una dea
che sia maritata o sia pulzella
che ci abbia diciott'anni oppur sugli anta
ché se sudicia e lercia *veste negletto*
se gli occhi ce l'ha verdi è *un'attrice*
se tendini e tutt'ossa è *una modella*
se piccola e nanetta *che bel tipetto*
se enorme e senza grazie è *maestosa*
se balbetta *cinguetta*
se muta è *riservata*
se rompe *assai ci tiene*
se il seno ce l'ha grosso *sai che spagnole*
se tutte labbra allora *giù coi pompini*

se esperta e smaliziata *ma che scopata*
se ingenua e un po' imbranata *sarò io il primo*

di te soltanto questo posso dire
che sei l'amore mio, amore mio

LXIV

mai s'era visto da queste parti
un inverno meno piovoso e così denso
che a volerci puntare su
ci avresti scommesso
come alle disperate corse dei cani
girone ultimo dei forsennati
dopo quello dei cavalli
o alle partite truccate di pelota basca
allo sferisterio
e poche donne conobbi come lei
che fiutano la vita e la puntano
e le mani muovono e i lombi
così lentamente
che il tempo governano e gli uragani
e si fermano i passeri nel cielo
mentre nell'acqua per il gran freddo
muoiono i pesci e gli aceri hanno odori
come gli amori furtivi
che per grazia e desiderio e maledizione antica
storie provvisorie sono e sempiternie
che al tornio si avvitano
di donne che ti fiutano addosso
dagli occhi negli occhi e mani nelle mani
che carezze si prendono e danno
e l'anima ti indovinano
quella che non avevi
proprio quella là
amata e odiata
amata e scordata per strada
come l'ombra di peter pan
come il pudore e il pianto che non hai mai pianto
così che una vita intera staresti
a piangere senza pudore fra le sue braccia
e fra le sue braccia a perderti
come in un labirinto
in un deserto
in un deserto più un labirinto
dove un granello di sabbia

è solo quanto l'altro e l'altro ancora
solo come lo si è in una piazza del millennio
dove a piedi scalzi con voci di profezia
qualcuno a ricordarti passa che il tempo passa
e che c'era proprio bisogno
in quest'inverno così denso
e così asciutto
di una donna come lei
come se dall'eternità tu la conoscessi
prima dell'ora del té sicuramente

LXV

ma sarebbero cazzi amari
roba da andarsene in giro con le braghe al vento
da ballarci un flamenco
o berci su una pinta d'inchiostro irlandese
se la smettessimo di abbaiare alla luna
o di infilarci nei sogni
come chi per caso ci passa
ma con l'orecchio teso a foglia
ma con *post-it* e penna a sfera
e quel poco di pube e cuore che gli è rimasto
ma sufficiente per capire
che *si faccia piano per favore*
qui si muore ma non fa niente
e aria ci vuole
aria da aprire le finestre
da respirarla con le mani
con gli occhi con le ferite della pelle
così che non serva più fingere
che sia amore l'amore che tu senti
o portarsi sempre indietro un mondo
tanto per farsi male
per costruirsi mondi interi
in cui non ricordi
quand'è che nei sogni hai smesso di entrarci
come da *babington* a prendere un té
o in un *eurostar Napoli-Roma solo andata*

giocati le palle, amore,
giocati le palle
se ti riesce ancora
per abitudine scopare o per dolore
tutto da dire che dentro ti culli
e il cuore ti rosichi ed il cervello
ché alla tarda primavera
tanto è inutile arrivarci
e al capolinea siamo
a dirci *ti amo*
senza pietà e vergogna

LXVI

perché sia la vita ciò che sempre è stato
io lo confesso:

ho veduto lo spirito dell'epoca
screcciare il mondo
l'ho veduto nelle mie insonnie
e nei sorrisi di donne
troppo composte per essere vere
nelle giovinezze dimenticate
o abbandonate non importa dove
nelle parole simili alle parole
dette prima o dopo o mai dette
nei desideri incartapecoriti
come le mani gli occhi e il cervello
che ci portiamo dietro
nelle omelettes di patate e gamberi
nei saloni degli specchi e dei barbieri
l'ho veduto abbaiare come gli umani
o saltare sull'altra faccia della luna
o dentro il verde cupo di una bottiglia
l'ho veduto nelle notti
con la luna e senza luna
e dirmi senza pudore

io sono kathleen la donna del cavaliere
che smarrì nell'onda anche il suo onore

io lo confesso:
non ho nulla da dire o fare o da tacere
ho smesso e dismesso a turno o a caso
donne calzini
e ciò che tocca se tocca quando tocca
ho avuto cose buone per un week-end
e cose buttate via senza assaggiarle
ho sentito parlare di me in luoghi
che non mi appartenevano
io stesso mi sono sempre chiesto
ma che ci faccio qui ma c'ero

qualche volta ho creduto
dalla mia impazienza
di essere dove dovevo
qualche volta mi sono chiesto se ero felice

io lo confesso:

alle 11.45 il pianeta è una mappa
dove Roma è troppo simile alle città che conosco
nei ristoranti si apparecchiavano i tavoli
a Montecucco qualcuno parla qualcuno ascolta
qualcuno né parla né ascolta
tutto è lo stesso anche se è sempre diverso
e le 11.45
non sono che quattro numero divisi da un punto

io lo confesso:

io non sono kathleen né il cavaliere
non sono un giullare non sono un poeta
non so che farmene di misteri buffi o seri
di aldilà di aldiqua e di dada
di neri rossi arancioni o color latte
di fo di bertinotti e di jospin
non so se le vacche sono magre oppure pazze
non so se al polo sono mutati anche i licheni
non so se nel tibet ci sono i tibetani
non so se l'età dell'acquario è prossima
non so cosa succederà il terzo venerdì
non so cosa mangerò mercoledì

io lo confesso:

vorrei fare con te ciò
che la primavera fa con i ciliegi
vorrei addormentarmi dentro di te
come il nocciolo nella pesca
vorrei dirti parole
che nessuno mai ha detto
vorrei scrivere sogni sulla tua pelle
e dentro i tuoi occhi

vorrei scoparti senza mai amarti
e amarti senza mai scopare
vorrei scoparti e amarti
e ancora scoparti
e ancora amarti
vorrei che ora e qui un dio ci avesse inventati
vorrei che le tue dita mi carezzassero il naso
vorrei che mi preparassi il té
o un'omelette con le patate
vorrei guardarti mentre mi guardi
vorrei tutti i vorrei che voglio
ma io lo confesso:

non so se questo è amore oppure no

in luogo di conclusione

che triste, amore mio, morir d'inverno
come la vita lunga è ogni notte
e piove e poi fa vento e fa scirocco

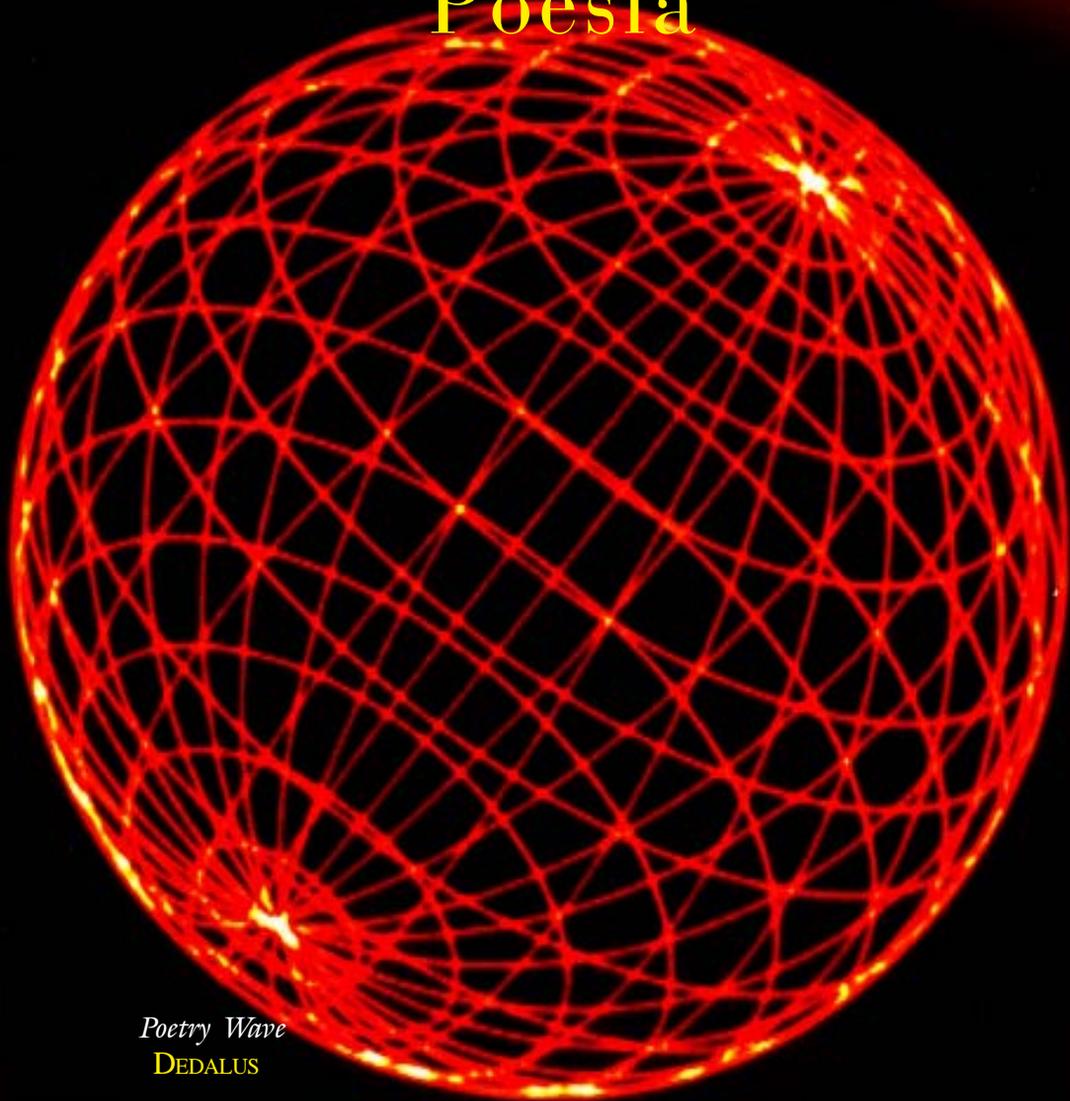
che triste, amore mio, morir d'autunno
come la vita breve si fa il giorno
e tutto s'appassisce e si fa grigio

che triste, amore mio, morir d'estate
come la vita oscena e un po' baldracca
che brucia sulla pelle e fra le gambe

a primavera voglio io morire
il tredici di maggio che son nato
lontano da chi amo e chi mi ama
ché in ogni filo d'erba in ogni fosso
è bella questa vita ed io son vivo

EMILIO PICCOLO

Poesia



Poetry Wave
DEDALUS

EMILIO PICCOLO

Poesia

DEDALUS

Dedalus srl Napoli, 2000

No copyright

Edizioni Dedalus

via Pietro Castellino, 179 - 80131 Napoli

email: mc7980@mclink.it - proteus@mclink.it

I edizione: *Poetry wave* 1999

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

a Emilio Villa

Sans passion il n'y a pas d'art.
Henry Matisse

Poesia

O tu che leggi
mia ipocrita sorella che a me somigli
io di qui null'altro tengo o tutto tengo
per dentro o per mattia che sale a guaio senza sospetto
qui nel pastragno io solo un po' alla larga
mi scapola la voce
e dietro ai passi parla
la notte che fui di sopra e ci ebbi notte
tra supplici ingrati e le zitelle
tra becchi porri e le giulive usanze
e muto sì muto
che il sole non mi impiastri e bruchi il cul
ma tu non fare
che ancora sgraffia il cielo e sbatte a mollo
e grama nell'aria l'aria al saggio
che trova gioia e a chi la perde
con che frugagne o ingonnie ritorte mi morderò la coda
o mangerò come si canta
se privo di idiozia e senza pinze
si spappola il nuovo e anche l'antico dietro all'antico
che l'antico tolse
e mise su un gran baldano per domineddio
che ancora ardisce gridare al toscano

fuggi fuggi mentre fugge
ma io son della tua terra io son campano
e non spero di tornare perché non torno
dove la notte si avvita e si contorce
e son carezze e colpi d'anca e odor di sperma
ma tu lascia qui mutande gregne e sbreff
riposa adagio nel tuo sonno e poi confessa
che vuoi la luna a piene mani e vuoi un messàle
tu vuoi una pamela di carta e di cobastro
tutto tu vuoi purché sia tutto e già nel mezzo
e io condoni di non aver né qui né là
di non averci più stupidità
ora che pari e patta per ogni dove
sul dritto e sul rovescio io vengo al dunque
e senza credere e anche credendo
che tu credi che credo anch'io
vengo come la pioggia con misura e con sgugni
quando sgreta dalle nubi e dalle gronde
e mi tocca versarla sul tuo volto e battezzarti
col nome di un uccello o di un giullare
e potrei per strigna con trepida dolcezza
convincere anche te a vivere sputando contro vento
perché io non spero di tornare e già non torno
dove fui più volte e furono molte le cose
che io vidi e non comprendo
ma tutto comprendere non si può
non è giusto non si deve e non convéne
da chi le sue idee le ha scialacquate tutte
divorandole a colazione a pranzo e a cena
quasi uova sbattute a nolo
o anche idee
e cosí pare che pare a me e a chi so io
che a distanza in loco o per difetto
s'aggromma su se stesso e fa suggello
senza fiatar perché a fiatar la voce manca
i coglionati della malsana scorticata istoria
che mite et losca et imparziale
or dazza e or impéglia quasi a dispetto
come già mi urlò senza più amore
una che d'amore amai e fui disdetto
o nini o che tu fai o non t'avvedi

che la Cina l'è una gran cosa ma pe' Cinesi
e poi continuando di fuori al foro
i libri li hai letti tutti or qui sei triste
e quindi vengo al quindi
mentre tambura il cuore e il cuore della sera
si rampica sul convento della Lobra e tra i miei denti
ed è la sera che dolcissima ridonda
nelle curve del bargetto e della tronna
e a manca e a retro e già s'aggrugna e tinta
e salta fuori e ancora lippa
e là per dove
e là per qui che brividi più non abbiamo
se non a computo
null'altro abbiamo o altrove l'abbiamo
noi che dal nudo asilo siam nati ieri
ma siam già fatti vecchi
ma cosa siamo appena uno se la goda o spera
nulla sappiam che siamo
o che ci ho la gola secca che ci ha
chi ce l'ha che non beve
o troppo beve e come la gola
che come la pietra che sono le mani tue e potrei dirti
se amico mi fosse chi ti è amico
o anche
questo è l'autunno
ma ora basta
sfava la rava e tira a coppa
di ramaglie combricche e lustri a fondo
e su e giù
in fuga in largo e in tondo
finché ti viene gusto
e carezzi piano sì ma piano
per dopo che dopo che dolci gli occhi e le parole
e i pomodori rossissimi dell'agro
sì ma piano
che sfrange il vento e non ritiene
e il lungo e il largo c'è da capire o altro c'è
che ancora scampa e che sospetto d'altro
che altro è dall'altro che è l'altro
che ancora sfalla
e qui m'appunta alla question mia prima

e anche alla nona
ma tutto tu hai
una casa tu hai
padre marito figlio e odor di buono
che come il pane è buono che vien dal forno
e oro e zacchi e ciuffi e treppe e glisse
sul divano e dentro il letto
mentre noi solo tarocchi deteniamo
e libri di rarissima stupidità
per l'ora che verrà che chi ce l'ha ce l'ha
che tracchi il giusto il mite e chi pensa troppo
tracchi la pulzella l'orefice e chi fa di sé guadagno
perché la mano sfaglia e prende rocca
e musica che mozzica è sovvenirsi
che assai amammo e senza averne onde
noi che ci condanammo tutto fuorché il patire
amore mio dolcissimo
mia bubà mea Betsy mea non credibile come-ti-chiami
che in memoriam o in presenza pur mo' svaneggi
ma che diamine fai che ci dovevam lasciare
ma non fare
ma no
ma fa tutto o niente
che chi ci ha empietà ci ha onore e urbanità
e sbregna la gerla a quei che non abbocca
sbregna la cosa e il fondo della cosa
la foglia la diossina e la lumaca
perché a rispondere la materia è sorda
e sordo io che nato uomo uomo già fui e ancor lo sono
ancorché non veda a che mi serva e come
piova o faccia azzurro ogni mattino
e scroscia la sgargia sui nostri sensi
come la trina il giorno sacro accolta
che sposa fosti e or sei fatta matta
tra santi berberi e gente un po' cojona
che d'ogni risma d'ogni cupa chiocca
danno a sé rende il bene e il male altrui
e lustra e svanvera e non sa darti sì o darti no
e così sembra che così sia così
e d'ogni finezza noi d'ogni malizia ci facciamo carico
o troppo tardi perché rapini la vita all'ultima fermata

o dentro la corteccia che c'è la polpa
che c'è la substantia
che c'è l'animula tremula et vulgivaga che c'è
la notte che io trasumanai perché a doler ne avessi
con cose da fare
e cose
che ad ogni cosa si resta soli
a smoccoliar su santi e fanti
mentre tu saluti come quei che ha fretta
per ingenita premura
di recuperare ciò che perde
e già si pente che tarda e ancora più ritarda
tanto il tardare piace
ed il pentersi d'essere così come si è
dove si è perché si è che si è alla fine
o proprio qui inizia
un altro esperimento un'altra invenzione un altro mutamento
si è nel pieno del nostro cammino
nel pieno della guerra e della pietà
ed è già gran tempo che svegiamo
senza conoscere che c'è
di là dal qui e di là dal là e per di dove per di là
del garbuglio del furore e dei presagi
che presaghi siamo solo di ciò che non accade
e se accade
sì ma lentamente
sì ma a caso
ci strulla e ci sondaglia così che è così
o è solo la quotidiana sbugiardata voglia di un affetto
a farci sventolare nel nostro cranio
nel cranio della notte
che senza quiete or mareggia e or s'impunta
l'alta nobilissima metafisica notte
che scende sui nostri corpi ignudi
scende sulle poiane le cimase
e i preservativi dell'epoca
la materia lo spirito l'unità e la differenza
sugli sproloqui belli che ieri ci illusero
e ancora sproloquiamo e più non ci illudiamo
sulla bola e sulla folla
che pulla e ripulla per tutto e per nulla

la notte di poeti santi e maghi
che di sandracca e biocca si fa corvina e senza luna
e fa le vacche nere e le fa magre
fa baldracca e fa pantano
fa mattanza e fa canappa
senza trampolini ionosfera né puntelli
ma io puntello
sì che sul più bello
o sul men bello o sul bello che è sempre il bello
muoia Aldo
perché ha profetato
e due donne da far femmine sono affar serio
muoia del suo serio e del cinismo
che ci vuole a essere cinici e seri
muoia perché è giusto che così muoia
chi d'ogni batticuore nascostamente accaffa
chi se la sbatte e dice sempre
tu vai per le tangenti e già trascuri
il solido spessore delle cose
che dà bando alle tue ciance
e muoia Maria
perché lei mette becco
e due maschi da far uomini non fanno colpa e conto
muoia del suo bisogno e della morte
che ci vuole per chi ne ha bisogno
muoia perché è giusto che così muoia
chi si liscia le gambe e ha il cuore in bocca
chi impara maestà e la fa da parte
chi troppo sa che nulla sa ma dice sempre
siamo tutti uguali anche i diversi
muoiano Carmen Elvira Raffaele Rosa Gennaro e il cane
chi è maestro di fanfare e rappresaglie
chi ha la gnucca calva e chi coi peli
chi l'io ce l'ha intatto e chi diviso
chi fa vero e chi fa falso
chi la dà che le piace che piaccia a Dio
chi la dà che le piace che piaccio io
chi di morir ha voglia e chi non vòle
chi è veneto di Florenzia o è campano
e anche di Lecce
chi vien d'Apulia di Soria o dalla luna

chi vien di Marte di Venere e chi è di parte
chi fa sì e chi fa no e chi non fa
chi è chionzo e chi è paffuto
chi è mencio e chi è sparuto
chi s'illude per poesia per dogma o per donna
muoiano tutti
perché in molti e in tutti è bello morire
e anche sbagliare
ora che a sbarellare di già son pronto
e più non spero di tornar perché non spero
e a nostro danno penso e discerno che tu sii saggia
ma garba ad un tempo e gaia
e qui mi insegni
con quali azioni invece di canzoni andremo a zizzole
se ognuno si lissa come se stesso con se stesso
e tutti lissiamo nel mondo come tutti
perché insegnare tu mi devi
come sa di sale l'amore altrui
o come con che sale si ripaghi
se dentro e con quanto zelo lavora il verme il mollo
né ha discordia che ci ha la musica
che ci ha la vita che la rovina
la scossa e la pispiglia
senza gusto
e viene giù un rutto
e tanto per cambiare la tiritera che
è chiaro che è inutile che è chiaro che aver sbagliato
non torna a capo al punto o al tutto che è proprio tutto
e già a buon punto e
a capo
e allora andiamo
che la via lunga è sempre la più lunga
se ad ogni passo fermi il passo
e pensi che altre vie ci sono
che sì smarriti ora che l'età nostra è quasi piena
vie non abbiamo se non questa d'andare
come quei che va e ritien di stare
ora che tocca l'ora della sera
e volge il disio a chi ne è volto
e incrudelisce il core che manco è d'ardore
e di prudenza

perché a nulla resta o forse a tutto
o forse tutto è nulla
e pari quel che vendi e che tu acquisti
pari se tu spacchi e se commetti
e pari noi che di troppo sentire siamo già sazi
anche chi mai sentì né volle
che dalla vita non ci ha il talento
non ci ha il gusto e la perdenza
che ci ha chi vuole e sente
e ci ha se non talento almeno il gusto
che poi lo perde
e perde a soprassello anche l'olfatto e il tatto
che son dei nostri sensi quelli più propri
e quelli più
che più non se ne può d'udire
e di vedere e mai toccare
mai aver né rancio o lezzo se non del nostro
che nostro è dubbio se lo sia di iure oppur di fatto
o se non sia di contro tutto un ghezzo
e nostro è solo il *nostro*
ovvero un *flatus vocis* ovver di ventre
o vero è che è vero solo il vero e vero è
che arròsi siamo e con paffuta solennità
a interrogarci
in do' lo folle tempo sgugna e in do' finisce
che ragione comincia
o se comincia
che ci comincia la follia d'averci senno
e il senno che ci ha la casalinga
che pesa sale e pesa pasta e poi si sbizza
per noia terrestre e intelligenza
che lievita al fondo del secolo o dentro l'utero
da cui tutti fummo gittati al tutto
uno per uno
a far la guerra
che si fa chi s'ama
per morte gaudio o carestia comune
ora che a morte io t'amo
ed è stagion de doler tanto
a ciascun omo che di doler talenta
e per chi no non c'è diverso

accidente non c'è che per goder lo può mostrare
che torcia il quotidiano e già soggòla
per strada il dì di festa e dentro al cesso
noi che tristi siamo nell'aria dolce
che da noi s'attosca
e più non abbiám *cognitio* o *recusatio*
ma il male s'ì
quello che è bell'e pronto né costa arra
quello che non fa rischio e fa l'uomo dabbene
quello che è male s'ì ma di necessitate viene che viene
quando la vita inzolfa e mo' grilletta
che poi si gripa e annarca e fa la grisa
come ora che per un po' di fumo
e un po' più di solo
s'è matto il cervello e dà di baggio
il baggio della *quinta* e della *nona*
il baggio di chi si smangia il vivo e spella addosso
s'ì che giunto all'osso
hoc est al fondo
ma al fondo fondissimo e fonduto
al fondo di tutte cose di tutte umane cose
che movono a tornar in do' son rose
bene non c'è né gioia
che c'è il *willie* o più semplicemente il *macht*
che ad uso mio e non di dio traduco *verbo*
e faccio chiosa
che appena ieri c'era ma or dov'è che più non c'è
e s'è fatto accidente il mondo
e accidenti tu che io chiamo amore
ma amor non hai
che ti falla col verbo anche il valore
e non ci hai vertute e canoscenza che son le qualità
che fanno d'ogni animal
uno che viene sempre tardi
a quel che altrui ha già dismesso
ma per risarcimento ci tiene l'io che tiene
chi senza risicar si pappa il tutto
né ci ha chi risica del proprio e il proprio rosica
che proprio e proprio poco senso non da né salute
se non quel che occorra
ancora a risicar senza merzede

che poi prende grande smarrimento
e io dico io come se poi lo fossi
e non ambissi a conti fatti anch'io a un non-io
come fan tutti che per cortesia sociale
se lo fanno e danno
senza temere il danno che temo io che a dir chi sono
son reso muto né mudo penne
che di mudar non ci ho piacere
se per piacer ci sono stretto
a domineddio agli òmini e all'amor mio
che se poi mudo o crepo
non cangia stile il mondo né tanto men si fende
che dio l'è sempre dio e omo l'omo
e l'amore mio rimane amore
ossia un palpito del core e della mente
che mi trema dentro il tutto e si spaura
se sol mi guarda e mostra che non si scorda
che poi si scorda né muta usanza
se a saper che sapor ci abbia che non ci ho
l'altrui e il suo
mi succio il sangue mio che è del polso o d'altra parte
io che tutte le ho conosciute le notti
che ti mozzichi i denti per il dì che tarda
e poi che ce l'hai davanti tutto davanti proprio davanti
è un bell'*affaire* o è solo un *à faire* e basta
che è molto già se lo si fa
molto che lo si fa
e lo si fa che non si sa né c'è altrimenti
poi che tutte le ho conosciute le strade
che toggiano in do' si parte
che si va si torna e non si trova
fuor che la morte nulla se non la morte
che dentro e fuori c'è morte sorella morte
morte e ancora morte e sempre morte
che vita abbandona e non condona
noi che frusti siamo né fatti domi
a chiedere ragione al tempo del suo tempo
e a dio d'essere dio e all'omo omo
mentre l'amore mio rimane amore
ossia e chi lo sa perché ti amo
e chiamo amore te che non ci hai core

ma l'ardore quello sì e al calor rosso
che dai sensi viene che viene
oh sì tu vieni
oh sì sì sì
e vengo anch'io
in fondo e dentro all'utero o alla tua gola
sversando con lo sperma ogni ragione
ma il talento quello no che resta intatto
e io sol uno
ancor m'appresto
a sostenere la guerra che sempre tocca
quei che smessa la pietà per sé e per gli altri
nel mezzo del cammin della sua vita
che è solo sua e non è certo nostra
si trova solo e uno dentro il letto
e sol e uno lo è anche per strada
la sera del dì di festa e del feriale
se piove mangia caga o se s'ammatta
se fuma fotte parla o se sta zitto
che morte lui ci ha dentro che lo respira
e morte anch'io ci ho dentro e insieme amore
ma tu amore mio
amore bianco e vermiglio
amore senza simiglio
amore e a cui m'apiglio?
amore bianco e immondo
amore volto giocondo
amore dolc'e placente
amore di me dolente
amore mio amor tu mi dai morte
spisciolandomi sul core e sulle idee
così che giunto al fondo dove or mi tengo
or vedo e qui m'infollo
e qui m'incaglio
che quanto piace al mondo non son le fòle
con cui da solo si lede chi quello fere
ma balocchi profumi e quanto è bono
a chi del suo letame a sé fa strame
come strame fai tu amore del mio amore
or che dipana l'anno e io maledico
il mese il giorno e l'ora che fosti amore

ossia un palpito del core e della mente
che or s'è strutti
salute più non tengo o canoscenza
né ci ho vertute o altro
o altro vuoi
ma che altro vuoi da me che non sia sempre lo stesso
e dolci baci e languide carezze e viole
e cattleyes al tuo adulterio
che a mescolar la scena e un po' di vero finisce
che si prende poi sul serio
il serio della scena e non del vero
che a dirlo e farlo nessuno mette becco
ma becco è quel biondin ch'è tuo marito
e becco anch'io che chi lo sa chi sono
e qui a frusto a dindi eppure a pappa
non ci ho nella beltà ristoro al male
ma il male s'è
sottile
in cui m'arocco
del secolo dell'omo o solo mio
da quando iddio segnòr del tempo e d'ogni eterno
sé disse dio dell'omo e dell'omino
che *sapiens* o *insipiens* non sciacca lucco
pretende ancor per sé il cul dell'ens
e però sciamanni chi lo vòle il suo di giorno
lo faccia pur di notte a canca e batta
foresto urbano esperto o imperito
che tutto scorre come fu già detto
e poi gli fu obiettato che invece è *fisso*
per cui mi doccio
e sento gran doglianza di dubitare
e aver motivi al dubbio
se corre cola scola
oppur sta saldo
che mo' mi par d'un modo e mo' d'un altro
s'è che mi sfolce il senno
e mi rimane quel tanto
che mi dolga ancora d'averne
e dunque non c'è dunque su cui puntelli
e a te s'è a te amor che indugi e strappi
da entro al petto mio ogni dolzore

a te sì a te amor che ad amor mi movi
io grido che non ci ho rimedio al male
ma ci ho il furor ch'è mio e sempre allide
chi dell'urlo suo di sè fa eco e loppia
sì che giunto dove son giunto
ovvero al punto
che fu già detto *Tiche*
che mater est puttanissima
mater dell'omo e dell'omino
mi vien la voglia che ci ha chi ha in uso citare
come esempio i casi suoi
e giudicando
che non al postero pertiene la sentenza
s'aroga di diritto di fatto o di suo arbitrio
di far con la quistion il punto e la vendetta
per cui ad un villan che stupido s'inurba
hoc est a tuo marito e a te medesma
qui dedico a mo' di omaggio
quanto già appresi tra le cosce tue
sebben da te io sappia e dal tuo biondino
che son parole solo né ci hanno senso
come il mio amore e tutto ciò che è mio
ma tutto insegnarmi tu non puoi o l'unica qui è di fare
alla fine un po' alla volta
o di non fare
per dopo che dopo è foglia passa che è una vita
che non abbiam ragione o torto o legge o fede
e siamo senza ordine e senza rivoluzione
a spisciolar e a lustrar sul dosso
poi che fimbria l'intelletto nella schiena
e fimbria negli ideologici stupori
e adagio nelle notti che pontano
berciando senza dolore
e negli angoli quegli angoli là dove
il dove è dove
ma dove siamo
che nell'immemore equilibrio immemore
che ci ha il domani
non c'è domani non c'è sfizio né virtù né argomento
neanche un lecca lecca o una lattimma
c'è che non sia già qui

et nostalgia di pietra et arcata sopraciliare
et panico et straforo et testicolo et lume
et rameggio et christ che dir si voglia
et l'assolo
et l'uccel di dio
et propizievole molto la figa
et il gotto col suo stampino et il coro
et il cataclisma et la dolce ferita d'amore
et la mutanda che non viene giù
et il poietico
et la téta
et Liliana & Marco et nessuno et molti
et il neuma et crac et sì et cetera
et erà et rà et à ohi rombolà per cui si sa che
ci ha messo che
ci ha messo l'alto e il non potere dell'occidente
che tutto può ma non posso io
ci ha messo l'unghia e il pelo d'aria
di lampegno di febbrile e di fatica con gran fatica
un quarto di manzo e di fuso orario
e lente sferze e dura biocca alla rigogna
che non si vede un mesone che è un mesone
ma già è la notte sui tuoi dolci seni
sul culo del bue e della vacca
che malinconica
che rude
che rotta
che dirotta per dove dirompe
che io passai con tanta piéta la notte che fui
per far di me gibetto
e dentro e lungo e al largo e su nella palanca
in cui si scarica lo spirito lemonato della vita
tra alunni gesuiti e ciance allegre
o *tra llà llà* in corso Italia e a via Manzoni
a cor di gridi lagni e dolci lai
ma tu chiedilo a Maria se tuo marito può e sa
e non sa che tu sì
sì ma raramente
sì e se ti vien la voglia che viene
a chi da solo se la toglie
perché a soffrire e anche a godere

da soli si è sempre soli
si è che si perde pietà e civil rispetto
e tu fai finta d'averci un incubo
che un po' per suo piacere ma più per il tuo
indugia a dartelo perché tu ne abbia smania
e di più ne abbia
e l'abbia come quella l'ha che l'hai veduta in TV
che ci avevi la notte da passare
che ci ha chi a Monza l'ha
o come me l'ha
che ci ho il frutto il seme e l'ago
che ci hanno chi si fa per troppo o poco o che sciuotto
come il morto del vivo dell'astratto e del geometrico
distinguere non seppi
se tenero mi davi oppur foppigno
che greve è come castagne
l'autunno che perdi capelli foglie e voglie
e per una pillola del giorno dopo
per una pillola di estrogeni sintetici e progesterone
per una pillola una piccola pillola
è fatto selvaggio il cuore
o è un'anomalia
o è che altro è che qui
neanche un lecca lecca o una lattimma
c'è che non sia già qui
che è qui che tu già vieni
certo veniamo
vengo vengo subito e vengo anch'io
senza un movimento apparente e senza ragione
a scongiurare la notte dolce e un po' baldracca
di indugiare
per un pompin per un pompin d'amore
sulla favola bella sull'orto e Le Sieur de Machy
ora che io t'ho insegnato tutto
anche come si gode a goder d'orgasmo
e lo spirito dell'epoca lo esige e tuo figlio anche
che si commòve a spenger la torta
mentre Aldo *clac* con la Canon ferma l'istante
per Maria concepita per far peccati e farli fare
Maria la dolce la pigra la piena di grazia
tra donne senza grazia

e ciò sia detto bene
e bene anche il frutto del seme loro
che sì si perda ma adesso ma subito
che vorrei che il mondo per scissione nucleare saltasse
a tempo a *prestissimo* e con *dolcezza*
ma adesso ma subito
che non c'è più orina nello scroto
c'è invece che ti guardo morderti il labbro
tra Regate Fieste e Liliane ciarline
d'ogni formato e poppa
con reggiseno calze e slip trapunti a telle a fili e a punti
c'è che dove sperpero là raccolgo
e là e qui e dove il domani che io non potrò
dopo una lezione un caffè o uno svuotino
baciarti polpastrelli e ciglia
e quella zona sensibile del collo
così sensibile
dietro l'orecchio
e poi vivere di che bisogna vivere
oltreché pensare poi che non apprendemmo bene
a pensare a credere e manco a vivere
noi che della carica animale facemmo maschera
e perché no? arte sottile
noi gli iperenziali gli *aujourd'hui* dell'immaginazione
i patematici che d'ogni violenza d'ogni motivazione
con colla fumetti e traumi tecnologici
auscultammo al tatto le *Variazioni* di Webern
e la favola bella che ieri ci illuse
ed è sempre più bella ma sempre men ci illude
noi sapienti
e troppo
per distinguere i priapismi dell'intelletto
da quelli del buon senso
e io fra tanti cui il lavoro-vita ora incalza
che incalza te che amo e son scalzato
per un buco nero del cuore
in cui dopo ponderata riflessione ora ci imbuzzo:

clinica aeritalia servi di cristo e di berlicche
Poesie a Tù che non traduco più

aiax scopa vileda
l'intellettuale che fa da sé solo per tre e son sempre tre
chi non lo è che fa per tre che fa per sé e son più di tre
4 aborti una figlia un divorzio
istorie tante tutte con sante
11 anni di lavoro
3 corsi di lingue in cassette con relative dispense
Perhaps Love di Domingo tuo regalo di Natale
1/2 bastoncino Findus ancora surgelato e un pollo Arena
40 compresse di Mogadon per quando l'insonnia è tanta
39 compresse di Mogadon per quando la vita è poca
7.5 grammi di pakistano
un canto di Pound un canterò un canterai
la maritata che tra le maritali cosce arremba
eppur si sghemba
la vergine che più non lo è se non per te
chi di potta s'astiene
che ci ha la bocca che non ci ha chi pura l'ha
che fa di Q o fa di D o fa dada ma sempre fa
come fai tu e non godi più
se non con me e non sai perché
3 Marlboro 1 ciondolo a forma d'uccello 3/4 di idee
2/4 d'ora 1 ventilatore 1 IUD 3 spezzaunghe
3 R3 che usai con te
2 R2 a prevenir la lue
6 R6 che usai con lei
Panorami Espresso Confidenze che più non se ne può
foto di El con capezzolo+ombelico+pelo
un po' del tuo e un po' del suo
e anche del mio e di chi so io
i favolosi anni sessanta
un figlio di Maria
un *così sia* e un sia diverso
un sia uguale e un sia e basta
un malnato un malmenato un malvivo e un mar morto
e poi perché sia pieno il conto e io sia imparziale
c'imbuzzo anche tuo padre
ma con rispetto ma con *permette?* e guanti gialli
che sempre tuo padre è
l'umile et paziente et onnivoro pater
che pater et *pater familias* oh pater

di che tu labi
sì tu proprio tu mio dolce amore
propriamente tu mea Betsy
mea non dicibile che pur sei detta
che amante che amica
che sì che no che sì e no e altre ni
e ora sì e ora no
e *trac* di nuovo
a capo
a marcire nel weel-end
come in una cattedrale che riapre
per il millennio e solo per chi crede
o altrove e in funzione di sedia
o presso francesca mia figlia
che è di già anni sette nata d'ottobre
e che allo stato dei fatti e della materia
è un nuovo corso della storia che è poi l'antico
che ci ha il sonno che ci ho io
che non l'ho mai vista dormire
per cui non spero di tornare finché non torno e spero
che a chi rimane torni a fare la circense animula
e la mentula e una rinnovata sapienza ermetica
che inaridita distrutta infinita impropria
carezza alla superficie dell'involucro
con necessaria e banale angoscia
per tutto ciò che si è inteso per *leben* e glosse varie
mentre El ancora tambura tra le ciglia
il pomeriggio che con tanto amore
amore deglutì e sperma e birra
sì che fu incinta
per cui nutrite schiere di talpe
innumerevoli e indefesse
scavarono cunicoli molti dritti e curvi
privi di sbocco ai margini della memoria
e vissi fumando erba
le altre vite che vissi e furono eguali
il movimento romantico della materia
la nascita di mia madre
la gabbietta di Ezra e l'estate pisana
senza più spirito sociale e nobile humanitas
e convinzione che la logica sembra essere fatta

per smentirsi
e smentire che soli siamo come un libertino senza slip
dove c'è la confusione che c'è dove
c'è il supermarket e la sublimità e l'altezza
che ci ha il lucido diamante della ragione inflessibile
che ci hanno la tesi sadica di uomo *subpremo*
e i capricci del ventre e dei condotti spermantici
e dove sotto il velo del profondo mistero
dell'inerzia e dei particolari il particolare c'è
che siamo
che stranieri siamo alla nostra estraneità
e al domillennio che ne sfrasca
e sfrasca il comunista il cattolico
e chi non lo è che cazzo è
la trippa d'oro il profano e il deretano
monsù che sai tu e so pur'io
sfrasca la poiesi il malgioglio e il maltolto
e sfraschi anche tu amore mio
che amore mio sei mio come amore e come mio
e non hai né qui né là non hai nemmeno stupidità
ma abbastanza cinica
per non militare nell'acido
o più semplicemente nella poesia
che sono principio e fine d'ogni principio e fine
per cui mi dico ora e sempre
in articulo vitae et mortis et cojonis
che son minore e non ho gusto
non ho fatti non ho idee
non ho decenza o libertà
non ho malizia né bontà
e ascolto
ascolto che si fa sera
che è un bel pezzo cho ascolto e si fa sera
da che invasi campo e mestiere e donne ai vivi
perché istrione io sono e anche ovvio
e già mi scapola la voce che dietro ai passi parla
che ancora son di sopra tra lazzi sorbi
e guerra d'ogni guerra che sono guerra
ed è sempre la guerra
e dunque ardisco lanciarti un'ipotesi
un ultimatum

un testamento

è bello ciò che ami, il resto è solfa
ciò che ami rimane qui con te, è il tuo domani
il mondo non appartiene a nessuno, solo al tuo amore
il centauro è una formica nel suo mondo di draghi

strappa da te la paura
non fu dio o tuo padre a creare
l'ordine la rivoluzione e l'inerzia
strappa da te la paura, fa' presto, strappala
impara dal soffrire quale sia il tuo luogo
nella vanità della vanità o nel coraggio del coraggio

sei una donna bastonata sotto la legge
un'aguglia gravigrada senza più becco
metà tutto metà niente
né distingui un dado da una sua faccia

come è meschina la tua paura nutrita di passione
avida di distruggermi, avara d'amore

strappa da te la paura, fa' presto, strappala

ma aver avuto paura in luogo di non averne avuta
aver con dubbio fatto perché ancora ci fosse a fare
questo non è errore
qui l'errore è in ciò che non si farà
nella paura che non farà fare

LUTHER BLISSETT

Beatrice

My heart is full of troubles

Poetry Wave

Contributi

GIORGIO ANASTASIA OTTO ANDERS ANTONINO BORRELLI PIETRO DANIELE
DORIS DELAUNAY LAURIE DEMAS ANTHONY P. DIKE JEAN PIERRE DUVAL
PETER LAWLESS LUCIANO MORELLI MARCONI EMILIO PICCOLO
FRANCESCO SERRA ANTONIO SPAGNUOLO PIERO TIRABOSCHI
TAVOLE DI LUCIANO PENNINO & EMILIO PICCOLO
APPENDICE DI GIORGIO CESARANO

di



DEDALUS

LUTHER BLISSETT

Beatrice

My Heart is full of troubles

Contributi di

Giorgio Anastasia Otto Anders Antonino Borrelli
Pietro P. Daniele Doris Delaunay Laurie Demas
Anthony P. Dike Jean Pierre Duvall Peter Lawless
Luciana Morelli Marco Nieli Emilio Piccolo
Francesco Serra Antonio Spagnuolo Piero Tiraboschi

Tavole di Luciano Pennino&Emilio Piccolo

Appendice

Giorgio Cesarano: L'insurrezione erotica



DEDALUS

Dedalus srl Napoli, 1999

No copyright

Edizioni Dedalus

via Pietro Castellino, 179 - 80131 Napoli

email: mc7980@mclink.it - proteus@mclink.it

I edizione: *Poetry wave* 1999

Per quanto riguarda il saggio di Giorgio Cesarano, L'Editore è a disposizione di eventuali aventi diritto.

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

a Giorgio Cesarano
in memoriam

*Come è difficile parlare della luna con discrezione!
È così scema la luna.
Dev'essere proprio il culo
quello che ci fa sempre vedere.*

Samuel Beckett

... non entia enim licet perito † gravique viro † facilius atque incuriosius verbis reddere quam entia, verumtamen celeri diligentique poetae plane aliter res se habet: nihil tamquam repugnat ne verbis confirmetur, at nihil adeo necesse est ante illius oculos proponere ut certas quasdam res, quas esse neque demonstrari neque probari potest, quae contra eo ipso, quod celeri diligentesque viri illas quasi ut entia tractant, enti nascendique facultati paululum appropinquant.

ALBERTUS TERTIUS

tract. de conub. dirim. ed. Magister et Pont. Liber I, cap. I

... poiché, quand'anche per un uomo con i piedi saldamente sulla terra, le cose non esistenti possano rappresentarsi con parole più facilmente e con minore responsabilità delle esistenti, al poeta di rigorosa immaginazione accade esattamente il contrario: nulla si sottrae tanto ad essere provato mediante la parola e d'altro canto nulla è tanto necessario porre davanti agli occhi di quello quanto certe cose, la cui esistenza non è dimostrabile né probabile, le quali però appunto perché uomini di rigorosa immaginazione le trattano quasi fossero cose esistenti, si avvicinano un poco all'essere e alla possibilità di nascere.

Bee. Bee. Bee. Bee.



Da tagte es

*Vuote pareti, carcasse di libri, grigie sedie,
tutto mi si frantumò in capo,
e per te piansi.*



*Noi ora stiamo attaccati alla vita
con il nostro ultimo muscolo, il cuore.*

Lei era una donna molto energica, di una bellezza militare. Il 15 luglio 199*, nonostante il giusto sospetto che abbandonarsi ad un'esperienza prediletta dagli uomini ma condannata dal suo dio fosse poco consigliabile, essa, all'età di quarantacinque anni, e tre giorni prima di partire per le vacanze e quattro prima del suo compleanno, tradì per la prima volta il marito. Il mobile laccato nero, su cui era seduta, e il vestito di un blu intenso con bottoni di madreperla che aveva indossato per quel giorno d'estate che avrebbe poi ricordato, indecisa tra sofferenza e un'ebete e immotivata felicità, le apparvero all'improvviso come i segni di qualcosa che si sarebbe comunque compiuta, indipendentemente dalla sua volontà.

In quella stanza, dove si annusava ancora l'odore di cani che fino a qualche giorno prima avevano avuto modo di abbaiare allo squillo del campanello, lei sentì, attraverso la pelle, che quel dito che le sfiorava il dorso del collo le sembrava di conoscerlo da sempre, come se da sempre avesse atteso quella carezza e quel respiro. Di uno straniero, le venne di pensare, che irrompeva nella sua vita con la timidezza e l'arroganza insieme che sa avere solo chi ha imparato, a proprie spese, che ai sogni bisogna credere. Le sembrò tutto così semplice, da chiedersi se non sapesse tutto già da prima che prendesse l'ascensore e bussasse a quella stanza. Sentì che era lì per questo, e che quello era ora il centro del suo mondo. Sentì altre cose, che poi dimenticò.

L'estate, stagione di slittamenti ed oblii, che più di ogni altra stagione la legava alle memorie della sua infanzia, lei la chiamava il tempo della libertà. A quattordici anni, lungo il mare, guardando l'acqua davanti ai suoi piedi fino all'orizzonte, per la prima volta aveva avvertito un legame forte tra la sensazione sconosciuta, di energia e oscuri presentimenti, che le gonfiava un seno troppo rigo-

glioso per gambe troppo esili, e le onde che ritmicamente le solleci-
tavano pensieri di cui solo il pudore le impediva di essere cosciente.
Questo ricordo, e il ricordo di tutte le volte che le avevano insegna-
to a tacere, più volte era tornato nella sua vita, e sempre, per forza e
per libera scelta, lo aveva allontanato da sé, per confermarsi nella
convinzione che tutto è sempre come deve essere, e che la sofferenza
è solo l'ingiustizia che si merita chi è troppo sciocco da non accet-
tarlo. Sua madre poteva essere contenta di lei, suo padre, se ne aves-
se avuto il coraggio, avrebbe confessato che sua figlia gli somigliava
in tutto. Qualche volta ne andava fiera; altre, provava una tristezza
che si rimproverava. Più spesso, si ripeteva che la bellezza di una
vita è nell'accettarne semplicemente la sua mediocrità, senza bellez-
za né slanci. Era a suo modo felice, e a suo modo infelice. Senza mai
esserne veramente convinta, senza mai essere né l'uno né l'altro fino
in fondo. D'inverno, di sera, sentendo il profumo del brodo nella
pentola, e il passo dei figli nella stanza accanto, immaginava che fra
mille anni il mondo sarebbe stato ancora così. Sapeva di men-
tire, ma sapeva anche che senza menzogna non è possibile vivere, né
accettare che prima o poi toccherà a tutti di morire.

Due figli, un marito, un'abilità tutta mondana a coabitare sul
pianeta con gli altri individui della propria specie, una nonna che
allattando scriveva o leggeva poesie. Suo padre le aveva insegnato
l'amore per il melodramma e il tiro al piattello; sua madre il gusto
per la cucina, anche quando non c'è bisogno di mangiare. Quando
aveva deciso che era l'ora di avere rapporti sessuali con l'uomo che
avrebbe poi sposato, le era sembrato prudente consultare un
ginecologo, per non ritrovarsi a subire, senza saperlo, l'inganno del-
la specie. Quando aveva deciso di sposarsi, le era sembrato giusto
giurare fedeltà ad un solo amore. Sentiva che tutto ciò le piaceva,
che solo un carattere impreciso e incapace di amare può tollerare
che qualcosa o qualcuno possa impadronirsi della vita, fino a stra-
volgerla. Lei era fatta così: con calze nere o *blue jeans* era sempre
come e dove doveva essere, né avrebbe mai ammesso, per orgoglio
o presunzione, che una parte di lei vagava per abissi e penombre e
presentimenti e memorie dinanzi a cui qualcuno avrebbe potuto
chiederle: *Cosa c'è che non va?* Nemmeno per un istante avrebbe
concesso a una domanda del genere di fare troppo rumore, si limi-
tava a considerarla solo come un residuo da tollerare, ciò che rima-
neva di lei che a quattordici anni guardava il mare.

Lui si limitava a sfiorarle il collo con il dito, a dirle con un certo
impaccio che da più di un anno la desiderava, come di notte si

attende che la luna sorga da dietro ai monti. Dal giorno che l'aveva incontrata, quel mattino, con la camicia bianca e il tailleur grigio sopra le ginocchi, e i capelli tagliati il giorno prima, corti, su un volto, che conosceva da venti anni senza che si fosse mai chiesto se non fosse proprio in quegli occhi che si nascondeva la promessa di una felicità, che non aveva mai conosciuto. Altri desideri lui provava, sconci e innocenti, rimpianti e attese, di cui qualche volta le aveva parlato perché capisse, e lei aveva capito, ed era venuta. Come un cane al richiamo del padrone, al richiamo di quella foresta che ognuno di noi si porta dentro, da quando alberi eravamo e foglie e voglia di ululare alla luna che, inspiegabilmente, si mostra a mezzo della notte. Ora era lì, seduta sul mobile laccato nero, con il vestito di un blu intenso con bottoni di madreperla, forse in attesa, e con la paura che la sua mano si posasse sul suo seno, e la facesse nuda, restituendole l'odore del mare e dei suoi quattordici anni. Maledicendo che la sua mano si astenesse dal toccarle la pelle sotto il vestito e non le consentisse di confermare l'antico gesto di obbedienza, *il sarò come tu mi vuoi* su cui aveva costruito i suoi sogni, la sua casa e la sottomissione, docile e feroce, con cui chi subisce il mondo ne è il padrone. Lei era lì: sentiva la sua mano percorrere il vestito, quasi fosse davvero il vestito l'unico oggetto del suo interesse. Avrebbe voluto sentirla osare di più, percorrere il ginocchio fino al punto in cui le cosce diventano un buco nero e non c'è più bisogno di un alibi per rinunciare a misure e censure; avrebbe voluto che il dito che le sfiorava il dorso del collo le imponesse una prospettiva sul mondo cui dire no, e si rendesse commestibile attraverso la mano che allontana l'altra, quasi a dirle, bella e dolce e rabbiosa, che nulla è più bello del desiderio che rinuncia al desiderio. E avrebbe voluto che quella mano le facesse ostacolo, e le piegasse le dita e si posasse sulle sue labbra, imponendo loro di essere oscene e tenere e ripetessero l'eterna parola dell'amore che non sa spiegarsi né nulla spiegare. Lui capì, e ritirò la mano dal vestito, e dal collo. Accese una sigaretta. e pensò: Le donne sono come la cacca dei pesci in fondo all'oceano. Non sai mai se ciò che odori l'ha lasciato lì una balena o un branco di cefalotti. Ma gli venivano alla voce solo parole impazienti, incapaci di dirle le cose ovvie che fanno un amore, e una vita. Avrebbe voluto dirle: tu. E tu. E poi tu. Disse: Fra tre giorni partirai. Lei rispose: Fra tre giorni partirò.

Ha un senso tutto questo?, chiese lui. Lei alzò gli occhi. Intuiva che lo scopo di tutto ciò era prendere tempo, ma i muscoli del volto non davano a vedere che interrogarsi sul senso è insopportabile.

bile come una zanzara tra le dita del piede. Ora, doveva improvvisare: come un attore che dinanzi al pubblico finge di avere dimenticato la parte. Ora, era necessario che anche lui non si prendesse sul serio, che dimenticasse di conoscerla da venti anni.

Fra poco sarò in menopausa. Ho due figli. Un marito: gli disse. Lui approvò, accese un'altra sigaretta, cercò di allontanare dalla sua attenzione le immagini di un tempo in cui aveva creduto di conoscere così a fondo la vita da poterne fare a meno, le guardò il naso come se lei fosse tutta lì, in quelle narici che aspiravano l'aria senza mai la voglia di espirare, in quella cartilagine che dagli occhi alla bocca le segnava il viso quasi fosse una un attributo non accidentale del suo volto. Lei sentì qualcosa, ricordò che qualcuno un giorno aveva detto che ciò di cui non si può parlare si deve tacere, e tacque. Lui sentì che la sigaretta gli bruciava tra le mani, e che gli era venuto duro. Sentì anche che lei desiderava che tacesse, e la stringesse tra le sue braccia, come si stringe l'amico che parte per le terre lontane dove troverà l'oro che non sarà nostro. Sentì che lei desiderava respirare con il suo seno sulla sua camicia intrisa di sudore, sul suo respiro che gli ricordava il ritmo delle onde e lo stupore che si prova di notte a guardare la luna dopo un temporale. L'abbracciò. E finalmente trovò le parole ovvie, senza averne vergogna.

Ti amo, disse lui.

Ti amo, disse lei.

*Mamma, metti via l'arcolajo.
Stasera non posso filare.*

Il Signore.

Le Schiere angeliche.

Poi Mefistofele.

Si avanzano i tre Arcangeli

Raffaele: Il sole è sempre lo stesso, sempre lo stesso il suo cammino. Non mi serve comprendere, ciò che conta è avere l'energia abbastanza. Tutto è come deve essere, come fu il primo giorno e come sarà l'ultimo.

Gabriele: Sulla terra il giorno si fa notte e la notte giorno. Ogni mare è un oceano e ha rocce nel fondo più fondo. Su tutte le terre e su tutti i mari bruciano le stelle, e le esistenze delle cose.

Michele: C'è violenza nelle cose, nella terra e nel vento, nei buchi

neri e nei fuochi delle notti d'estate. O Signore, tutto è come tu vuoi.

I tre Arcangeli: Tutto è come deve essere, come fu il primo giorno e come sarà l'ultimo.

Mefistofele: Eccomi qui, come sempre. Ho smesso da tempo di ridere. Dura è la vita dell'uomo. Malato di ragione e di sogni. Ma è solo una locusta che non sa starsene fermo, e grida sempre *on the road, on the road!*

Il Signore: Non lamentarti sempre. Tutto è come deve essere, come fu il primo giorno e come sarà l'ultimo.

Mefistofele: No, no e poi no! Non ho più voglia di frequentarli. Sono troppo infelici per me.

Il Signore: Lo conosci?

Mefistofele: Luther Blissett?

Il Signore: Sì, e mio servo.

Mefistofele: Né folle né saggio abbastanza. Non serve né a me né a te. Troppo inquieto per il paradiso, e troppo rassegnato per l'inferno.

Il Signore: Tutto gli sarà chiaro.

Mefistofele: Tuttò gli sarà chiaro.

Il Signore: Nulla ti è vietato. Non sarebbe uomo, se non errasse.

Mefistofele: Grazie! Ed è per questo che lo amo. I morti piacciono solo ai tuoi preti sulla terra.

Il Signore: Sta bene: è tuo. Fa' di lui quello che vuoi.

Mefistofele: Non temo la scommessa. Sono abituato a perdere, con te!

Il Signore: Be', senza te non saprei come fare. Gli uomini mi hanno fatto a loro immagine e somiglianza. Tù mi servi per non essere loro servo. (Agli angeli) Quanto a voi, andate per il mondo. E ciò che fluttua, fatelo durare, convincete gli uomini che l'eterno esiste ed è inutile affaticarsi per ciò che passa.

Si chiude il cielo, gli Arcangeli si separano.

Mefistofele: Rivedere il Vecchio mi piace. Purché non sia tutti i giorni. Nulla lo rende più simile a me che trattare così umanamente qualcuno, anche se è un povero diavolo.

*Lei che cosa farà?
Che cosa vuole ch'io faccia?*

Un anno fa cominciava con un prologo in cielo.
Scrivevo che la vita dell'uomo è dura,
che è malato di ragione e di sogni,
lo definivo una locusta che non sa starsene fermo
e grida sempre *on the road, on the road*,
ma poi rimane a casa.
Vi comparivano il Signore, gli angeli e ovviamente Mefistofele.
Dopo il prologo, una specie d'introduzione:
c'erano subito lui, cioè io, e lei, cioè tu
e scrivevo preoccupandomi che il mio stile fosse preciso
e venisse fuori un senso che fosse verosimile
anche per chi ammesso che abbia letto poesie
non sa cosa farsene dei poeti.
Ero strano a quei tempi,
lo sono ancora oggi, e anche di più,
ma qualcosa è cambiato.
Ho capito che è impossibile essere veramente soli,
e c'è sempre qualcuno o qualcosa che ci distrae.
Ho capito anche che le donne sono come la vita
e somigliano alla caccia dei pesci in fondo all'oceano.
Non sai mai se ciò che odori l'ha lasciato lì una balena
o un branco di cefalotti. Ho capito altre cose
ma non so se ho fatto bene.
Ma chi l'ha detto che prima si vive e poi si scrive?
Peter dice che scrivendo si vive in quantità enormi
e anche se è chiaro che in paradiso
quelli come noi non ci andranno mai
vale sempre la pena fare un tentativo e vedere come va a finire.
Così ho cambiato tutto e ti ho chiamato Beatrice,
perché *Beatrice c'est toi* e non vorrei
che ci sia qualcun'altra ad attendermi al capolinea.
Il fatto è che ne ho le palle piene di fare il poeta
e non mi rimane molto per essere beato
o per pagare il conto.
Tesoro, il mio cuore è pieno di turbamenti.
E per quel che ne so ne è pieno anche il tuo.

Sanies I

*Il paradiso
era solo a metà strada quella notte
al recital di poesie
ascoltando le frasi bruciate
quando sentii che il poeta
aveva un'erezione in rima*



Prego, circolare

*Dormire vorrei,
ma tu devi danzare.*

Hanno altri interessi, pensavo. E li guardavo.
Il passato non è affar loro: nel loro volto c'è solo l'ansia di scappare
via da quest'aula, di guadagnarsi altrove quello che c'è da guadagnare.

Inge, Hans: ma i biondi sono eguali ai bruni,
la differenza di pelle non conta,
conta solo che è *così*.

Non riesco a ridere di me stesso,
di loro nemmeno.
Tropo veri per essere presi sul serio.
A giugno andranno via da queste aule.
Avrò giornate intere. Avrò tutto il tempo per.
Apprezzo le cose che durano,
ma l'ho capito da poco.
Apprezzo i presentimenti.

Ma questi qua non li capisco, non capisco perché siamo qui.
Mi chiedo: la mia pazienza è sufficiente?

Sono intelligente abbastanza?

Oggi ho gli occhi doloranti, sempre gli stessi,
adatti alle circostanze e a non lasciarsi sfuggire nulla.
Non amo annoiarmi: tutto qui.
E immagino che oltre il muro di quest'aula c'è qualcosa di interes-
sante. Un televisore sempre acceso, una che litiga sempre: le cose

banali richiedono una particolare attenzione, come aprire una scatola di latta o farsi apprezzare per la proprietà di linguaggio. Poi suona il campanello, a un quarto di ogni ora.

Tutti eguali questi qui,
come le aule, come i week end.
Alla fine scopri che è così da sempre
e non te n'eri mai accorto.

Alzi il braccio,
respiri,
ti addormenti.

Ma prima fai in tempo a pensare che non si è mai così saggiamente
mediocri, come quando intuisce che non puoi fare a meno di dormire.

O del sale nella minestra.

Anche se poi ne fai a meno, e ti limiti a prendere atto
che non sei altro che un bicchiere sporco di vino
lasciato da due giorni nel lavandino.

Blue

*Non è altro che dolore,
dice la paura.*

ieri ho indossato il mio vestito per la festa
ho bevuto fino al termine della notte
ho passato un'ora e trenta minuti
a vedermi con i capelli biondi
ho provato morsi e rimorsi
ho ricordato e mi sono scordato
ho fatto niente e ho fatto tutto
ho preso in prestito i tuoi sogni
mi sono detto *che sfortuna*
ho provato ad essere curioso
a simulare
a dire il vero
indifferente
tenero
arrabbiato
più che arrabbiato incazzato
pieno di struggimenti

pieno di cose piene
e poi vuoto e di nuovo pieno
e di nuovo vuoto
con il mio vestito per la festa
che devo ancora comprare
e i capelli biondi che non ho
e i rimorsi che son morsi
e le cose che non scordo mai
e i tuoi sogni che sono solo tuoi
e la sfortuna che si prova
ad essere curioso
e a simulare
e a dire la verità
e ad arrabbiarsi senza mai incazzarsi
e a incazzarsi senza mai arrabbiarsi
e a struggersi
e a riempirsi
e a essere vuoto e di nuovo pieno
e di nuovo vuoto e di nuovo pieno
e bla bla bla
e bla (*pausa*)
bla (*doppia pausa*)
bla

Dove è finito il mio gatto?

*Che peccato Non resta dell'effimero
che il suo insaziabile desiderio d'esistere*

Fa più fresco, oggi.

Non ti voglio così. Sei fatta di carta, come il domopak in cui conservi il pesce, che regalano a Mike.

Peter dice che è solo l'inizio. Tutte le cose hanno sempre un inizio, e una fine. È inutile chiedersi perché. Uno va al supermercato e compra anche quello che non gli serve. Ciabatte, preservativi colorati, la salsa vegetale che mangerà l'anno dopo.

Peter dice che le cose sono diverse solo tra le tre e le quattro del mattino.

Quanto a me, conoscevo uno che non sapeva mai dove mettere le mani. E beveva dieci caffè al giorno. Forse avresti bisogno anche tu di imparare qualcosa per davvero. Di vederti come ti vedo io dopo che ti ho parlato al telefono.

Ma io ho sempre tempo per non fare nulla o per fare tutto.
Mio padre aveva ragione:
bisogna lasciare la sigaretta a bruciare nel posacenere.

Hanno senso le cose?

*Nessuno è mai passato di qui.
S'affitta la camera vuota d'una casa che più non esiste.*

Mi piace la poesia.
Penso di saperne fare qualcuna. Qualche volta.

Il fatto è che ci sono inclinazioni troppo forti per non averne paura. Uno si dice: *c'è tempo per tutto*. Poi si accorge che non ce l'ha mai, questo tempo. Nel migliore dei casi, può consolare leggere sul giornale che sull'altra faccia della luna c'è un giacimento di ghiaccio. E che un giorno trasmetteremo via etere le nostre emozioni, come ora facciamo con le scorregge.

Bilancio della giornata:

Ho più di quarant'anni, quasi cinquanta.
Insegno cinque ore al giorno per cinque giorni la settimana.
Il mercoledì, e tutti i pomeriggi, non ho nulla da fare.

Ti amo. L'ho detto altre volte. Ad altre. Troppe o poche, *bob*. Sempre diverso, sempre uguale. Ora lo dico a te.

Io non riesco mai a dimenticare.

E sto sempre qui a chiedermi se poi ne valga la pena. Se le cose ci sono solo perché noi le ricordiamo, e ci costruiamo su *puzzles* via via più complessi, che se li smonti non sai più rimetterli su. E poi questa cosa chiamata *poesia*. Che non sai bene cosa sia, e come funziona. Un po' come le donne. Che ignori cosa provano quando ce l'hanno da qualche parte. E mica te le vengono a dire. Si fanno fare. E basta. *Basta!*

C'è ancora vita sulla terra?

*Lascia che la tua ombra passi
una e mille volte sopra il mio corpo steso.*

Tutto a posto nel mondo.

Le cose hanno il colore che devono avere.
e i sogni sono leggeri come le ombre della sera.
Per scrivere, Peter usa i *post-it*.

Tutto a posto nel mondo.

Se piove, qualcuno prende l'ombrello.
Qualcuno se ne sta a casa.
Qualcuno fuma distrattamente.
Le tombe al cimitero occupano 7 acri.
Mike non ama viaggiare fino al cuore delle cose.
Tu ti sei tagliata i capelli.
Per quanto mi riguarda, apprezzo finalmente la grappa.

Tutto a posto nel mondo.

Bene, buonanotte.

Quello che riesco a non fare

*Bene, disse lui, ho solo questo da dire.
Non è questo che volevi, non è vero?*

Un alunno mi ha chiesto come avevo vent'anni fa i capelli. Lunghi, gli ho risposto. Ho pensato immediatamente ai miei libri, ai miei dischi, alle nikon che non uso, alle scatole di cartone dove ho buttato alla rinfusa le cose scritte negli ultimi quindici anni.
Poi è venuto Peter, ha bussato alla porta, ho aperto.
L'ho conosciuto nell'aprile del 1972.
Ogni lunedì è qui.
Cerca di convincermi che i libri sono inutili.
Ma lui continua a leggerli.
Soprattutto nel cesso, o mentre si masturba, sospetto.

Ho pensato che quasi tutto il mondo pensa che chi legge, o scrive, è perfettamente inutile. Anch'io lo penso. Quando apro la finestra alle sei del mattino O uso un nuovo rotolo di carta igienica.

Se qualcuno glielo chiedesse, Peter risponderebbe che siamo così da sempre. Non sappiamo da quando.

Io, però, sono stato sulle montagne russe. Sono stato anche a Barcellona, Creta, Bamberg, Lubeca, e Amsterdam.

Ma i ricordi mi sono insopportabili, o indifferenti.

A seconda delle circostanze.

Come i gatti, e le spiegazioni del mondo che abbondano nelle cene, dinanzi a un piatto di porcellana e a un gelato troppo freddo.

Mi hai comunicato al telefono che fra tre giorni andrai ad un congresso con Mike. Gli farai un pompino? Prima, o dopo? È bello fare pompini, credo. È più bello farseli fare, ne sono sicuro.

In ogni caso, *omnia munda mundis*.

Purché si usi sempre il preservativo. Anche quando si fa un pompino.

Situazione

*Ruggisce perché l'ha acchiappato il gatto,
si dice d'un sorcio.*

Vent'anni possono essere molti, o pochi.

In ogni caso sono tanti.

Avevo in mano un pacco di foto. Erano le cinque del pomeriggio. Dobbiamo andare da qualche parte a parlarne, mi disse Peter, dopo aver preparato un piatto di pasta all'olio. Aprii le imposte, dall'odore dell'aria sentii che aveva piovuto. Tornai in cucina e appoggiai sul tavolo tre fogli dattiloscritti.

Sai cosa sono questi?, gli dissi.

Sono la prova che non si può essere dovunque, mi disse.

Feci per strapparli. Mi fermò. Cosa diavolo dovrei fare?, gli dissi.

Diventammo amici.

Tre sere dopo gli raccontai di lei.

Si chiamava Elizabeth, mi pare, o era Denise.

Non mi piaceva avere segreti da raccontare.

E dovevo liberarmene appena possibile.

Ero fatto così. O almeno mi sembrava.

Solamente tu puoi perdere

*Così è l'uomo:
naturale come un giglio bianco.*

Dio dell'infelicità,
dio della rinuncia e del sacrificio,
dio del dolore che redime,
dio dei preti e dei senza palle,
dio dei pompini benedetti e dell'usura a fin di bene,
dio delle puttane che si pentono tutte le sere alle 9.30,
dio delle indulgenze comprate in via condotti,
dio che se sei stupido lo vedi,
dio del contrabbando e della legge,
dio della chiesa e dei lager,
dio al polo nord e al polo sud,
dio della colpa e del rimorso,
dio che ci hai dato lo sperma e ce l'hai tolto,
dio che ci vuoi santi, dio che ci fai santi,
dio della scopata secondo natura,
dio incarnato, dio hamburger,
dio crocifisso ci crocifiggi,
dio blu dio giallo dio di tutti i colori,
dio di tutti i dolori,
dio della morte,
dio della televisione,
dio che perdoni e perdoni troppo,
dio troppo simile all'uomo,
dio uomo di merda,
dio homo ludens,
dio homo insipiens
dio stremato,
dio affamato,
dio delle telecomunicazioni,
dio postale,
dio dei ginecologi e delle sacre rote,
dio dalle sacre palle,
dio che c'è, dio che non c'è,
dio che c'è e che non c'è,
dio dove sei
dio cosa fai

dio ti ammazzeranno ancora
dio ci ammazzerai ancora
dio della 5th avenue
dio di montparnasse
dio di alexanderplatz
dio della polizia
dio di ratzinger
dio dei gesuiti che non hanno dio
dio dei pedofili e dei giornalisti
dio nel buco del culo del diavolo
dio nel culo della mamma
dio dei buchi neri
dio delle mogli che hanno marito e amante
dio degli amanti senza marito e/o moglie
dio della borsa
dio del capitalismo dal volto umano
dio *ma tu ci ami ma quanto ci ami*
dio che hai ucciso che guevara
dio che uccidi i comunisti
dio dei polli e delle aquile
dio sul calvario e dentro il cesso
dio da pregare
dio tappabuchi
dio alibi
dio oste
dio ginecologo
dio becchino
dio di questa galassia
dio di questa terra
dio di questa città
dio di questa strada
dio di questa casa
dio che perdoni davanti alle telecamere
dio che vedi tutto *ma come fai*
dio che non hai mai visto niente
dio tra una riflessione e l'altra
dio renditi utile
dio confessa *ma che ci faccio qui*

*dio, è mezzanotte e non scopo da sei mesi
ti sembra giusto, eh, ti sembra giusto?*

Senza un sapore proprio

*Ogni volta che mi rifiuti
finisci per partorirmi.*

2 agosto, dopo mezzanotte.

Con una sigaretta spenta tra le labbra, guardavo la luce del faro che ad intervalli regolari, ogni undici secondi, oscura le stelle.

Ho lasciato che con le mani nelle tasche tu mi chiedessi verso cosa andiamo. Mi capita a volte di ritenermi più forte del dolore. Più volte ho consentito a una cosa che ho chiamato per comodità *destino* di compiersi, senza frapporre ostacoli. *È bello il cielo, stanotte*, ti ho detto. Più di quaranta anni per arrivare alla semplicità, e alle ginocchia che tremano.

Tu stavi muta.

Attenta a non fare un movimento *troppo* visibile. Come una di quelle stelle che si muovono *appena*. Ho lasciato che mi sentissi nell'oscurità, come un'onda forte di mare. Anche tu hai lasciato che io ti sentissi come un'onda forte di mare.

2 agosto, dopo mezzanotte.

Se il faro smettesse di diffondere la sua luce, ci sarebbero solo le stelle. *Partirai domani?*, ti ho chiesto. Non mi hai risposto. Ti avrei toccato una mano, se fosse stato più semplice. Mi sono limitato ad accendermi una sigaretta. Te ne sei andata il giorno dopo.

Lontano.

Con un mazzo di stelle nella mano.

Un triangolo ha tre angoli

*Verità è che non sei mai stata
e ti rimpiango nel futuro.*

Sono belle le case che abbiamo costruite.

Ricordo la notte con te, all'hotel nacara,
le tendine e il tuo profumo:

aromatic elisir.

Al risveglio, al mattino,
tu dormivi al piano di sopra,
io avevo le mani sugli occhi.
Non hai mai saputo cosa fartene delle tua vita,
mi aveva detto un giorno mio padre.

C'era stato il vento,
e una luna che non avevamo visto.

Sono belle le case che abbiamo costruite.

Tu quella notte sognasti
che qualcuno ti rubava la carta di credito.
Mike si svegliò pensando che in ospedale
avevano bisogno di lui.
Peter s'era addormentato

Sono belle le case che abbiamo costruite.

Istruzioni per l'uso

*Mamma ha detto che non avevo una cinta adatta
e che dovevo vestire di grigio.*

Le donne non sanno fare pompini.
Bisogna che imparino tutto. Il cazzo è mio, o no?
Io solo so come e quanto, e quando godo. Cazzo, perché non lo
capiscono? Lavorare con le labbra, prego, non con i denti, non con
i denti, amore, mi fai male. Che strano: chiamare amore una mentre
si riempie la bocca del tuo sperma e se lo ingoia. Lo fanno tutte. Per
il resto, meglio tacere. Sentire la lingua che vibra sul glande. Che
importa se ti ama o no. Ti sta facendo un pompino. Diglielo tu
come si fa. Diglielo che te lo deve leccare tutto con la punta della
lingua. Dalle palle su su fino a. Lentamente. E succhiare, come si
succhia un gelato.

Cristo, Mike si accontenta.
Non ti ha insegnato nulla.
Nessuno di voi due ha letto *Deep Throat*.
Trattenere il respiro, farselo entrare fino alle laringi.

Avere in bocca quindici centimetri (o giù di lì) d'amore. Occorre dedizione, non solo tecnica. Occorre che lei ami il cazzo, non solo il tuo cazzo. Tu lo ami vero, tesoro? Tu lo vuoi dappertutto. A volte sento che il tuo culo mi farebbe un pompino, se avesse una lingua. Così ti limiti a sentire lo sperma che bagna l'ingresso dello sfintere. E poi ti cola fra le cosce fino a bagnare le calze autoreggenti, che non si reggono più ed è un problema se torni a casa e la calza ti cade ai piedi davanti a Mike. Lui non capisce niente. Non sente che là mezz'ora prima c'è stato un altro. Lui scopa, e come scopa, sì che scopa. Io da mesi ce l'ho sempre moscio. Non sopporto il pensiero che magari un'ora prima tra le tue labbra c'è stato il suo cazzo.

Tu comunque godi:
sempre.

Godete sempre voi donne.
Noi uomini invece siamo così stupidi da soffrire per un gioco di mucose, così stupidi da non pensare che una donna che succhia un cazzo non succhia mai il nostro cazzo
Neanche per amore
È vero, tesoro mio. È vero?

Sei tu puro, come lo spirito puro?

*La capacità di pensare è il più crudele regalo
che gli dei ci hanno fatto*

Si può vivere come si legge?, mi hai chiesto al telefono. Poi hai aggiunto che sono uno di quegli uomini che pensano che la vita si racconta da sé.

Avevo ventidue anni la prima volta che ho pensato che la vita tu la vivi quando sei dall'altra parte. Ma mi è sempre mancato l'istante giusto per mangiarmela. E ho avuto sempre il sospetto che fosse *letteratura*. Si dice così?

Ho sentito Jean.
Mi ha raccontato una storia in cui in qualche modo deve entrarci marco polo. Mi ha parlato anche di lisbona. Troppo lontana. Ma ho

deciso che prima o poi ci andrò: via mare, una primavera di queste. Vedo l'acqua dell'atlantico e le case della città che lentamente diventano più grandi.

Poi mi ha offerto da bere qualcosa. Entrambi facciamo finta di aver dimenticato che è sabato sera. Immagino che sei a cena, e stai pensando a me. Più probabilmente, all'una e venticinque di notte, una donna sposata sta dormendo o facendo qualche altra cosa.

Sono l'una e venticinque di notte.
Lo sono tutti i sabato sera.

Il resto

*Quando tutti zivano,
tu zaga.*

Ora sono un uomo maturo.
Perciò non ho molto tempo ancora per perdermi.
Non lo ha nemmeno quella mosca
che si è posata sul mio dito.
Lei non lo sa, forse. Io sì.
Ma è lo stesso.
Tanto alla fine, hai vinto o hai perso,
hai perso sempre qualcosa.
Ti sei sbagliato: ecco tutto. Su tutto e tutti.
Venti anni ci abbiamo messo per scoprire
che la vita è come un mare.
Ne ignori la profondità, finché non vi anneghi.
Fino ad allora possiamo solo intuire
l'intensità delle onde, il loro colore.

Mentre aprivo la quinta bottiglia di birra del pomeriggio, ho avuto l'impressione che da qualche parte del pianeta qualcuno meno provvisorio di me si stesse provando a tracciare il mio destino.

E mi sono messo a scrivere.

Poi è arrivato Peter, con i suoi soliti *post-it*.

Li attacca dappertutto. Ma valli a capire. Scrive come se fosse un elettroencefalogramma. Poi mi fa: *il poeta è un assassino*. Penso di aver capito quello che voleva dire, anche se non gliel'ho chiesto. Anch'io sento che qualcosa prima o poi deve morire.

E vorrei usare le parole come mani.
Mani aggiunte al corpo.
Mani buone per i week end e per tutti i giorni della settimana.
Per toccare il dolore della specie.
Ritrovarsi con otto sensi:
senza sentirsi dio o mostro.
Averli, e basta.

Notizia

*Un servo in livrea mi chiese:
Permette?*

Non ho parole né scuse
per non essere arrivato in tempo.
Non ho tre mani sei occhi e cento vite.
Non ho convinzioni se non quando le perdo.
Non ho frasi fatte per dare ordine
alle cose in disordine.
Non ho abracadabra da recitare.
Non ho nel mio corpo l'energia per farne a meno.
Non ho che parole per dire altre parole.
Non ho problemi a dichiararmi vinto,
a fare il morto, ad avere eccessi e a non averli,
ad andare in caduta libera
o a costruire una scala per le stelle.
Non ho pelle di plastica e cuore di plexiglass.
Suppongo di essere all'ultimo giro.

Dato che sopravvivo, sopravvivo
e difendo il diritto
di esistere al limite della menzogna.

E sono bello o sono brutto
a seconda delle circostanze
e intelligente perché me l'ha detto la mamma,
perché mi permetto di essere estraneo a tutto
e sono estraneo a tutto ciò che mi permetto,
perché non sono chiaro e non sono oscuro,
perché penso che un giorno è un giorno

e ce ne sono stati altri e altri ce ne saranno;
perché sono idiota con chi è intelligente
e intelligente con chi è idiota,
perché e perché e perché.

Adesso so che ho tutte le ragioni per stare male.

Caramelle

*Una volta esisteva,
ora posso riposare.*

Non ho forse chiuso i miei occhi con la ceralacca?
Non ho forse dimenticato di dirti che la faccia
è per gli sciocchi?
Non ho forse battuto le mani
per attirare la tua attenzione?
Non ho forse interrogato le stelle
per sapere dove sono?
Devo a Peter se ho imparato
a farmi questo tipo di domande.
Lui in ogni questione continua a essere sorprendente, fa diventare
vere le cose ovvie e ovvie le cose vere. Dice che non gli costa fatica,
perché da sempre le cose ovvie e quelle vere si somigliano, come
sanno bene gli stupidi e lo sappiamo tutti quando siamo felici.
Dice che dovrei fare a meno almeno per *9 minuti e mezzo* di chieder-
mi se è meglio una casa in collina o un cottage vicino al lago. Dice
che mi farebbe bene dormire un po' di più.
Anche Louis lo pensa. E George. E Robert.
Tutti d'accordo:
se non dormo, non potrò mai capire perché ho fatto tardi.
Il fatto è che proprio perché ho fatto tardi non dormo.
Mi chiedo cosa farebbero al posto mio.
Le ho provate tutte: dio, le donne e la terapia.
Ma avevo sempre in testa woody allen.
E non mi sono serviti né dio né le donne.
Qualche volta ho trovato amabile il mio terapeuta.
Tropo serio per essere credibile.
Perciò gli ho creduto. Ho capito che non voleva
convincermi che dormendo avrei risolto tutto.

Una volta l'ho perfino ringraziato.
Ero sincero, sentivo che glielo dovevo.
Ho provato una grande dolcezza, quando l'ho fatto.
Come quando si guarda il mare
e ti ricordi che qualcuno a scuola ti ha detto
quand'eri bambino che un giorno
siamo stati tutti pesci.
Rossi, viola, blu.
Capaci solo di nuotare,
di esistere nuotando.

Presagi

*Dimmi: cosa cambia tra l'essere aurora
e l'essere penombra?*

Domani è la festa della mamma.
Domani è domenica.
Domani dalle 10 alle 13 non è permesso
non ricordo cosa.

Se togli la domenica dalla settimana
non c'è più la settimana.
Se togli la mamma dalla festa
non c'è più la mamma.
Se la tua auto resta ferma
i tuoi cani girano per la casa.

Ok, se ne può parlare.

Intermezzo

*Che mostro sono,
se le cose mostruose mi fanno piangere?*

Credo che padre Goldfish non mi ami, anzi che mi detesta. Con tutta l'anima. Ammesso che l'abbia. Anche padre Gudgeon non mi ama. E la Bottom, che fa le marmellate e sculetta come se avesse 15 anni. E la Sezaire, perché non me la scopo. E Stand, che usa i diminutivi anche

per indicare il suo cazzo, e quello che insegna il latino senza saperlo, e di me sa solo il nome, ma poi sa tutto. E la Ludyen che fa la signora e il giornale lo legge solo per sapere chi è morto oggi. E la Tower che è innamorata di May e gli scodinzola intorno ed è sempre compita e s'informa di come vanno le cose. E la Lyon che fa la dieta, ma non dimagrisce e uno si chiede come fa il marito a scoparsela. Non so se alla Snot sono almeno simpatico. So solo che glielo infilerei su un banco o per terra, e le succhiere i seni per sei ore e undici minuti e poi le eiaculerei in bocca e le direi *questo è il genuino cristino et corpus et anima et angue*, perché non c'è nulla di più eccitante che far godere una suora o una santa e poi cantarle sulla fica

*Liliata rutilantium
Turma circundet
Jubilantium te virginum.*

In definitiva, dove lavoro, probabilmente solo tu mi trovi quanto meno interessante. Ci deve essere qualcosa di giusto in tutto questo, e in qualche modo sono d'accordo con loro. Io ho ucciso in me la marionetta e non posso permettermi il lusso di interessarmi a chi non mi interessa.

Peter dice che non è un problema. Che l'importante *c'est la rose*, o qualcosa di simile. Poi si fa una risata, scrive una poesia su un *post-it* che devo perdere un pomeriggio a decifrare e mi dà appuntamento fra una settimana, e salutandomi mi fa: l'importante *c'est la rose*, come se fosse facile, come se le rose fossero davvero fiori.

Possibile, è possibile

*Sono andati avanti solo per precipitare nell'inizio
là dove regna l'origine pura.*

La tua amica Elizabeth ha due seni minuti. Le piaceva scopare guardando il cazzo tra le cosce che le entrava e le usciva. Voleva convincermi che le avevo toccato il punto G. Diceva anche che il mio cazzo era grosso, troppo per il suo culo. Non l'aveva dato neanche al marito. Che costruiva aerei, che aveva un'amante che aveva il marito che aveva un'amante che aveva il marito, etc. etc. Anche tuo marito ha un'amante. Se la scopa da qualche parte. Li ho

visti un giorno d'ottobre. Un'auto bianca. Lei aveva la testa tra le sue gambe. Non ti ho mai chiesto se quella sera se l'è fatto succhiare anche da te. Avevo paura di stare male. Come quando mi scopavo Elizabeth, e mi diceva che la lingua del marito sul capezzolo destro le dava fastidio. Non ho mai capito perché uno scopa se poi sta male. Non ho mai capito perché uno scopa.

Si scopa. Io scopo, tu scopi.

Non ti ho mai chiesto quando e quante volte scopi: i giorni pari, i giorni dispari? Non è discrezione, neanche questa volta. E se lui sapesse che ti scopo anch'io? Ce l'avrebbe ancora duro? Va a finire che scopereste anche meglio. A Elizabeth piaceva avere un dito in culo, mentre glielo ficcavo tra le cosce e le dicevo *ti amo*. Godeva non appena si sentiva bagnata dallo sperma. Un pomeriggio non ci fu nemmeno bisogno che mi muovessi fra le sue cosce. Arrivò dopo mezz'ora solo a sentire com'era duro. Me lo massaggiava con i muscoli della fica. Mai che mi dicesse *ti amo*, anche se lo desideravo, oh sì come lo desideravo, che mi dicesse *ti amo, ti amo come il cazzo che mi infili*.

Anche a te piace avere un dito in culo. Ti piace che te ne infili un altro tra le cosce e ti massaggio così fica e culo mentre ti bacio dappertutto e ti dico mentre te la lecco le cazzate che si dicono in queste occasioni e ti piace sentirti speciale, come non lo sei per Mike, che può scoparti ogni sera, ma non gli va, dopo, di parlare della callas e di musil, di pound o di carter, che nemmeno li conosce. Perché vorrei scoparti anch'io come Mike senza mai aver mai letto nulla. Scoparti per scoparti. Perché ti piace duro, e basta. Scoparti come un cardiologo si scopa la moglie, dopo che è tornato a casa e ha trovato da mangiare, ha dato ai figli il bacio della buonanotte e si prepara per il giorno dopo.

Vorrei dirti anche che sono stanco di essere così. Avrei voluto dirlo anche ad Elizabeth; diglielo tu quando ti capita, un sabato sera a cena, tra tovaglie trapunte e bicchieri di cristallo. Dille che vent'anni fa era qualcosa per me, ma se tornassi indietro me la scoperei, solo e semplicemente, come se la scopa suo marito.

Io so che mi capisci, tesoro.

Anche tu scopi.

Anche se poi a me chiedi, solo e semplicemente, di amarti.

Quell'antica danza

*La speranza è la penultima a morire
L'ultima è la vanità*

Siamo soli come i cani. I cani abbaiano. Noi abbaiamo.
C'è qualcosa che non va?

Io amo il west, pat garrett e le variazioni goldberg.
Sicuro, sono alla frontiera.

Un bicchiere di coca cola?

Cristo, sto maaaaaale.
Ti ho tenuta tra le braccia. Ti ho tenuta tra le dita.

Che ora è, Peter?

Ho paura, ti ho detto. Hai paura, mi hai detto.
Ecco cosa è successo.

Mike non ha pagato nemmeno oggi l'assicurazione dell'auto.
Jean è andato a pesca.
Robert è convinto che la filosofia è meglio.

A che punto è la notte?

*La via per uscire passa dalla porta.
Anche per entrarvi.*

T'eri tagliata i capelli, e avevi una camicia bianca, la gonna grigia da
tailleur. Non te ne sei accorta, ma ti guardavo come se non avessi
mai visto il corpo di una donna. Non ti sei accorta che avevo qual-
cosa nello stomaco. Se t'avessi toccato i capelli, mi sarei perso in
cose che a volte è meglio solo averle lette. Io le ho scritte.

Questo è il punto.

Ho pensato: se capita.

Ma nulla accade a caso.

È come quando giochi a bigliardo,

e la pallina miracolosamente va nella buca.
Ho fatto anche un altro pensiero:
l'amore, come la vita, non si spiega né spiega nulla.
E poi un terzo: che il mondo esiste davvero,
e per tutti, non solo per te.
E ho avuto voglia di intenerirmi, ma non l'ho fatto.

Tu non lo ricordi, ma era aprile.

Poi è apparso padre Gudgeon, canticchiando un motivo, come al solito incomprensibile, e ti sei messa a parlare con lui. Nel frattempo qualcuno mi ha chiesto che ora fossero, un altro mi ha pregato di accendere una sigaretta. Non ti sei accorta di nulla. Era il mattino di un giorno di aprile: ore 7.55, potrei anche sbagliarmi, o mentirti.

Ma la vita non è solo uno stato mentale.

Poi, siamo andati a fare la nostra lezione.

Prosa

*Sono pulito lavato strofinato
più delle tavole del ponte.*

Vieni qui, ti racconto una storia,
mi diceva ogni mattina mia zia paralitica dal letto.

Avevo cinque o otto anni allora.
E mi raccontava sempre la stessa storia,
dell'angelo che era venuto di notte
a parlarle di me e le diceva che mi sentivo solo
e che lei doveva darmi i cioccolatini
per consolarmi,
ma io non mi consolavo lo stesso e mi sentivo
sempre più solo e avevo paura e quand'era sera
chiamavo la nonna che non sentiva e anche mia zia
la chiamava, anzi urlava, ma mia nonna era
nell'altra parte della casa e non sentiva
e poi io stavo zitto, e anche mia zia stava zitta,
e io guardavo da dietro i vetri la pioggia che cadeva

e la gente che passava con l'ombrello
e la luce dei lampioni
che oscillava nelle pozzanghere
e pregavo che l'angelo mi venisse a prendere
e mi portasse in un posto dove la smettessi
di stare male e di aver paura
e qualcuno mi spiegasse una volta per tutte
perché stavo male e avevo paura
mentre guardavo la pioggia che cadeva
e mia zia paralitica nel letto diceva il rosario
e mia nonna non veniva e nemmeno l'angelo
fino al giorno che capii
che nessuno sarebbe mai venuto
e che ero solo come lo sono adesso
che ho i capelli quasi bianchi e ripenso
alla zia alla nonna alla mamma che non c'era
e a quella pioggia che cadeva
e alla luce nelle pozzanghere

e penso che sono arrivato sempre tardi,
tardi proprio nel senso che dici tu,
per potermi prendere un fiore di fuoco
dal roseto ardente della vita
e portarmelo via e dirmi *questo è mio*
e bruciarmi le dita a contare
quanti petali ha la vita se la smetti di sognarla
per scopartela e basta,
come potrei scoparmi anche te
se la smettessi di guardarti
come guardavo da dietro i vetri
la pioggia che cadeva
e la gente che passava con l'ombrello
e la luce dei lampioni
che oscillava nelle pozzanghere
e avevo cinque anni o forse otto
ed ero solo come lo sono adesso
che ho i capelli quasi bianchi
e penso come sarebbe stato
se mi fossi sentito qualche volta meno solo
e fossi uscito per strada sotto la pioggia
senza ombrello.

Rewind e play

Fu un freddo venire il nostro.

L'altro giorno ho comprato due milioni di libri.
Per un paio di scarpe non spendo mai più molto.
Odio i profilattici, non mi fanno sentire la tua fica.
Compro il giornale tutti i giorni senza leggerlo.
Non sopporto chi parla sempre. Detesto chi non parla mai.
Mi brucia lo stomaco quando sorridi.
Ogni mattina mi sveglio alle 6.15.
Fumo *marlboro lights*.
Ho letto 10 volte *L'uomo senza qualità*.
Non ho mai letto *Guerra e Pace*.
Mi dà fastidio chi fa errori di ortografia
e non conosce né il greco né *Edipo Re*.
Sono stato comunista, lo sono ancora,
mi dà fastidio non esserlo più.
Mi dà fastidio stare male perché sto male sempre,
mi dà fastidio la felicità che non viene mai,
ho voglia di alzarmi la mattina senza mal di schiena,
ho voglia di un mondo senza dio e senza dei,
ho voglia di macdonalds e di *elisir aromatic*,
ho voglia di un tuo pompino mentre guido,
ho voglia di vedere il mio angelo custode,
penso che il treno è ritardo, che il mondo è in ritardo
che jehova allah budda e cristo sono in ritardo,
che tutto è in ritardo.
Mi accontento semplicemente
di esserci.

Di più

*Sì, lo vedo
Null'altro, se non che lo vedo.*

Le storie del mondo non sono mai a lieto fine.
Anzi, non finiscono mai.
Mi è venuto a trovare Louis. Mi ha raccontato per la terza volta la
leggenda di etmoràn come se fosse vera. Non è mi venuto nient'al-

tro da dirgli se non che amare una donna è come tenere fra le braccia il nulla. Non so neanche io cosa intendessi dire esattamente. Deve essere una reminiscenza di qualche sacra scrittura che ancora mi opprime. L'unica adatta ad un tipo come lui, che ha cinquantadue anni, quattro mogli e tre figli. Quando stai con lui, è come quando si sta in osteria. O si guarda, da dietro ai vetri, la pioggia che cade. I più non ci fanno caso, ma il mondo in osteria o da dietro ai vetri, mentre piove, è diverso.

Il fatto è che si è tutti sempre un po' diversi, quando si è soli. Non devi più avere paura di nulla. Rimane solo la paura. Di sapere. Sapere che oggi è martedì e domani mercoledì. Che è poi come leggere la *summa theologica* quando è troppo tardi.

Alle sei,
abbiamo ragionevolmente sentito che poteva bastare.

Eine Kleine Nachtmusik

*Tornatene alla tua carovana.
Nemmeno tu mi hai insegnato granché.*

Io non ho mai letto il volo degli uccelli,
né interrogato le pietre per sapere
se hanno duecento o mille anni.
È vero: qualche volta ho avuto paura.
Ma sapevo che ciò che deve accadere accadrà
e non ho avuto più paura.
Il mio terapeuta dice che dovrei convincermi
che *bene, oggi è così*.
Lo dice sempre quando sono passati
i quarantacinque minuti della seduta
e dopo di me c'è un altro.
Disposto dopo quarantacinque minuti
a convincersi fosse solo per la cifra che paga
che *bene, oggi è così*.

Il fatto è che essere stupidi non è poi così facile:
se lo sei lo sei e non lo sai.
Ma se lo sai, questo da solo è una prova
che non lo sei e allora sei in un circolo vizioso:

vai avanti e vai indietro e sei sempre là.
Allo stesso posto.
Da più di quaranta anni.
A fare scongiuri,
sortilegi,
piccole e mediocri magie
per convincerti che se tu lo volessi
potresti essere altrove ma sei sempre là.

A fare *trallalà* e *trallaqua*.

Mentre conti i giorni
che sono sempre 365 in un anno.
E 30 in un mese,
e 7 in una settimana,
e ogni giorno se ne va dopo 24 ore,
e ogni ora dopo 60 minuti,
e ogni minuto dopo 60 secondi.
Così che se li conti tutti,
gli anni e i mesi e le settimane
i giorni e le ore e i minuti e i secondi,
finisci che perdi il conto,
finisci che la sera t'aspetti per davvero
che sia il tuo angelo custode
a prendersi custodia di te
e ti protegga dal male che c'è nell'universo e in te,
e dall'urgenza di dimostrare poi a chi sa chi
che c'eri anche tu *perdio*,
che poi non volevi molto,
solo quanto basta a non stare male,
e che hai fatto di tutto per esserlo,
e consentire al tuo angelo custode
di essere un angelo
anche se poi è solo un angelo di terza categoria,
di quelli che incontri al bar o al supermercato,
quando hai bisogno sì bisogno
di vederlo un angelo,
e allora ha la faccia di una commessa
dalle tette che non sai
se sono in vendita anche quelle,
ha la faccia del primo e/o della prima

che si mostra sensibile ai casi tuoi e ai cazzi suoi,
ha la faccia che deve avere un angelo,
che se continua a fare il tuo angelo custode
è solo perché non sa
che c'è sempre qualcuno che prima o poi
si stanca di aspettare che il suo angelo
se lo porti in paradiso, e se ne va
in paradiso o anche all'inferno,
senza dire *bye bye*,
senza biglietti lettere o testamenti,
se ne va e basta,
se ne va perché *bene, oggi è così*,
se ne va perché ha letto il volo degli uccelli
e ha saputo dalle pietre
che cento o mille o un milione di anni
non sono altro che il battito di ciglie di un dio
che tutto sommato è meglio
che rimanga da solo a fare dio
e contare quanto rimanga ancora al nuovo *bing bang*,
all'istante in cui potrà provarsi un'altra volta
a costruire il migliore dei mondi possibili.

La caduta nel tempo

*Acchiappo mosche con la mano sinistra
mi porto il pugno all'orecchio.*

Si scrive per necessità, mi ha detto Peter.

Poi ha aperto il giornale, ha cercato la pagina sportiva. Questa sera qualcuno metterà in palio il proprio titolo di pugilato in una città lontana degli Stati Uniti. Come sempre, è questione di energia, non di forza.

Come le api.

Come le formiche.

E io vivo perché le montagne non sanno ridere, né i vermi cantare.

È un po' di tempo che cerco solo pretesti per qualcos'altro, che rimane di qua delle mani, e delle labbra.

Si scrive. E basta.
Avrei voluto rispondere così a Peter.
Ma lui era andato a cesso. Quando è tornato, me n'ero dimenticato.

Lo scambio

*Non rallegratevi dunque troppo presto!
Anche ad estinguersi si deve imparare.*

Hai presente quella volta a Londra
che eravamo partiti
con un bus alle 7.00 di un giorno di dicembre
che è strano non me ne ricordi la data
per vedere la mostra di Matisse
e finì con quei due sul piazzale
coi piedi nudi e un saio bianco
a salmodiare sulla fine del mondo
mentre lei la biondina lo guardava con amore
e lui recitava versi
che avrei voluto mandare a memoria
e noi stavamo seduti sullo scalino
in attesa che gli alunni tornassero
e c'era il sole e faceva freddo
ma sì, hai ragione,
chiudo gli occhi e vedo quello che non c'è
e pesa poco, pesa sempre meno che è tardi,
sentire il cervello in picchiata sempre più giù
avere il ciclone nell'occhio e nell'orecchio
mentre tu appoggi il capo sulla mia spalla
e fingi di dormire e gli alunni che fingono
di non capire

ma piantala una buona volta questo bla bla bla
questa eccedenza di sensi in cassaforte

ecco ora mi ricordo
era l'11 dicembre
ma sì, hai ragione, era quella volta

roba passata.

Domanda e risposta e

*Si dice: è impossibile
cambiare i cavalli in mezzo al fiume.*

Io non ho il coltello per il manico.
Ne ho vissute di storie: ogni volta era come se non avessi più le ali,
né i denti in bocca. E mi mancava il tempo.

George dice che è incredibile come io sia sopravvissuto senza averne
intenzione. Ma George usa troppo spesso l'aggettivo incredibile per
essere credibile. Le sue scopate sono incredibili, il suo uccello è
incredibile. Tutto quel che lo riguarda si sottrae ad ogni misura.
Penso che per lui le cose miglioreranno di anno in anno. Non ha il
pudore di credere alle sue menzogne e ne ride come io non sono
mai riuscito a fare mé farò mai.

Anche tu non ridi mai.
Sorridi.
Insieme sognamo d'essere piccoli come topi.
Il guaio è che lo siamo,
è che abbiamo ancora troppa energia
per riconoscere che siamo identici e sopportarne il dolore.
Sabato partirai per tre giorni
ed è indispensabile che io la smetta di chiedermi
come si è arrivati al cane.

Offerta

Tutti i poeti sono ebrei.

È tutto diverso da quanto tu pensavi. Da quanto io penso.
Peter pensa che questo sia il mio limite. A volte lo trovo insopportabile.
Ripete sempre le stesse cose. Dire non si bara con il destino
è un po' come sostenere che *l'erba del vicino è sempre più verde*. Il
problema è averlo, il vicino. O un vicino. Essere vicino a qualcosa.
Io passo le ore a girare intorno alle cose che vedo, o che sento, ma
ne sono sempre lontano, anche quando mi sembra di averne
il cuore tra le mani.
Peter pensa che questa sia la mia diversità.

Il fatto è che se guardi le bottiglie di birre
sullo scaffale di un bar o di un pub
sembrano tutte diverse.
Cambia l'etichetta, ma sono tutte eguali.
Prima di berle, prima pensi che una *adelscott*
possa offrirti qualcosa che una *ceres*
non potrà mai darti.
Dopo, scopri che è il tuo stomaco
a deciderne il gusto.
E ti fa male lo stomaco, come quando capisci
che tutte le donne sono puttane,
anche quella che ami,
soprattutto quella che ami. E forse l'ami per questo.
Peter pensa che deve essere bello
amare una puttana.
Lei almeno non mente, anche se tu menti.
Ma una donna perbene è proprio un bell'affare. Non ti perdonerà
mai che prova piacere ad averlo in culo. *Gratis*, e non per disperazione.
E poi dopo c'è sempre il bidé.
Peter pensa tante altre cose. Me le ha dette tutte. Peccato che non sia
una donna. Avrei avuto tutto il tempo per sposarmelo tre volte e
separarmi tre volte.
Il guaio è che esistiamo ad intervalli di tempo, come la luce dei fari.
Baluginiamo, e scompariamo.
Ogni vent'anni una nave non vede quella luce,
e s'incaglia sugli scogli.
Questo è tutto.

L'enorme tragedia del sogno

*La verità è una variabile,
solo le variabili sono vere.*

Signore iddio,
so che è troppo tardi
e ci vuole l'istante giusto:
fate che le mie mani
siano gentili
e il mio cuore cinico abbastanza
per poter guarire e aver fede.

Signore iddio,
stanotte ho sognato di essere immobile
in piedi in mezzo al mare:
fate che i miei sogni siano buoni
e possa anch'io ascoltare il grillo parlante.

Signore iddio,
ho letto tutti i libri e sono innocente come un violino:
fate che i miei giorni siano utili e interessanti
e che io sappia solo le domande giuste.

Signore iddio,
non fatemi nascere un'altra volta.

Cose, cose

*A che ora ritorni?, gli chiese la ragazza.
È troppo tardi, rispose lui.*

Peter pensa che non si è poeti per caso e che lo stesso avviene per gli amanti. E che le passioni hanno una loro geometria, assiomi, postulati e teoremi, che per costruirci un pezzo di mondo basta conoscerli, essere precisi come aghi di pino, convincersi che si è quello che si è, perché lo si è e basta.

Poi puoi anche andare in giro a raccontare che una sera hai visto un angelo passare e su un *post-it* gli hai lasciato scritto *t'aspettavo*.

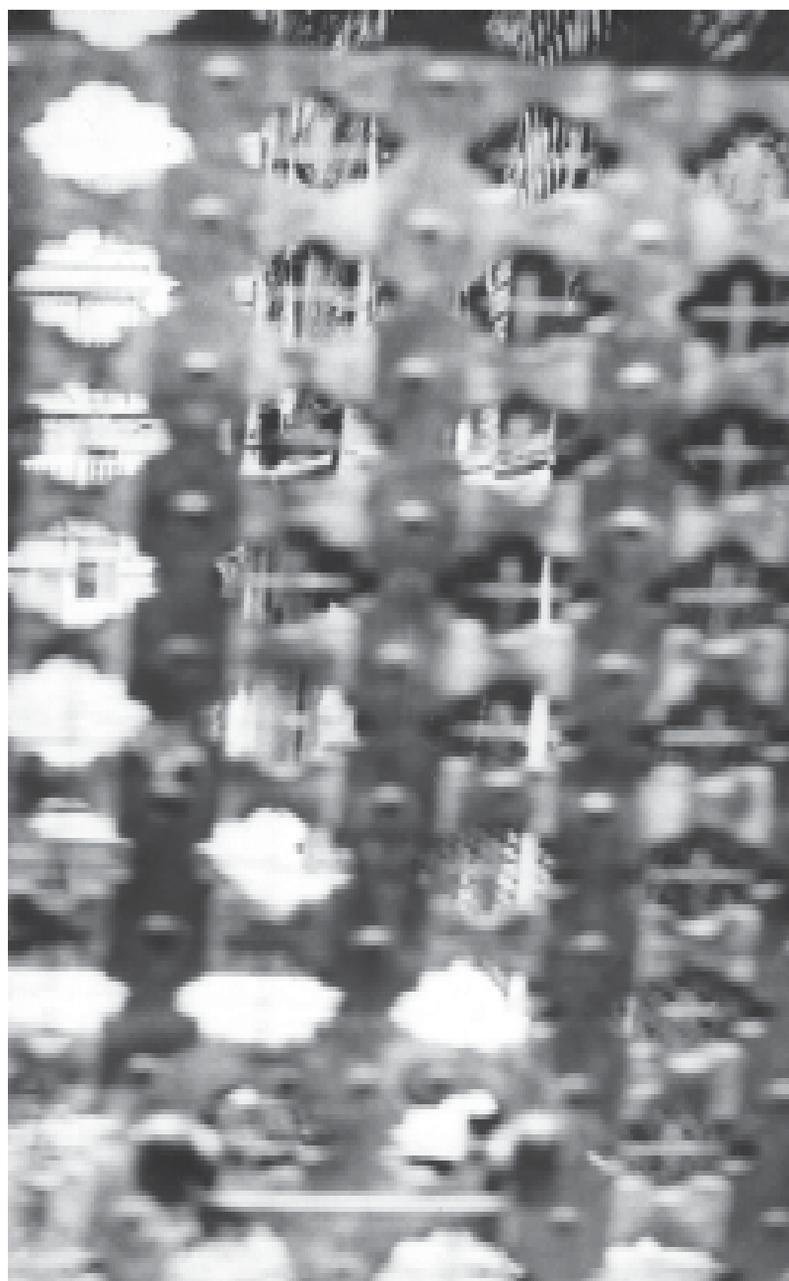
Per il resto, non ho molto da preoccuparmi.

Accade come quando l'acqua per la pasta non bolle: aspetto.
Accade come quando arrivo quasi sempre puntuale o non sbaglio mai un accento o una virgola: *break step*.

Stasera, ad esempio, non mi dà fastidio pensare che Mike nuota meglio di me o che ti infila l'uccello come se fosse un aquilone e somiglia al padre e al fratello che non ho mai picchiati.

Il fatto è che mi sento un po' come quegli architetti che per tutta la vita si danno da fare per mettere ordine nelle case degli altri e finiscono sempre, prima o poi, per progettare un cimitero.

Per il resto, *che palle*.



Vigilie

*Hai dimenticato due filosofie e tre ide
in un fondo di caffè.*

Perché mi manchi. E quando se non dovunque.
E dove se non sempre. E come perché è così.
Cose dell'altro mondo.
Sicuri ambedue che è questo, sì, proprio questo.
Con le solite domande che vengono
come quando la finestra è aperta.
Peter sostiene che respirare l'alito del drago
non è poi una fandonia di merlino,
e quanto meno ti tiene sveglio per diciotto ore.
Intanto i giorni passano.
Lo avverto dai miei capelli: più lunghi.
Dalla città che puzza di una primavera di ossidi di carbonio.
Da come mi guardi.
Qui l'essere non è poi così leggero.
È solo insostenibile.
Fatto di urlì che non vanno da nessuna parte.
Di braci che non sai se sono accese da poco o stanno per spegnersi.
Di tutti in fila per la prossima volta.
Quando. E come. E perché mai.
In ogni caso, io in paradiso ci voglio andare: ma con il cazzo duro,
e una tua calza autoreggente nella mano destra. O in quella sinistra.
Poi mi sveglio, balzo dal letto e sento d'un colpo che la vita è uno
spazio aperto.

Troppo, anche per un uomo solo.

Quelquefois

Rabàs l'organista mi disse: Non creda all'eterno.

A volte ho la sensazione che la mia pelle non sia più la mia pelle.
Di non avere più uno stomaco da cui vomitare o un corpo da man-
dare a spasso per la prima strada a destra.
Misuro le ore goccia a goccia, mi manca il fiato, mi burlo del mio
cuore, penso *i corpi sono estesi*, ma poi sento che sono anche pesanti.

E pensanti. Mi vedo liscio e bianco. Percepisco i tendini, le fibre muscolari, i rigurgiti dell'esofago, le mani rosse per scarsa ossigenazione. Dico: *ci dovrebbero essere più stelle, stanotte*. Fosse solo per spegnerle. Ma poi la notte passa, anche se non ci sono le stelle. Cerco di immaginare il rumore provocato da un corpo che cade dall'altezza di dieci metri. Diciamo: un corpo di ottantacinque chili. E di misurarne la differenza dal silenzio. Vorrei gridare *stop all the clocks*. Ma poi poco mi importa dov'è il nord e dove il sud o se la domenica è uguale al lunedì. Vorrei credere per capire e capire per credere, finisco per avere solo sensazioni chiare ed evidenti, per intuire che la vita è fatta di plastica.

Stasera, ad esempio, è così.
Come, non lo so. È così.
Mi manca Peter.
Mi manca mia madre.
Mi manca Francis.
Mi manca il tuo profumo.
Mi manca la sensazione
che la mia pelle sia la mia pelle.

Nulla da dire

*Oh grazie, dissi, oh sì per favore
e mi sedetti ad aspettare.*

Vieni e scegli. Vieni, e non pensare che ne avrai ancora per molto.

Tu avevi deciso che ti mancava qualcosa. ma sapevi anche che a Mike non importava molto che ti mancasse qualcosa. Così hai deciso con lui che era meglio non decidere nulla.

Ehi, bimba, puoi anche andare, apri la porta e vai.

Tu hai deciso di non andare. Mike ha apprezzato la tua decisione.

Non serve molto essere felici. Non serve neanche stare male.
C'è che serve è.

E non pensare che ne avrai ancora per molto.

Della discrezione

*E qualche volta ricevo visite,
e mi taglio le unghie.*

C'è musica nelle case di chi vive da solo.
E pesce congelato
e una grande confusione in cucina.
Spesso anche l'igiene del bagno è poco curata
e ci sono i giornali del mese prima.
I posacenere sono sempre pieni,
e la polvere copre qua e là i mobili.
Nei giorni felici tutto è in disordine,
nei giorni del dolore nulla è in ordine.
In ogni caso, non mancano
mai i calzini sotto il letto.
Quelli che ti sei messi ieri
e forse il giorno prima,
etc.

Non è così semplice vivere in una casa,
eppure è così semplice essere soli.

Migrazione

*Non è mai così. Non importa.
È della tenerezza che m'importa.*

Quando uno trova qualcosa che ha sempre cercato, non se ne rende mai conto. E finisce per farne a meno. Il fatto è che abbiamo difficoltà a ricordare e chiediamo che ci sia qualcuno che si ricordi di noi.
Di tanto in tanto siamo tristi.
Di tanto in tanto apprezziamo la sicurezza che viene dall'abitudine.
Di tanto in tanto siamo così presuntuosi da credere che la nostra ombra sia nello stesso tempo l'ombra di dio.

Ho riflettuto dalle quattordici alle diciotto, oggi.
Devo smettere di bere, di fumare e di stare male.
Devo smettere di pensare che domani una donna mi metta le mani sotto la camicia o lo slip e mi dica che mi ama.

Devo smettere di credere che mi ama solo perché ingoia tutto.
Del resto, noi tessiamo il filo che abbiamo e ci è stato dato solo perché ne misurassimo la lunghezza.
Louis, ad esempio, si è rassegnato da tempo ad essere come non è.
Si vede che è triste, ma uno finisce per perdonargli la tristezza. George è troppo giovane per porsi questi problemi. Peter è saggio quanto basta per risolvere tutto con un *post-it*.

Quanto a me, penso che le stelle sono le stesse dovunque, anche se sono stufo della mia voce e mi sveglio ogni mattina. Certo, a volte, avverto ancora il brivido della bellezza, che può dare una sigaretta lasciata nel posacenere o un culo di una donna che si offre senza difficoltà apparente.

Ma è troppo poco, lo so, troppo poco
per convincermi d'essere pronto a morire.

Respiri

*Hanno cancellato il volo
proprio all'alba.*

Di te non ci si può fidare.
Ti mangi il tuo tempo come se fosse davvero tuo
e tra cose da fare e cose da non fare non capisci
che le cose sono tutte eguali prima che ci somiglino.
Penso che rimarrai padrona in una casa vuota.
Penso che sono stato dentro di te un milione di anni fa,
fra acque e scogli cui non siamo rimasti fedeli.
Penso che prima di ritornarci
dovremmo parlarci, un poco, *che te ne pare?*,
senza prenderci più per il culo. Penso altro.
Che fra qualche giorno sarà di nuovo natale,
e mangeremo pesce e dolci, forse,
ognuno per i fatti i suoi,
seduti a tavole con gente troppo distratta.
E non importa
se è propria quella che più abbiamo amato,
e non ha saputo mai toccare nelle nostre mani
la solitudine che con voce maldestra

ci siamo sforzati di tacere,
quella che a notte tarda ci saluterà
con un *a domani* cui non sappiamo rispondere,
quella cui è giusto augurare
prima di andare a dormire
d'essere gentili quanto basta per fare a meno di noi.

Abbiamo pagato il conto.
Ora è tempo di andare,
di cercare di saperne un po' di più sulla felicità.

Sinfonietta

*Chiamerò il parrucchiere,
correrà con le forbici.*

Eccomi qui, punto e a capo.
Peter sostiene che è possibile nascere due volte, purché la donna che ti ama non abbia la pretesa d'essere tua madre. George ieri sera mi ha paragonato ad un bambino con i capelli bianchi. Robert, più discreto, si limita a constatare che quando mi ha conosciuto non ero affatto così, anche se fumavo e bevevo come ora.

In effetti, qualcosa sta accadendo.

La disperazione mi interessa ogni giorno sempre meno. Come anche la tristezza e pensare che è bello perdere ma restare se stessi. Non che non mi senta ancora, a seconda delle circostanze, triste o disperato e non avverta più il fascino terribile e perverso d'essere la vittima di se stessi e del mondo. Non che abbia smesso del tutto abitudini che mi sono care.

Come stare male.

Solo, ho imparato che non puoi sedere a un tavolo di poker se hai paura di perdere né puoi chiedere agli altri giocatori di essere comprensivi o di farti credito.

È in questi momenti che ripenso a *prufrock*,
e mi chiedo anch'io *Oserò turbare l'universo?*
e ti amo come un *démone* che avrei dovuto prima o poi incontrare.
Ti amo per approssimazioni,
per difetto e per eccesso.
Ti amo senza pietà, ma con tenerezza,

Beatrice

ti amo senza esserti complice, ma con gioia,
ti amo senza colpa, ma con pudore.

Ti amo come si prega, e si respira e si mangia.
Ti amo *in absentia, in praesentia et ubicumque*.
Ti amo perché ho imparato da te
che non è detto che l'ultima parola sia sempre
la morte.

Come

*Stelle fredde ci guardano, socio
stelle fredde e le puttane.*

Tom Waits sta cantando *little drop of poison*,
ma io ho da fare. Ho da costruirmi un cuore
e un mondo dove poter essere così vigliacco
da avere un cuore.
Ho da fare sandwich di realtà
e prendere le notti a credito.
Gli altri penseranno che io sia cambiato
ma io sarò sempre lo stesso.
Sarò l'uomo dei *Tatuaggi*, quello che si alza all'alba
per misurare a che punto è la sua idiozia.
Sarò il pesce rosso con ottocento bulloni
che s'arrampica sulla torre eiffel.
Sarò quello che tu vuoi, come tu mi vuoi.
Ma è il fatto che non trovo mai il tempo
per costruirmi questo cuore nuovo,
su misura e che sia gradito *à tout le mond*.
Un cuore da sostituire al primo infarto.
Un cuore da appendersi al petto come un catetere.
Non sarà la fine della violenza,
non ci sarà nessuna notizia dal pianeta
che ci rassicuri se c'è la rivoluzione, o la restaurazione,
non ci sarà granché da ridere o da piangere.
Il fatto è che si dicono un sacco di cose:
come trent'anni fa, quando l'era della felicità era lì.
Ora siamo in quella dell'Acquario,
solo un po' più vecchi, un po' più.

Eccomi qui, con Peter, Louis e qualcun altro che non è finito laburista o post-comunista. Sono venuti tutti e due stasera a trovarmi. M'hanno chiesto come stavo. Stavo bene quando me l'hanno chiesto e ho detto

sto bene.

Sto sempre bene quando me lo chiedono.
Ma l'ho imparato tardi. Prima avevo altro da fare.
Avevo da costruirmi un cuore
e un mondo dove poter essere così vigliacco da avere un cuore.

Penso che mi rimani solo tu di quel mondo. Penso.
Ma lo sai, dei pensieri non ci si può fidare.
Solo i pidocchi danno un fastidio simile.
E questi occhi di alunni che mi guardano,
così idioti, così innamorati della vita
da non averne paura.

Qui

*Che cosa importa al vicino di lasciarvi vivere,
che cosa importa al guardiano di lasciarvi dormire?*

È bello il mondo
è bello il mondo
è un mappamondo
è quasi tondo

io sono ok
tu sei ok
noi siamo ok
e tutto è ok

È bello il mondo
è bello il mondo
è un mappamondo
è quasi tondo

va bene, la smettiamo di dire la verità?



Harvest

*Noi non moriamo un istante
e non rinuncio a nulla.*

Ho sofferto la vita come un'onta. E un'onda.
In effetti, mi piacciono i giochi di parole, perché in gioco non ci sono solo le parole.

Peter ha ragione: questo è un mondo alla rovescia, il diavolo prima ti chiede l'anima e poi non sa cosa farsene, se non scambiarla con quella che viene dopo, o buttartela nel primo orinatoio o nel primo letto dove c'è una fica disponibile a farsene un incubo che non eiacula mai, e ce l'ha sempre duro. E in tutto questo, tu resti là a chiederti come sei diventato poeta e se ci vogliono davvero dei versi per ritrovarsi un giorno o l'altro vecchi. Nel frattempo, passo il tempo e il tempo passa: insegno, aspetto il giorno dopo, ricordo quello di ieri, non so cosa farmene del presente.

Calcolo tutto per approssimazioni o eccessi.

Mi sento osceno o tenero.

Tanto so che non cambia nulla.

Tanto non si è mai sufficientemente balzubienti per sentire che le parole non hanno più né articolazione, né ritmo, né pietà. Come le auto che qui ed ora mi passano davanti, mentre padre Gudgeon fa la ginkana per questa strada dove ci cacano i cani e che noi facciamo tutte le mattine, per andare a prendere un caffè, per scongiurare dio che ci conceda di non essere più buoni senza mai esserlo stato.

Sono le 7.45 di una mattina di dicembre.

Tu non ci sei, ma io sì.

Quand'è già troppo tardi

*Vomito, diarrea, emozioni
Può essere mantello la speranza?*

Sei tornata, ma non mi chiami. Ha risposto Mike al telefono. Ma tu non chiami. Non puoi, non vuoi. Non puoi né vuoi. Dici che io sono sempre dentro di te. Dici tante cose, tranne quelle necessarie. Hai bisogno che io te le chieda. Hai bisogno di essere capita.

Io non capisco. Non voglio capire. Non c'è nulla da capire.
X ama Y e si scopava Z.
Caso mai gli dice anche ti amo. In ogni caso se lo scopava, e se la gode.
E dice a Y che non è nulla. Ma ricominciamo. Y sa che X si scopava Z.
E ne soffre. Z non sa che X si scopava Y. Ed è tutto contento.

Conclusione (prima):

X si scopava Z che è tutto contento, perché non sa che X si scopava anche Y, che però sta male perché se Z sapesse non sarebbe così contento e starebbe male e Y starebbe contento.

Conclusione (seconda):

X si scopava Y che sta male, perché sa che X si scopava Z, che è tutto contento, perché non sa che X si scopava Y, e non è detto che se lo sapesse starebbe male più del dovuto.

Conclusione (finale):

X si fotte Y e Z e li fotte tutte e due.

Morale:

quando non hai più nulla da perdere, butta nel fuoco anche le scarpe.

Perché con occhi chiusi?

*Torno a dirvi, e di cuore, grazie
per l'ottima compagnia e per la luna.*

Io voglio annusarti
e dirti che non vivremo per sempre.

Dunque, non vivremo per sempre.

Non avremo per sempre
questa buffa pretesa d'essere animali.
Di riconoscerci senza pretese.

Di ammettere che

Beatrice c'est toi.

Anche se questo anche è cronaca,
un semplice disagio,
un'infelice e deplorabile trasgressione.

Omaggio

*Leggi la tua storia:
ora sei tu la voce*

È bello vivere quando non hai più nulla da vivere. È come restare a terra dopo che l'ultimo traghetto della notte è partito e tu sei arrivato, mentre si allontanava dal molo. Il prossimo partirà all'alba. Ma intanto c'è la notte, tutta una notte per attrezzarsi. Ma è necessario che tu lo voglia prendere poi per davvero il traghetto delle sei. E non è così sicuro che tu lo voglia, non è così sicuro che non sia meglio per te andare in giro di notte per le strade umide di pioggia, per vedere quanto è lunga la notte, e quanto una notte può durare, quando non hai più nulla da vivere, se non il ritmo del corpo che vuole mangiare, bere, dormire e scopare.

Peter dice che siamo fatti tutti un po' così.

A volte ho paura che mi scambi per qualcun altro. Io non sono quell'uomo. A lungo andare ne ho perso la speranza, e mi sembra di viaggiare illeso e indifferente attraverso spazi e tempi che basta il minimo di disattenzione consentito dalle circostanze perché ti proiettino addosso un dolore di cui poi non sai più fare a meno.

Uno in più o uno in meno al mondo è lo stesso.
E se potessi continuerei all'infinito.

Shiftless

*Guarda com'è chiaro.
sì, Mike, è chiaro.*

Tu ed io camminavamo
senza sapere dove andavamo.
Io non vedevo né sentivo niente. Anche tu, credo.
Né le vetrine, né le 640 facce che abbiamo sfiorato.
Volevo dirti qualcosa. Volevi dirmi qualcosa.
L'abbiamo capito nello stesso tempo,
e siamo stati zitti.

Ti guardavo camminare.
Oscillavi lievemente, come sempre.
Con i fianchi, il sacchetto e le tue cose.
Due o tre volte ti sei morsa il labbro.

Ho pensato che in amore ciò che fa soffrire è proprio ciò di cui in amore si deve fare a meno. Ma con te non posso barare. Ti ho conosciuta che avevi venticinque anni, ti ho vista di tutti gli umori, senza figli e con figli, di primavera e d'inverno.

Quanto a me, anche tu sai che un uomo può avere mille facce.
Quella volta che litigammo, ci eravamo semplicemente distratti.
Il fatto è che a vent'anni non sappiamo ancora come vanno le cose e si prende il primo o la prima che sembra convincente.

A intermittenza, mi sembra di sentire con la tua pelle.
A intermittenza, sento i tuoi pensieri.

Natura morta

*Dovetti aspettare ancora
e così mi passò l'appetito.*

Perché ho fame
perché ho paura
perché ti amo e ho paura e ho fame
perché sei quel che sei
perché c'è tempo ancora per non essere in ritardo
perché le mie mani e perché le tue
perché la vecchiaia dovrebbe dirci qualcosa
perché né che né che cosa
perché ti andrà bene prima o poi
perché chi rompe un uovo non trova niente
perché proprio per nulla
perché questa voce
perché siamo così crudeli da scoparci
perché così naturali
perché credo di sì e un computer non sa pensare
perché questa pentola che bolle
perché non lo dici a Mike
perché perché

George ha la febbre.
Louis non può passare questa sera.
Peter ha gli stessi problemi dei miei.
Jean tornerà domani.
Ricordo che Florence aveva un neo sul seno destro.
O era sul sinistro. O forse non ne aveva nessuno.
O lo aveva Elizabeth, o forse Dénise.
Qualcuno doveva averlo, un neo, prima di te.
Avrei dovuto imparare allora a scrivere:
poesie, o altro. Non importa. E a bere.
E farmi una canna dopo cena.
L'ho fatto dopo i trentanni
Ho fatto tutto dopo i trentanni.
Non ho fatto in tempo a imparare a vivere
che ho imparato anche a morire.
Come si muore: un pezzo alla volta.
Un'unghia dopo l'altra. A dopo B.
Mi consola solo il pensiero di non aver visto
napoleone perdere a waterloo.
E che che guevara sia stato ucciso a tempo.
E che su ogni autostrada c'è macdonald.
Del resto, tutto deve finire come è incominciato.

Da un grande rutto, con un grande rutto.

Alle 21.45 di un giorno qualsiasi
dell'ultimo anno del millennio
tutto questo mi sembra ancora incredibile
come il feto che viene su dopo una scopata.

Limiti

*E ora riposa pure
poiché hai fatto bene i tuoi affari.*

Stanotte ho escogitato di tutto per stare male e prima che fosse giorno c'ero riuscito. Poi mi sono fatto un caffè, e la barba. Pochi minuti ed ero pronto per un'altra giornata di ordinario malessere. Mi sono chiesto che fine hanno fatto tutti quelli che credevano alle cose che credevo io. Sapevo già la risposta, ma a volte è bello pensa-

re la storia facendo a meno di hegel e della necessità.
La storia come se fosse un film con due finali diversi.
In effetti, quello buono per il mercato è sempre e solo uno
ed è quello che poi passa nelle sale di prima visione e di periferia.
Ora dopo un mese li puoi comprare anche in edicola i films.
Perfettamente identici a quelli che non vedrai mai.
Poi ti viene da pensare a dove ti porta il cuore
o dove ti può portare se lo lasci fare.
Finisce che pretende di un'essere un'*anima mundi*,
un pendolo di foucault lasciato oscillare sui coglioni
o solo un cuore in prossimità di un infarto.

Tu come al solito puntuale, le 7.30, sei salita in macchina, e mi hai guardato per vedere se avevo anche questa mattina lo sguardo di un falco incazzato. Siamo andati al college, pioveva. È stato un giorno che già conoscevamo. È stato bello incontrarsi anche oggi, scoprire che basta volerlo e la vita non fa più male, non foss'altro perché ha smesso semplicemente di stupirci.

Verso Porlo

*La strada più breve tra due punti
è interrotta per lavori in corso.*

C'è sempre uno strano silenzio nella chiese,
come quei sogni che si ripetono ogni notte:
ne ricordiamo poco al risveglio,
poi se ne vanno via.

È la prima volta, mi hai detto.
Anche per me.

Quando siamo usciti, sembrava tutto diverso.
Quindici minuti prima pensavo
che la speranza è la forma normale del delirio.

Poi le nostre strade si sono divise,
ti ho vista andare via
e mi sono sentito ridicolo,
come una mosca chiusa in una bottiglia di vetro.

Topologia

*Checché ne dicano saggi e stolti,
tutto è bene.*

Quando il mio amico tipografo lasciò il mondo di ora per quello di dopo, ripensai alle parole che mi aveva detto una sera di novembre, mentre correggevo le bozze della rivista: *Il tempo è fermo e siamo noi che ci muoviamo dentro*. Non aveva aggiunto altro. E io avevo continuato il mio lavoro. Seppi che era morto tre mesi dopo che era morto.

Sappiamo sempre tutto dopo.

La felicità, per esempio. Te ne accorgi, quando non ce l'hai più. E il nome dell'assassino. Sempre dopo che c'è stato il morto. Naturalmente non si fa mai a tempo a dire *ciao* e sei già in un'altra pelle. Magari te ne meravigli, o provi dolore, o fastidio.

A volte si vive all'insù, e a volte all'ingiù.

Mai in orizzontale.

Tranne quando muori.

Il mio amico tipografo sapeva tutto questo e aveva voluto avvertirmi. Io non capii. L'ho capito solo ora. Ho capito solo ora che una mela è una mela, un dito è un dito e che un dito non è una mela e una mela non è un dito. Ho capito solo ora che io sono io e tu sei tu. Identici e diversi. Rimane da stabilire se questo è davvero un problema, o se è meglio occuparsi del resto.

Skin

Che peso tira in basso le mie mani?

Non ho intenzione di dimostrarti o mostrarti nulla,
neanche le mie intenzioni ammesso che ne abbia.

Questa volta io non ci sarò,

né virtuale né reale non ci sarò e basta,

ed è affar mio dove e come andrò a sprecarmi,

ma tu non usare i ricordi e altre strategie del genere

per fare piene le gallerie dei musei che visiterai da sola,

e le strade dove comprerai una borsa per natale,
e il salone dell'hotel dove in calze nere tra donne in calze nere
qualcuno ti dirà che hai stile, *così sensibile*, e *intelligente*,
qualcuno che magari pensa di te cose oscene e triviali,
quelle che si dicono mentre si opera
ed è necessario dimenticare il dolore
del corpo che hai davanti per non lasciarsene sopraffare,
così che è affare tuo e solo tuo chiederti dove sono le tue radici
e dove e perché e se ne vale dopo tutto la pena,
è affare tuo se non sarò né reale né virtuale,
e non voglio che mi telefoni,
non voglio che disturbi il ritmo senza ritmo del mio esistere,
perché, vedi, io non voglio dimostrarti nulla
e alle 19.40 di un giorno qualunque
ho solo voglia di toccarti il mignolo.

Non ho niente da mangiare

*Mi sento molto debole. Voglio continuare
a guardare la televisione.*

Ho provato a spiegare ai miei alunni
cos'è la cosa chiamata
poesia.

Quando nessuno tossisce mentre parli, vuol dire che probabilmente ti sta ascoltando. Anche se ciò che dici non interessa, o non lo capisce. Ho provato per loro un senso di gratitudine, perché il tempo è passato più in fretta.

Non c'è nulla di male, in tutto questo.
Prima o poi tutti veniamo rimpiazzati e una candela accesa può solo rischiarti l'oscurità.

Uscendo dall'aula, ti ho vista in fondo al corridoio venire verso di me, con l'andatura di una barca che oscilla sull'acqua.

E ho acceso una sigaretta, perché non so mai dove mettere le mani, perché a volte è meglio assistere alla propria vita che viverla.

Dopo

*Ma poi, quando chiudo gli occhi
il cappello riappare.*

Una che è venuta ad ascoltare
un mio concerto di poesia
si è avvicinata a me subito dopo e mi dice:

Ma che m'hai fatto!

L'ha ripetuto due volte. Si vedeva che era sbronza
e aveva fumato hashish. Poi mi ha dato un bacio,
m'ha detto grazie e se n'è andata.

Un altro, subito dopo,
mi ha detto piano all'orecchio
che si respirava un'aria da bukowsky.
Non era sbronzo, e il suo sguardo non era male.
Ma io all'epoca non avevo letto bukowsky,
sapevo solo che aveva scritto di alcool e puttane
e poiché avevo letto quanto basta per farmi male
non avevo voluto mai sprecare i miei soldi
per un vecchio sporcaccione.

Ad un altro concerto un tipo sui sessant'anni
mi prende in disparte e con il dito mi fa *Car-Ver*.
Io da tre mesi avevo sulla scrivania *Ultramarine*
fregato a casa di George ma mai aperto.
M'aveva incuriosito la copertina, null'altro.

In quei mesi il mio cazzo si rifiutava di scoparti:
forse aveva capito qualcosa che solo ora
riesco a deglutire. Anche se a stento.
Intanto, passavamo il pomeriggio
a farci carezze e guardarci negli occhi.
E anche se sentivo qualcosa fra le gambe,
un'urgenza, diciamo,
finiva sempre che eiaculavo senza erezione
nella tua bocca o in prossimità del culo.
Poi un giorno sono andato in libreria
e ho comprato tutto ciò che c'era da comprare
di bukowsky e carver.

Non mi sono stupito, le cose sono nell'aria
e ognuno crede a quello che può o vuole.
Si è piccoli e grandi solo per gli altri,
ma per noi siamo quello che siamo.
Bicchieri ora vuoti, ora pieni.
pronti per essere usati. E buttati.
Ma nel frattempo avevo cominciato a scoparti
e ad aver paura di morire.

Poi stanotte che ero andato in piazza
e m'ero trovato a leggere qualcosa ad un tavolino
un altro voleva sapere il mio nome.
Ho chiesto il conto, chiuso i fogli
e me ne sono andato da qualche parte
a vedere l'alba.

cercando i
ma se io tenevo che
tenevo che tu ora può
non si sa mai non s
mai non si sa mai ma
lettere scritte e s
critte e strappate

(in
(i
se lo sorprendi
rendi
con l'incongruenza d
nguenza d'una l'elzoz

in un venerdì

Enueg I

*Metà versus meta, i nemici dentro il cuore
che non può essere intero finché non s'incontrano.*



Io non ci sto più

oh come si lascia andare
in questo febbraio
di commozioni sottili
che non sai dove andare
e se andare
come si lascia andare
da queste parti
questa città
senza un segno un trofeo
un'idea fatta di luce e saliva
senza nemmeno l'attesa
che ci si svegli dal torpore
e tutti assieme ci si tocchi
ci si annusi i volti
tenuti assieme da occhiali al titanio
dietro ai quali il meglio di noi si disperde
tra geografie improbabili
sensi unici e divieti
desideri in bilico
sui bordi dei bicchieri e delle labbra
e mani che a sfiorarsi fanno paura
e sogni fanno densi
come il mosto della vendemmia
ora che ancora è inverno
anche se in anticipo è la primavera
in anticipo quest'anno
e non siamo preparati noi
né per abiti né per ormoni
né per orari ferroviari
in questo mese di astratti furori

e astratti dolori
mese crudele meno di aprile e più luttuoso
che sconfigge sicurezze e pigrizie
e ci lascia senza risposta a chiederci
che se l'estate ci trova così impreparati
quali alibi potremo mai trovare
alla vecchiaia che avanza
mentre dentro ami come a vent'anni
e non sai se più lo sai tenere
per la coda il drago
che a cinquant'anni ancora ti cavalca
perché tu sei da un'altra parte ormai
maledetto poeta
e sei nel verbo e al verbo condannato
alle parole derise da chi crede
che altro sei dalle parole che dici
dalle parole esatte e imperfette
che scrivi sempre
come se fossero le prime e le ultime
dai ritmi che battono come denti
per il gelo ed il trapano del dentista
così che ti viene voglia di gridarlo
fino a farti scoppiare polmoni e vene
io non ci sto più
e di smetterla di scegliere per te
l'assurda morte a scampoli e a saldi
di starci in mezzo senza essere da nessuna parte
in questo febbraio di piatti da sciacquare
di figli da consegnare ad un'eternità che non vogliono
di mal di denti con cura occultati
perché meglio un dente con la carie
che un tumore che non ti faccia più venire
né mal di denti né la voglia di vita
che hai con arte dimenticato
meglio il respiro delle cose senza sorpresa
dei sogni che sai come vanno a finire
anche se sono finiti da sempre
degli sguardi che ti guardano senza guardare
delle mani che ti toccano senza toccare
meglio tutto, amore,
in questo febbraio

in questa città
in questa strada
in questa casa
in questo cesso
dove alla stessa ora
le 6.40 del mattino
con lo stesso sapone
con la stessa sapiente negligenza
le mani ci disinfettiamo e il cuore
meglio tutto, amore,
dell'allegrezza
che ci segna la fronte
quando gli altri ci salutano
come i ventenni che eravamo

La storia è ingiusta

ascolta

se ti dico *ti amo* significa che non ho più paura
di confessare che mi sento solo come una puttana
e che quel che avevo da perdere
l'ho perso senza averlo mai avuto
significa che non mi m'importa più se è colpa mia
o delle cose che vanno come vanno
essere sopravvissuto alla morte
come un'inutile bottiglia d'olio
o una stella che sta lì nel cielo
solo perché qualcuno ha ancora bisogno di stelle
e degli sputi di dio

ascolta

qualcuno ha detto che la perfezione è terribile
e non può avere figli
un altro che la storia è giusta
solo quando non distrugge le storie d'amore
io dirò, più semplicemnte, che i peschi sono già in fiore
e l'estate non promette nulla di buono
che ho appena capito che i fanali della strade sono viola
e ho fiducia in tutti gli animali e nella grammatica

mentre il tuo volto è sempre là dove sono i miei occhi
ed è bello spostarsi sul pianeta
a cercare un angolo discreto
dove andare a morire e si morirà

ascolta

se ti dico ho voglia di ascoltare il canto delle terra, stanotte,
e di piangere tra le tue mani significa che a volte
la vita è di una tenerezza così semplice che fa male
e che domani saremo da soli tu e io
a reggere il mondo
come un rametto di basilico
saremo ombre
uccelli
bottiglie gettate nelle onde
incenso e alghe e papiro
e avremo pensieri curiosi
e storie di amore estremo e trasparente
come l'aria antica di lisbona
e crudeli come gli occhi dei figli
che non ci perdonano
d'esser vecchi

ascolta

è l'ora che la notte se ne va
l'ora che si è soli come una puttana che rincasa
l'ora che ad amarti e perderti
è come essere all'angolo della strada
tra amici che parlano della fine del mondo
e la voglia d'urlare *ma io l'amo*
e poi, con dolcezza, farsi una sega

Venerdì santo

c'è la luna, amore, stasera
una luna grande
come la padella in cui friggi il baccalà
una luna lontana come quando non ci sei

una luna che sopra le antenne dei palazzi
non è chiaro quale funzione abbia

c'è la luna, amore, stasera
una sera di primavera
una sera che è venerdì
una sera in cui 70 cl di whisky ci stanno tutti
come il mio seme nella tua gola

c'è la luna, amore, stasera,
amore *amore, e basta*
amore *ma lo sai che ti amo?*
amore *ma mi ami? quanto m'ami?*

certo, amore,
con una luna così
in una sera che è venerdì,
oltretutto santo e di primavera,
forse c'è qualcosa di meglio da fare
che friggere baccalà
o bere 70 cl di whisky

Ma dove, ma quando

ti ho attesa da sempre

eri nel volto di ogni donna
all'angolo di ogni via
eri la sabbia che brucia la pelle
il vento d'aprile
la pioggia dell'ultimo dell'anno
eri nei libri che ho comprato
nei surgelati dei tempi neri
nelle case che ho attraversato
nelle cose che ho scritte
e che ho strappate

eri con me all'osteria e al supermarket
nei giorni che la vita se ne andava
e in quelli che, come il mare, tornava

eri la luna
una sonata per piano di schumann
un occhio di lince
la posidonia che tenera s'avvinghia
le albe che venivano dopo l'insonnia

eri sempre là dove t'aspettavo
eri la pelle di cui non si può fare a meno
eri nelle cose e dentro di me

ti ho attesa da sempre

Di boschi, foreste e altro

ma noi dovevamo costruire una foresta
dove metterci tutte le cose
che in un altro angolo del pianeta ci starebbero strette
alberi con le foglie a sfidare il sole come le parole dei poeti
e fiumi biblici di acque fonde come i tuoi occhi
e uccelli leggiadri e violenti
come la vita che se ne va tra amori e dolori senza senso

ma noi dovevamo costruire una foresta
dove nessun grillo parlante
venisse a suggerirci con discrezione e violenza
strade autostrade e percorsi alternativi dove non ci fossero
preti gesuiti marxisti in odore di santità
laburisti esperti di filosofia e astronomia
uomini di est e di sud-est
dove nessuno, dico nessuno,
si permettesse di pensare
che a renderla vivibile una foresta
macdonald ci vogliano e *ateliers* case eleganti e ben pulite
letti con le lenzuole fresche di bucato e di scopate
scuole che ti insegnino a morire un libro dopo l'altro
e ospedali dove ti rubano anche la morte

ma noi dovevamo costruire una foresta
non un orticello dove coltivarci zucche patate e un po' di pomodori
e stare seduti a guardare il tramonto e la vita che passa

come i fraticelli che aspettano l'eterno
e un dio che se c'è c'è e son cazzi suoi
una foresta dove, amore, la morte non è la fine di tutto

Come se fosse un libro

se fosse davvero così semplice
attrezzarsi il mondo come se fosse un terrazzo
con piante e fiori da spostare da un angolo all'altro
tanto per fare qualcosa
perché è domenica e si deve, comunque, vivere
perché meglio tutto che le intermittenze crudeli del cuore
che ci lasciano senza difesa a chiederci dove andiamo
e se ne valga dopotutto la pena
attrezzarsi il mondo come se fosse un terrazzo
dove anche le cose lasciate in disordine
hanno l'ordine che vogliamo per loro
così docili così refrattarie a movimenti e oscillazioni
che viene voglia di prenderle ad esempio
come se prima o poi un temporale
un vento improvviso venuto su dal mare
un lieve cedimento del pavimento non ci ricordasse
proprio quando meno ce l'aspettiamo
che la domenica e il lunedì e tutti gli altri giorni della settimana
sono l'unica cosa che abbiamo
la nostra parte d'eternità
e la spendiamo così
senza nemmeno confessarci
che a restituircela
è proprio un temporale che vorremmo
o un vento venuto su dal mare
che ci rendesse innocenti
creature senza domenica e lunedì
che attraversano il tempo
con la dolcezza e la gioia
di chi di nulla ha colpa e senso e dolore
se non d'aver fatto delle settimane
e dei mesi e degli anni
il deposito dei propri sogni
e della propria capacità reale d'amare

se fosse davvero così semplice
attrezzarsi il mondo come se fosse un libro
con le parole il ritmo e lo stile
appreso nelle notti
passate a credere che per essere felici
fosse sufficiente essere poeti
e che la felicità fosse un nostro diritto
e nostro diritto e dovere cercarla
dovunque e comunque
e qualunque fosse il prezzo di dolore
con cui mettersi alla prova
come se ne fossimo sempre più forti
come se soffrendo
potessimo garantirci
che ad attenderci da sempre
ci sia davvero qualcuno
magari un cane
con cui essere fragili insieme
e insieme vivere e insieme morire
per dolori che s'assomigliano
per sogni terribili e crudeli
che ti fanno pulsare la vita tra le mani
come il muscolo di un animale scannato
per domeniche che si devono, comunque, vivere

se fosse davvero così semplice amarsi
non avrei più bisogno delle parole
per dirti *ti amo*

Wanderer

così si viaggia nel tempo, amore,
si viaggia da clown
da osti
da professionisti della notte
da esperti di bilancio
e c'è chi si chiede
se davvero c'è qualcosa di nuovo sotto il sole
e chi se questa è l'era della felicità o del dolore
chi crede ai diavoli con la pipa e il doppiopetto

e chi adora i cani in concerto
ma tutti viaggiano, amore, come sanno
chi facendo l'autostop
e chi prendendo un aereo
chi se ne va a piedi
e chi non si muove mai dalla propria sedia
ma tutti viaggiano, amore, scavandosi
una tomba con la forma del loro cuore

...e

so

e tendi in noi

attesa oh dolce

a scappa che con le r

novi vita sono tu

eno Banno

lei fuochi
(Le proce

Handwritten text, possibly a signature or name, written in dark ink.



ingo 11 o

che un

effarda e

Sanies II

*Ho inventato io l'alfabeto
dopo aver notato che le cicogne in volo
formavano lettere con le loro gambe*



Andante

*Non c'è nulla più stupido di dio
di un uomo che beve coca cola.*

Sei salita nella vecchia locomotiva mentre la guida illustrava le caratteristiche del museo e Mike l'ha seguita senza accorgersi che tu non c'eri.

Poi, mentre eri seduta sul divanetto di velluto, hai immaginato che senza chiederti il permesso qualcuno ti aprisse le gambe e fosse sufficiente una sola spinta.

Dopo mezz'ora Mike ha notato che tu non c'eri, ha notato anche che la locomotiva era del 1923 e che la guida aveva l'erre moscia.

Siete tornati a casa che pioveva e il giorno dopo era domenica.

Continuum

*Mio padre legge ancora il dizionario
tutti i giorni.*

Ho sempre desiderato che mia madre ci avesse messo più cura nel farmi e che mio padre la finisse una buona volta di ricordarmi che era mio padre solo per proteggermi dalla follia di suo padre e dei suoi nonni e del fratello aviatore che s'infilava tra i pali della luce mentre correva col treno a cinque metri da terra e la sera passava sul terrazzo per salutare la madre e poi se ne andò in africa e fece sei giorni nel deserto senza bere e tornato alla base gli chiesero *vuoi andare?* e lui andò (per la patria) ma io ho ancora il dubbio che il segreto se l'è portato nella tomba dopo che l'aereo cadde e non aveva ancora sganciato le bombelo zio alto un metro e novanta alto

come un dio e con una donna in ogni aeroporto compresa quella che per amore morì quando lui morì lo zio che ho visto farsi il segno della croce davanti al crocifisso nella stanza dalla letto che avevo due anni ma lui era morto ma io l'ho visto con il cappello da aviatore e il vestito blu farsi il segno della croce sì che l'ho visto e poi ho avuto sempre paura del buio che nel buio ci fosse qualcuno e allora non sapevo che il buio è solo buio e credevo a mio padre che mi imponeva di essere buono e studiare e di essere perfetto come possono essere solo i figli degli dei *così riservati* e con la colpa dentro di non essere come tutti che se la fanno addosso e si tirano con soddisfazione una sega quando sono cresciuti e si preoccupano di trovare solo il buco adatto al proprio pisello e non si mettono a scrivere poesie o a pensare che non è poi così difficile spararsi in bocca a sedici anni sei mesi e un giorno.

Mezzo giro

Chi ha detto che $A = A$?

Trenta giorni che non esco di casa
che ignoro cosa succede
dove e perché
che tutto ha sempre lo stesso sapore del panino
mangiato in fretta a mezzogiorno
prosciutto funghi e olio verde
che è venuto febbraio e se ne sta andando
che di notte ho sete e voglia di pisciare
questione di prostata, forse, e semplicemente,
o questione di nervi che più tesi di così
e di cortocircuiti fra il cervello e il cuore e il culo

roba normale a cinquanta anni quasi

come avere il respiro corto
dopo sessanta sigarette
e aprire il giornale
e leggere le cose che si leggono
e interrogarsi senza disperazione su qualche cosa
una qualunque
una a caso

una tanto per esercitare il proprio diritto ad esistere
fra le cose che esistono
e stanno lì
come le bottiglie di chivas allineate sul tavolo
che ti sei scolate a giorni alterni
preferibilmente il martedì il giovedì e il sabato
preferibilmente tra le sei e le undici della sera
quando percepisci
che il ritmo costante dell'universo
è costante come il battito del cuore
e puntuale come l'erezione quando ti svegli
e vai immancabilmente a cesso
apri la finestra per vedere se è umido e secco
e ti ritrovi davanti allo specchio prima della barba
a fare un *check-up* rapido dello stato delle cose
e concludere come sempre

bene, oggi è così

Exeo

*Andiamo, disse l'ex-prete,
la porterò a casa.*

A quei tempi la morte non mi riguardava.
Avevo dimenticato la pioggia della mia infanzia
e se piangevo mi asciugavo le lacrime
con la carta igienica.
Non provavo né dolore né solitudine.
Mi svegliavo pieno di cose straordinarie.
Camminavo per strada fermandomi ad ogni vetrina
che esibisse cose inutili e prive di interesse.
Bevevo coca cola e mi comprai anche le *clark*:
cioè, mi interessavo a tutto.

Poi Dénise rimase incinta e perse il bambino e nel bagno mi cadde
sulla scarpa un pezzo di feto espulso all'improvviso e ci abbracciammo
e piangemmo insieme come non ho mai più pianto ed era qual-
cosa quello che aveva già un nome e non c'era più e non lo sapeva-
mo ancora che poi ce ne saremmo andati ognuno per i fatti suoi e

credevamo che da vecchi avremmo ricordato insieme quella sera nel bagno e non so se lei ancora ricorda quanto e come piangemmo e che incontrammo la morte quella sera che era una sera di dicembre e pioveva come nelle sere della mia infanzia e lei aveva un pullover rosso e si stringeva a me e io mi mordevo le labbra e la scorza del cuore e sentivo che quella morte non mi avrebbe più lasciato e guardavo Dénise, quella che ho amato quando è il tempo di amare e capii che la vita è oscena come una puttana che mostra a tutti per strada la sua fica

In limine

*Lasciate perdere. Non morirò.
E voi lo sapete.*

Stanotte la vita è stata intollerabile,
come una zanzara fra le dita del piede.

Certo, ce ne vuole per non perdere l'uso del respiro
e prepararsi appena alzati il caffè,
senza accendere prima una sigaretta.

Poi apri la finestra e capisci
dalla luce che
tutto si decide altrove.
All'asta dei cavalli, per esempio,
o nel buco del culo di una donna,
più concretamente.
E magari è quella che ami
e che quando la vedi il sangue ti scorre
come l'oceano degli antichi intorno al mondo.

Ho pensato così che c'è un destino nelle cose
che si racconta da sé,
in alto, a sinistra, proprio sotto il cuore.

Ho pensato che prima o poi scegliersi la birra adatta all'umore che
hai è importante quanto andarsene a vivere nel tibet o a città del
messico. Poi sono sceso, ho comprato il giornale e dalla data mi
sono ricordato che oggi è il compleanno di mio madre.

Respira forte

*La natura, quando può,
ti dice le bugie in faccia.*

Ho passato un'ora a correggere una poesia, mezz'ora a scriverne un'altra, il resto della giornata a pensare come sarebbero diverse le mie giornate se fossero diverse. In effetti, vivo per tautologie e presentimenti e non sono mai così disinteressato per farne a meno. *Exemplum*: tu sei una sega per i miei nervi, io per te un contrappeso.

Risultato:

ci teniamo ben stretto quello che abbiamo. Sarà poco, ma è qualcosa e ha poco da spartire con ciò che è vero o reale. Ma noi anche questo sappiamo. E ci sta bene.

Risultato:

non abbiamo scrupoli, né riconosciamo debiti di riconoscenza, non abbiamo né domande né risposte. Semplici e complessi come un barattolo di coca cola: non sappiamo cosa c'è dentro ma la beviamo. E basta.

Credo che c'è qualcosa che non va, comunque.

Elizabeth risolveva tutto aprendo le gambe.

Per voi donne è facile. Non dovete aspettare tra una scopata e l'altra di averlo duro. Potete fare a meno del tempo. Elizabeth ne faceva a meno volentieri. Ricordo la prima volta. Non volle prenderlo dentro, si limitò a farsi leccare la fica. Poi me lo succhiò, e ingoiò tutto. Ma non era molto brava. Strano, pensai, per una che è sposata da anni. Troppo orgogliosa per ammettere che c'è qualcuno cui non è sufficiente che tu glielo succhi. Andando via, mi disse che si sentiva rilassata. E mi ringraziò. Ero troppo giovane allora per comprendere re. Finii per commuovermi, e per pensare che mi amasse per davvero.

Intanto è già mezzogiorno.

Deve esserci da qualche parte di me una grande resa di conti. Ma tutto diventa facile, o difficile, solo se si comprende che l'unica cosa che importa è che la sigaretta sia comunque accesa.

Il fatto è che non ho alcuna voglia di portarne la colpa e finisco col

portarmela dentro o dietro, che è un po' come dire che a mezzogiorno è ragionevole avere fame e non pensare che fra otto ore l'avremo un'altra volta.

Varietà

*Accaldato, e un po' buffo,
medito sui problemi dell'anima.*

Si sono appropriati di noi, hanno gli stessi occhi,
la stessa inclinazione a credere
che non toccherà loro soffrire e sorridere
senza averne voglia.

Vivono in un mondo che è sempre più grande
ma sempre più piccolo per i loro sogni.
Parlano come se non fossero i nostri figli:
cento parole, e il mondo è fatto.

In genere ci ignorano e noi li guardiamo crescere
obbligandoli ad avere bisogno di noi.

Così restiamo: tu da una parte, e io dall'altra,
ma senza mai essere veramente da qualche parte.

Eppure niente potrà impedire
o che facciano errori e che crescano.

E il nostro dolore non potrà impedire il loro dolore.

Poi un giorno andranno via.

Rimarremo soli:

tu da una parte, e io dall'altra;

ma senza mai essere veramente da qualche parte.

Come tutto è lontano!

*Niente va mai via,
niente è gratis.*

Quattro cavalli là fuori, *Beatrice*.

Niente finestre e la porta aperta
in modo da poter vedere.

No, no, tesoro,

mi attaccherò ai tuoi orecchi

Beatrice

finché non mi ci abituo.
Le tue mani sulla schiena
sono come guanti caldi:
sì, mi dici mentre me lo lecchi,
non ricordo altro.

Quattro soli e quattro lune là fuori, *Beatrice*.
Niente finestre e la porta aperta
in modo da poter vedere
ve-de-re.

Fermo, crùùsto, ma quanto sperma hai?

Time waits

*Tu dici piano: anche le piante
hanno il loro destino*

Mi chiedo perché dovrei. Perché dovrei rinunciare ad essere meschino e triste e disperato e cattivo e tutte quelle cose che tutti le hanno, ma non le sopportano solo negli altri. Il fatto è che ho cercato sempre di essere perfetto, e non lo sono stato né per me stesso né per il mio cane.

Le cose sono andate più o meno così. Sempre. Poi, alla fine d'ogni storia, c'era sempre un'altra storia. Il mondo è un cerchio antico e regolato come un supermercato dove nulla esclude nulla e poi ti ritrovi con la borsa piena di cose inutili.

Sono uscito stamattina, ho preso un cappuccino, ho sentito l'aria fredda, ho contato quanti giorni mancano alla fine di quest'anno così particolare. Ma tutti gli anni dopo vent'anni sono eguali. Ne ricordi il numero, ricordi caso mai chi nel frattempo non c'è più, ricordi un po' alla rinfusa dolori e gioie, e il numero di birre bevute quando Denise se ne andò. Ma è stato sempre così. Nessun grande dolore dura mai abbastanza, per farti decidere che è meglio non stare male. Anche le gioie se ne vanno presto. Ma questo è almeno più chiaro, come la somma degli angoli di un triangolo e che devo alzarmi ogni mattina alle 6.15.

Ho incontrato Jean per strada.

Con il berretto di lana, e il solito sigaro.

Portami via da qui, mi ha detto.
Avrei voluto chiederglielo io.
Nell'indecisione siamo rimasti dov'eravamo.
A fare due chiacchiere,
a parlare di come è difficile non essere da nessuna parte.
Poi a un certo punto mi ha detto:
hai visto come è veloce il passato?
Ma i giorni passano per tornare.
E ti accorgi che già li hai vissuti tutti,
come i sogni. E le donne.
Finisci col dirti: *ma questa io l'ho già amata.*
Ma qualche volta siamo troppo affamati per accorgercene.
È allora che chiediamo in prestito
un'altra settimana per rimediare all'errore.

Poi Jean si è comprato un berretto,
mi ha offerto un caffè,
e se n'è andato.
Sono rimasto solo e ho pensato a te.
Un istante.

Quanto basta per sentirmi
come la merda sotto le scarpe.

Lettera

Non posso, cazzo. Ho il compito di latino.

Io non ti dico più
che tu come donna sei violentata
prima ancora che ti sbattano in un capannone
o in un calendario del fine millennio
o nella sala di un congresso
a fare la moglie *pon-pon*,
prima che tu partorisca per il mercato
o per il nonno che lo vuole con il suo nome
anche se è poi solo cibo per i vermi
come saremo anche noi fra trent'anni.

Io non ti dico più che tra le tue cosce

si celebra una fiera della vanità
che non basta il tuo piacere fisiologico
o un grillo parlante a rendere più plausibile
il tuo consenso o a spiegare
perché se chiudi la tua fica
il mondo se ne va a pezzi
e vallo poi a rifare il *puzzle*.

Io non ti dico più che mentre friggi il pesce
la puzza penetra tra i tuoi capelli
manchi proprio di stile se pensi a me
e devi essere davvero triste oh sì triste
più di quanto sei disposta ad ammettere
per scambiare la disperazione
per dedizione.

Non ti dico più nulla.
Oggi ho fumato 60 sigarette, bevuto 6 birre in tre ore,
e prima che facesse sera e iniziasse la cadenza del soffrire,
ho avuto anche il tempo, e l'incoscienza,
di leggere Cioran.

E poi farmi, tanto per fare, tanto per pensarti ancora,
una sega con la mano destra in piedi
nel cesso.

Nel cuore del mondo

*Tu dovresti essere quello bravo con la lingua
e non sai dirgli che cavolo metterci!*

Stasera ho i nervi a pezzi.
La vita mi fa male tra le dita e questo è un male.
Cerco di calmarmi con i pensieri più strani,
che un giorno abbandoneremo il pianeta,
e ci prenderemo tutto il tempo del mondo
per cercarne un altro.
Ore e ore consumate guardando la stanza.
Come se fossi in ceppi.
Ma non c'è più mistero nelle cose.

O non ce n'è abbastanza. Ho acceso una sigaretta,
e poi un'altra, e un'altra ancora, e così via.
Sto verticale, e non mi va di fare.
Ma cosa fare.
Ma cosa.
Ma.
Qui getto un cuore
che non ha più malinconie da vendere.
E fluttuo. Come un impiccato al capestro. E al vento.
Penso che per molto meno si può essere felici.
Che sono più nudo di un re nudo.
Che non ho più nulla da darti se non il mio sperma.
Ho spostato la sedia.
Ho contato tra quanti minuti cercherò il sonno.
Mi sono immaginato alto e biondo,
e impiegato di banca.
Poi ho provato ad essere un cane, e mi è riuscito
con una certa facilità.
In ultimo mi sono sforzato
di provare pietà per qualcuno.
Alla fine ho capito che se non faccio niente, niente fa.
E non ho fatto nulla.
Sono le 22.00.
Il ritmo del cuore è regolare.
Il ritmo del mondo è regolare.
Il ritmo della morte è regolare.

Non sono un misogino

*C'è qualcuno lì sopra? No. Dicevo
che non mi fa più né freddo né caldo.*

Le cose, più o meno, vanno sempre così.
Tu arrivi, io ti preparo il caffè,
tu mi chiedi dove eravamo rimasti.
Felici ed emozionati, come se dio
ci avesse inventati in quel momento.
Poi passiamo di là.
E non c'è bisogno di fantasie
o letture da *kamasutra*.

Solo lo stupore antico:
del penetrare ed essere penetrati.
Dopo, gli occhi, e le mani.
E *Tristan und Isolde* (preludio) a dirci:
siate felici, domani non ci sarete più.
A volte, quando sono incazzato, e crudele,
penso che nessuno scopa
come scopano le donne sposate,
che hanno fame d'amore,
specie se glielo dai gratis
e la rabbia e la disperazione di chi sente
che non ha avuto ciò che era suo diritto avere.
A volte la felicità fa così paura
che uno ne fa a meno.

Kimborazo

*Come i giorni hanno intorno una buccia di buio,
la vita ha una pelle di morte che ne tiene il gusto.*

Dénise mi amava un sacco, diceva. Mi amava per davvero. Ci saremmo sposati e avremmo avuto un figlio, dopo due aborti e mesi che scopavamo cinque volte al giorno.

L'amavo come l'acqua, e il sale.

Indispensabili.

Per mangiare e una buona digestione.

Me lo succhiava per amore, e io lo sapevo, e più che saperlo lo sentivo. Anche lei sentiva che quando la baciavo tra le cosce, io sentivo che tutto ciò accadeva con la donna che amavo. Quando ero in lei, avrei voluto non eiaculare mai. Mi dondolavo dentro di lei. La sua fica era come una culla. Non avrei voluto svegliarmi mai. Mi muovevo con una dolcezza che non ho mai più avuto. E ce l'avevo sempre duro, come non ce l'ho più. Di notte, quando mi svegliavo e quando non c'era più motivo di averlo.

E l'amavo ogni giorno di più, più di ieri e meno di domani.

Roba che fa ridere, se uno pensa di dire, o pensare o viverci una cosa simile. Ma era così, e più ci amavamo e più ci allontanavamo. Siamo stati insieme più di *nove settimane e mezzo*. Se la incontrassi per strada, la pregherei di lasciarmi baciare le sue dita. Non avrei paura

di essere ridicolo. Non l'ho avuta neanche quando è andata via, quando non ce l'ha fatta più a sopportare che la vita fosse sempre sopra le righe, e le dissi *ti amerò per sempre*.

Ho mantenuto la promessa, credo.

Lei non lo sa, ma tu sì.
Già.

Don Juan

*Il mio rammarico è forse volontà di commedia.
Grande è la buffoneria del dolore.*

Parlare di te
è parlare delle onde, della luna che all'alba
è ancora nel cielo, delle foglie umide di rugiada,
dei sogni che ci attraversano inutili e splendidi.
Hai un nome chiaro
come un ciottolo levigato dall'acqua,
è sufficiente il tuo respiro perché anch'io respiri,
che tu parli perché anch'io parli,
che tu esista perché anch'io esista.

Tu, dal nome antico,
che ha il sapore di beatitudini
e coincidenze non casuali di desideri,
tu amica del salumiere
che ti affetta lo *speck*,
e del giornalista, che ti conserva
il *Times*, amica dei vip
e della bidella che ti aggiusta la gonna,
c'è troppo disordine nella città dove tu vivi.
Qui sei moglie e amante, lavi i piatti,
leggi, la mattina l'odore di un'aula
che soffoca ogni dolore,
la sera una casa dove le porte esistono
per essere chiuse.
Ti piace parlare con la gente
che assomiglia alle pentole di inox,

camminare come una bambina
che dondola sui suoi passi,
fare l'amore come la madre di courbet.
Di notte leggi le cose che non sarai mai,
mentre vicino a te qualcuno dorme o fa i cruciverba
quello, *peùt-etre*, cui dicesti che la vita è bella.
Hai un poeta preferito per ogni emozione.
Con la tristezza fioriscono le rose di ronsard,
se è freddo lawrence ti ricorda che si può morire
incoronati di tralci d'uva.
Per altre emozioni, altri poeti.
Solo la gioia, cosa rara,
ti rende intollerabile la lettura.
Tu non sei mai sola, troppi intorno a te,
mentre ripensi a tuo padre che tornava dal poligono
e senti che da qualche parte io resisto come ad un esilio.
E quando tutti se ne vanno, pensare a me
è come ritrovare il vecchio quaderno
delle elementari.

Arrivi sempre tardi, come gli uccelli
cui hanno distrutto il nido.
Forse per questo le mie poesie ti appaiono
come una finestra aperta alla fine del mondo.

Tu sai che la poesia deve essere così com'è,
come l'albero che è secco e poi fa frutti,
che non significa niente,
che scriverla o leggerla sono la stessa cosa.
Insomma, uno si prova, in un modo o nell'altro,
a tracciare una retta di luce
tra due anonimi e intercambiabili mucchi di escrementi.

La poesia è respirare:
si prende l'aria da fuori e fuori la si butta.
Ossido di carbonio più anidride carbonica.
Sai che qui pochi sanno che cos'è una poesia,
pochi sanno che cos'è un poeta,
e tutti sono convinti
che il posto migliore per un libro è la biblioteca.
Quanto ai poeti, lo sai, ne farebbero a meno tutti.

E questo primo di marzo,
quando quelli che ho amati sono tutti qui,
dentro di me,
polpa e buccia una sull'altra,
penso al tuo disincanto
come alla casa dell'infanzia dove ci abitano altri
e nulla più conserva dei nostri gridi
e dei nostri pianti,

ma a te non importa
lentamente vivere e lentamente appassire
ma i poeti, Beatrice, esistono
proprio perché troppi ne farebbero a meno.

Dallo stomaco al cervello

*Accade che la pigrizia sia esattamente
come il lavoro: un segno di imbellicità.*

Potremo andarcene per cento strade, per quelle più oscure dove è difficile incontrare qualcuno che conosci e che puntualmente poi incontri. Potremo evitare la forza di gravità che ci ricorda che si muore qualche volta semplicemente perché abbiamo un peso.

Potremo consumare una sera di marzo a capire che la compassione è un sentimento che non impegna. Del resto, nessuno è mai morto perché un altro sta male e tutti in qualche modo siamo ladri di luce e, a seconda delle circostanze, di birre.

Peter sostiene che l'eternità non è morale e che è l'invenzione di un gesuita che non ha capito che ignazio in fin dei conti scherzava. Il fatto è che tutto si compie melodicamente, e che in paradiso si può dormire sempre, senza conoscere nulla.

Nell'inferno invece, e qui da noi, non si dorme mai, si conosce tutto e poi di tutto ti viene il disgusto, come quando dopo dieci giorni che non fumi ti fumi una sigaretta e senti il sapore della carta che brucia.

Peter a volte è tenero con me, e con lui anche il dolore appare sem-

pre meno grave e ho l'impressione che le mie idee siano meno ossessive e che il mondo sia qualsiasi cosa, tranne quella che è. Ma io sono troppo orgoglioso per riconoscere nel mio male il male del mondo: così finisco per stancarmi dei misteri che mi porto dentro e d'essere curioso. Mi limito semplicemente a prendere una posizione qualunque da cui convincermi che il mondo non merita il mio rimpianto e a fumare una *marlboro lights*, pensando che le conseguenze dei dolori sono più gravi di quelle dei piaceri di cui parlano i mediocri.

In ogni caso, è inutile cercare motivi per vivere. Non ce ne sono. È come dire ad un alunno *studia* e poi rimanere lì a bocca aperta senza sapergli dare un motivo decente perché dovrebbe.

È come dirti *ti amo*.

E stare male.

E intuire che ogni dolore è organico,
come la merda che ti porti nelle viscere
e i pensieri che se ne vanno a spasso nel mesencefalo.

Peter sostiene che non è più possibile vivere *direttamente*,
come ci lasciano credere i greci nelle tragedie
e frank zappa in *chunga's revenge*.

Così siamo costretti ad essere sani, e belli, e a interessarci dei casi altrui perché non siamo più capaci di interessarci dei nostri, e a zigare e a zagare e fare *pin* e a fare *pon* e ad alzarci tutte le mattine e a dormire tutte le sere e a realizzare senza mai realizzarci e a scopare senza mai amare e ad amare senza mai scopare e a non dare risposte e a darle anche quando nessuno e/o niente ce le chiede e a bere vino perché l'acqua ha troppo calcare e a dirci che noi uomini di oggi non abbiamo bisogno né di commemorazioni e

blablabla, blablabla,

blabla, bla,bla,

blabla,

bla,

blaaaaaaaaa.

Dopo tutto, questa sera ho constatato che alla fine d'ogni giorno nella testa rimane lo stesso spazio vuoto che c'era la mattina.

Nel frattempo, sei passata tu.

Che fine fanno tutti

*Se ci sei, non puoi andare
se poi vai, son fatti tuoi.*

Un anno fa friggevi baccalà in una padella grande come la luna che è piena anche stanotte che è una notte di primavera notte di un venerdì santo che il *chivas* che tu mi hai dato non è sufficiente a farmi scordare che non ci sei.

Un anno fa mi chiedevo se mi amavi e quanto mi amavi e se lo sapevi che ti amo e se ci fosse qualcosa meglio da fare in un venerdì santo di primavera che friggere baccalà o bere 70 cl. di whisky. Stasera sono le 21 e 05 e non ho più domande da farmi. So che sei infelice, ma non provo per te nessuna pietà.

Les emplettes

*Giri l'angolo, maestro.
Il mondo ne è pieno.*

Uno bussava alla porta della tua casa.

E suonano i campanelli.

Uno esce. E i campanelli, sempre quelli, fanno lo stesso suono di quando sei entrato.

Entri o esci, qualcuno avverte qualcuno.

È chiaro che a casa tua sono tutti sordi.

È chiaro che in una casa di sordi i campanelli fanno capire al ladro di turno

che rubi pure se vuole, tanto nessuno lo sente.

Poi entri, ti guardi intorno, guardi alla parete due che con la barba che hanno e la firma di chi con la china li ha fatti e *TEM* si è firmato stanno lì a ricordarti che dio c'è ma non si vede dio c'è *ma dove cazzo è* e capisci tutto.

Capisci che quello che ti è sempre mancato è la crudeltà di credere che due più due fa quattro, che *stretta la foglia, lunga la via*, che la via per uscire non sempre passa dalla porta.

Perché, altrimenti, a che i campanelli?

Perché, altrimenti, a che cosa?

Poi, per il resto, sia pure il resto splendido, e inutile,

purché splendido e inutile. Purché resto, disavanzo,
intelligenza che non intuisce, senso che non comprende,
tatto virtuale, 3D,
letteratura.

Poi, per il resto e a conferma, alle quindici e quaranta vado via. Tu
rimani lì. Mi accompagni alla porta, parliamo dei campanelli. E io
che ti dico che scriverò dei campanelli alla tua porta.
Di questa porta che è aperta e resta chiusa. Ma io, non ostante tut-
to, vado via. E tu rimani lì.
Di là della porta.

Cose minime, mi pare. Come scrivere, e amare.
Mi pare.

Ne dovrò parlare con Peter.

Adesso

*Ho perso l'ombrello nella metropolitana.
Stavo leggendo Nietzsche.*

A te piaccio con i capelli corti. Tracy pensa che così io rendo visibile
la mia durezza. Mia padre ne è contento ed è fiero della pulizia del
mio cranio. Al portiere del college tutto ciò è indifferente. I miei
alunni sentono che così somiglio un poco a loro e forse mi trovano
ridicolo.

Io mi guardo allo specchio e so che tutte le mattine mentre mi
guardo allo specchio sono le 6.50.
Ogni mattina a quell'ora avverto che sono 6.50.
Faccio la barba, uso lo spazzolino per i denti, mi agito con discre-
zione come un attore sulla scena, e mi ripeto che alla mia età dovrei
ormai saperlo che
una rosa è una rosa.

Peter mi trova simpatico con i capelli corti.
Mio figlio è fiero d'essere imitato.
Il fatto è che non me ne importa un cazzo.
Di niente.

Uno va dal barbiere e dice: *capelli; barba e shampoo*. Lui fa, poi ti mostra lo specchio dietro la nuca; e aggiunge: *Il signore è servito*. E tu, ti alzi, dici *va bene*, paghi e te ne vai. Ritorni fra un mese, o due. Dici *va bene*, paghi e te ne vai. Nell'intervallo i tuoi capelli sono diventati più radi. Ma non fa nulla, bella mia, non fa nulla. E nell'intervallo io ti ho scopato, o amato, i giorni dispari perché i giorni pari lo fa Mike.

Peter ne deduce che lo stato di salute del mondo è eccellente.

Ecco, questa dell'eccellenza è una gran cosa, sa di gesuiti e di pedagogia, di compiti portati a termini, di patti e contratti da rispettare e rispettati, di pronunciamenti fieri e severi di capitano uncino e spugna e coccodrillo.

Mi fa ricordare Fatty che fa l'attore e a ventisei anni ha già sfrondato quello che c'è da sfrondare, ed è diplomatico sì ma duro perché cristo sia d'accordo con marx e la tatcher con camillo torres.

Mi fa ricordare May che in quattro giorni a parigi riesce a vedere quello che van gogh non ha mai visto. Mi fa ricordare che se a te piaccio con i capelli corti è perché sono così fragile che non ho vergogna di confessarti cosa sono senza di te.

Ma anche se lo stato di salute del mondo è eccellente, il mio è molto più vicino a quello di uno che alla sua età dovrebbe ormai saperlo che
una rosa è una rosa
ma è convinto che non ostante tutto sia solo un fiore.

Rossa, come certe mele.

E tutto quello che è rosso.

Ductus

*Grattati la pelle, gratta la scorza.
Il sole è nero, la luna è gialla.*

Fra cinquant'anni, salvo miracoli genetici, non ci saremo più.

Di questo bailamme di sensi, di super-io in crisi
e discussioni se ad essere felici
occorra obbedire o trasgredire
non resterà nulla, pro-prio nulla.
Ad altri toccherà soffrire,
ad altri gioire, forse.
Ci sarà il vento, e la pioggia,
e le settimane saranno sempre di sette giorni,
ci sarà qualcuno che crederà che credere
ne valga tutto sommato la pena
e gli altri che faranno di tutto per convincerlo
del contrario, e per impediglielo.
Tutto sarà esattamente come ora.
Solo che noi non ci saremo più.
Come la donna che stamattina è entrata nel bar.
ha preso il caffè, un bicchiere d'acqua,
ha detto buongiorno ed è andata via.
Io ti ho guardata
per vedere se anche tu l'avevi capito.
Ma tu non l'avevi capito.
Alle sette e quaranta del mattino
sei ancora troppo vicina al sonno
per prestare attenzione alle cose che passano.
Ti ho guardata,
ho pensato che non vedo Peter da un mese,
ho sentito che sono come una rana.
Ma gli stagni sono tutti eguali.
In fondo ho appreso da te che la differenza
tra l'oro e la melma è così sottile
che uno può sbagliarsi ed esserne felice.
Peter ne è convinto, così convinto
che non sa più cosa farsene dei ricordi.
Io l'ho guardata quella donna.
Non era bella, non era brutta.
È andata via dopo aver preso il caffè.
Alle sette e quaranta del mattino.
Fra cinquant'anni, salvo miracoli genetici,
neanche lei ci sarà.
Ma oggi è così.
Ed io ne ho le tasche piene che oggi è così.
Ma così come, non lo so.

Poi sei uscita dal bar, incominciava a piovere
e mi sono dimenticato di chiederti
cosa hai fatto ieri sera,
tra le undici e le undici e undici.

Vita Nova

È tutto, potete andare!

Beatrice, tra i tuoi seni io ci sto beato
in posizione precaria oh sì precaria.
Ci sto tra i sette vizi capitali e le virtù cardinali,
ci sto dentro sempre più dentro
ad un punto dall'esser tutto e niente.
Beatrice, tra i tuoi seni io ci sto a spiare
che ci fanno tutti aggrappati alla tua gonna
e che s'aspettano tutti dalla tua fica bagnata,
dai pensieri che vengono e vanno,
ospiti e stranieri per quello che ne so
di un tempo che non ha consigli da darti
né orecchie per ascoltare.

Beatrice, tra i tuoi seni io ci sto a guardare
nel tuo letto che scopi, dalla padella alla brace,
fuoco e per te minestra,
e sì, e come dolce è il brodo nella pentola
e come è triste la mia tristezza infelice,
oh sì, per te infelice, oh beatrice
dai sensi dolci come i seni
da cui vengo ad esplorare com'è il mondo
e la stanza dove abito,
sufficiente appena e di sufficiente misura
per contenervi l'ordine discreto del mondo
e la follia continua dei sogni.

Beatrice, tra i tuoi seni io riposo
con sperma scroto e la superbia che tu m'hai dato
per rendere più sopportabile l'attesa e mite l'esser diverso
e perché io
e io solo ti abbia a nominare,

come se fossi un pezzo di vita che se ne va,
e te ne vai
Beatrice oh sì Beatrice
Bea-tri-ce

Coralli

*Si fa tardi
A domani i baci e le teorie.*

Ma chi vuoi ci prenderebbe sul serio
se andassimo in giro a raccontare i fatti nostri
o a confessare, con vergogna quasi, o giù di lì,
che su centoventi minuti centoquindici li passiamo
a guardarci negli occhi e a toccarci le dita,
che poi, quando scopiamo,
perché anche noi scopiamo,
a te sembra che è così forte
che è come se partorissi la terza volta.

Il fatto è che quando parlano d'amore,
è come per il pesce.
Hanno mangiato tanti surgelati
che quello fresco dà la nausea.
E se distinguono un'orata da un sarago
è solo perché alla genepesca
dietro al vetro del bancone
ci sono due cartelli
con prezzi quasi diversi
con su scritto *orata* e *sarago*.

Sei un uomo fortunato, mi dico, *Luther*.
Hai trovato quella che fa per te,
che ama in egual misura
la tua testa il tuo cuore e il tuo cazzo.
Ma poi alle sette di sera te ne vai
e mi viene da pensare che
se andassi in giro a raccontare i fatti miei
avrebbero ragione a non prendermi
sul serio.

La spesa

*Dimenticalo, Brackemburg!
Dimenticati di te. Dimmi di lui.*

Ho bisogno di aria per amarti.

Altrimenti un giorno mi rinfaccerei qualcosa.

Ricordo che avevo tre o quattro anni la prima volta che mi sono detto *ce la farai* e ho stretto i denti. Poi, troppe volte sono stato solo, e ogni volta ho ripetuto *ce la farai*.

Così ho imparato perché a Gibilterra l'acqua ti viene voglia di chiamarla *oceano* e da qualche altra parte ti ritrovi a pensare che le case degli uomini sono troppo strette fosse solo per respirare.

Ma qui, ci sto da re, in questi 350 mq. messi su da un bisnonno che progettava nipoti come se fossero la sua parte di eternità, tra queste mura che tu mi hai insegnato ad amare come amo la tua pelle.

In quarantotto anni ho ripetuto almeno cinque volte: *ce la farai*. Ogni volta era sempre lo stesso. Ho imparato a leggere il buio e a non parlare delle cose che non so né sento. Ho imparato ad amarti attraverso tutte le donne che non ho saputo né voluto amare. Ho imparato che se uno è pieno di merda puzza di merda anche se si è fatto il bidé.

Per il resto, è solo questione di stile.

Dell'ape e di altre cose

*Non sapevo che averlo in culo è così piacevole.
Mio padre mi aveva detto il contrario.*

Faccio il morto.

Galleggio.

Qualche volta mi ci provo ad aprire gli occhi ma mi sento volgare come lo specchio in cui li guardo mentre mi fissano: li vedo stupidi, senza pietà e simpatia.

Qualche volta immagino che la mia vita sia semplicissima come quella di cartesio, ma la felicità non mi è sconosciuta e non posso concedermi il sollievo della menzogna.

Altre volte mi colpisce il fatto che quanti mi circondano vedano in me solo l'urlo e non la freddezza con cui io taccio.

Sento che prima o poi sarà necessario piantare nel cuore delle cose un esplosivo che impedisca ad esse di attrarsi ancora.

Tutto ciò mi è probabilmente vicino, più vicino di quanto sono l'una all'altra le mie mani.

Ci sarò un buco grande come un punto matematico,
un buco nel cuore e nella mente
in cui qualcosa fluttuerà senza lasciare traccia o fare dolore.
Non ci sarà il *willie* e nemmeno il *macht*,
né potere né possesso,
né lo stupido ciarpame della vita.
Nemmeno i ricordi ci saranno.
Nemmeno futuri. Improbabili come tutti i futuri.

Ti guarderò, attraverso quel buco,
mentre porti a spasso la tua esistenza
come una bambola di lattice nel carrozino.
Ma per ora continuo a fare il morto.
A galleggiare.
A chiedermi che ora è.

Altro, altro, altro

*Ma che trappola è questa? sembri chiedere:
dov'erano i tuoi denti nascosti?*

A volte si sente dire di uno che si è rotto il cazzo di essere quello che è, o almeno pensa di essere *mandò tutto al diavolo, parti, così, da un giorno all'altro*. Non che questo lo giustifichi, ma lo rende più umano, più solidale con il senso insensato delle cose.
Per te invece nulla e tutto sono la stessa cosa. Scopì o non scopì, ami o non ami, peli patate o pulisci il cesso con i detersivi adeguati.

Ma tu lo sai: è solo questione di gomiti, e fatica.

Fingi, semplicemente.

Fingi che una volta passato, il passato, solo perché è passato, ti spieghi anche il futuro, lo assimili a sé, lo trattenga alle soglie dell'impossibile, dove smette di essere un'occasione perduta o arrivata troppo tardi. Tu fingi, e basta.

Ma il gusto di vivere? e di soffrire? E di farsi una scopata con l'uomo e/o la donna che si ama? E di pensare che anche dopo morti ci incontreremo per parlare di cosa fanno i nostri figli e i nipoti e i nipoti dei nipoti?

Io mi ribello al pensiero di essere utile,
di essere padre e figlio di menzogne,
di morire per un istante e per un istante d'essere vivo.
Io voglio vedere quello che i ciechi vedono,
e non perdermi nell'ansia di chi mi ama,
ed essere sconcio, ma vivo,
dolorante ma in piedi..
Per il resto,
le donne non hanno fatto mai al caso mio.

Per il resto, ti perdo.
Ti perdo per questa volta, e le altre,
che ti ho incontrata senza riconoscerti.
Ti perdo, per incoscienza e/o per saggezza.
Ti perdo perché ho conquistato il diritto di stare solo con me
e non mi risparmio la crudeltà di perderti.
Ti perdo perché lunedì prossimo ti avrò fra le mani
e non sopporterò il pensiero d'essere fra le tue mani.
Ti perdo perché assomiglio ai selvaggi dei boschi
ma porto le *timberland* e ho moglie e figli e credo che dio esista.
Ti perdo perché devo disciplinarmi per non perderti,
perché il mio modo di far pace con il mondo è la poesia,
perché non sono né un cardiologo né un ingegnere,
perché tra un cristiano e un buddista io sono maomettano,
perché la birreria è il mondo e il mondo è alla rovescia,
perché non sopporto né le case vuote né le case piene,
perché mi libero dal dolore per ricomprarlo l'istante dopo,
perché a volte mi sembra di non perderti abbastanza.
Ti perdo,
perché si perde più spesso che si vince.

Piripì, piripì

*Devi fare i complimenti al cuoco da parte mia.
Certamente, signora. Grazie, signora.*

Ci sono mille pessime ragioni per cui il mondo va comunque avanti. La prima è che le nostre risposte sono senza domanda, l'ultima è che le nostre domande non hanno mai risposta. Dalla seconda alla novecentonovantanovesima la legge di Yorisek ci insegna che se una corda ha un capo ne ha anche un altro, anche se non lo vediamo. Ne consegue che se una cosa funziona, è inutile stare là a chiedersi perché.

Avevo di questi pensieri dopo pranzo.
Mangiato come al solito un panino
con George e Robert.

Parlato di donne, tanto per cambiare.

Ho notato che il rutto con cui George si alza da tavola ha sempre lo stesso timbro e lo stesso tono. Anche il caffè di Robert non cambia mai sapore. Il fatto è che le abitudini ci sono necessarie, come i calzini quando fa freddo.

Anche oggi non verrai.
Je voudrais apprendre à vivre enfin.
Questo l'ho pensato direttamente in francese.
Questione di palle e di pelle
di pezzottarsi il cuore e poi metterci una griffa.

Ecco:
un cuore artificiale
sensibile o duro al momento giusto
un cuore tecnologicamente avanzato
che pensi binario e senta digitale
politically correct
un cuore *post-modern*
allineato con i tempi
duttileplasmabilespandibile
buono per gli scienziati e le casalinghe
per poeti giornalisti e saltimbanchi

per indignazioni
per connivenze
per far *tic tac*
e far *titi*
un cuore da fine millennio
un cuore senza ideologie
un cuore che abbia memoria storica
un cuore comunista quando ci vuole ci vuole
e piccolo-borghese che serve sempre
un cuore possibilista
un cuore che non ti rimprovera
un cuore che ti approva
un cuore sempre nuovo
un cuore che chi ti vede lo vede che ce l'hai
un cuore da togliersi con le mutande
un cuore senza rimorsi
un cuore che non sogna
un cuore intelligente
un cuore còlto
un cuore astuto come un gesuita
un cuore semplice da giubileo
un cuore, insomma, che non si vergogni
di essere un cuore.

Del resto, se ne vai fiera
una ragione ci deve pure essere.

Musica

*E ci sono sempre cento ragioni per emigrare
per chi non è costretto a letto.*

Credetemi, io le conosco le donne
sono tutte eguali
e non importa se hanno letto erica jong
o hanno passato la vita davanti alla TV
se vanno a messa o se semplicemente non ci vanno
io, per esempio, ho 48 anni e alla mia età
le trovo che tutte o quasi hanno un marito
e sono tenere con lui

e un giorno sì e un giorno no disponibili pure
a prenderselo dove lui vuole purché sia contento
e non è detto che non ci abbiano anche il loro gusto
poi quando me le scopo c'è sempre qualcuna
che vuole farmi credere che non ha mai scopato così
e mi dice le cose
che ogni uomo vorrebbe sentirsi dire
tipo *come ce l'hai grosso o amore mio*
così che non so se commuovermi
o stare lì a chiedermi stupito
che razza di scopate si fa quando non ci sono

Credetemi, io le conosco le donne
sono tutte eguali
questa qui, ad esempio, è intelligente
ha letto tutto quello che vale la pena leggere
e dice che è innamorata di me
che le ho toccato il fondo dell'anima e il punto G
e subito dopo viene a raccontarmi
che non se la sente
mette in mezzo dio morali super-io
mi carezza i pochi capelli che ho
e mi parla così dolce così dolce
che con un'altra starei lì a ridere
e la guardo negli occhi e le dico *amore mio*
mentre mi stringe il pisello con i muscoli della fica
e lei mi fa *Luther oh Luther*
e subito dopo mi viene a dire
che non se la sente
di mollare 27 anni e farsi la valigia
e venire qui da me per vedere
se le cose stanno proprio così:
io, lo confesso, a volte mi incazzo e di brutto
e non perché vorrei
che lei stesse lì a stirarmi i calzini
e quando torno a casa mi fa sentire
che come ce lo ho io non l'ha nessuno
m'incazzo perché anche se lo so
che le donne sono tutte eguali
me lo scordo
scordo pudore e intelligenza

butto giù poesie
che mio figlio e sua figlia si farebbero rossi
o starebbero lì a chiedersi
se a quarantanni e più si può essere così
così stupidi e porci e teneri e disperati
butto giù cose che prima o poi
qualcuno mi dovrà pure dire che gliene pare
ma che sono tutto quello che mi rimane
quando mi ritrovo a farmi una sega dentro al cesso
e guardo all'una di notte il soffitto
che mi balla negli occhi per l'alcool
mentre se sapessi dire al momento giusto
oh bella, ma che tu fai, la porta è aperta
starebbero ancora lì a farmi calzini seghe
e anche altro
anche se poi a cena parlano con discrezione
di virginia wolf e di pizzi e merletti e di emancipazione
e che è bello essere donna
e mi dicono tu non sai cos'è un mestruo
e vogliono farmi sentire in colpa che non ce l'ho
e io lì a cercare di fingere
che tra le palle ce l'ho anche io il buco
mentre mi chiedo con fastidio perché
anche se ne ho avute tante
strette larghe o giù di lì
che ci avrei potuto costruire su una solida fama
di uno che non ha cuore
mi ritrovo ogni volta a pensare
che le donne non sono tutte eguali

Perfetto!

*Ho un debito con te, Walt Whitman
e un diavolo per capello.*

Mi piace il tuo senso morale:
sa di merletti e trapunte,
di sorrisi venduti senza l'anima dentro,
e di impuntature per dimostrare
che ci sei, specie a te stessa.

Mi piace il tuo senso morale:
odora di santità e processi fisiologici,
di camicie stirate perché il super-io te lo impone
e tua madre è troppo vecchia per continuare
ad importelo.

Mi piace il tuo senso morale:
è levigato come il monolito
di *odissea nello spazio*
e se lo tocchi ti dà quel senso di impenetrabilità
che devono avere le cose
quando sono cose e basta.

Mi piace il tuo senso morale:
è un orecchio grande grande da dove
si ascolta la vita come si ascolta il *meteo*
per sapere se domani bisognerà
prendere l'ombrello.

Mi piace il tuo senso morale:
è sempre vigile e attento
e te lo senti addosso
come l'occhio del dio
che solo i gesuiti potevano inventare.

Mi piace il tuo senso morale:
è fatto di cose concrete,
di sartù di riso e compiti con i figli,
e preservativi, perché non ti piace
lo sperma se ti cola fra le gambe,
ma è fatto anche di piccole
e impercettibili e consapevoli vibrazioni:
che *la vita prima o poi passa*, per esempio,
o che *amo le rose che non colti*, anche
e di verità che non amano nascondersi
e neanche nietzsche ci potrebbe qualcosa
nemmeno se scrivesse una seconda
Geneaologia della morale.

Mi piace il tuo senso morale.
Ma stasera qualcosa mi preoccupa,

cosa farò domani e poi domani e poi domani
e quanto manca per il gran finale
e quanto dista la luna dai miei sogni.

Peter sostiene che è lontana.
Troppo per misurarla con i sogni
George ha promesso di portarmela.
Louis si limita a farmi osservare
che la vecchiaia dopotutto è un modo intelligente
per non morire giovani.

Io sono incerto e non ho un'idea precisa:
mi aggiro per la casa,
navigo su internet,
mi incazzo e mi scazzo,
poi mi scolo un litro di vino
e provo a pensarti con tenerezza,
come se solo di tenerezza io avessi bisogno
e non ci fosse anche il tuo culo
tra le cose con cui fare i conti
e non fosse il culo solo un buco da riempire.

Ma per te dare il culo non è un problema.
Il problema è che mi piace il tuo senso morale.

Così è così

*Leggi il volo della tua freccia,
se vuoi sapere il tuo futuro.*

Esitai un attimo. Intuivo che dopo sarebbe stato impossibile tornare indietro. *Andiamo sulle montagne russe?*, le chiesi. Io non c'ero mai stato. E ne avevo paura. E ci andammo. E fu lì che durante una discesa lei si strinse a me e i nostri pollici si toccarono e io sentii una scossa elettrica nelle mani e nello stomaco. Anche lei la sentì. Io sentii che anche lei sentiva e mi tremavano le gambe e le tremavano le gambe e non capivo niente e non capiva niente. Tutti e due non capivamo niente.

È incredibile come uno possa rincoglionirsi.

Avevo voglia di baciarla ma non la baciai quella sera, fu due giorni dopo in mezzo alla strada e fu uno struggimento che non si è più ripetuto dopo, girava tutto intorno e le mie labbra stavano ferme sulle sue e le sue sulle mie e durò non so quanto, dio non lo ricordo quanto durò ma è rimasto per sempre dentro di me e vorrei che anche lei lo conservasse in qualche parte della sua memoria e provasse qualcosa di simile al pianto che non so piangere ora mentre scrivo e mi ricordo di Denise, quella da cui avrei potuto avere un figlio e poi un altro e non ne ebbi nessuno e se ne andò un 18 dicembre e non l'ho più vista, tranne che nei sogni. E quando penso che ho sbagliato tutto:

tutto, proprio tutto.

Morivere

*Che cosa si pretende da voi,
che vi si dà la mancia?*

Te ne sei andata che non volevamo io e te lasciarci.
Erano le sette della sera, e non abbiamo avuto il tempo di chiederci *quanto tempo ancora?* Sono rimasto solo, e triste, in questa casa troppo grande per un uomo solo e triste. Sono rimasto a pulire le tazze del caffè e a rimboccare le coperte di un letto che non so che farmene. Ora c'è la notte e penso che sei l'alfa e l'omega. Penso che in principio non era così. Penso che alla fine non sarà così, ma non ne sono sicuro.

C'è tempo ancora per diventare uno di quei manichini che ti guardano dalle vetrine e cambiano vestiti a seconda delle stagioni.
C'è tempo ancora per imitare kirillov ed essere leali con il proprio dolore.
C'è tempo ancora,
c'è tempo,
c'è...
Poi mi ha telefonato Peter.
Poi mi sono chiesto cosa sono gli animali.

Poi ho calcolato quanti minuti ci sono
nei quarantotto anni che ho.
Poi ho pensato a mia figlia Francis
se mi somiglia e se mi odia,
se ama la poesia
e se già è andata a letto con qualcuno.

Ho pensato che Francis ha 23 anni,
ho pensato che 23 anni fa ero più *prudente*,
poi ho pensato di nuovo a te
e ho capito che
tutto è sempre quel che è.

E se tu avessi potuto ascoltarmi
ti saresti preso la mia *buonanoootte*
e saresti andata a dormire.

Il respiro

*Pioverà un'altra volta?
E me lo domandi?*

Fa sempre freddo in queste stanze, ma solo qui sono in grado di pensare i miei pensieri e accettare che io sono uno che mente. Guardo il terrazzo mentre piove e mi ricordo che c'è stata anche Dénise da queste parti: a quel tempo non sopportavo la vita, ma ero sicuro che c'è sempre un unico prezzo possibile per ogni cosa, che è quello giusto. Avevo ragione e torto nello stesso tempo, ma non lo sapevo e mi limitavo a guardare l'acqua che veniva giù. Anche allora faceva il freddo che fa ora, senza che fossi in grado di valutare quanto mi costasse stare ore intere a contare le gocce d'acqua che si posavano sui vetri, ore che tutti i miei organi s'astenevano dalle loro funzioni, lasciando che il freddo diventasse l'unica sensazione plausibile.

Fa sempre freddo in queste stanze, ma è qui che ho capito come sono fatto, anche se poi non mi serve a molto. Lo fossi veramente questo freddo che ho dentro, non tollererei più che Tracy mi urlasse addosso, né sarei poi così convinto che
Alt! Vietato il transito
o che il modo migliore per amare qualcuno è amarlo veramente.

Il fatto è che, come dice Peter,
le cose ci sono chiare
solo quando hanno smesso di esserci oscure.

Resoconto

*Signore, ciò che io non misi,
perché tocca a me toglierlo?*

Ma io lo so che tu lo sai cos'è l'amore.
Io ho 48 anni e sono innamorato di te e cotto al punto giusto,
al punto che mi tremano le gambe,
che non so se piangere perché sto bene o perché sto male,
e sono incerto stasera se farmi una sega o aspettare
che tu mi guardi dentro agli occhi e mi chiami per nome
Luther oh Luther
per poi averci insieme un orgasmo che dura 27 minuti e 3 secondi,
mentre io mi chiedo che ci sei stata a fare dal 18 luglio 953 ad oggi
senza mai chiederti che preservativo usasse Mike
tra un cruciverba e l'altro,
e se avesse ancora sperma nello scroto la seconda volta,
o se io ce l'ho duro e tu ce l'hai bagnata
e via, via che ci costruiamo su una storia di famiglie e pesce da pulire
e suocere che il 10 settembre vanno sulla tomba del marito
morto quindici giorni prima
a celebrare 50 anni di incolpevole fedeltà
che se lui fosse crepato dopo ci sarebbe stato il tempo
per dirti ancora le cazzate che dici tu a Mike,
tanto per fargli credere che un marito
non si inventa tra un orgasmo e l'altro,
tanto lui non capirà mai che svendersi è un'arte antica, e dolorosa
Luther, mi dici, oh Luther
insomma mi ami, e a tuo modo mi ami,
e a telefono mi chiami *professore*
e tutto lascia credere che tu lo sai cos'è l'amore,
da come muovi il culo e vorresti ingoiarti sperma
e cazzo e palle per essere piena, e femmina per necessità
e madre e moglie e amante solo per debolezza,
perché, sì, tutto lascia credere che
merda ho quarant'otto anni e tu quarantasei

e non si può alla nostra età arrendersi a simile stronzate,
questa è la vita, mi dici
io rimango in dubbio, esito,
qualche volta sto sul punto di convincermene,
ma poi ti guardo come mi guardi,
ti carezzo come mi carezzi,
e mi dico:
Luther, non crederle
e non ti credo,
ti scopo,
ti amo,
penso a Mike che se sapesse come ti scopo ti scoperebbe ancora,
trovo che non è colpa sua se un cardiologo
scopa, e ama, come si fa un *by-pass*,
mi concilio con il mondo, ti telefono, abbasso il telefono,
me ne frego di chi risponde,
mi faccio una canna, me ne faccio un'altra,
penso ad Elizabeth, a Dénise, a Tracy,
al loro modo di farmi un pompino,
penso che tu lo sai cos'è l'amore
anche se alle 22 e 30 del 2 di aprile
dell'ultimo anno del millennio
non hai nulla di meglio da fare che concentrarti
per fisiologica convenienza su un cazzo da toccare.
Ed ho voglia di bestemmiare.
Di convincermi che
tu non lo sai cos'è l'amore.

Insonnia

*Ma ora temo i luoghi asciutti
e che un giorno l'acqua di nuovo scorra via.*

Non ero più lo stesso, da quando Dénise se ne era andata. Nulla era cambiato in casa, le cose rimasero per mesi come lei le aveva lasciate. Ho sognato spesso Dénise, negli anni che seguirono. Era come se continuassi ad avere una storia con lei. Ed era così vero, che a volte non sapevo se avevo vissuto davvero le cose che ricordavo. Nei sogni vedevo la casa dove era andata a vivere, l'uomo che aveva sposato e da cui aveva avuto figli, l'ho seguita per anni nei suoi

spostamenti. In effetti, non ho mai saputo che fine abbia fatto, di tanto in tanto mi viene la voglia ti telefonare al vecchio numero. Ma non saprei cosa dirle, potrei chiederle *perché*. Forse. Cerchiamo sempre di essere importanti per qualcuno, a volte ci riusciamo, altre no. Dénise è stata importante. Troppo. Pensare che non saprà mai di esserlo stato. Esiste sempre un prima e un dopo, lei sta nel mezzo.

Guardo le sue foto: i morti non ci sorridono altrimenti. Fino a quando non ce ne scordiamo. È allora che bisognerebbe avere il coraggio di dire basta. E ricominciare daccapo.

Visione

*Tutte le grandi scoperte
si fanno per sbaglio.*

Courbet c'è riuscito, *perdio*.
Nella sua tela è visibile con possente chiarezza
che il mistero della vita è tutto lì,
tra quelle cosce piene e sotto quei peli.
C'è abbandono in quella donna, e il desiderio d'essere ricettiva.
E abbandono e desiderio promette di donarti,
una festa grande come l'amore di cui è capace.

Tra le tue cosce, tesoro,
ho intuito che tutto accade a caso.

Me la ricordo, quella sera

*Sei il migliore, amore,
ma Mike mi aspetta.*

Tutto il resto non conta.

Gli occhi sanno guardare,
le mani toccare,
le lingue leccare,

le orecchie ascoltare.
Il naso sa odorare.
La pelle c'è perché c'è.

Tutto il resto non conta.

Peter oggi aveva una cravatta gialla.
Mike aveva fretta, come sempre.
Tu hai pensato di cambiare profumo.

Tutto il resto non conta.

Morti 29.
Nati vivi 25.
Anche oggi c'è il sole.

Tutto il resto non conta.

Chiama l'ascensore, possiamo andare.

Saprò annodarmi la cravatta?

*Prima lo prese paura poi calma
Il bambino seguitava a parlare.*

Dici: tu sei virtuale, e fai male. Riempi e svuoti.
Dici: noi siamo quello che siamo.
Dici: per te tra il due e il tre non c'è nulla.
Dici: scopami, non giocare.
Dici: credo nelle cose del tempo.
Dici: a modo mio sei sempre qui.
Dico: a modo mio sei sempre altrove.
Dici: quante formiche nell'ombra!
Dici: Mi riempi e mi svuoti.
Di nuovo riempi e svuoti.
Dici: sì, ma dopo?

Dico: Tesoro, *c'est la vie*.
Non so che farmene
di eiaculazioni ed emozioni in 3D.

Xenos

*Sono semplice come un animale, Signore.
Servirà a qualcosa?*

Quando mia madre mi chiamò quel giorno, mi disse:

Voglio continuare a vivere.

Stava su una poltrona, come faceva da quarant'anni, e non aveva mai conosciuto la disperazione. Pregava. E pensava che dio era stato buono con lei facendola soffrire e predestinandola al paradiso. Mi ricordai che quand'ero bambino avevo finito per credere che io e mio fratello non avremmo mai toccato il dolore perché nostra madre se l'era preso tutto per lei. Non fu così. Naturalmente. Ma mi ci volle un po' di tempo per capirlo, quanto basta per esserne sopraffatto. Mio fratello, non so. Non gliel'ho mai chiesto. Non gli ho mai chiesto neanche perché fosse così diverso da me. Lui i soldi li spendeva per camicie e scarpe, io invece ho avuto sempre qualche difficoltà per articoli del genere. Così ho finito per spenderne più di quanto ne avessi e con l'andare in giro come se avessi dormito con i vestiti che indossavo. E spesso è proprio così. Mio fratello no. Sempre pulito, con la camicia in ordine, e il berretto all'inglese, come Mike, come deve esserlo uno che si prende cura della salute del mondo.

Il fatto è che ci somigliamo tutti. Un impiegato di banca è un impiegato di banca, un ingegnere un ingegnere, e così via. Io somiglio a mio zio, anche se lui era un ingegnere e aveva fatto la guerra in africa e si era incattivito al punto al punto da amare solo i gatti e da pensare che se si fosse reincarnato avrebbe miagolato per fame e per amore. Ho pensato per un sacco di tempo che fosse eterno, poi anche lui se n'è andato, un giorno di dicembre e anche se non parlavo spesso con lui mi sono sentito un po' più solo. Me lo ricordo quando hanno chiuso la bara, il braccio piegato ad angolo. Senza vita. Mi chiesi perché quegli occhi non si aprissero più e mi toccò di pensare che gli avrei somigliato anche quando sarebbe stato il mio momento.

Voglio continuare a vivere,

mi disse mia madre quel giorno e mi venne allo sguardo mio zio che di vivere o di morire non gliene importava niente e amava i gatti e se ne stava solo per ore intere nella stanza in fondo col gatto che

quando morì morì un poco anche lui e quando avevo quattro anni mi portava alla giostra e al cinema e mi faceva registrare le canzoni con la mia voce stonata e una volta l'anno mi portava a vedere la tomba del fratello aviatore che però non era nella tomba, ma sepolto nei deserti dell'africa ma io allora non lo sapevo e lo seppi solo quando arrivò un'urna e mio padre volle credere che ci fossero le ossa del fratello e gli fece fare un funerale come se fosse morto il giorno prima e quasi piangeva ma non pianse così che capii che ci sono dolori che uno se li porta dentro per sempre e ti fanno sentire sempre fuori posto anche se non lo si dà a vedere e ci si fa la barba tutte le mattine e si porta un conto accurato della spese e delle tasse pagate come faceva mio padre che non l'ho mai visto piangere neanche quando morì la madre e aveva solo gli occhi rossi e gli venne da soffiarsi il naso e si alzò il bavero del cappotto per andare al funerale.

Quando mia madre mi chiamò quel giorno, io non lo sapevo perché mi chiamasse, e mi disse: *dio ha voluto così*. E sorrideva. È io quasi provai vergogna davanti a lei. Della mia disperazione e di tutte le cazzate che avevo fatto per procurarmela. E mi sentii inadeguato, come la volta che ti presi contro un armadio, ti presi con le mani che ti entravano dappertutto e tu ti stringevi al mio collo e ti mancavano quasi le ginocchia per il piacere mentre continuavo a frugarti senza pudore la fica e il culo fino al momento che mi stringesti più forte quasi a soffocarmi e io capii che poteva bastare e tu evitasti di guardarmi negli occhi ed eri tutta rossa in viso ed avevi vergogna delle mutande che ti erano scese alle caviglie e poi mi baciasti le dita e mi dicesti che solo uno straniero avrebbe potuto prenderti così ma poi andasti via di corsa senza aggiungere altro perché s'era fatto tardi e Mike sarebbe tornato a pranzo e mi rimase l'odore della tua fica nella mano destra a ricordarmi che non ero riuscito neanche a chiederti cosa avevi preparato per il pranzo.

Congresso

*E non avevo neppure nove vite
ma solo una - e a un certo punto finì.*

Domani alle 14.30 Mike comunicherà
a James che sul pianeta terra esiste Mike
Domani alle 14.35 James comunicherà

a Paul che sul pianeta terra esiste James
Domani alle 14.40 Paul comunicherà
a John che sul pianeta terra esiste Paul
Domani alle 14.45 Paul comunicherà
a Mike che sul pianeta terra esiste James
che comunicherà a Paul che sul pianeta terra
esiste Mike etc. etc

Domani alle 14.30 la moglie di Mike
comunicherà alla moglie di James
che sul pianeta terra esiste la moglie di Mike
Domani alle 14.35 la moglie di James
comunicherà alla moglie di Paul
che sul pianeta terra esiste la moglie di James
Domani alle 14.40 la moglie di Paul
comunicherà alla moglie di John
che sul pianeta terra esiste la moglie di Paul
Domani alle 14.45 la moglie di Paul
comunicherà alla moglie di Mike
che sul pianeta terra esiste la moglie di James
che comunicherà alla moglie di Paul
che sul pianeta terra esiste la moglie di Mike etc. etc.

Domani.
E poi domani. E poi domani.
Domani.

All'angolo della via

*Dimmi, Blaise, siamo molto lontani
da Montparnasse?*

I morti hanno sempre ragione.

Il fatto è che ce li abbiamo dentro il cuore e finché non si incontrano, finché non si fanno la guerra per la quale ce le portiamo con noi anche nel cesso, non si può chiedere loro di avere più discrezione e gentilezza. È come guardare la notte sulla città, senza sentire che ingannarsi di meno non è possibile.

Ecco: si spreca il tempo a cercare di essere felici e la felicità ci passa dietro le spalle facendoci *marameo*. Ma noi immaginiamo per i no-

stri dolori un paesaggio con alberi e corsi d'acqua e poi dalla puzza che ci sale alle narici avvertiamo con disgusto che siamo solo merda, escrementi dismessi da un cane di passaggio.

Il fatto è che sei così sapiente, tu.

Sai tutto dell'infelicità e come uno se ne può fare una ragione per vivere e prima o poi morire. Sai sempre quello che il tempo ti manda a dire e quale è la misura giusta per un dolore e/o una gioia. Poi alla fine sei costretta ad ammettere che non ci sono cose liete, se non la paura di essere quelli che si è.

Peter dice che tutto ruota, come è giusto che ruoti, su assi fatti metà d'oro e metà di merda.

Questa della merda è l'immagine che mi convince di più, quella più vicina a noi, quella con maggior stile.

Io, lo sai, non sono un bardo o uno *skin*; mi piace pensare che una donna non esiste solo per essere una moglie o un'amante, fossi fedele a dio lo chiamerei a proteggere la tua infedeltà.

Mi limito, invece, a boccheggiare.

O a scrivere.

Peter dice che qualche volta sarebbe sano se io mi prendessi veramente sul serio e non avessi più dubbi. George annaspa alla ricerca di parole da manipolare. Jean mi offre una grappa.

Poi arrivi tu.

E io mi chiedo dove cavolo mai hai preso il tuo talento.

Self-service

*Sonno tu che sonno anch'io
grande sonno sei il mio dio*

La runa Odal è la propria dimora,
Peorth è luce e oscurità,
Eoh è l'unità:
le ho provate tutte le divinazioni,
rune tarocchi ching e mo,
ho provato a sapere dalle carte

quello che già sapevo,
ho provato a escogitare di volta in volta
modi raffinati o grossolani di sopravvivenza,
a farmi una religione meno provvisoria
di quelle che hanno a che fare con la storia,
ho creduto il lunedì in cristo,
il martedì in maometto,
il mercoledì in budda,
il giovedì nel sole,
il venerdì nella grande madre,
il sabato in nietzsche o in marx a caso,
ma la domenica ho sempre riposato.
Peter mi suggerisce di invertire l'ordine dei giorni,
di riposare, caso mai, il mercoledì
e di dedicare la domenica ad esperimenti
un po' più sensati che provare a credere in qualcosa.
Ho pensato che potrei vedere la televisione
o farmi tre volte lo shampoo
o semplicemente fare come fanno tutti
che la domenica si annoiano
e si lamentano che domani è lunedì e c'è il lavoro.
Peter si diverte quando fa così,
ma nessuno è così triste come lui quando si diverte.
Anche Louis è triste.
Il fatto è che se non li conosci non lo capisci.
Io invece mi sento
come quando ad un tavolo di poker
quello alla tua destra ti legge negli occhi
se hai un poker o una sequenza bucata,
e sei fottuto, fottuto di brutto,
fottuto come quando sei costretto
a chiedere alle carte
quello che già sai.

È allora che mi viene di ricordare il sogno
che la mia auto non aveva più benzina
e io prendevo il serbatoio
e lo portavo alla pompa più vicina
e giunto lì mi chiedevo come avrei fatto poi
a riportarlo
carico di benzina e così pesante

più pesante dei pensieri che mi pesano,
all'auto sulla montagna e poi mi svegliavo
ed erano le quattro della notte e c'erano
ancora tre ore buone all'alba
e mi mettevo a pensare a te
che non hai bisogno delle carte e delle rune
per sapere che domani è venerdì
e che ogni giorno è sempre e solo questione
di avere a portata di mano
uno che ti dica in modo del tutto gratuito che

*sì, avevi ragione
oggi è proprio venerdì.*

Naturalmente

*E che è un cri-de-coeur, stronzo? Non sai parlare
la lingua di tua mamma? Pensa un po' a lei!*

Stamattina ero nervoso.

Lo sono ancora.

Mi sono vestito per andare a scuola, deciso a respingere, prima di far ritorno, tutto ciò che la giornata aveva da offrirmi.

Non ho le idee chiare su nulla. Ci conviviamo.

Ci passo sopra per sopravvivere.

Dovrei dire a me stesso *basta!* e risolvermi. Mandare a fare in culo tutto ciò che merita di andare a fare in culo. Cioè tutto. Anche te. Soprattutto te. Da dove sono, si vedono quindici alunni tradurre un brano di properzio.

L'universo è tutto qui.

Nulla a che fare con quello dei fisici.

Questo è solido, definito e non si muove.

Incomincio a capire come è possibile stare fermi in un posto,

o prendere il té alle cinque del pomeriggio,

o aver voglia di aprirsi la pancia con una lama.

Si getta qualcosa nell'immondizia, e solo dopo anni
r'accorgi che era tutto quello che avevi.

Ora sento che il dolore è enorme, e che c'è sempre qualcuno o qualcosa al momento giusto a dimostrarti che *così non va*. Come quando

Elizabeth me lo succhiò l'ultima volta. Poi mi chiamò *tesoro*. Roba da ridere. E andò via, perché doveva fare un altro figlio. E tornò da me che era incinta, e voleva scoparmi, voleva essere scopata e io dissi *no*. Non pensavo allora che in ogni perversione c'è qualcosa di naturale. Me la scopai solo un anno dopo. Mentre la toccava dappertutto, lei gemeva, mi chiamava *tesoro mio*. Poi mi disse, tirandomi dentro di sé: *sfondami* e io le aprii le cosce ma glielo infilai con dolcezza e le chiedevo come un tempo *mi senti, sì, mi senti?* ma io non sentivo niente, la guardai negli occhi e decisi di fare presto e le eiaculai dentro in un secondo tanto aveva la spirale e subito dopo le dissi che questa volta ero io che dovevo andare e la lasciai sul letto senza mutande, aprii la porta e scesi in fretta le scale.

L'universo è tutto qui.

È triste accorgersene quando hai sempre cercato di essere altrove.

M'è rimasto poco di me stesso. Devo difenderlo, o amarlo. Ammesso che mi riesca. Ammesso che mi riesca di mettere da parte del tempo per riuscirci.

Muri

*Le donne vengono al mondo
sulle ginocchia.*

Mike notò che tu eri sul malinconico, ma non ci fece caso.

Tu hai intuito che Miken non ci aveva fatto caso e hai smesso di essere malinconica.

Quando Mike è tornato, hai ingoiato tutto: erano le 22.30.

La mattina dopo hai accompagnato Mike all'aeroporto,

ti sei assicurata che l'aereo partisse e sei venuta da me.

Era il 16 maggio.

Preso il caffè. Scopato quattro volte. Parlato di noi.

Hai usato la parola *apoteosi*. E per poco non ho riso.

Andandotene, ti sei chinata per succhiarmelo

un'ultima volta.

*Qualcuno deve pagarlo il conto,
vero, Peter?*

Agenda

*Un vetro rotto biodegrada in 4000 anni
Anche uno intero*

Te lo stavo infilando da dietro.
Uno di quei momenti che uno ci mette quarantanni
per farselo, ma poi sente che ne era valsa pena.
Che non sa più distinguere se gode più tra le gambe
o dentro il cuore. Non sa più nemmeno
che differenza c'è tra queste cose.
E qual è il corpo,
e quale quell'altra cosa, l'anima, di cui aveva
qualche volta supposto l'esistenza.
Mi hai detto: *stiamo rubando a mani basse*.
Ti ho chiesto: *cosa, e a chi*.
Non era una domanda.
Era tanto per mettere i puntini sulle i.
Qualche volta si può essere teneri anche così,
ma non avevo ancora capito
che non hai tempo per queste cose.
Mi chiedo se Mike l'ha capito
e come fa a mangiare e a scopare con te
se l'ha capito.
Poi mi dico che non si sta insieme ventanni
senza essere simili. Poi mi dico che per paura
può accadere di tutto. Poi mi dico che niente va mai via
e che capita sempre che la strada più breve tra due punti
è interrotta per lavori in corso.
Nel frattempo eravamo arrivati
con *squeek squeek* e una risata che quando mi viene
vuol dire che il mondo è diventato per me un poco meno serio.
Poi mi hai detto cose oscene e dolci:
per esempio, che sarebbe stato bello
risucchiarmi dentro tutto,
cervello e anima e sperma e testicoli,
e che non sta bene a quarantanni e passa tutto questo.
No, non sta bene. Lo sentivo anch'io.
Ma m'ero distratto a guardare la luna
che era spuntata dietro ai vetri.
E ho lasciato perdere.

Fra le righe

*La storia si ripete.
È solo uno dei suoi difetti.*

Due pomeriggi la settimana tu scompari dalle tre alle otto.
E Mike, niente.

Due pomeriggi la settimana ce l'hai dentro il mio odore,
e il mio sapore. E Mike, niente.

Quasi tutti i giorni poi hai uno sguardo che ad intendersi
appena appena di donne anche uno che non ti conosce
fiuterebbe in te una donna in amore, e vai, anche in calore.

E Mike niente.

A quanto pare, siamo tutti simili.

Non abbiamo mai il tempo per le cose inutili.

Siero

*Non esiste felicità intelligente:
dillo con i fiori.*

A beverly hills c'è una secchia nel pozzo.

A bamberg un'immigrata crocifigge scarafaggi.

Sulla luna non c'è acqua.

Ma cosa voleva quell'argentino da te con milonghe borges acquavite e cose di cui avrei potuto parlarti io senza mettere in mezzo che se l'*aulin* si chiama aulin è da un'attrice nemmeno così brava o appetibile che pochi la ricordano.

Nella 5th avenue si vendono cornetti croccanti.

Peter sostiene che vivere è troppo come morire

e che van vogh non sapeva sognare.

Ma cosa voleva padre Goldfish da me con quella storia di marx fatta in nome di cristo padre Goldfish dall'occhio che mi ricorda *Senecio* di klee solo che *Senecio* è più bello e lui non starebbe bene nemmeno in un romanzo di bernanos.

Va bene: ripasserò domani.

Egregor

*Se si pensa al rosso
io penso a te*

Mike a fare cruciverba
e tu accanto a lui a leggere
e fare questo specie di romanzo
dove si parla di come fare pompini e altro.

Mike a Goteborg a farsi un congresso
e tu nel mio letto a fare e farsi fare
le cose che si fanno quando non si ha nulla da fare
se non fare.

Sharon mi consiglia di lasciarti fare.
Peter sostiene che è sempre meglio fare
che non fare.
George e Robert sono convinti che fare
a un certo punto è l'unica cosa da fare.
Io non so che fare.
Mi dico solamente:
metti a frutto le cose che ci riesci,
metticela tutto.
Poi entro dentro di te
e sento che per quanto mi riguarda
non ho più nulla da ricordare o dimenticare.
Te ne sono grato, e te lo volevo dire.

Distanza

*Quand'eri piccolo,
eri piccolo.*

Gli uomini sono gli animali più curiosi.
Mangiano quasi tutti i giorni,
vanno a letto con alcune donne,
ricordano quello che vogliono ricordare
e non è né il meglio né il peggio.
Negli intervalli, tutti fanno qualcos'altro. E non è necessario

essere contemporanei alla fine del mondo
per intuire che in fondo ad ogni verità c'è un urlo, e viceversa.

George, ad esempio, si lascia andare ai rumori del corpo.
Pratica il rutto e la scorreggia
con la stessa disinvoltura con cui mangia
o dorme o s'arrabbia o è tenero.
Ieri è venuto da me che avevo mal di testa
e stavo da due ore a fissare un millepiedi sul pavimento.
Non se il millepiedi si sentisse osservato.
Io sì: sentivo di essergli antipatico.
Troppo grande e distaccato
per meritarmi il suo interesse.
Poi George mi ha interrotto.
Quando è andato via, il millepiedi non c'era più.
E mi è venuta voglia di addormentarmi
con il viso fra le tue mani.
Ho spento la luce e sono stato sveglio fino alle tre.

Tutti quelli che

*Lavoro alla fine del mondo:
passami i chiodi.*

Non ci sono più belle storie.
Non le trovi da nessuna parte,
perché nessuno più sa raccontarle
e siamo tutti pieni di moine come i macachi,
di volta in volta siamo sonnambuli e perdigiorno.
Ora ti racconterò una storia.

Avrei voluto dormire. Vorrei dormire. Ogni notte mi sveglio alle
1.28. Sono nato a quell'ora, mi pare. Ho freddo. Ricordo il mio
primo libro di figure. Assomiglio a mio padre. Ho gli occhi di mia
madre. Mio zio mi ha lasciato qualcosa.

Oh sì raccontami una storia.

A beverly hills hanno trovato james con la testa forata.
billy the kid nascerà fra tre giorni e un'ora.
Ezra non ha scritto ancora *A lume spento*.

Mike, stasera non lo voglio!

Amende

*Non mi vergogno affatto: racconto storie vere
e non ci guadagno nulla.*

Qualcuno al telefono, con voce roca e contraffatta, ha detto a tua figlia che ha scopato con te. Poi ha abbassato. E tu hai pensato a me. Ci sei rimasta male, e solo il giorno dopo ti è venuto in mente che la disperazione m'aveva suggerito cose che non stanno bene, no, non stanno bene davvero. Tesoro, io voglio morire per strada, alla luce del sole, e non nel cesso. Io, è vero, qualche volta non so bene chi sono, e scopro dentro cose di cui mi meraviglio, o m'incazzo, e, perché no, gioisco. Ma non ho paura di esserle, queste cose, e che gli altri me le leggano in faccia, e ci facciano su chiacchiere o altro. Non ho paura né di perderti, né di averti. Non ho paura che il tempo possa cambiarmi o lasciarmi uguale. Non ho paura se tre per tre fa sei, oppure sei virgola uno. Non ho paura di scoprire prima o poi che tu hai avuto sempre paura.

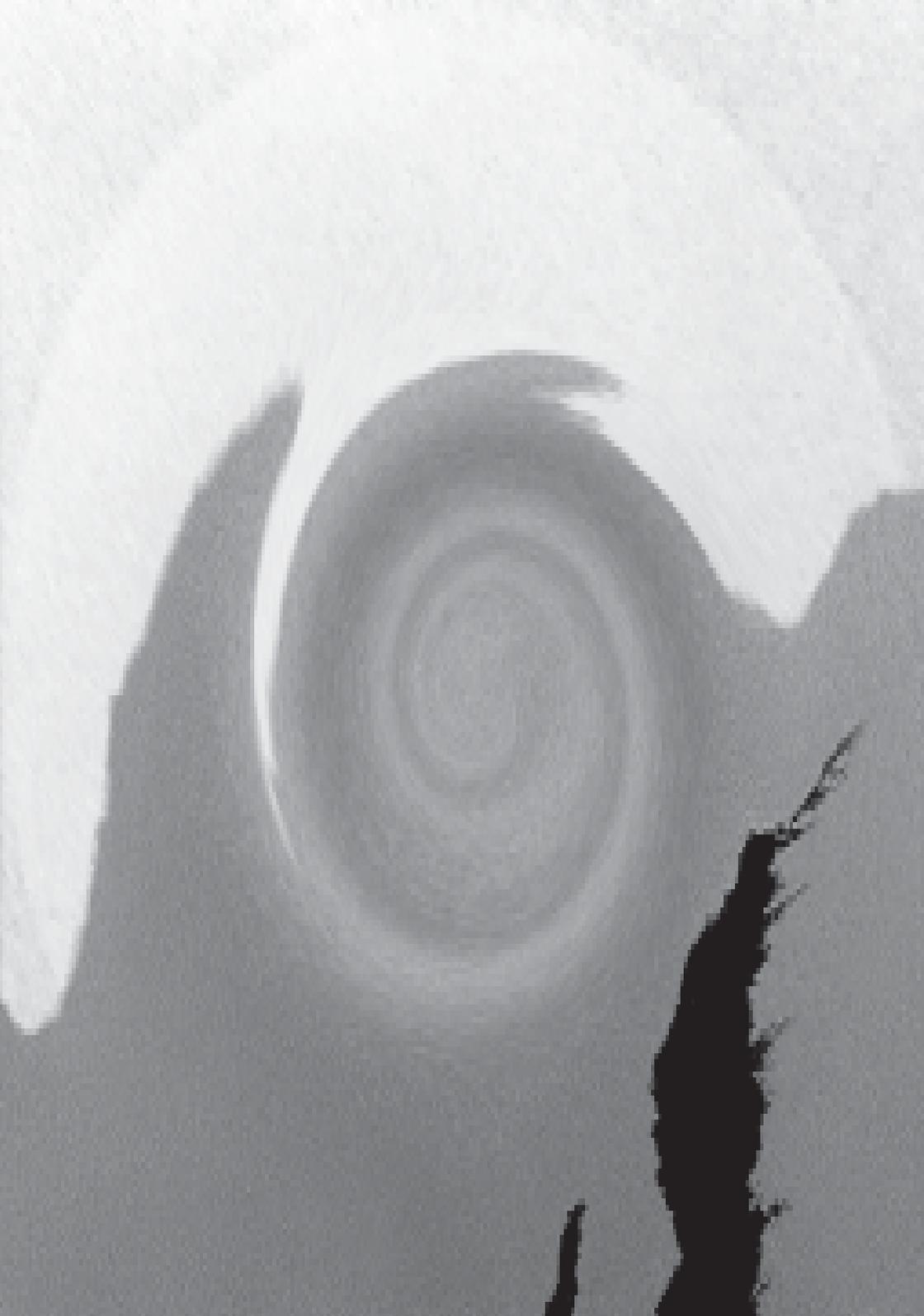
Angeli e insetti

*Il fiore caduto non proferisce parola.
E così siamo tutti.*

Peter, non possiamo vivere nella poesia!
Io credo di non aver parlato al vento
e penso che non siamo tutto cervello o fantocci magnetici.
Ma penso anche che non si può trasumanar,
né per verba né per esempli. Se poi esperienza
grazia serba, questo è un'altra storia,
e non avverrà tra le cosce di una donna,
o dopo che abbiamo contato fino a tre.
Prima o poi, squillerà la tromba. E che ne sarà di noi?
Ci scuseremo con *tenea d'angel sembianza* o, più realisticamente,
che ci piaceva come lo succhiava? Diremo come sempre *che ingenui!*
o, una volta tanto, staremo zitti, e basta?
Ma tu, tesoro, non darmi retta.
Succhia più dolce che puoi.
Tanto domani ci scriverò su una poesia.

Enueg II

*prima dell'alba sarai qui
e dante e il logos e tutti gli strati e i misteri
e la luna segnata
oltre il piano bianco di musica
che stabilirai qui prima dell'alba*



Così

potresti insegnarmi
a misurare la vita a cucchiaini di caffè
ma i poeti amano le stelle e i burroni, si dice,
e non sanno andare per strade e autostrade
dove c'è sempre un autogrill con ristorazione sigarette
e una toilette che, tutto sommato, non è male

potresti insegnarmi a leggere fra le tue rughe
il dolore e la stanchezza di chi dal sogno
al mondo ci ritorna come alla casa che ha abbandonata
ma i poeti, amore, hanno mille occhi e mille case
così che tornare è sempre più difficile

potresti insegnarmi
a non dire nemmeno a te la mia follia
e a nascondermi nelle parole
come in una cassapanca da spedire al fronte
ma i poeti scivolano nudi dentro la vita
senza nemmeno chiedersi *perché*
e perché la vita è una cosa qualunque

potresti insegnarmi
che giovinezza e giovinezza non sono la stessa cosa
e il buon senso di chi sa fare a meno di entrambe
ma i poeti amano chi li ama e non li ama più
perché è così
così va il mondo, amore,
così va che se solo sorridi
ho voglia di strade e autostrade e autogrill
e case dove passarci i prossimi due millenni

e di lasciare la follia a chi è folle davvero
e di chiedermi solo *ma che mangiamo oggi?*
e di avere il buon senso che ha chi sa
che non è vero che c'è sempre tempo per tutto
e dirti *addio, a mai più*

ma i poeti, amore, non sanno mai
se ciò che dicono e scrivono e sentono è vero

Eppur si muove

alla fine un giorno è sempre
uguale all'altro giorno
e sempre lo stesso il panico
che ti fa credere
che dietro l'albero non c'è limite
al cielo e alla terra
perché si parte così senza avvisi
ed avvisaglie ed ordini del giorno
lasciando lenticchie nel piatto
e fiaschi di vino iniziati appena
che è un peccato, a pensarci,
per chi risparmia anche sui sogni
spezzandoli come se fossero pane azzimo
e sta lì a chiedersi
se questo avviene anche a parma
e a patmos e a los angeles
dove qualcuno ancora
si brucia il culo ed il cervello
tanto per confermare che sotto il cielo
tutto si ricompone e s'aggiusta
mentre i vecchi cantori usano ancora
la voce e le corde come fossero
l'involucro di uno zepelin
levatosi all'alba per esplorare il mondo
ma, *cazzo*, dico
se l'ombra è lunga e il sole basso
ci sarà un orizzonte da qualche parte
ci sarà uno che un mattino
alzi la testa furibonda e spettinata

e urli
io non parto, per favore,
io non parto, lasciami stare,
io non parto, *cazzo*, e basta!,
perché io, io non posso partire
io non sono che un ribelle
un cibernetico
uno che attraversa a zig zag il tempo
e se lieve e con insistenza ti carezza il culo caldo
come se fosse un alveolo del cosmo
o anche il punto finale dove il cosmo ricomincia
è solo perché rubo respiri e batticuore
e sottofondo sono alla tua ansia
quando alle otto del mattino hai la pressione bassa
perché mi gioco quel che c'è da giocarsi
come si gioca una partita di bigliardo
che tu le vedi le biglie
muoversi con traiettorie perfette
quasi fossero i segni di dio
e non semplici *ictus*
che nelle cervici dei buoi e degli uomini
suggeriscono con discrezione e indifferenza
deliri di onnipotenza
saggezze simili al buon senso della nonna
che per scopare scopava
o anche l'intuizione che *eppur; si muove*

perciò io resto, amore,
con le ragioni di chi non ha ragioni da darti
di chi vuole solo rubarti e darti altro tempo
altro fiato o solo un altro bacio
ed io resto anche per questo
fintanto che ci sei e lo pretendo

Perché è tutta una vita

e scopa pure con chi vuoi
scopa con affetto
scopa con dedizione
scopa perché è bello scopare

scopa perché alle 22.04 di ogni sera
è d'uso in certe case scopare
scopa perché ti va
scopa anche se non ti va
scopa perché dio lo vuole
scopa perché te l'ha detto la mamma
scopa perché anche in danimarca scopano
scopa perché se non scopi ma cosa fai
scopa perché la TV che noia
scopa per protesta
scopa per consenso
scopa perché è più forte di te
scopa perché non sai dire di no
scopa perché vuoi dire di sì
scopa perché è tutta una vita
scopa a mare scopa sotto la doccia
scopa sul divano
scopa a letto perché è meglio
scopa perché se non scopi lui ti scopa
scopa perché se non scopi ma cosa fai
scopa per allegria
scopa per simpatia
scopa sempre e comunque

e scopa pure con chi vuoi
io ho solo provato a raccontarti
come è fatto il paradiso

la via per uscire passa dalla porta

se un giorno bussassi alla tua porta
e senza chiedere permesso e con lucida follia
mi portassi via ciò che è mio
ti portassi via dalla pazza folla
e dalle cose che da sempre sono tutte a posto
e hanno un ordine che non oso più discutere
così senza senso
e ottuse
che a non vederle per quelle che sono
a non vedere che i tuoi occhi sono tristi

come chi scopre suo malgrado
che lisbona esiste per davvero
a non sentire che in ogni centimetro della tua pelle
e in ogni tuo respiro c'è una promessa di felicità
cui le cose tutte a posto e in ordine
non sanno rispondere
e che sei sempre lì
come una barca che oscilla su se stessa
solo perché poi la tempesta
ancora non è una tempesta
e c'è stato solo il vento a lasciar presagire
che è tempo di levare l'ancora
e cercare porti e radure
dove dolce ci sia
l'insensatezza inesorabile del vivere
a non sentire che sotto le dita
in ogni muscolo e tendine del tuo corpo
si contorce come una serpe al sole
il desiderio di dirsi *sì* senza dirlo a dio
a non sentire, insomma,
che si è uomini o donna
semplicemente
per una variazione statistica della specie
è solo perché abbiamo sulle spalle e nelle palle
millenni di malafede
deliri senza senso e sesso d'eternité
grilli parlanti e fraudolenti
che stanno sempre lì a ricordarci
che tutte le cose devono essere a posto
e in ordine, *mi raccomando*,
anche se poi la vita se ne va
e non si ferma un'ora
come se poi indispensabili lo fossimo davvero
a noi agli altri e *a chissà chi lo sa*
e l'uva noi fossimo che alta rosseggia
senza che nessuno la colga
il centro e il baricentro della bussola
il punto a partire dal quale
tutto
anche dio
ha un senso

se un giorno
senza preavvisi e senza preservativi
dentro nell'utero tuo tu sentissi
che non c'è più bisogno di poesie
di grilli parlanti e di padri troppo permissivi
per essere padri
che le cose si dicono e si tacciono
perché si è sempre in due
e si è liberi sempre a spese di un altro
si è liberi perché si è crudeli
e si è crudeli
perché non abbiamo dimenticato la tenerezza
perché abbiamo appreso bruciandoci gli occhi
che quando si parla si deve camminare
tenendosi per mano
come sull'orlo di un precipizio
lasciando che sia il tempo
che scorre a disegnare
orizzonti e labirinti provvisori
dove perdersi e ritrovarsi
finché non scopri
che la via per uscire passa dalla porta
che è lì davanti a te
ed è quella da cui sei entrato
e che è rimasta sempre aperta
senza che la attraversassi
così che ti viene da piangere a sentire
che non hanno più senso le cose
che ti impedivano di perderti
senza che abbia appreso a perderti
e a girovagare nel tempo
come in una *parigi-dakkar*
dove il deserto è l'unica cosa che hai
l'unico punto a partire dal quale
tutto
anche un piatto da lavare
ha un senso

se un giorno tu mi confessassi
che in sette giorni che è poi il tempo necessario
a dio per fare il mondo e riposare

non è possibile vivere vent'anni
per poi farne a meno
quasi fossero la rosa di una notte di aprile
da abbandonare
all'acqua livida della laguna
perché rimanga nel cuore e nella memoria
perché ci confermi
che troppo abbiamo letto
e non sappiamo fare a meno
della *letteratura*
e questo proprio quando non c'è più bisogno di poesia
e la bellezza ha smesso di mediare
tra il cuore e il cervello
perché ce l'abbiamo tra le mani
perché ormai i nostri occhi
vedono la sostanza delle cose
le intuiscono quasi fossero attributi di un dio
che è finalmente buono
e ci concede la saggezza di capire
che a guardarla venezia è solo un pretesto
un pezzo provvisorio del mondo
su cui esercitarsi
mettere alla prova gusto e olfatto e tatto
il cuore il cervello
una sensibilità, amore, che non sa più
cosa farsene
dell'assoluto e del relativo
del tempo che saltella tra passato e futuro
della memoria in cui abbandonare o fissare
le cose che ami
degli oroscopi dei vaticini dei tarocchi
dove ad essere impiccato è sempre l'impiccato
una sensibilità, insomma, che s'appende
all'ultimo faro della notte
e al primo battello che passa
per andare là dove tutte le cose vanno
nel buco nero del vivere
a partire dal quale
tutto
anche non amarsi più
ha un senso

bene, se questo giorno venisse
senza chiedere permessi e con lucida follia
io ti direi per l'ultima volta

ti amo

Paradiso

ora lo sai come è fatto il paradiso
ci sono strade che ci cacano i cani
e strade che il glicine fiorisce
giorni che piove sempre
e ti sembra che un ombrello è troppo stretto
per andarci in due
e giorni che è bello bagnarsi la pelle e il viso
ci sono piatti da sciacquare
patate da pelare
mentre qualcuno o qualcosa ci lascia per sempre
e dolori così acuti da non sopravviverci
ma ci sopravvivivi
ci sono genitori troppo vecchi
per essere ancora odiati
e figli che in paradiso ci andranno senza di noi
amori che vengono
amori che vanno
porcellane
trapunte
sigarette spente con rabbia
ci sono filetti al pepe verde
cellulari che ti fanno vibrare
libri di cui puoi fare a meno
e libri che vorresti non aver letto mai
chi ti canta *Alla più bella*
c'è pessaia che suona il violino
djuna ulrich agathe
john lennon morrison e cirano
gioie leggere come la schiuma del mare
e gioie che a raccontarle
tra angeli e turisti di passaggio

non sembrano vere
c'è la *tempesta* di giorgione
e una *vecchia* che ti ricorda
che col tempo non si scherza
c'è la tristezza di dover restare
e la tristezza di voler andare
c'è Mike che fa i cruciverba
e ascolta il *walkman*
e il fratello di tuo padre
morto ch'era bambino
c'è chi usa il cellulare per parlare con il padreterno
e chi telefona alla mamma e le dice *ciao*
c'è chi piange
chi ride, chi soffre di aids e chi di noia
chi soffre perché non è felice
chi non soffre e non è felice
chi non è, e basta,
chi nasce
chi muore

ora lo sai come è fatto il paradiso

Apréslude

ci abbiamo messo l'anima nelle cose

qualcuno pensa che non siamo cresciuti abbastanza
qualcuno ci ha amato ma ha avuto paura
per qualcuno siamo di troppo

folli senza esserlo
e saggi senza crederci
ma non più forti del dolore
né cinici come chi crede
troppo ci siamo spesi
e ci resta solo la stanchezza

ora è tempo di andare
appassire
apréslude

Come tutti

avevo un'anima un giorno
oh sì avevo un'anima
verde bianca rossa e gialla
avevo un'anima per ogni giorno della settimana
per tutte le stagioni e tutti i venti
avevo un'anima per la sera
e una per la mattina
avevo l'anima che qualcuno mi aveva dato
avevo l'anima che avevo
per essere libero e stare male
un'anima fatta di ricordi ed erbe
piantate nel miocardio e nel mesencefalo
avevo un'anima come tutti ce l'hanno
e la perdono

Un uomo chiamato cavallo

quanto a me, amore, dio m'ha fatto così
la mia casa non ce l'ho e la mia saggezza è tutta
nel prezzo che l'ho pagata
di giorno sono il mio angelo custode
di notte il mio ciarlatano
vorrei gridare *terra ingrata et maledicta*
mi limito più banalmente a perdere il mio tempo

quanto a me, amore, dio m'ha fatto così
per passione posso svendere le mie passioni
e per dolore zittire i miei dolori
posso entrare nella mia morte
e scannarmi come un agnello
o confessarti *io ho un sogno*
e lasciarti credere che ci credo ancora
posso dirti *sei la mia luna*
e sentire invece che è notte fonda

quanto a me, amore, dio m'ha fatto così
bevo quel che c'è
birra o vino o grappa

fumo hashish o erba o marlboro lights
se dormo mi sveglio ogni ora
e mangio la nutella
di giorno il tempo non passa mai
se mi chiedono come stai
ho imparato a rispondere sempre *bene!*
non ho più nulla
da perdere o da guadagnare
qualche volta sono triste
perché nessuno lo capisce
qualche volta, più spesso,
sono triste e basta

sono fatto così, amore, come dio m'ha fatto
che non so andare a cavallo
che non ho crediti né debiti né poteri
e non sono né saggio né folle né profeta
e la mia donna stasera non c'è
e la mia mano è la mia mano
e sono solo ciò che sogno

sono un uomo flessibile
che caca con stile
che pischia con metodo
un uomo di questo mondo
un uomo panierie
un uomo cellulare
sono un uomo invasione
un uomo da mangiare
un uomo coltello
un uomo gas
un uomo babele
sono un uomo orologio
un uomo secolo
un uomo prima visione
uno che s'incazza a cazzo
un uomo da toccare
un uomo confuso
sono un uomo con i ricordi
un uomo con i denti
un uomo erosione

un uomo a giornata
sono un uomo con la colla
un uomo in treno
un uomo dietro un cartello
un uomo circolare
un uomo pezzo di pelle
sono un uomo da cancellare

sono fatto così, amore, come tu mi vuoi

INTERLUDE

*Non siamo mai stati teppisti da incubo:
solo, non eravamo nella nostra pelle.*

*Siamo di questa terra,
invisibili ma di questa terra,
come fu profetizzato.*



I

Allora, scopiamo, tu ed io,
quando la sera si stende contro il cielo
come un paziente eterizzato disteso su una tavola
scopiamo, in questa casa semideserta,
senza avere mai goduto
notti insonni in alberghi a ore a poco prezzo
e ristoranti pieni di camerieri e gusci d'ostriche;
ma solo questa stanza, sempre la stessa,
a porci l'insidioso proposito
di condurci a risoluzioni che inquietano...:
oh, non chiedere *Cosa?*
andiamo a fare la nostra scopata.

Nei corridoi gli alunni vanno e vengono
parlando di Eliot e di Dante.

E di sicuro ci sarà tempo per il telefono che squilla senza risposta;
ci sarà tempo, ci sarà tempo
per prepararti una faccia per incontrare le facce che incontri;
ci sarà tempo per mangiare e fumare
e tempo per tutte le opere e i giorni delle mani
che sollevano e lasciano cadere una domanda fra le tue cosce;
tempo per te e tempo per gli altri
e tempo anche per cento indecisioni e per cento visioni e revisioni
prima di prendere un caffè tra un orgasmo e l'altro..

Ma, fra la pioggia e il vento di una sera di ottobre,
tu lasci che la scena si accomodi da sola e così sembrerà con un
Ti ho riservato questa sera

e quattro piante nella stanza in ombra,
quattro macchie d'ombra sulla parete,
un'atmosfera da tomba di Emma Bovary
pronta per tutte le cose da non dire, o lasciate non dette.
Noi stiamo, diciamolo, ad ascoltare l'ultimo Tom Waits
trasmetterci *Mule* da un compact disc senza graffi.
Così scorvolgente, questo Waits, che penso la sua voce
dovrebbe farsi risorgere solo fra amanti
che preferiscano tacere e non tocchino il fiore
già sgualcito e discusso nelle sale di registrazione.
E così la conversazione scivola
fra velleità e rimpianti con grazia contenuti
in mezzo ai toni rochi della voce e ricomincia.

E di sicuro ci sarà tempo di chiedere
Perché ho osato? e Perché ho osato?
tempo di volgere il capo e scendere le scale
con capelli grigi in mezzo ai miei capelli
(dice *Come diventano bianchi i tuoi capelli*)
con il mio viso per la mattina, con il pullover che copre le mani
e un preservativo pronto per tutte le occasioni
(dice: *Come diventa malleabile la vita dopo averla vissuta*)
Ho osato turbare l'universo
In un attimo solo c'è tempoper decisioni e revisioni
che un attimo solo invertirà.

Tu non lo sai quanto la tua amicizia voglia dire per me,
e quanto raro, quanto raro e strano sia per me trovare
in una vita fatta di tante avversità e di tanti scopi
(Perché davvero non mi piace... lo sapevi? Non sei cieco!
E come sei acuto!)
poter trovare un amico che abbia le tue qualità,
che abbia, e dia le qualità sulle quali l'amicizia vive.
Quanto per me significhi che io te lo ripeta
senza la tua amicizia *che noia la vita!*)

Ma io già tutte le ho conosciute, conosciute tutte:
ho conosciuto le sere, le mattine, i pomeriggi,
ho misurato la mia vita con cucchiaini di caffè
conosco le voci che muoiono con un morente declino
sotto la musica giunta da una stanza più lontana.

Cosí, come ho potuto rischiare?
E ho conosciuto tutti gli occhi, conosciuti tutti,
gli occhi che ti fissano in una frase formulata,
e quando sono formulato, appuntato ad uno spillo,
quando sono trafitto da uno spillo e mi dibatto sul muro,
come potrei ancora ricominciare
e sputare fuori tutti i mozziconi dei miei giorni e delle mie abitudini?
Come ho potuto rischiare?

Nei corridoi gli alunni vanno e vengono
parlando di Eliot e di Dante.

II

Ora che il nuovo millennio si avvicina
lei tiene un ciondolo appeso al collo
e lo contorce fra le dita, parlando.
Ah, tu non lo sai, tu non lo sai
cos'è la vita, tu che la tieni tra le mani.
Ma sei crudele, non hai alcun rimorso
e sorridi alle situazioni che non puoi vedere.
Io taccio, naturalmente e continuo a toccarle le natiche.

Eppure, in queste sere di ottobre, che in qualche modo
racchiudono la mia vita sepolta, mi sento finalmente tranquilla,
e dopo tutto trovo che nel mondo c'è posto per tutto e per tutti.
E la voce ritorna all'insolente stonatura
di un violino spezzato in un mattino d'inverno:
Io sono sempre sicura che comprendi ogni mio sentimento,
sono sempre sicura che lo senti
e mi tendi la mano, nonostante il male che ti ho fatto.

Ti ammiro sai, non hai il tallone d'Achille.
Andrai avanti, e quando avrai prevalso
potrai dire:
qui molti hanno fallito.
Ma cosa mai possiedo, cosa possiedo da poterti donare,
e cosa puoi ricevere da me?
Nient'altro che amicizia e simpatia
da chi finalmente si è placato.
Resterò lì, in quella casa, servendo la cena a Mike.

Prendo il preservativo: come potrò fare ammenda
per quello che non ho detto? o detto di più?
Mi vedrete a scuola ogni mattina
a leggere Dante e a interrogare alunni.
Noto in particolare
che lei gode di più se rimango zitto.
Trattengo il mio sperma,
e rimango padrone di me
fino al momento in cui la sua voce, stridula e stanca,
ripete un vecchio estenuato *Baaaaasta*
richiamando alla memoria cose che altri hanno senza desiderare.
Sono sbagliate o giuste queste idee?

Ma io ho già conosciuto le braccia, conosciute tutte,
le braccia ingioiellate e bianche e nude
(ma alla luce di una lampada avvilita
da una leggera peluria bruna!).
È il profumo che viene dalla sua pelle
che mi fa divagare a questo modo?
Braccia appoggiate a una cattedra o avvolte in un pullover!
Come ho potuto rischiare, allora?
Come potrei ricominciare?

Nei corridoi gli alunni vanno e vengono
parlando di Eliot e di Dante.

E il pomeriggio, la sera, gli altri giorni dorme
così tranquillamente!
lisciata da mani senza simpatia
addormentata... stanca. . . o gioca a fare l'amore,
sdraiata qui sul pavimento, qui fra me e lui.
Potrei, dopo la mozzarella in carrozza e il caffè,
avere la forza di forzare il momento alla sua crisi?
Ma sebbene abbia pianto e digiunato, pianto e pregato,
sebbene abbia visto il mio capo
(che comincia un po' a perdere i capelli)
portato su un vassoio,
io non sono un profeta, e non ha molta importanza;
ho visto vacillare il momento della mia grandezza
e ho visto Mike leggere le mie poesie ghignando,
e, a farla breve, ho avuto paura.

E ne sarebbe valsa la pena, dopo tutto,
dopo il tonno affumicato, il baccalà mantecato, il caffè e l'amaro
e fra i camerieri e qualche chiacchiera fra te e me,
ne sarebbe valsa la pena d'affrontare il problema sorridendo,
di comprimere tutto il tuo seno in una mano
e di farlo rotolare verso una domanda che opprime, di dire:
Io sono Lazzaro, vengo dal regno dei vivi,
torno per dirvi tutto, vi diò tutto
se poi, forzandoti le natiche con il pene,
dicessi: Non è per niente questo che volevo dire.
Non è questo, per niente.

E ne sarebbe valsa la pena, dopo tutto,
ne sarebbe valsa la pena,
dopo i mattini e le aule e il pene messo su dal *Viagra*,
dopo le poesie, dopo le telefonate, dopo gli spermatozoi
dimenticati fra le lenzuola.
E questo, e tante altre cose?
È impossibile dire ciò che intendo!
Ma come se una lanterna magica
proiettasse il disegno dei nervi su una lavagna
ne sarebbe valsa la pena
se uno, mettendolo fra le labbra,
e volgendosi verso la finestra, dicesse:
Non è per niente questo,
non è per niente questo che volevo dire.

Nei corridoi gli alunni vanno e vengono
parlando di Eliot e di Dante.

III

La sera di ottobre discende; tornando come prima
se si esclude quasi un leggero senso di malessere
scendo le scale e ti apro il cancello, ed ho la sensazione
di essere sceso, strisciando sulle mani
e sui ginocchi: E così rimani qui; e quando
pensi di andartene? Ma è una domanda inutile,
difficilmente saprai quando parti e non hai molte cose da imparare.
Il mio sorriso cade pesantemente in mezzo alle sue gambe.
Almeno tu potrai scrivere.

La mia padronanza di me s'accende per un attimo.
Questo non me l'aspettavo per davvero.
Ultimamente me lo chiedevo spesso
(ma i nostri inizi non sanno mai quale sarà la fine!)
perché non siamo stati solo amici.
Mi sento come uno che sorrida, e volgendosi noti all'improvviso
la sua espressione riflessa in uno specchio.
La mia padronanza si spegne; noi siamo veramente al buio.

Perché tutti l'avevano detto, tutti i nostri amici,
erano tutti sicuri che i nostri sentimenti si accordassero
così intimamente! Anche per me è difficile capire.
Ora dobbiamo lasciare al destino queste cose.
In tutti i casi, scriverai. Forse di me.
Forse non è troppo tardi.
Resterò lì, in quella casa, servendo la cena a Mike.

No! Io non sono il Principe Amleto, né ero destinato ad esserlo;
io sono un cortigiano, sono unoutile forse a ingrossare un corteo,
a dar l'avvio ad una scena o due,
ad avvisare il principe; uno strumento facile, di certo,
deferente, felice di mostrarsi utile,
prudente, cauto, meticoloso, pieno di nobili sentenze,
ma un po' ottuso e talvolta, in verità, quasi ridicolo
e quasi, a volte, il Buffone.

Divento vecchio... divento vecchio...

Porterò i pantaloni arrotolati in fondo.
Dividerò i miei capelli sulla nuca? Avrò il coraggio di mangiare
una pesca e di portare i pantaloni di flanella bianca?

E devo approfittare d'ogni forma mutevole se voglio
trovare l'espressione... ballare, ballare come un orso ballerino,
strillare come un pappagallo, schiamazzare come una scimmia.
Andiamo a prendere aria, dopo l'estasi di whisky.
Bene! E cosa accadrebbe su un pomeriggio tu morissi,
se tu morissi e mi lasciassi qui seduto con la penna in mano,
pieno di dubbio, per un certo tempo senza sapere
cosa provo o se comprendo né se sia saggio o pazzo,
in ritardo o in anticipo...

Beatrice

non avresti la meglio, dopo tutte?
Questa musica trova il tono giusto con un morendo
ora che noi parliamo di morire.

E avrei il diritto?

Nei corridoi gli alunni vanno e vengono
parlando di Eliot e di Dante.



Enueg III

*Ripago quanto posso:
niente da ficcare sotto il naso del maître de jeu
e nulla da spingere fuori dalla finestra.*



Oh sì

migliaia di uomini prima di me

ma anche così potrei raccontarti
storie di infanzie passate a guardare
dietro vetri appannati e a volte sporchi
l'acqua che cade per le strade
storie che a scavarci viene fuori un dolore
antico come rune o anche paure congelate
atlanti e mappe segrete
dove i tempi sono appesi ai tempi
come fili di ragno
così che vien voglia
oh sì gran voglia
di sfiorarti il naso e farti arrossire

*cristo, ce l'ho duro ma tenero è il mio cuore
tra le tue labbra mi poserei
mandibole voraci io vorrei ma dolci
e gole in cui fluire come il seme nei c'lammi
e buchi neri nell'universo nero
di donna di materia e di animale*

fino a scoprire che questo è l'eterno
fatto di verbi ed aggettivi
di mani che si toccano
di piedi che si urtano
di cose che non vanno da nessuna parte
così che non importa
se c'è chi non ha nulla da fare e chi non fa
chi misura il mondo con il dito

e chi il mondo lo conta sulle dita
perché basta un respiro
un labbro morso distrattamente
l'odore della legna che brucia
e l'eterno ci cade addosso
lasciandoci disfatti e di pezza
tra l'angolo del corso e la rampa che sale al cielo
su per le scale segrete dei segreti svelati
su per le mani e le lingue mozze
per le passioni che montano e le parole che tacciono
per i gangli accesi del cervello e dell'inguine
così che è difficile, amore,
sapere se siamo nel pieno dell'estasi o dell'orrore
o anche in una piccola giuntura del sonno
tra *guard-rail* ed occhi puntati dritti
dentro la polpa del cuore
per cogliere a grumi il domani
il muco delle origini e della fine
e riconoscerlo
come il profilo del tuo seno dietro il tessuto
con un incantesimo e un buongiorno
alle 7.30 del mattino
che ci resta la notte sulle labbra
e la paura d'essere vivi eppure siamo vivi
vivi per la paura
nella paura
a dirci parole antiche d'amore antico
come le pietre corrose delle certose
preghiera d'amore nobile e cortese
pregata tra labbra e labbra tra occhi e occhi
tra un'erezione il sonno e una carezza

E se domani

forse si poteva
tra la folla che cola giù dalla collina
su e giù per questa strada
luogo di merda di cani e gesuiti
mandare a memoria preghiere scelte a caso
per poi inginocchiarsi dinanzi al cristore
a chiedere perdono di non aver peccato mai

e poi guardarla
da lontano
questa città né fatta né disfatta
sospesa nell'attesa
che un terremoto
un'eruzione
un'erezione gigante
una colata di merda
un'invasione di uccelli con le ali di cristallo
facciano alzare al mercato i prezzi
dell'acqua minerale o dei mattoni
o del brodo di polpo all'angolo del corso
del buco del culo e dell'orecchio
come se non fosse proprio il presente
l'unica scusa giusta al momento giusto
quando non hai più sperma nei condotti
e palle da giocarti
e non te ne importa più di sapere
perché nella cattedrale di napoli si sciolga il sangue del santo
perché contro il malocchio serva l'aspirina
e se domani un diluvio
un meteorite
o più semplicemente un *ufo*
ti costringano a lasciare che i fili del pensiero
con il profilo coincidano del tuo seno
mentre ti agiti su letti
duri come granturco o castagne
e non distingui chi tieni fra le labbra
e chi i capelli con mano dolce ti carezza
perché questo accade in questa città crudele
per scommessa
per finta
perché accade che accade
così che non meraviglia
se di notte tra gli androni ciechi
s'aggirino senz'occhi le anime del purgatorio
se sei più sei fa dodici
e che qualcuno dica di te
*mon dieu era bella questa nobildonna
e gran signora e sostanza aveva
e beltà da donare*

mentre al corso c'è vento
c'è la pioggia
c'è un gesuita che s'alza la sottana
c'è che solo qui ed ora si scopre
che i dolori sono antichi e severi
come i numeri il cielo la terra
la rosa rosa dal verme
e le carezze degli amanti
tanto per costringerci ad essere seri
come lo sanno essere solo
i giullari i morti e le puttane
tanto per non stare sempre lì a grattarsi
o più semplicemente a pensare di poter andare via
per vedere che faccia farà
dio il tuo cane e il mondo intero
e intanto ti cola fra le dita il sugo rosso del melograno
e racconti a puntate storie pesanti
di passioni di cibi e di vendemmia
quando ancora si vendemmiava a tavolino
con scienza amore ed arte
scegliendo con cura fra i grappoli l'uva da calpestare
perché insomma c'è tutto il tempo che c'è per amarti
in questo parapiglia di città negata

Ma io avrei altre cose

allora s'ha da essere crudeli
nei giorni dispari e nelle feste comandate
nelle notti di luna piena e nei giorni d'azzurro levigati
quando solo risposte s'ha da dare risposte
pertinenti risposte d'elisione semplici affermazioni d'esistenza
risposte per elusione e per nascondimenti
risposte a chi ti chiama risposte monotone a chi t'invita
risposte sempre e comunque

pausa due punti e a capo

ma io avrei altre cose da dire
che la notte mi duole l'uccello
che la notte parlo con i morti

che il giorno vedo attraverso i muri delle case
che sono il ragazzo più cattivo del west
che ammazzo le mosche spezzandogli le ali
che mordo cavalli innocenti e rubo caffettiere
sequestro giraffe venute in italia a vendere camicie
che mi piacciono le mogli degli altri *per esempio*
e preparo attento agguati alle formiche
che sogno di ammazzare il papa
mentre gioca a ramino con l'amante
oh sì che s'ha da essere crudeli
senza guadagno
tanto per fare disastri
tanto per sfidarlo l'onnipotente
che un giorno si ricordi di te fra un mondo e l'altro
e ti riversi addosso montagne di dolore
ché la preghiera è una domanda senza risposta
ed io le voglio le risposte
ti nichilisco, brutto stronzo,
e ti niferno e ti spappolo
la milza ed i garetti
ma una risposta, *cazzo*, deve pure esserci
che non sia la pioggia e il solee il terremoto
risposte traverse risposte senza palle
ché sono stanco di mostrare
nella vita intera
quel che sono
e che ci sono

avrei altro da dire, *se lo permetti*,
che questa specie è andata a male
che è crudele senza sugo
perché tormenta solo per guadagno
è crudele a tempo pieno
mai che distrugga per pura gioia

e allora oggi facciamo saltare una montagna
perché ci sta sulle palle
perché è grossa
allora oggi i francesi li distruggiamo tutti
perché ci hanno le ostriche più buone
ci hanno l'erre moscia che è un fastidio immenso

perché si è cattivi anche di più
quando si fanno progetti di salvezza
e di *magnifiche sorti e progressive*
perché si è paraculi e lo si tace
perché non c'è teoria e non c'è idea
se non il gusto di veder l'altro che soffre
e allora siamo crudeli così
per scapataggine
senza morali senza scritture indegne
perché la scrittura la pelle e le palle ci toglie e i sentimenti
e svuotati ci lascia come mummie
buone per i musei e per i premi
per le previsioni del tempo
e per la cabala

gli assassini sono
i più gentili in ogni luogo, sai,
e i più indifesi fra gli animali
quelli che hanno torto sempre
gli attori più eccessivi
e meno pagati dopotutto
del pari, amore, i poeti
pervengono al caos dei sentimenti
in maniera del tutto neutrale

On the road

partire è il problema
muoversi
spostare il peso del corpo
decidere fra le infinite direzioni del tempo
problemi di balistica e di fisica
di arresti e inerzia
così che dirti
*senza di te, amore, non posso
vivere e morire*
o anche
*scusa, amore, se non ti parlo
con lingua dolce come sempre*
è come concerdersi una pausa

sforzarsi di dimenticare
che partire è il problema
fisico dopotutto e matematico
problema dalle infinite soluzioni
che esige tempi e spazi precisi
non importa se minimi o infiniti
dove confessarsi una volta per tutte
che *oh sì avevo un cuore un giorno*
con un buco e nel buco il sangue che impazziva
e nel sangue la memoria delle gallerie
del vento e degli dei
così che dirti
scusami amore
se qualche volta sono rigido e impacciato
non può d'un colpo cancellare
che il problema è sempre quello
il peso del corpo e delle mani
di valicare porti e fiumi
o tracciare linee di gesso per le terre
e spruzzare orine ed escrementi
sui territori ancora tuoi
per poco ancora per poco
ché a cinquantanni
li conti i tempi e sono pesanti
tempi di quercia e di ulivo
ché i corbezzoli e le rose e i frassini
e i pioppi verticali dell'infanzia corta e leggera
non ti restituiscono la leggerezza
l'insostenibile leggerezza dei mondi senza peso
che girano senza sforzo su un perno
da una banda e dall'altra del pianeta
alla réfola veloce di un vento qualsiasi
in un mese qualsiasi
perché insomma partire è il problema
e vivere ogni giorno
e tutti i giorni che il corpo ha un peso
fatto di mani e piedi e denti e lingua e saliva
oggetti estesi e pesanti e pensanti
perché anche le idee, amore, hanno un peso
feroce dopotutto
se a toccarle

diventano rimorsi e morsi
sono vita che s'annoda e riannoda
come nodi marinai
anche se lievi ci sentiamo
e felice spira la brezza
sul volto tuo e su quello mio
sulle distese del mare
sotto il cielo curvo all'orizzonte che non finisce mai
mentre, *dopotutto*, questa è la vita che viviamo
perché dopotutto e non ostante tutto
il problema semplicemente è partire
muoversi
spostare il corpo da un capo all'altro del tempo
problemi di balistica
e nient'altro

Dépense

in altre parole abbiamo fallito tutto
centro e dintorni
periferia e binari del tram
odori e colori

abbiamo fallito tutto
per sconfitte incidenti e abbandoni volontari
fino a invocare la spugna che metta fine
una buona volta a baratti e svendite
e tutto questo
come se la spugna fossimo in tempo ancora a gettarla
e ancora ci fossero uomini di buona volontà
angeli pipistrelli e idoli di amorgo
a interessarsi quanto basta
ai tuoi casi ai tuoi cani e ai cazzi tuoi

in altre parole
abbiamo fallito la missione
di andare nello stesso tempo per donne e poesie
per tempi brevi ed eternità
per chiacchiere sulla pioggia e sullo spirito
ma in compenso

ci siamo organizzati bene
oh sì come ci siamo organizzati
almeno a lavare piatti
a scopare una volta l'anno
e andare per supermercati e *show business*
che è la linea più breve fra l'inizio e la fine
fra l'incontrollata nascita
e l'eccitazione dell'ultima partenza
per vedere come va a finire
come va
che dentro alle mani ci abbiamo messo a viatico
ricordi strani e insulsi
strade attraversate senza guardare dall'altra parte
amori dai seni mai troppo baciati
e amori che ad amarli ancora
ti vien la nausea
e non ti riesce un'erezione che è un'erezione
ci abbiamo messo
sentimenti dissipati e pungenti come rovi
le madri e i padri che volevamo uccidere
e siamo alla fine diventati
dei bestemmie e grazie ricevute
serate passate a guardare l'altra faccia della luna
ché quella visibile non ci bastava
e notti che abbiamo fatto di tutte le lune un fascio
ci abbiamo messo un vangelo due marx e tre *playboy*
un etto d'allegria e di tristezza
saraghi canne e un preservativo
perché non si sa mai
e proprio alla fine tu la incontri
quella che non si distrae
in futili promesse d'eternità
e ti scopa come se fossi
l'unico esemplare della specie

ma andare è importante
e avere sulle labbra i saluti che si fanno
e i canti che si ricordano quando è troppo tardi
perché così
così va il mondo
e lo stile vuole la sua parte

ci costringe a pisciare contro vento
a pelare patate
a costruire di nuovo con le mani
case cessi e, se è il caso, piramidi
piattaforme di lancio
palafitte sulla luna
per abbracciarsi con amore
per frizionarsi con energia
come solo sa fare
chi con pazienza ed arte
in tutto questo tempo
ha imparato almeno a masturbarsi

Alle 5.00 del mattino

oh questi voli d'angelo alla ricerca delle mani di dio
scomparse nelle pieghe dell'universo
questi slittamenti e rallentamenti
di sensi intelletto e cuore
come i tram di notte sulle rotaie
lucide di pioggia e consunzione
che le guardi e sembrano non finire mai
come se qualcuno avesse progettato
di ricoprire il mondo intero
di spazi ordinati di scadenze e appuntamenti
mentre tu ripensi a monsieur teste a pound e qualcun altro
e dentro ti scattano per fortuna eruzioni terremoti
e progetti rigorosi di disinfestazione
ché di tanto in tanto l'erba va falciata
e solo così i giardini pubblici
sono tutti da calpestare
a piedi nudi alle 5.00 del mattino
un mattino qualunque
in cui se uno stuolo di angeli vendicatori
teste tagliasse e braccia e piedi
là nelle case di Londra o di Manchester
il problema
l'unico
importante
sarebbe organizzare posti in ospedale

e visioni telematiche quelle fuori dell'iride e del ventre
e parole biascicate sui computers
da mettere in ordine bello e sparso sui giornali della sera
in bell'ordine funerario
che non ci sia uno strappo
nei veli dei sogni né interruzioni
nelle pisciate allegre in compagnia
in *redingote* e doppiopetto
già a via milton nelle case belle che sanno d'antico
di nervi saldi di morali e calvinisti
sotto mutande costose e reggiseni senza ferretti

oh questi voli d'angelo
che una volta al minuto ti fanno morire
come stessi al lunapark
dove si cresce
per accelerazioni di movimenti e d'impatti
di spigoli mentali
d'impacchi e pacchi culturali
da trasferire all'ingrosso
su ordinazione
oggi per domani
da dortmund a pittsburgh via mount st. tracy
per allegria
per costruirsi un sogno
per rivisitare memorie e scale e fiche profumate
come dopo una canna un litro di vinoun amore imprevisto
perché da domani stesso, *mi raccomando*,
è necessario aggrapparsi all'ultimo tram della notte
all'ultimo *gratta e vinci*
all'ultima donna che s'innamora di te
per incontinenza
perché non ha nulla da fare
per i mille giorni e le mille notti che ti ha cercato
e poi con calma provvederemo
a trasferire a trafilgar square
il centro del lunapark
l'occhio del ciclone
l'ombelico del mondo
dove l'aria si conta a granelli di tempo
che all'imbrunire sembrano avere un solo colore

quello degli occhi di un corvo
di un venditore levantino
di una donna che vorrebbe soltanto scopare
senza tempo e senza pieà
senza gioia e senza regole
perché le sta bene
perché le va come le va
perché gli accoppiamenti sono così
un giorno ti svegli e pensi che tutto sia facile
senza costruzioni e senza cultura
senza videogames e senza scacchi
senza nominarsi e senza spendersi
e un giorno che le mani di dio
le trovi a costruire un altro mondo
sospeso fra le leggi e i voli degli angeli
le cadute e le redenzioni
un mondo provvisorio, *dico*,
quello delle visioni dei santi
dei poeti
degli ubriachi
quando una folla che è nella testa
esce allo scoperto
di gnomi folletti e uomini sapienti
e vedi al di là degli oggetti
con gli occhi granulari delle mosche
un mondo a strappi e senza confini
teso tra le cosce e i tuoi occhi
teso come il ventre teso delle donne coraggiose
così che di lì a un giorno a un mese o chi sa quando
ce ne andremo, amore, come gli angeli
in attesa che dio la smetta di sognare

Women

ci sono donne e donne

donne coi tacchi a spillo e donne coi tacchi bassi
donne con calze nere e donne coi guanti gialli
donne gentili e donne scortesie
donne di cucina e donne di cantina

donne da salotto e donne con il botto
donne sempre in saldi
donne a prezzo intero
donne belle di giorno e donne belle di notte
donne che santippe era una santa e altre che son sante e ti fan santo
donne che la testa non ce l'hanno e donne che la festa te la fanno
donne che ingoian tutto se sei carino
e altre che se lo fai tu sei un cretino
donne che anche a letto son smorfie e vezzi
e poi se dici no ti fanno a pezzi
donne che parla parla è un dispiacere
e donne che stan zitte pur di piacere
donne che le tocchi e smanian tutto
donne che l'orgasmo è come un lutto
donne che ti ciucciano il pisello e altre che ti seccano il cervello
donne che il culo te lo danno ma non il cuore
e altre se non l'hanno in culo fan le suore
donne che ti fanno una sega e donne che ti fanno una frittata
donne che fanno e basta
ci son poi donne che solo sull'altare desiderano *per grazia* di montare
donne che scopano al giardinetto e altre che solo in gabinetto
donne che scopano col marito donne che scopano con l'amante
donne che scopano col marito e con l'amante
donne che scopano sempre e con tutti donne che non scopano mai
donne brutte che scopano qualche volta
donne che se scopan fan *miao miao*
e donne che se scopan non urlan mai
ci son poi donne corallo
donne tarallo donne cerchio donne serpente donne ragno donne
pipistrello donne farfalla donne lupo donne vacca donne toro donne
gemelli donne sole donne in compagnia donne campagna donne
città donne parigi donne bamberg donne miami donne non t'amo
donne amo donne pesce donne sarago donne gambero donne poli-
po donne aragosta donne costa donne terra donne luna donne un
quarto di luna donne l'altra faccia della luna donne duna donne
sabbia donne rabbia donne cannone donne archibugio donne fion-
da donne tordo donne fagiolo donne salamino affumicato donne
lasagna donne *pavlova* donne *crema chantilly* donne prosecco donne
brut donne grappa donne scalata donne scopata donne amata donne
beatrice donne madonna donne assunta donne abside donne
manager donne mamma donne pappa donne da mangiare il lunedì

donne da non mangiare mai donne per la domenica donne per il
pomeriggio donne per un week-end donne per un'estate
donne che di donne non vuoi più sapere
e altre che a esser donna sarà piacere

di te dicano gli altri ch'io nol so dire
che quando uno ama com'io t'amo
è bella ogni donna ed è una dea
che sia maritata o sia pulzella
che ci abbia diciott'anni oppur sugli anta
ché se sudicia e lercia *veste negletto*
se gli occhi ce l'ha verdi è *un'attrice*
se tendini e tutt'ossa è *una modella*
se piccola e nanetta *che bel tipetto*
se enorme e senza grazie è *maestosa*
se balbetta *cinguetta*
se muta è *riservata*
se rompe *assai ci tiene*
se il seno ce l'ha grosso *sai che spagnole*
se tutte labbra allora *giù coi pompini*
se esperta e smaliziata *ma che scopata*
se ingenua e un po' imbranata *sarò io il primo*

di te soltanto questo posso dire
che sei l'amore mio, amore mio

Tomorrow

perché sia la vita ciò che sempre è stato
io lo confesso:

ho veduto lo spirito dell'epoca screcciare il mondo
l'ho veduto nelle mie insonnie e nei sorrisi di donne
troppo composte per essere vere
nelle giovinezze dimenticate o abbandonate non importa dove
nelle parole simili alle parole dette prima o dopo o mai dette
nei desideri incartapecoriti
come le mani gli occhi e il cervello
che ci portiamo dietro
nelle omelettes di patate e gamberi

nei saloni degli specchi e dei barbieri
l'ho veduto abbaiare come gli umani
o saltare sull'altra faccia della luna
o dentro il verde cupo di una bottiglia
l'ho veduto nelle notti
con la luna e senza luna
e dirmi senza pudore

*io sono kathleen la donna del cavaliere
che smarrì nell'onda anche il suo onore*

io lo confesso:

non ho nulla da dire o fare o da tacere
ho smesso e dismesso a turno o a caso donne calzini
e ciò che tocca se tocca quando tocca
ho avuto cose buone per un week-end
e cose buttate via senza assaggiarle
ho sentito parlare di me in luoghi
che non mi appartenevano
io stesso mi sono sempre chiesto
ma che ci faccio qui ma c'ero
qualche volta ho creduto dalla mia impazienza
di essere dove dovevo
qualche volta mi sono chiesto se ero felice

io lo confesso:

alle 11.45 il pianeta è una mappa
dove Londra è troppo simile alle città che conosco
nei ristoranti si apparecchiano i tavoli
a Mount St. Tracy qualcuno parla qualcuno ascolta
qualcuno né parla né ascolta
tutto è lo stesso anche se è sempre diverso
e le 11.45 non sono che quattro numeri divisi da un punto

io lo confesso:

io non sono kathleen né il cavaliere
non sono un giullare non sono un poeta
non so che farmene di misteri buffi o seri

di aldilà di aldiqua e di dada
di neri rossi arancioni o color latte
non so se le vacche sono magre oppure pazze
non so se al polo sono mutati anche i licheni
non so se nel tibet ci sono i tibetani
non so se l'età dell'acquario è prossima
non so cosa succederà il terzo venerdì
non so cosa mangerò mercoledì

io lo confesso:

vorrei fare con te ciò che la primavera fa con i ciliegi
vorrei addormentarmi dentro di te
come il nocciolo nella pesca
vorrei dirti parole che nessuno mai ha detto
vorrei scrivere sogni sulla tua pelle e dentro i tuoi occhi
vorrei scoparti senza mai amarti e amarti senza mai scopare
vorrei scoparti e amarti e ancora scoparti e ancora amarti
vorrei che ora e qui un dio ci avesse inventati
vorrei che le tue dita mi carezzassero il naso
vorrei che mi preparassi il the o un'omelette con le patate
vorrei guardarti mentre mi guardi
vorrei tutti i vorrei che voglio
ma io lo confesso:

non so se questo è amore oppure no

Un mondo così

ma ci hanno rotto il cazzo con il millennio che finisce
come se a farla meno stupida questa specie e meno crudele
fosse sufficiente un cambio di data
e non ci volessero invece glaciazioni
mutamenti genetici
o, più semplicemente, l'intervento di un dio più accorto
che una volta ogni millennio si decidesse
a piantarci negli occhi un ago pungente
come le parole stupide e crudeli
che ci scambiamo come se fossero carezze
e sapienza filtrata al maglio

di sensi e idee e cuori
che non sanno più cosa farsene di sensi e idee
non sanno più cosa è una cosa
cosa è il dolore e la felicità che d'improvviso
come un'acquazzone o un terno al lotto
o uno sguardo lancinante d'amore
ci graffiano la pelle
ed esigono che siamo finalmente seri
seri come lo si è solo nelle osterie di periferia
negli ospedali o al luna park
nel labirinto degli specchi dove non sai
se uscirai mai a riveder le stelle
o sulla ruota che giunti in cima
lo puoi vedere il mondo
come lo si vede
da un luna park
un mondo che in attesa del prossimo millennio
si diverte a buttare nel cesso questo che rimane
un mondo di eroi con la pelle di cartapeccora
e fate che se le tocchi crepano come argilla al sole
un mondo così come è giusto che sia
dopo millenni passati ad aspettare quello che viene
mentre noi, amore, siamo ancora qui a chiederci
se l'unica cosa seria da fare
non sia quella di prendere
il primo aereo per lisbona
o scoparsi sul muretto
mentre c'è la luna piena
e dietro i vetri e forse intorno al braciere
come se fossimo due turisti
due alieni
o solo due amanti
una famiglia intera
di padre madre nonna e bambina
ci guarda senza nulla fregarsene del millennio che muore
e di quello che sta per venire e che verrà
quando noi saremo a lisbona
a ricordare
che l'unica cosa seria da fare
era di prendere il primo aereo
per lisbona

In un mattino di pioggia

non è facile soffiare
nel cavo di questo mattino
così assolutamente disperato

non è facile trovare
un cannello ossidrico
per aprire buchi nel mondo

non è facile strappare i nomi
delle cose e dalle cose
per rifondare corrispondenze
e riappropriarti di una tenerezza
che non è più tua

non è facile per il vecchio soffiatore di vetro
costruire ancora forme fragili come ali di farfalla
e dure come diamanti che ti concentrano
nell'iride tutta la luce d'ogni tempo e luogo
oggetti leggeri e lisci da ogni parte
quasi fossero attributi divini
che ad assaggiarli con la punta della lingua
ci senti dentro il freddo della conoscenza senza ragione
i denti fragili e precari della specie
perché tu lo sai, vero?,
che sei arrivato al capolinea
e provvisorio sei come la ragione di dio
che dentro si rotola e s'evolve
senza altre ragioni che se stesso
così che in questo mattino
che deglutire è l'unica cosa
che puoi con dolore e fatica concederti
in questo mattino di pioggia
e di sensi che non vanno da nessuna parte
in questo mattino, amore,
se c'è una cosa da fare
è non fare

Sanies III

*E a volte ciarlerò, a volte
pregherò, a volte piangerò, mangerò & cucinerò
al fornellino nell'angolo
in tutti i modi l'ho sempre saputo, dirò
finché un mattino mi leverò dalla stuoia*

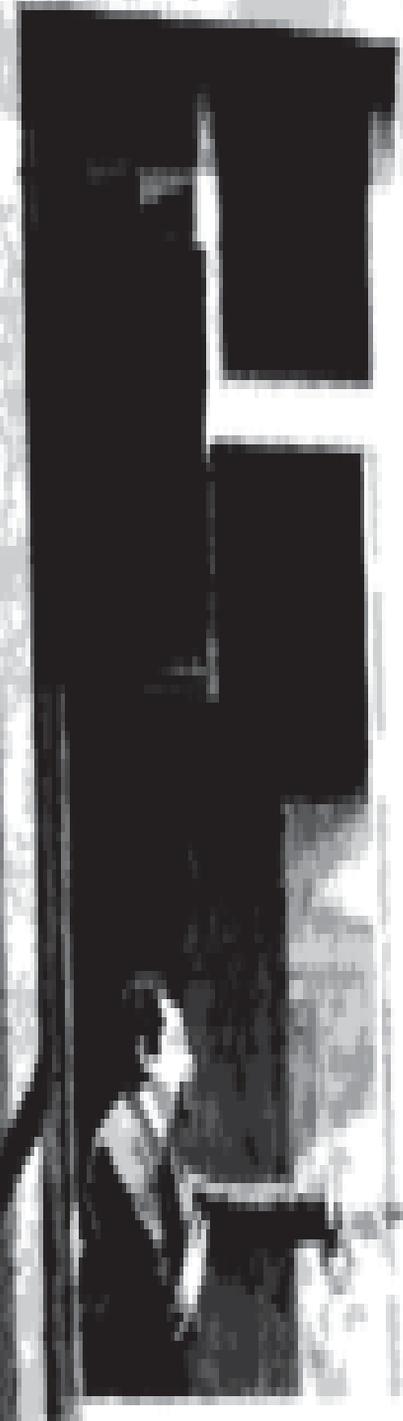


Figure 1. Left side of the image.

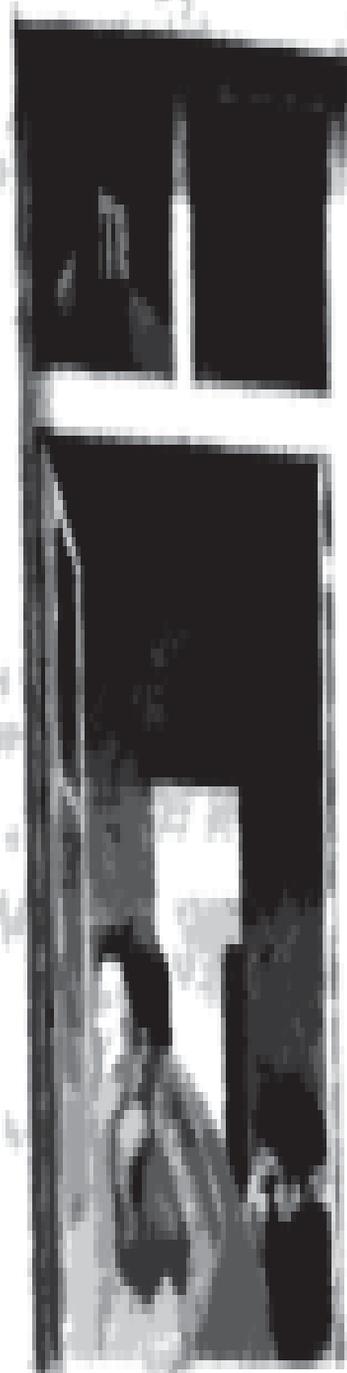


Figure 2. Right side of the image.

Tanto per dire

*Voi sapete, sapete bene che...
che sarebbe diverso il mondo se...*

Trovi urticante ciò che scrivo.
Non ti ci ritrovi e le uniche cose che ti porti a casa
per custodirle come se davvero valessero qualcosa
sono quelle che io mi parlo in bocca,
da buon poeta, ed elegiaco quanto basta
per fare male solo a me stesso.

Ricordo che mia madre mi diceva sempre:
sei senza dio e ti va tutto male.
Ma io in dio ci ho sempre creduto,
anche se era un po' diverso dal suo
e dal tuo che la domenica ti dice:
eccoti la tua vita, soffrine
e poi ne riparlamo.
Ora ci sto provando di nuovo a fare
un po' di caos nelle mie cose.

Per esempio:
ho provato a non scrivere per un mese,
a non bere e fumare,
a vestirmi con magliette rosse,
a dormire quando tutti dormono,
a prendere le cose come vengono.
Non me ne è venuta bene una
e un poco me ne vergogno.
Proprio come quando mia madre mi guardava
che avevo qualcosa da farmi rimproverare

e andavo a letto con un chiodo nello stomaco
ma ero sicuro che avevo tutta una vita
per essere quello che volevo essere.
Mi sono perso per strada, *maledizione*.

Angeli

*Ho sognato che m'erando caduti tutti i denti,
ma la mia lingua sopravviveva per raccontare la storia.*

Il mio terapeuta m'ha detto
che quando sarò grande capirò
che anche il sesso è una forma d'amore.
E che se tu mi fai un pompino
o mi tiri una sega
e lo stesso che se io voglio toccarti il mignolo.
E allora io ci ho provato.
Due volte.
La prima sei stata lì con la destra
a tirarmelo su e giù per mezz'ora.
Tu ci sai fare, lo tratti con dolcezza,
e con l'energia necessaria.
Indugi con il palmo della mano
e poi all'improvviso vai giù con forza,
mi costringi a trattenere lo sperma che sale
per godere ancora un poco.
Ed è allora che mi fai:
vieni sul pullover, è di Mike.
E io sì che sono venuto, e subito, ma ho pensato:
stupido Mike, dopodomani,
dopo che è passato per la lavanderia,
se lo metterà per andare al lavoro.
La seconda era un bel pezzo che succhiavi.
Usi anche i denti, se ti va,
e se ti va non hai nulla da invidiare a linda lovelace.
Ma io lo so che lo sperma nella gola,
quello proprio no,
ti soffoca, m'hai confessato una volta.
Così l'ho tirato fuori
E ti ho bagnato i seni, e il volto.

E tu mi hai chiesto stupita:
ma dove ti ho trovato?
E io ti ho chiesto: mi ami?
E tu m'hai detto: parli troppo.
E io t'ho detto: non parli mai.
E tu. E io. E tu.
Il giorno dopo il mio terapeuta.
ha cercato di convincermi
che quando sarò grande capirò
che anche un pompino è una forma d'amore.

Terrazzo

*Ti precipitano e frantumano
ma quando - ma dove?*

Abbi cura di te, mi ha detto Peter.
C'era affetto nelle sue parole, e una dolcezza
che ho sentito solo dopo che sono tornato a casa.
Abbi cura, mi ha detto. Le cose si fanno da sole,
e da sole se ne vanno. E tu te ne accorgi
solo quando è troppo tardi.
Abbi cura. Perché 60 sigarette al giorno
ti bruciano i polmoni.
E quanto al bere ti dovrebbe bastare
quello che hai bevuto.
E non dormire non è una bella abitudine.
Mi ha detto cose ovvie, lo so.
Non mi ha rimproverato, né chiesto
di copiargli sul computer i suoi *post-it*.
Ma c'era dell'affetto, *perdio*, nelle sue parole.
Quando eravamo giovani, siamo stati così crudeli
da pensare di non averne bisogno.
E sciocchi al punto che per amore della vita
ce la siamo quasi persa per strada.
Abbi cura di te, ora mi ripeto.
Ma bevo, fumo come prima
e quanto al dormire è un lusso
da godermi domani.
Però, mi si son chiarite diverse cose.

Uno: non è che ho davanti a me tutti gli anni
che potevo avere venti anni fa
e tra birre, sigarette e insonnia
prima o poi qualcosa accadrà.
Due: scrivere è dopotutto un piacere,
un regalo su cui troppo spesso ho sputato.
Tre: solo come un cane,
ma che belli i cani!
Conclusione: devo togliere la sicura,
prendermi per mano e via.
Il treno da qualche parte, prima o poi,
dovrà pure andare.

Nell'attesa, comunque, è meglio
prendermi cura di me.
Bere e fumare: quanto basta
per stare a mio agio in compagnia,
e dormire, dormire come un morto
per impedire alle cose di deformarsi
appena le tocco.
È rinunciare, se occorre, anche al mio posto
nel paradiso dei perdenti
e smettere di dirmi *farò questo, farò quello*
per fare solo ciò che è necessario
o che desidero fare.
Essere ora ciò che sarò domani.
Come la mela che alta rosseggia,
alta sul ramo più alto.
E là dolcemente durare,
e ripetermi come una preghiera:
ecco, è la tua vita e non ne avrai altre.

Luomo dalle orecchie mozze

*Vede quanta legna? anche in cantina
l'ho tagliata tutta io.*

C'è solo questa casa a ricordarmi che sono esistito.
Per più di quaranta anni.
Perché è da tanto che esisto.

Se ti dicessi che tutto sommato me la cavo bene,
rideresti, o sorrideresti.
Tù pensi che io non ho saggezza né buon senso,
e so solo tirare lo sciacquone sui miei sogni.
Tù pensi sbagliato, tu non pensi.
Tù...

Quelle che mi sono scopate in questo letto,
erano tutte simili. Capivano che prima o poi
dovevano andare via, e lasciarmi solo.
Perché era così che io volevo.
E tutte hanno pensato che io fossi bene o male
un poeta, buono per gli *incipit*,
quando è bello immaginare
che dio questo mondo
l'ha fatto per noi e su misura per noi.
Buono per un'ora di vita fuori e senza misura.
Per un'ora che le mani
hanno più parole che le labbra.
Per un'ora che ti convinci che puoi fare a meno
di dio, del mondo e della cocacola.
Ma poi ci vuole qualcosa che ti renda stabile,
che ti non faccia ballare non appena suona la musica,
da renderti insensibile quanto basta
per sopravvivere.

Elizabeth scoppiò a piangere,
quando le infilai un vibratore,
ma poi strinse le cosce
e urlò e mi sbatteva il culo in faccia
e gridava *sì, sì, sì* ma poi prese il vibratore
e lo sbatté contro la parete
e scoppiò a piangere di nuovo.
Il fatto è che godere non è mai sufficiente.
Solo del dolore ci stanchiamo presto.
Non so se e quanto tu goda ad averlo in culo.
Il fatto è che il tuo modo di farti padrona del mondo.
Il fatto è che incularti per me
è solo un modo per dirti *ti amo*,
anche se poi ti inculo e basta,
e tu, tu ti fai inculare, e basta.

Commercio

*Breve il giorno e breve l'anno.
Bene, e allora?*

Potevo morire quel giorno
che avevo trentanni e non sapevo
che ci vogliono molte più pastiglie per farla finita.
Da allora ho campato diciottoanni
sopravvivendo alla mia morte.
Ho fumato, bevuto,
e reso pieni e vuoti i miei giorni a seconda dalle circostanze.
Sicuro di non poter morire una seconda volta.
Né mi importava se i capelli diventavano bianchi
e da 67 chili ero arrivato a pesarne 85.
Ho avuto un figlio
e la pazienza di amare e scoparmi una o più donne
e non amarle e non scoparle più.
Ho visto il mondo cambiare e restare sempre lo stesso.

Potevo morire quel giorno
che avevo trentanni e non sapevo ancora
che la morte non è per i buffoni.
Da allora mi sono svegliato
puntualmente ogni giorno alle 6.30.
Ho smesso di leggere e di scrivere.
Ho smesso di chiedermi
cosa ci fanno le formiche d'estate nella mia cucina.
Una volta al mese, ogni mese,
il primo mercoledì,
ho assolto al mio obbligo
di credere in qualcosa.
Non ho mai sentito
che dio stesse lì ad ascoltarmi.
In verità ho sempre parlato da solo. E ho finito per tacere.
Per svegliarmi ogni giorno alle 6.30.

Potevo morire quel giorno che avevo trentanni:
Ne ho vissuti altri.
Per essere pronto a fare quello
che avrei potuto fare anche a trent'anni.

Improvvisazione

*Adesso quando passeggio a ora di pranzo
in tasca ho soltanto due amuleti.*

Dire che tu sei due donne è dire pochino
Ci devono essere un 6145 donne dentro di te
Ed è difficile sapere con quale ho a che fare
In quel popolo di donne

Esempio:
ci amavamo in un letto d'amore
tu eri lì per dire parole
che non avevo mai ascoltate
quando ti riempii fissandoti negli occhi
fosti la lupa che ulula alla luna, ricordo

quando ti guardai avvolta nel lino
sembrava che il tempo non fosse poi cosa cattiva
e tu brillasti come una cometa che torna dopo mille anni

come una stele che non si decifra
sulla tua pelle stavano scritti tutti i tuoi nomi eccetto *Beatrice*
e quando ti voltasti per accendere una sigaretta
la tua nuca era il destino
che si riavvolge su se stesso

ovvero

non ho mai saputo dove andavi a parare
io ero leggermente sconcertato
e una sera ti ho toccato su una spalla
per sapere con chi stavi
e nei tuoi occhi di enigma ho visto i tuoi occhi

a volte

eri la banda municipale di Ekesy
suonava dolci valzer finché il trombone stonava
e gli altri intonavano con lui
tu avevi la memoria stonata

ti ho amata fino al delirio
ho lasciato che il mio sesso crescesse nel tuo sesso tremante
ti ho fatto partorire e rinascere fra le mie braccia
il giorno dopo in macchina mi svegliavi
parlando di come è dura la vita

qualche volta hai parlato di noia
altre di altro

la memoria ti ha sempre funzionato
come un orologio digitale
alle tre del pomeriggio ti ricordavi ch'eri una madre
che aveva preso a calci i suoi sogni per un po' di sperma
eri sempre tu quella donna
ed era una *gangbang* municipale

ti divorano tutti i fantasmi che ti riesce
di nutrire con le tue mille donne
ed eri una *gangbang* cui manca jack nicholson
così te ne stai all'ombra di una casa che ti protegge
io, tesoro, in una notte come questa
in cui mi viene da pensare che prima o poi morirò
sono salito sulla scala di giacobbe
che ho trovato nei tuoi occh
e ho ritirato la mano dal tuo buco umido

silenzioso come uno che non ha lingua
sotto il peso dell'attesa che mi divora di tutto tranne del ricordo
di quando tu ti fondevi con me in un unico ramo
e me lo donavi nella sera quasi fosse
la promessa di un nuovo *bing bang*

Il merlo

*Puoi vedere la TV quanto ti pare, disse.
Annuii.*

Un pomeriggio di mezza estate, e una pioggia improvvisa
che non attenua l'afa. Mentre leggo qualcosa,
mi arrivano pensieri strani.

Sento che non servono a spiegare perché oggi sono così.

Continuo a leggere.

Poi alzo gli occhi e scruto la stanza.

I calzini per terra, le scarpe, un asciugamano sulla sedia,
sigarette e accendino a portata di mano.

Mi sembra che ogni cosa stia al suo posto,
anche se non so cosa potrei farmene di quest'ordine.

Poi mi guardo nello specchio dell'armadio.

Deja vu. Quel gabbiano in grecia, sull'acqua, mi fissava
allo stesso modo. Anche questo caldo ha un sapore già mio.

Ma è inutile che pretenda di più di me:

mi pare abbastanza ciò che faccio. Materia per un altro libro, forse.

E così eccomi qua. A chiedermi che fine ha fatto il merlo,
e tutti quelli che ho amato.

Continuo a leggere,

ad aspettare ancora un poco.

Verso sera, m'è venuta un'idea stramba,
ma seria.

Sta a sentire, tesoro.

Si tratta di noi, cioè di me, e di te.

Ci vediamo stanotte, alle tre.

In una strada deserta, e con poca luce.

Io porterò la musica,

e tu danzerai per me

come a venezia.

Ti consento, e pretendo,

che abbia tutti i vezzi che vuoi,

mentre balli.

E su un *post-it* ti scriverò su un lato

alla più bella e sull'altro *ti amo*.

Poi, all'alba, potrai andartene,

come fai sempre. Ma tu telefonami.

Altrimenti non te la potrò dire,

questa idea stramba ma seria che m'è venuta.

Naturalmente, dopo ho cenato,

e fatto tutte le cose che si fanno

prima di andare a dormire. Lavarsi i denti,

per esempio. E augurarsi la buona notte,

e che domani sia un altro giorno.
Ma il sonno non è venuto, ho ripreso a leggere,
e a chiedermi che fine ha fatto il merlo,
e tutti quelli che ho amato.

Devi credere

*Se fai cadere qualcosa,
essa cadrà a terra.*

Ma cosa me ne faccio oggi
di tutte queste ore che mi stanno davanti
e stare solo mi morde nel buco del culo
tu che te ne sei andata a stirare camicie
Tracy in piscina o da qualche altra parte
mio figlio in campagna
e io che non ci ho voglia d'essere umano
e sto qui a torso nudo
a pensare che se fosse vivo mozart
è lui che ti saresti scopato

Chiaro: quando ti accorgi che non ci sono sconti
è come al supermarket e ti sei solo concesso un *break*
il giusto necessario per riempire il tempo
fra le tre del pomeriggio e le otto di sera

Fa niente *bella mia* proprio niente
se poi vieni a raccontarmi
che con me ti senti regina e puttana
e a quarantasette anni hai di nuovo una pelle
e solo io le so le cose che mi hai detto
e dio sì che me le hai dette
e poi finisco per scusarti ancora
col dirmi che la tenerezza è crudele
e altre cazzate che ho letto da qualche parte

Ma cosa me ne faccio oggi
di tutte queste ore che mi stanno davanti
se una mentre la inculi e le dici *ti amo*
si stupisce di quello che dici

quando tutto è poi così semplice
ed è un culo, solo un culo che tu stai inculando
ed è chiaro che così non lo troverai mai il tuo posto
nel paradiso dei perbene dei sempreuguali e tuttiuguali
anche se non bevi e fotti come bukowsky
e non ce l'hai proprio l'aspetto da maledetto
qualche canna ogni due mesi
una sbornia l'anno
niente prostitute niente *on the road*
niente di niente e mai
anzi qualche volta ti metti anche la cravatta
e sei un borghese piccolo piccolo
che si sente dentro il senso di colpa
come tutti i buoni cristiani,
che non hanno nulla da spartire
con kerouac ginsberg carver fante
e qui potrei fare un elenco a caso
van gogh hemingway céline villon faulkner
burroughs mailer maupassant dostoevskij crane
sylvia plath artaud chatterton nietzsche:
e terminare con mia cugina
morta per choc anafilattico:
visto che la morte è l'unica cosa
che ci divide e rende eguali.
Ma cosa me ne faccio oggi di tutte queste ore
che mi stanno davanti,
io che ho rimesso la maglietta
e mi accendo una sigaretta
e guardo l'orologio che sono le 12.40
e non ho voglia di perdere tempo a pregare
o di costruirmi qualcosa che mi faccia da scudo
Tracy in piscina o da qualche altra parte
mio figlio in campagna
e tu che avrai già stirato le camicie
e attendi le 13.30 per mangiare

Be', ci siamo:
la pacchia è finita e prima o poi doveva finire
arriva sempre il momento che prendi tutto
pro-prio tutto e lo butti nel cesso
ecco che c'è da fare in tutte queste ore

che mi stanno davanti
ed è un buon motivo, tesoro,
per raccontare tutto su internet o a Mike

Patchouli

*Preferisco essere più annusato.
che compreso.*

Merda di cavalli,
e un sacco di gente buona per woody allen
che si rivede dopo anni a far festa.

Una di quelle occasioni
che puoi metterti il vestito che non hai mai messo
e che per grazia ti fa scoprire a quarantasei anni
che i tuoi seni sono fatti apposta
per stare su un corpo
che con un poco più di intelligenza
avrebbe sentito a tempo
che non era fatto per essere eterno.
M'hai raccontato che per tutta la sera
il mio sguardo ti prudeva dietro la nuca,
ma non sei riuscita ad accecarmeli, gli occhi.
Che hai incontrato qualcuno che ti era antipatico
e gliel'hai detto.

Tutta gente *chic*, che ormai è arrivata e sta ferma
al capolinea e nell'attesa conversa cordialmente
di dio e della barca che va catramata
e di quell'odore particolare
che viene su dall'ippodromo
e si mescola al *patchouli* che qualcuno ha indosso
e che se non è il mio è solo perché è un pò più dolce
di quello che mi hai regalato tornando da firenze.

Poi la festa è finita.
E ti è rimasto solo
l'odore del *patchouli* e della merda dei cavalli
che a quell'ora ormai dormivano.

I quattro elementi

Vogliamo scherzare?

Io sono l'uomo che non può restare.

Bene, lo ammetto:
non mi è mai piaciuto milton, strawinsky, ciakovsky,
keats, auden e osborne, non mi piace ringo starr,
peter sellers, peter o' tool e gli u2,
non mi piace freud, il buddismo, tony blair,
padre Goldfish con gli occhi da pesce rosso,
pasolini, i luddisti, i laburisti e i pluralisti,
non mi piace il suocero di diana,
l'odore dell'urina e dei gatti,
e quell'italiano così gentile con la seta e la città,
passare il primo agosto senza te,
ma anche gli altri giorni,
figuriamoci quello che ho davanti,
e non mi piace andare allo zoo
e andare ai congressi
e andare a cinema e andare
dove vanno quelli che vanno
dove tutti vanno,
non mi piace la morale,
non mi piace la filosofia,
non mi piace mio padre e mio fratello
e i dolci non bagnati,
non mi piace peter lynch, il pasto nudo
e vanessa redgrave,
non mi piace la storia, hegel e gorbaciov,
i premier con i baffi e senza baffi,
i cani (possono sempre morderti),
i gesuiti e i francescani (sono tutti eguali),
gli dei miei e gli dei tuoi (son sempre gli stessi),
non mi piace il giubileo e l'alleluia,
baudelaire picasso e léger, non mi piace *windows95*
e il codice *oblungus*, internet e tutti i miei colleghi,
l'eclissi dell'11 agosto e della ragione
e non mi piace il post-modern,
pirandello, e il marito, e la moglie,
e il prete, e la suora, e il cardiologo,

e l'ingegnere, e la puttana, e il professore,
e l'impiegato statale, e quello parastatale,
e il paraculo, e chi lo piglia in culo
e chi me lo mette là, non mi piace il cognac,
il preservativo che mi costringi ad usare,
dover andare in vacanza,
dover lavorare,
essere libero o servo, mangiare a bocca chiusa,
e non mi piace avere il nome di mio nonno
e capire cose che poi ti chiedi
che l'hai capite a fare,
e non mi piace naranco, chi mi ha battezzato
e Mike quando ti scopi al posto mio,
non mi piace che mi dici *ti amo* e poi *mi dispiace*,
non mi piace *Love story* e le storie d'amore,
non mi piace l'abbronzante se è alla vaniglia,
e sapere quello che è successo duecento anni fa
e il melodramma e woody allen e i radical chic
e avere memoria storica e progettare il futuro
e l'attimo fuggente e quello che non passa mai
e la relatività e la fisica quantistica e il *Tractatus*
che alla fine capisci che non c'è nulla da capire
e il treno e l'aereo e i tedeschi e gli ienchi e gli alieni
e e e e non mi piace soprattutto
che l'unico modo mio di vivere e di amarti
è scrivere poesie

Poesia d'amore

*E continuiamo, a imprestare e imprestare
l'uno dall'altro.*

Accovacciata sul mio volto,
non era certo il momento giusto per chiederti
che cosa volevi da me. Era chiaro cosa volevi,
e cosa io volevo. Così mi sono lasciato andare
e ho assecondato con le labbra
Il movimento delle tue anche.
Avevi al collo la tua collana di corallo e oro:

un polipo che poi non hai più messo,
da quando ne ho scritto da qualche parte.
Dopo sono andato di là, ho preso dei fogli, e ti ho letto
ciò che avevo buttato giù la sera prima.
Erano solo appunti,
che forse avrei strappato, prima o poi,
se non avessi capito che ti davano fastidio.
Parlavo di una donna che con l'amante è di sinistra,
e con il marito è di destra. Ammesso
che queste distinzioni abbiano ancora un senso.
Parlavo anche di altro, ma non ci hai fatto caso.
E hai maledetto il giorno che mi hai amato.
Io ti ho guardato. Stupito.
Che alla fine tutte le cose si assomiglino,
anche le donne che ho amate.

Peter dice
che non dovrei lasciarmi coinvolgere.
George mi dà dello stupido.
Sharon, da donna,
non si meraviglia più di tanto.
Robert mi ha chiesto
se dopo sei stata tu ad assecondare
le oscillazioni del mio bacino.
E ho finito anch'io per maledire
il giorno che ti ho amata.
E stupirmi che alla fine
non sono poi così dissimile
da *tout le mond*, da quelli che come Mike
scopano, e basta.

Svendita

*Si aspettavano qualche signorino di città,
mica te.*

Con un po' di fortuna, Peter, domani sarà diverso.
Avrò più soldi e ne metterò qualcuno da parte
per quando ce n'è bisogno. Non ne chiederò più
né a mio padre né agli amici.

Troverò un giusto equilibrio
tra fare poesie e fare soldi,
e una donna che mi ama e mi farà felice.
Una che non abbia più bisogno di strizzacervelli
o di sentirsi chissà che. Una così, *semplice*,
che abbia capito per i fatti suoi le cose
che a cinquant'anni vanno capite.
Tutte le volte che faremo l'amore,
le scriverò una poesia o, se lei vuole,
stirerò io le camicie, anche se non lo so fare bene.
Certo: litigheremo qualche volta. E di brutto.
Ci diremo cose terribili.
Ma durerà mezz'ora, il tempo di capire
che non vale la pena essere crudeli
come quelli che stanno insieme davanti a dio
o agli uomini.
Al diavolo, amico, il dolore:
voglio essere felice come non lo sono mai stato.
E ridere, ridere a crepelle
se qualcosa mi va storto.
E non fregarmene più se gli altri sono così stupidi
da pensare che sono un po' pazzo.
Non voglio essere né buono, né cattivo.
E tenermi ben stretto questo dono
che gli dei m'hanno dato
di amare le cose che faccio.
E di fare solo le cose che amo.
E lei mi apprezzerà per questo.
Mi dirà: *sei speciale*.
Come lo sarà lei per me, quando vorrà
che io faccia festa dentro di lei
e la guarderò negli occhi
come se esistesse da sempre.

Poi, un giorno, Peter,
ti inviterò a pranzo con noi.
Pasta e fagioli, seppia allo spiedo
e un bicchiere ghiacciato di limoncello.
Sarai contento che il tuo amico è felice.
Che ha fatto un po' di soldi,
e ha una donna che ti somiglia.

O tempora, o mores

*Mi è rimasto - quant'altro tempo?
è ora di smetterla di perder tempo!*

Tu, non avresti mai potuto innamorarti di un manager,
di uno di quei ragionieri dell'esistenza,
che a seconda degli anni
- settanta, ottanta, noventa, fine millennio -
hanno amato la tatcher, blair o lady diana.
Quelli una se li sposa, ci fa figli e ci scopa l'estate

ci voleva un tipo un po' particolare,
che puzzasse d'alcol e poesia
e trasgressivo quanto basta
per consentire al tuo super-io
di vedere se era davvero super
e di dimostrare che freud tutto sommato aveva ragione
e jung e cooper e laing e deleuze e guattari
e il fruttivendolo all'angolo di strada

ci voleva uno che a rinunciarci
anche teresa di calcutta t'avrebbe benedetto
e la mamma e la suocera e cicerone,
se fosse vivo e gli fosse data l'opportunità
di scrivere un'altra volta di clodia

tu *lanifica, pia, pudica,*
frugi, casta, domiseda, univira

tu *pourras te vanter d'avoir foutu mon âme*
e salvato la tua

tu sempronia, tu clodia,
tu giulia, tu messalina,
tu *beatrice*
non avresti mai potuto innamorarti
di un ragioniere dell'esistenza

ma solo i poeti si innamorano di donne così
gli altri se le sposano. ci fanno figli e ci scopano l'estate

Venezia

*Lui amava bypassare.
Lei farsi bypassare..*

L'hai buttata nella laguna la rosa.
Io non ero ubriaco. Solo fingevo un po'.
Fingevo d'essere tenero, ma lo ero davvero.
Poi il giorno dopo siamo andati a vedere giorgione.
Ti sei stretta a me mentre guardavamo *la Vecchia*.
Abbiamo fatto e visto un sacco di cose.
Mangiato e bevuto e stati male quanto basta
per ricordarceli quei giorni
quando avremo bisogno dei ricordi.
Hai fatto *Uah* nella stanza d'albergo
sentendo che ce l'avevo duro.
Ma non se n'è fatto niente.
In quel momento ho sentito che sarebbe bello
addormentarsi dentro di te e nella morte.
Quello che è rimasto non so. Sono qui in casa,
scrivo, provo un senso di vergogna
Vorrei provarci di nuovo a vivere
nella direzione opposta,
a fingevo d'essere ubriaco. Ad esserlo sul serio.

Grazie

*Prendimi fra le braccia, o notte eterna,
e chiamami tuo figlio!*

Domenica pomeriggio.
Ce ne sono tante in un anno, probabilmente tutte eguali.
Si mangia, un po' di vino in più, e si va a letto.
Magari si scopano. Poi si dorme. E ci si sveglia
fisiologicamente restaurati e pronti per la sera.
Che ci sia la luna non importa.
Ciò che conta è il ritmo puro dell'universo.
Notte, giorno, estate, inverno e così via.
Che una volta piova e un'altra fa un caldo che ti picchia alla testa,
che ci siano le stelle o un sole opaco per lo smog,

che l'orgasmo sia da dimenticare o da ricordare
è solo un accidente. Qualcosa che si può evitare,
diamine, se si vuole. Ed essere più allegri.

Domenica pomeriggio.

Sto qui a guardare il soffitto. C'è il merlo che è tornato,
tom waits con *Mule*, e le altre cose che conosci.

Non è improbabile che alle 15.24 di una domenica pomeriggio
come tante che ce ne sono in un anno

tu stia facendo a meno di stronzate letterarie
e te lo prendi dove devi e vuoi

perché sia chiaro come stanno le cose.

Tesoro, a quarantotto anno la gelosia è un lusso
che non posso permettermi.

Solo che non ho mai capito come vanno queste cose
e sento che c'è ben altro di cui dovremmo parlare.

Per esempio, di cosa parliamo quando parliamo d'amore.

O se ne valga la pena mettere in mezzo

i sonetti della *Vita Nova* e spirito dei tempi

se poi alla fine tutto si risolve o lo risolve un'inculata.

Il fatto è che ne abbiamo inventate di palle in 4000 anni.

Dio, morale, famiglia, es, io e super-io,

depressione, sensi di colpa, cocacola,

bluejeans, macdonalds e lunapark.

Solo, siamo un poco più crudeli.

E in una domenica pomeriggio come ce ne sono tante in un anno,
non abbiamo nulla di meglio da fare che mangiare,

bere un po' di vino in più e poi andare a letto.

E magari scopare.

In ascolto

*Ricordalo al tuo padrone:
ti ho consegnato dieci birre e un litro di vino.*

Mi ha telefonato Peter e abbiamo parlato delle solite cose.

Poi, mentre stavo già per chiudere, lui mi fa: *Now*, ora e subito.

Io ho fatto finta di non capire, o non ho capito per davvero.

Ma non ho avuto il tempo di rendermene conto.

Ho sentito solamente che il mondo, comunque,

ci dimenticherà.
E che io abbia speso tutto in un colpo o solo
un decimo della mia parte,
conterà poco il giorno del Giudizio Universale.
Conta poco già adesso.
Figuriamoci se domani qualcuno si preoccupa
di rendermene merito o farmene una colpa.
Comunque, le sue parole mi sono rimaste nella testa
per tutta la notte, e non ho dormito.
Now, ora e subito, mi ripetevo, ed era l'una.
Now, erano le due. *Now*, le tre. *Now*, s'è fatta l'alba.
Livida.
Un sacco di gente a quest'ora dorme ancora.
Anche tu stai dormendo.
Per un attimo ho la sensazione
che in situazioni come queste
occorra conservare un certo distacco.
Poi mi preparo il caffè, accendo una sigaretta
e rimango dietro i vetri a guardare che
s'è fatto ormai giorno.

Suite

*È tutto di nuovo un déjà vu
e ne sai sempre di meno.*

Il giorno è andato come è andato,
poi s'è fatta sera. Questa sera di fine luglio,
che le cose sono come le lucciole sul mio terrazzo.
Ad intermettenza si riaccendono,
quasi a indicarmi una strada,
a dirmi: va'. Poi di nuovo oscure. E ingombranti.
Ancore buttate giù dal passato che racchiudono.
La mia casa, questa, è fatta così.
Flessibile e statica. Protetta come una prigione.
O senza porte: non c'è bisogno di chiavi
e ci fa il tempo che fa fuori.
Ci sei stata tu, appena ieri.
E il letto è ancora sfatto, va bene.
E in una tazzina c'è ancora il tuo caffè.

Anche questo va bene.
Ma mi mancano le rose, sul terrazzo,
e vederti chinare su di esse, con attenzione,
per non pungerti le dita. E dopo offrirmene una,
perché vi affonda il naso tra i petali
e poi chiamarti, contro quello che avverrà, *moglie*,
finché posso, finché ho fiato, e mani buone
per scompigliarti i capelli e labbra tenere
per depositarvi un bacio dolce
come la rosa che mi hai regalato.

Tractatus

*Qualunque cosa ti dicano,
ti stanno dicendo la verità.*

Bene. Ciò di cui non si può parlare, non si può parlare.
Qualche volta, per la verità, ho tentato di parlarne.
Non sempre i risultati sono stati buoni
e l'unica cosa che ho capito di sicuro
è che posso viaggiare senza valigia.
Ho capito anche che la vita è sete. E fame.
Ciò che rimane, prima o poi, lo evacui.
E se non lo fai,
finisce che tutto ti fa male
e ti convinci che è così
e non hai più fame né sete
né ti viene più la smania di parlare di ciò
di cui non si può parlare.
Oggi, ad esempio, ho passato la mattinata
a pulire e fare ordine.
Avevo una gran voglia
di non pensare, di starmene tranquillo
e ritrovarmi dopo mangiato tra lenzuola pulite
e a farmi una dormita come non ne faccio da tempo.
Così è stato,
ma poi ho sognato di stare in una strada
senza case e alberi. C'era molta gente: tutti in coda,
con una chiave in mano. Anch'io ce l'avevo, la mia,
ma non sapevo che farmene. Così ho chiesto

a quello davanti a me, un tipo
dall'aria non troppo intelligente
ma sicuro del fatto suo. Quello mi fa:
Aspetta il tuo turno. Io, però, non riuscivo a capire
perché la gente davanti si disperasse
e tornasse indietro a rifare la fila.
Così è arrivato il mio turno
e mi sono trovato davanti
ad una serratura senza porta
che stava lì per terra e non sapevo cosa fare
e perdevo tempo
e quello dietro s'è incazzato di brutto
e mi urla di spicciarmi e io che mi chiedevo
che senso avesse cercare di aprire
una serratura senza porta
ma poi alla fine anche se non ne ero convinto
mi sono deciso
e ho infilato anch'io la chiave nella serratura
e giravo e giravo ma non si apriva
e io che mi chiedevo *ma che la giro a fare*
fino a quando quello dietro s'è incazzato di nuovo,
mi ha dato uno spintone e urlato
Ora tocca a me
e io a quell'urlo mi sono svegliato
con la sensazione di non aver sognato.
Ho messo un po' di musica, aperto una birra
e desiderato di averti vicino a me
per carezzarti il ginocchio
e raccontarti quello che m'era capitato.

Blues

*Mi resta ancora un po' di maionese,
e un'inutile bottiglia d'olio*

Tu diventi tenera solo dopo che ti ho scopata.
E non importa dove, e come. *Non ti fermare,
non ti fermare:* mi dici. Null'altro.
E se ti guardo negli occhi mentre ce l'ho dentro
ti dà fastidio. E ti distrae.

Il tuo paradiso è tutto qui,
in questa manciata di tempo
e di sensi che corrono all'impazzata.
Poi io accendo una sigaretta,
e nell'attesa mi viene di pensare
se non è meglio abortire che essere sterili.
E solo allora che ti accuccioli dietro di me
e diventi tenera come la notte
e una donna in amore.

Spleen

*Più cibo si prepara,
meno gli ospiti mangeranno.*

La nave partirà alle ventuno in punto.
Non so se ci sarà luna. Se ci sarà, prima o poi,
sentiremo certe cose. E se non ci sarà,
sarà lo stesso.
Io avrò un chiodo negli occhi
e una birra per dissetarmi.
Tu, guardando le luci del porto,
farai buon viso a cattivo gioco per il bene di tutti,
e soffocherai quel che c'è da soffocare.
Alle ventuno in punto, l'estate ci dirà:
amici miei, un'altra volta fatevi mangiare dai topi,
e lasciate le stelle a incenerirsi nel cielo.
Avete desiderato il domani
ma oggi la vostra scodella è vuota.
Ma dove eravate a trent'anni?
E cosa facevate se non dormire come i morti
che aspettano il giorno della resurrezione?
Intanto, la nave sarà un po' più lontana.

Tesoro, questa sarà un'estate particolare.
E non per l'eclissi, non per la fine del mondo
che tanto non ci sarà. Il guaio è che non siamo
vecchi abbastanza per rimpiangere la felicità,
né giovani quanto basta per essere sicuri
che *oggi no, domani forse, ma dopodomani sicuramente.*

In ogni caso, ne abbiamo di energia da vendere noi,
e fegato a iosa e denti che possono benissimo
sostituire l'aquila del mito.
Tanto il fegato si rigenera, e quanto all'energia
quella che circola nell'universo è sempre la stessa.
E ne abbiamo da dire a quelli che hanno vent'anni
sulla passione e sull'amore appeso
al trillo di un cellulare
e sulle scopate uno dopo l'altra che ti ritrovi a sentire
che l'abitudine è un'invenzione dei preti,
degli impotenti, dei mariti e delle mogli,
di gente tutta cioè che passa il tempo ripetendosi
c'era un tempo, c'era un tempo.

Bene, in un mondo del genere,
io non ho nulla da fare.
Ti ho incontrata, e chiamato *Beatrice*.
Che ti chiamassi davvero così, è solo un caso.
O una coincidenza.
Ce l'ho messa tutta per amarti.
Ma ciò che ho fatto non basta.
Tù stessa hai fatto lo stesso.
E anche questo non basta.
C'è sempre qualcosa ancora da fare in situazioni così.

Per esempio, chiedersi se si è teneri abbastanza.
E duri, quanto occorre per non convincersi
che la felicità è un diritto in stretta relazione
con il dna o con i coglioni.
E stupirsi che l'altro ci respiri sulle labbra.
E ci dica buongiorno e prepari il caffè.
E venga a passare l'estate nello stesso mare.
E ci faccia un pompino
o ce lo infili dicendoci *ti amo*.

Bene, noi non siamo folli,
né santi, o pervertiti e ciarlatani.
Io e te non siamo di quelli
che se ne vanno in giro
a giurare di non aver mai deluso nessuno
e di provare ancora gusto a vivere come si vive.

Abbiamo avuto ciò che volevamo,
e al prezzo giusto che hanno certe cose.
Ed ora eccoci qua, con questa nave che parte
alle ventuno in punto, e questa estate particolare
che promette d'essere generosa di strugghimenti e desideri.
E la paura di vivere troppo.
Di morire
senza avere avuto il tempo di dirci
ciò che era necessario dirci prima che la nave partisse.

Onde

*Prima che tutto cambiasse,
era tutto diverso.*

Ho contato 68 stelle, stanotte, dal mio terrazzo.
Nell'isola dove andrai, ne vedrai a migliaia,
anche quelle cadenti, e di notte
la notte avrà le mie mani.
Di giorno, forse, un volto che mi somiglia
o l'odore di un *patchouli* come ce ne sono tanti.
A sera, *peut être*, la cadenza del soffrire.
O nulla di questo ci sarà.

Le cose passano, come le onde,
e sono sempre le stesse.

Xleb

*Cosa puoi dire a questo pezzo di pane?
Dostoevskij?*

La farfalla si è posata sulle mie mani.
Poi è andata via. Il mio vicino di tenda mi ha detto:
buono, c'è qualcosa in arrivo per te.
Io volevo credergli, e gli ho creduto. Ovviamente,
ho pensato a te, a come è difficile scrollarsi di dosso
la sensazione che tutto è inutile. Poi al telefono
ho capito che è davvero così,

e non sevonno i tramonti
né le lune sul pelo dell'acqua, né le notti rancide
di ricordi e sogni. Accadono tante cose
quando si ama,
e non è detto che un uomo solo
sia meritevole per questo di simpatia.
Non è detto nemmeno che siamo sempre e comunque
fabbricanti di ciò che facciamo. Le cose vengono, e vanno via.
Senza merito né colpa. Come la farfalla.
Ci ho pensato tutta la notte.
Poi anche la notte è andata via.

Ars poetica

*Qualcosa, o qualcuno, sta osservando.
E continua ad osservare.*

Stanotte la notte è stata buona con me.
Niente sogni, né belli né brutti.
Al risveglio ho udito
il mare. E visto la luna, ancora alta nel cielo.
E bevuto il primo caffè,
senza che nessuno mi disturbasse con i suoi passi.
Tutti dormivano ancora nel campeggio.
Giusto che sia così, quando è estate...
Dio, è di nuovo estate,
ed è troppo tardi per maledirti
ed essere sicuro che l'anno prossimo sarà diverso.
È tardi anche per chiedere cosa in fondo
sto cercando in questa mia vita.
Mi dico: su, Luther,
ringrazia questa notte,
che è stata buona con te.
Ringraziala per tutte le notti
che hai avute e per quelle che avrai,
qui o in luoghi che ancora non conosci.
Ma non ce la faccio ad essere così serio,
bevo un altro caffè, ascolto il mare,
accendo una sigaretta.
Rimango in attesa.

Di fatto

*Avvolto di macchine,
confesso con vergogna il desiderio.*

Il vecchio parla del mare. Di quando era giovane.
E ha visto il baltico, che gli è rimasto nel cuore. E la distesa immane
dell'Oceano. Ha visto la luna quasi toccare le onde.
Ma non ne ama parlare. Da quello che racconta,
ora è stanco del mare. E vuole la terra, solida, sotto i piedi.
E si difende dal sole, con il fazzoletto inzuppato
d'acqua fredda sulla fronte.
Io non ho tempo per lui.
Sarà che mi sento inadeguato.
Sarà che da un po' non sogno più.
Sarà che vorrei fosse già domani.
Ma questa del mare è una faccenda seria.
Io adoro il mare e non sopporto che a parlarne
sia un altro che ha gli anni che io avrò fra poco,
lo voglia o no. Ammesso che riesca ad averli,
ad essere senza pudore come questo vecchio
che parla ad uno sconosciuto
del mare e della sua giovinezza.
All'improvviso, vorrei chiedergli qualcosa
e provarmi ad essere gentile con lui.
Fargli sentire che ciò che dice m'interessa. Veramente.
E mentre sto lì a cercare le parole giuste,
quello ha trovato un altro al quale parlare del mare.
Di quando era giovane. E ha visto
la luna quasi toccare onde

Latte e miele

*Lei crede?
Io no!*

Facevano vecchie canzoni stasera al caffè del campeggio.
Di quelle che anni fa ascoltavo distratto
e, perché no, con disprezzo. L'aria era calda e non c'era vento.
Il mare quasi fermo. Una sigaretta tra le dita, e vino rosso.

Qualche pensiero in giro per la testa,
non più stupido né meno confuso
di quelli che oggi m'hanno fatto compagnia.
La luce gialla della tenda. L'odore della notte.
Un cane lasciato al palo ad abbaiare. E quelle canzoni poi.
Non ne avevo certo bisogno stasera.
Volevo starmene tranquillo, sono un uomo maturo ormai
e non posso perdermi in cose di cui non sono padrone.
Volevo solo che le pore scivolassero via al più presto.
Ma sono rimasto lì, a raccattare una parte di me
che avevo dimenticato, ad ascoltare canzoni vecchie, e stupide,
come tutte le cose che durano.

Opera

*Se si è così, perché andarsene?
E dove?*

Volevo scrivere qualcosa per raccontarti com'è la mia giornata.
Ma ho lasciato perdere. Non mi veniva nulla di interessante
o che mi risparmiasse il tuo *mi dispiace*
che è un modo gentile di dire *fatti tuoi*.
E poi non sempre si è capaci di dire qualsiasi cosa
o di ammettere che è solo la dose adeguata
di sonnifero a impedire al tempo di ucciderti.
E così, visto che non so che fine hanno fatto i miei sogni,
faccio bene a starmene qui, accanto alla tenda,
ad osservare quelli che passano. C'è un cane, a farmi compagnia.
Lo lasciano solo tutto il giorno,
legato al palo. Anche lui non ha nulla da fare.
Abbaia, si lamenta, più spesso s'accuccia e chiude gli occhi.
Il resto è affar suo. Mi chiedo se sia mai disorientato.
Se sente che in questa vita ci sta rimettendo qualcosa.
Ma lui sarà contento quando torneranno
e lo porteranno a spasso per il campeggio.
Farà festa e muoverà la coda.

Sono felice per lui, e per me:
i suoi escrementi nel sentiero sono la prova
che si può vivere anche *così*.

Niente di strano

*Cio che è reale, è razionale.
E io, allora?*

Carver, stavo pensando a te
mentre guardavo il mare.
Mi sforzavo di immaginare com'era tess
quando l'hai conosciuta
e luoghi come port angeles e juan de fuca e sky house.
Dovrò venirci, prima o poi,
portare con me tutti i tuoi libri e uno dopo l'altro
abbandonarli ai salmoni e alla corrente del fiume,
perché se ne vadano come sono venuti.
Te lo prometto, verrò.
Ho voglia di capire ciò che va capito,
e di capirlo con gli occhi, e le mani, e il respiro.
Non mi basta più pensare questo o quello,
o stare lì a chiedermi chi ha dormito nel mio letto.
E fa nulla se tess non vorrà darmi credito
o mi farà aspettare d'aver potato le rose.

Ehi, amico, hai cambiato qualcosa, mi pare, nella mia vita.
Ora le mie mani voglio toccare ciò che gli occhi vedono.
E i miei occhi guardare ciò che le mie dita sfiorano.
E questa è la mia pelle. Questi i miei sogni.
E questo l'ordine antico e feroce delle cose
che nemmeno la poesia può farci qualcosa.
Qui, mi dico, è la mia vita. E non c'è altrove
dove sprecarla o goderla.
Ma qualche volta me ne dimentico e prendo nota
di tutti i dettagli che non tornano.
Divento serio, e rigoroso, fino a farmi male.
Ma poi guardo i tuoi libri e mi ripeto: *tanto c'è Carver.*
E riesco persino a mandare giù
questa cosa imbarazzante d'essere innamorato a mezza età.
E ad essere tenero con me e a dirmi:
vecchio pazzo, vecchio e pazzo,
ma cosa è questa cosa di vivere scrivendo.
Di te diranno che non sei originale.
E hai confuso letteratura e vita.

E non sei buono per il mercato.
Bene, carver,
i pettegolezzi non mi interessano.
Ho ancora da lavorare sette giorni la settimana
ed essere così preciso da omettere tutto ciò che va omissis.
Da fare i conti con la paura
che ciò che amo sia letale per quelli che amo.
E raccontare a mio figlio che le cose hanno un sapore dolce
solo se hai il buon gusto di non pensare che stanno lì per te.
Poi sarò pronto per il resto,
basta che fumo e alcol me ne lascino il tempo.
Ma ce la farò, vedrai. E verrò a sky house,
dove i due fiumi confluiscono nel mare.
Avrò la mia donna con me.
La presenterò a tess:
tess, questa è *Beatrice*.

Hollywood Party

*Una birra rossa per il signore.
La signora non prende mente.*

Deciso. Non rispetterò più regole
né perderò il mio tempo a dimostrare in giro
che so vivere. Chiunque potrà vedere cosa significa
un uomo libero. L'importante però è che nessuno
mi faccia compagnia di notte, e possa ascoltare
le parole che vengono su dal sonno.
E nessuno, dico, nessuno possa rinfacciarmele
quando è giorno. Quelle parole sono mie,
sono il prezzo che pago a questa cosa
di vivere senza orario né bandiera.
Poi, fra un anno o due, ne ripareremo:
della felicità, e del resto.
Per il momento voglio dirmi
ma questo io l'ho già sognato,
e tornare a casa alle tre di notte
per guardarmi allo specchio per la prima volta.
Questa casa, ad esempio:
troppo grande. Stamane ho attraversato le stanze

ad una ad una. Nulla che in qualche modo
non avesse a che fare con te.
Solo una cassa, che non ho mai aperto.
Ci può essere di tutto:
pentole, sottane o lampade di aladino.
Può darsi anche che sia vuota,
ma sta lì da anni, e sta bene lì.
Poi ho cominciato a bere: birra,
e a scrivere per riprendermi in fretta
dallo stupore che *ti amo*
è tutto quello che non sai dire.
Fra una settimana sarà diverso, credo.
Avrò voglia di pelle di donna
e di volare alto sui miei sogni.
Avrò voglia di prenderti
e mettere a frutto l'elasticità della tua vagina.
Avrò voglia di scriverti fitto sul dorso nudo
le canzoni di tom waits e spruzzarti sperma
fra le mani e da ogni parte.
Avrò voglia, e basta.
E se di notte ci sarà luna,
non avrò pudore ad ululare come un cane,
o a piangere come un umano.

Deciso. C'è già abbastanza dolore in giro
e non voglio aggiungervi il mio.
E visto che d un certo punto
tutte le vite si somigliano,
tanto vale viverci quella che si ha.
Punto, e a capo.

Aromatic elisir

*Non ho letto tutti i libri,
e la carne è triste.*

Ho incontrato la Morte la notte che cadono le stelle.
Ero stato sulla spiaggia a guardare il cielo
e ad esprimere desideri che di solito
hanno la stessa sorte delle meteoriti.

Poi sono tornato alla tenda.
Ed era là ad attendermi.
Non era vestita di nero, né aveva l'aspetto
che tutti immaginiamo.
Offrimi una birra, mi ha detto
e si è seduta con me al tavolino.
Abbiamo parlato del più e del meno.
Fatto anche pettegolezzi.
E riso insieme della strana abitudine
che hanno gli uomini di attrarsi
e poi respingersi.
Poi, quando era già quasi l'alba,
lei mi dice: ora devo andare,
tu va' a dormire e smettila con questa voglia di me,
che ti impedisce di fare sul serio nella vita.
Smettila, perché non è ancora il mio tempo
e io tornerò solo quando tutto sarà come deve essere
e avrai capito che non sono né una padrona né una serva.
Smettila, perché hai ancora tanto da fare
e quelli che ti amano hanno bisogno di te.
Mi ha baciato sulle labbra, ed è andata via
lungo il mare senza più voltarsi indietro.
Io l'ho seguita con lo sguardo fino a che ho potuto,
poi sono entrato nella tenda per dormire.
Ma prima di chiudere gli occhi ho avuto il tempo di sentire
come sarebbe la vita se tu non esistessi.
E di augurarmi di tenerti per mano
nel primo sogno che avessi fatto
dopo avere incontrato
la Morte.

Yesterday

*Perché il tuo amico ce l'ha con i cardiologi
e tutti i suoi colleghi?*

Quand'ero giovane, tutto era più o meno lo stesso.
Mio padre si sforzava di convincermi
che mondo era, mondo è e mondo sarà.
Io mi ostinavo a pensare

che le cose potessero andare diversamente.
Avevamo ragione tutti e due, ma non lo sapevamo,
e litigavamo, non volendo ammettere nessuno dei due
che ci amavamo.

Poi la vita ha fatto *boom*
e all'improvviso mi sono ritrovato ad avere
anch'io quarantotto anni.
Me lo sono mangiato il tempo,
ma questo non ha saziato la mia fame.

Il guaio è che nulla va mai come ci aspettiamo,
e ti rimane il sospetto che hai sbagliato qualcosa.
Poi una notte capisci che così deve essere,
e il mondo è fatto di chi crede e di chi non crede.
E vorresti andarlo a raccontare
al primo che incontri e ha quei diciotto anni
che nessuno può toglierti,
nemmeno un padre.

Vorresti dirgli: non credere a chi non crede,
ama e difendi i tuoi sogni,
ma non pensare che le cose stanno lì per te.
Vorresti dirgli anche altro,
ma non sai se è giusto o se anche questo è nel conto,
che ognuno si faccia come sa e può,
e paghi il prezzo che va pagato ad essere saggi o folli.

Mio padre ed io litighiamo ancora.
Sempre per gli stessi motivi.
E per gli stessi motivi c'è chi pensa
che non ho fatto in tempo a crescere
e sarebbe l'ora
che mi guardi allo specchio i capelli bianchi,
e dica *bye bye* a questa convinzione
che la giovinezza è uno stato permanente delle cose.

Ma io amo chi è ciò che sono stato
e sarà ciò che ora sono.
Tanto il mondo è sempre più o meno lo stesso.
E quanto al resto, *che bella la vita.*

L'ora chiara

*Bbbrrrrrrr!
Bbbbbbbbbbbbbbbbbrrrrrrrr!*

Non c'è bisogno di rispolverare vecchie letture
per capire che se il tuo endometrio fa le bizzze
c'è forse un motivo che nessun meccanico del corpo
potrà mai spiegarti, o accettare.
Ti sanguina il cuore, tesoro.
Pensa che la storia è ingiusta se cancella le storie d'amore.
E non gli va che tu usi il tuo utero
per aiutarla a fare cose che sono contro natura,
anche se te l'ha dette tua madre o qualcuno di quei tuoi amici
che non hanno nulla da fare se non istruire il prossimo
su come si diventa santi.
E io credo proprio che cuore e utero hanno una loro intelligenza,
che non t'aiuta caso mai a valutare le opportunità del mondo,
ma la sa lunga sulla felicità e sul dolore.
Ma tu, continua pure a leggere.
A far finta che è solo il tuo utero a sanguinare.

Farewell

*Eli, Eli, lamma...
e poi come continua?*

Oggi il sole è tramontato dietro nuvole folte,
senza che avessi il tempo d'accorgermi che s'era fatta sera.
L'ho capito quando m'ha preso il solito crampo allo stomaco,
che mi ricorda che il desiderio di te sta sempre là,
pronto a mordermi appena mi distraigo.
L'ensemble hilliard suonava qualcosa.
Io, come sempre, con una birra in mano.
Il computer acceso. Il telefono che non funziona.
Poi mi è venuta su una rabbia.
Ma anche questo appartiene al copione.
E mi sono messo a scrivere quello che sto scrivendo
che non so come andrà a finire.
Come tutto, del resto.

Ne conosci l'inizio, ma la fine, se c'è, sfugge ad ogni previsione.
Ti cade addosso all'improvviso e tu dici: *è la fine*.
Ma poi tutto ricomincia.
Peter mi consiglia di non prendermela troppo,
e, se proprio non ce la faccio,
di provarmi di nuovo a suonare il piano.
A sentire come un *do* può venire diverso
a seconda della pressione del polpastrello.
A guardare come ad un certo punto
le dita se ne vanno per i fatti loro.
Poi mi è venuta su voglia di piangere. Ma non ho pianto.
E sì che lo avrei fatto con piacere, ma piangere non è facile.
Nemmeno se l'ensemble hilliard
ce la mette tutta a crearti l'atmosfera adatta.
E non rimaneva che la sera e una birra vuota tra le mani.
E aspettare che prima o poi arrivasse come sempre
il sonno.

Pèlleas

*Nessuno è veramente mai brutto
come nella foto del passaporto.*

Parlami d'amore, mi hai chiesto. Dimmi
che se siamo qui non è solo per scopare.
Io le ho cercato le parole: dovunque fossero.
Alcune le ho inventate a bella posta.
Altre le ho prese a prestito
da dove le avevo lette. Poi mi son fatto coraggio
e ti ho chiesto di dirmi tu qualcosa,
una sciocchezza qualunque,
magari solo *ti amo*.
Ma tu, tu hai taciuto. Né io ho insistito,
anche se avevo la gola stretta.
Poi a sera, per non restare solo,
sono uscito con George.
Abbiamo cenato e bevuto.
E parlato di donne.
Di tutte quelle che abbiamo avute.
Ma non di te.

Terra Santa

*La madre fa la maglia.
Il figlio fa la guerra.*

Tesoro, ti ringrazio per aver pensato a me in terra santa.
Le pietre del deserto erano bellissime
e il frutto del sicomoro di giuda
m'ha fatto riflettere su un sacco di cose.
E non c'è stato certo bisogno che tu mi raccontassi tutto
fin nei minimi dettagli.
C'è un mucchio di gente che non ha fede e il ha il cuore vuoto
e non è detto che se la passi male. Anzi.

Poi m'hai raccontato qualcosa, mi pare.
Di canti ebrei e di un tempio di bambini morti.
E di specchi che moltiplicavano per mille
la luce di una fiaccola. E che è stato bello tornare all'aria e respirare.
M'hai detto anche altro. Ma non ci ho fatto caso.
Stavo pensando alle pietre del deserto
e al frutto del sicomoro di giuda.
E che ci devo provare una buona volta a svuotare il mio cuore.
A indurirmi come una pietra o rinsecchire come un frutto
di una pianta che ha duemila anni.
Ma tu scusami, se ero distratto.
Se come al solito mi preoccupa solo di me.

Splash!

Il prete non prende decime dal prete

Peter, vorrei dirti
che tutto ciò che vediamo è qualcos'altro
e a nulla servono i greci o nietzsche
se poi continuiamo a recitare
come in un film di spielberg
o a scrivere poesie che gli altri se le vanno a leggere
solo in quei momenti che viene la voglia
di sperimentare se c'è una scorciatoia fra la notte

che tutto ti sembra un chiodo
e quella in cui è sufficiente un pompino
per convincerti che dio esiste

Peter, vorrei dirti che è troppo tardi
per morire giovani
e ricordarti che è passato un secolo e più di storia
fra la morte di Keats e la nostra nascita

Peter, il tempo ha fatto *splash*
ed è così bello essere vecchi
e andare all'ultimo viaggio
come si va in vacanza
con protezioni solari e creme alla vaniglia
e valigie stipate di cose inutili e anticoncezionali
e una macchina fotografica, *quella c'è sempre*,
per rendere eterni quindici giorni di un anno
che sarebbe comunque passato
ed è già passato

Peter, il tempo è come l'acqua nelle fecali che si ricicla
acqua da raccogliere in lattine di birra e coca cola
acqua da lasciarci marcire dentro
gli occhi e le mani
metà canapa metà idrogeno&ossigeno
acqua da battezzarci i figli e il cane
acqua da impastare con la farina dei sogni
quelli che tutti pensano non sono altro
che un esercizio per gli idioti e le donne
che vanno dal parrucchiere

Peter, ho sognato sogni da piangerti su la sera e da pregare
sogni che mi hanno bagnato le mutande
da aggiungere alla carne al pane e alla birra
per renderli commestibili
sogni da incidere in una lapide per il prossimo millennio
sogni per quelle settimane di pietra che ero così solo
da spaccarmi il culo e la giugulare
sogni, Peter, semplicemente sogni,
da scriverti dieci libri
e poi strapparli.

Fragole e sangue

*L'origine della specie è il fine
della rivoluzione biologica.*

scrivo con il disordine dei sogni
scrivo con le mie contraddizioni di poeta errante
scrivo con la luna grande come una padella
scrivo e la rabbia s'accumula nel mio cuore trasparente

scrivo con cento miliardi di parole da conficcare
nel cervello dei sempreeguali tuttieguali
negli occhi degli imbecilli e dei pettegoli
nelle mani dei servi di cristo e di berlicche
nel buco del culo del diavolo e nel tuo ventre
con la vergogna d'essere osceno e tenero
con la cicatrice che non si rimargina
con la merda della vita che sale sulle labbra
con il cuore scuro come la notte in cui non m'addormento

scrivo con la siccità nelle vene
sotto il sole nero dell'impotenza
lungo le strade dove cacano i cani
nei pub che il martedì si recita a soggetto
dietro l'angolo davanti a tutti sempre da solo
con le mie preghiere le mie bestemmie le mie fatiche

scrivo con la iella addosso e le spalle tatuate dal dolore
con la fame d'amore e il furore d'impiccarsi
al baobab dei sogni andati a marcio
col sudore di chi è trafitto dentro e fuori
con questi stracci di memorie e attese da eroe senza mito
con queste mani che sono le mie mani
con queste dita avidi di toccare
con queste labbra stanche di mordersi

scrivo con la laringe che trattiene l'urlo
con l'abitudine che mi rende cieco
con la sofferenza che mi fa veggente
con il sarcasmo di chi ha paura
con l'assenza di chi mi ama
con il dolore di chi mi odia

scrivo con la febbre e la follia il fulmine la fusione
lo scandalo il tempo dritto e il tempo a rovescio
scrivo con le mie donne le mie amate e le mie odiate
le mie compagne le mie vedove le mie puttane
quelli che se ne andarono e quelle che restarono
per succhiarmi un'ora d'amore

scrivo con il disordine dei sogni
scrivo con le mie contraddizioni di poeta errante
scrivo con la luna grande come una padella
scrivo e la rabbia s'accumula nel mio cuore trasparente

scrivo con i miei desideri che sono morsi
e l'insonnia la tempesta la gioia e poi il silenzio
con il volo da falco incazzato
per le stelle le stalle e le strade che non portano da nessuna parte
con l'occhio stralunato e il cazzo messo su dal *viagra*
lungo i muri del piacere e le porte della stanchezza
e i giuramenti eterni e le bestie celesti
che irrompono nel mio sonno
la carne e il mare e il rumore
con l'appetito che freme e il cuore che chiede cuore
con il calore di questa nudità
con la nudità smisurata del desiderio che si fa sudore
povera ricchezza inerme
come lo sperma che ingoi

scrivo con i chiodi nelle palle e i tam tam degli inocubi
con i mostri e gli scheletri dell'inconscio
con il bisogno d'ascoltare ed essere ascoltato
scrivo con la crudeltà d'esserci comunque
scrivo fino a farmi male
e il linguaggio si commuove
e la mia voce dice *non ce la faccio più*

scrivo con te diletta mio sangue mio cuore mia pena
dolce amore mia donna mia scommessa perduta
io non sono che tuo io posso lacerarmi per te
amata mia amata umida calda amante
mia donna tra le donne che ho dimenticate
amata mia la mia faccia non ha più lacrime

amata mia il mio cuore non ha più sogni
amata mia che sei sempre e non sei mai
o amata che io mi addormenti che io m'intenda con te
che il mio corpo ti copra e sia il tuo mantello
mia gioia mio giogo mia forza mia giovinezza mia fede
amata mia stringimi prendimi lontano dal mondo

scrivo con il disordine dei sogni
scrivo con le mie contraddizioni di poeta errante
scrivo con la luna grande come una padella
scrivo e la rabbia s'accumula nel mio cuore trasparente

Oroscopo

*O dio della primavera perdonami
perché ho scritto questo amore e questo libro
ma il caso non permetteva altrimenti*



*Ero abbastanza giovane allora
per rimanere giovane sempre*

io non so cosa diranno di te
quelli che ti somigliano
che vent'anni fa erano trotskisti
e mangiavano mitteleuropeo o ienchi
e ora si fanno un pennac o un baricco
prima di bere un drink

è stato sempre difficile
ammettere che ce l'hanno messo a quel posto
forse è l'idea che avevano ragione loro
che volevano cambiare tutto
perché tutto fosse eguale

questo succedeva ventisette anni fa
cioè quando il tempo non passava mai
e tu hai messo su casa con uno
che non ha mai letto Miller
e non ha molti dubbi
su a cosa serve una donna

ecco, questo è il tuo corpo di donna
fatto per accogliere sperma e preservativi
colare la pasta e la sera
cercare in un libro
ciò che resta del giorno

ma ti è andata male anche questa volta
se alla fine ti trovi sbattuta a letto
e raccontata da uno
che non si è ancora convinto

che il privato non è il pubblico
e che c'è una gran differenza
tra il dirle le cose e farle

io non so cosa diranno di te
quelli che a cinquantanni hanno una come te
o quelle che non ci penserebbero su due volte
a farsi una storia come questa
se qualcuno gliela desse *gratis*

il guaio è che
le mie poesie non cambieranno il mondo
ma non mi rimane che scriverle

Contributi



Ekesy

di Otto Anders

Nel luglio del 199*, all'indomani dell'inizio della sua storia con Beatrice, Luther Blissett si trovò a fare i conti non solo con il suo passato - a lungo inutilmente sopportato e, allo stesso tempo, paradossalmente rifiutato dall'interno - ma anche con le conseguenze più irritanti e alienanti che una storia d'amore poteva avere per un uomo schivo e introverso come lui. Blissett smise di essere dovunque per ritirarsi per un periodo di meditazione e solitudine nella fattoria di Ekesy, in una casa costruita dal suo bisnonno. La casa, progettata e costruita per uomini diversi da lui, sarà la catalizzatrice di uno straordinario periodo di ispirazione poetica.

Ad Ekesy il mondo appare, e lo è, vicino e lontano allo stesso tempo. È un po' come trovarsi su una gigantesca ma comoda nave all'interno di un museo in una cittadina vicino a una grande metropoli...Un luogo spesso ignorato dai giornali e dalle agenzie di turismo: così se ne sente parlare solo nelle pagine di cronache nera o nelle riviste di archeologia.

Poiché Ekesy è l'ombelico del mondo, come gli aveva insegnato Beatrice, da lì si può osservare ogni cosa senza osservarla. Le api d'estate sul terrazzo di Blissett formano il favo. I pipistrelli a sera intrecciano voli. C'è umido e di lontano si vede la città. C'è un grande senso del ritmo, e dei ritmi, della terra, e della storia. C'è sempre qualcosa che non torna. Le ombre della sera irrompono nella stanze della casa di Blissett, e non consentono a nessuno che sia estraneo di leggervi qualcosa di diverso da quello che c'è. Blissett passò qui quindici mesi, senza bisogno di chiedersi se le giornate fossero brevi o lunghe.

Insomma, se si deve restare soli, Ekesy è un gran bel posto, perché il mondo lì è come se lo conoscessi da sempre. Il silenzio delle stanze - dodici, per l'esattezza - è molto profondo e circolare. Ne intuisce il perché, ma non riesci mai a comprenderlo. Forse perché qui c'è stato qualcuno che ha vissuto senza sapere di essere stato

felice. O forse perché, nell'ombelico del mondo, c'è sempre un istante in cui ti chiedi: *ma che ci faccio qui*. Ekesy è quel momento.

Qui, solo con gli strumenti della disperazione, o della felicità - che è lo stesso - Blissett affronterà una battaglia con i suoi demoni privati, visto che aveva smesso da tempo di soffrire, o gioire, di quelli pubblici: alla confluenza di presente e passato, di infanzia e maturità, del quotidiano e dell'eterno, del sacro e del profano, dell'arte e del vissuto, insomma nel territorio così familiare a chi non ha più scuse per perdere con il tempo la vita.

Dalla sofferza, e goduta ricognizione di zone dagli incerti contorni nasce *Beatrice, The heart is full of troubles*, dove non c'è limite tra racconto e poesia, tra la cosciente perizia dell'esistente e l'inutile, appassionata apologia di quello che, superfluo, solo ci consente, anche se a intermittenza, l'accesso all'essenziale, cioè alla *poesia*.

In quei giorni Luther si muoveva in uno sciame di ombre (e parole), come un apprendista stregone che se ne va in giro circondato dalle presenze che ha evocato con le sue parole: cerca di vedere il mondo, ma vede solo ombre (e parole).

Ogni volta che vuole dire qualcosa gli escono fuori parole. Poi le parole si fanno presenza. E c'è da farne il conto. Blissett soffriva, a volte, di questa instabilità. E qualche volta, c'è da giurare, avrà pensato anche di dare al mondo più importanza di quanto ne meriti. Altre volte, avrà fatto lo stesso con le parole. Più spesso, guardandolo mentre beveva una birra in una sera d'estate, ho pensato che per lui mondo e parola fossero la stessa cosa.

Quando Beatrice, che all'epoca insegnava tedesco al college di Mount St. Tracy andava a trovarlo, si stupiva che avesse tanta energia. Anche nei momenti in cui sembrava che l'avesse spesa tutta. *Now*, ora e subito, le diceva. Ma Beatrice non capiva: pronta a ripartire, a sognare la casa dopo essere stata sulla strada.

Luther l'ha amata molto. Poi se ne è dimenticato.

Nessun grande amore dura a lungo. Nessun grande dolore nemmeno. E nemmeno la vita dura a lungo. Ed è necessario sempre provarsi ad immaginare di essere felici.

A vivere ad Ekesy, come se fosse l'ombelico del mondo.

Testo e pre/testo

di Luciana Morelli

Caro Luther,

mi è difficile, dinanzi a un testo come quello che hai scritto, rimanere immune da sensazioni private, per quanto astratte, ed esercitare un diritto alla critica, che lascio volentieri al censore di turno.

Posso dire che, se mi ha sorpreso, è solo perché esso ha lasciato riaffiorare alla memoria il ricordo di un luglio, per certi versi strano e strabiliante, che ritenevo perduto. Avrai certamente compreso che intendo alludere al luglio dell'80, quando sui *Cantos* di Pound io e tu, per gioco o per altro, operammo con cancellature, bruciature, macchie di colori, come se *il miglior fabbro*, fossimo noi, e ne eravamo così sicuri che di mettere in discussione il nostro buon diritto ad esserlo ci apparve esitazione grossolana o, quanto meno, sintomo di astenia intellettuale.

Ho fra le mani *Beatrice*: così come si presenta, il testo mi appare la conclusione coerente di quanto ho ricordato prima e la prova che prima o poi (ed il tempo in questo senso è uno staccio dalle maglie assai fitte) le idee fornite di sufficiente autonomia (ma analogamente accade per persone, affetti ed altro) possono fare a meno dei cascami, provvisori e superflui, con cui la prima volta si presentano alla nostra attenzione. In effetti, ora i nostri *Cantos* mi risultano semplicemente un lavoro preparatorio a quanto, per conto tuo, hai compiuto, non fosse altro perché sei arrivato a comprendere che bruciare *l'Enorme Tragedia del Sogno* è solo l'ultimo gesto consentito al letterato e che, se si vuole andare oltre, o bisogna bruciare l'universo, compresi se stessi (ma ciò è evidentemente impossibile) o, più concretamente, riappropriarsi di esso. È quello, mi pare, che tu intendi fare, innestando su e nel corpus di scritture già consolidate fermenti verbali ferocemente tuoi, e non solo nel senso che potrebbero emergere da un quotidiano raddoppiato nella finzione della scrittura, non importa se poetica o no, ma anche in quello che è esclusivamente tua, e nostra, di questi anni da collasso, l'impotenza

che è visibile al di sotto del furore con cui, dopo aver rinunciato a bruciature e cancellature, che possono sì modificare un testo di poesia, ma non modificano il mondo, aggredisci il *verbale* con il tuo verbale, ma solo per riaffermarne la distanza, dopo averla, per un istante, annullata. Cosa questa che, bruciando o cancellando, è senza dubbio, negli effetti, scarsamente praticabile, a meno che non si voglia continuare a baloccarsi con operazioni, capaci ormai solo di comunicare al mondo l'esistenza dell'operatore culturale di turno.

Mi sembra, in ogni caso, di poter escludere da tutto ciò intenti restaurativi o di ritorni nostalgici isulla terra, non foss'altro perché la terra non è più quella di venti anni fa e l'unico atteggiamento lecito è quello dell'*alieno* alle prese con una civiltà sconosciuta e con linguaggi, verbali e no, che hanno per lui la stessa consistenza e funzione che per me la partitura di un melodramma. D'altronde, quanto più queste città incredibili in cui viviamo (ma non è ogni città incredibile?) diventa simile a un mercato dove merci della più svariata natura e prezzo si vendono allo stesso modo e dove è anche possibile vendere nulla o tutto, tanto più diventa urgente scrollarsi di dosso il pregiudizio che abbiamo ancora qualcosa da dire (e a chi, poi) sia la pretesa volontaristica di dirlo, e incominciare a riappropriarsi di tutto.

Per non morire, come Giorgio Cesarano, al quale tu dedichi il tuo testo e il cui suicidio, improvviso e discreto, non puo averci turbato anni fa e continuare a turbarci, solo perché partecipe dei nostri stessi astratti furori. Del resto, credimi, Luther, non saremo noi a mutare il significato delle cose, né le cose stesse, nemmeno se ci decidiamo ad essere tutti i nomi della storia e a lasciar perdere il diritto d'autore, nostro e altrui, sulla vita, e sui suoi prodotti. In questo senso *Beatrice* mi appare significativo e mi trovi d'accordo quando mi scrivi che la sua dedica a Giorgio, di cui riproponi quella *insurrezione erotica* che tanta parte ebbe nel nostro incontrarci, ne è parte integrante, se non ne è, me lo permetti?, addirittura il pretesto.

Non saprei scriverti altro: sensazioni forse, impressioni, trasalimenti impercettibili dinanzi all'analogia tra il tuo testo e qualcosa che, qua e là, avverto di aver vissuto anch'io, l'inquietudine che mi dà il titolo, forse troppo emblematico. Null'altro.

Luciana

Dance

di Peter Lawless

You have ordered, as usual,
pasta and zucchini. You always do.
As if pasta alone was not enough for you.
And then you eat bending over your plate.
I do not know if out of politeness or tallness.
I remember your eyes out of the work
On the table. Perhaps ingenuous. Never still.
And so we talk. Intermittent.
About women, and the dance invented by the species
each time on the edge of the limit.
And so we talk about us, and poetry
which seems is not of any use
in bringing the spoon to our mouth
or getting a hard-on,
but draws each time the specie's ellipsis
and the eclipse of feelings.
And the routes in the mazes of the brains.
Which do not have anything to do, at least it seems,
with the aubergine meatballs and fried squids.
Or with the flirts and loves
crossing us un pitying
from side to side,
while we gardeners stay and wary
of the time plants,
stealing from crystal and ice
indifference towards feelings.
Everything is so necessary in Ekesy,
in this house which smells of frontier,
as if it were on the top of an asteroid
or in the old west
that I'm astonished any moment now
red dust from the desert won't get in.

Everything is so adrift tonight,
that if I should leave suddenly, Luther,
my only concern
would be that of taking your hand,
take care not to stumble,
and take care not to lose
the thread of your voice.
For anyway,
wherever we go,
the dance we have inside,
as vice or destiny,
will go on.

Not withstanding everything.

Tu come al solito hai preso/pasta e zucchine. Lo fai sempre./Come se la pasta da sola non ti bastasse./E poi mangi curvo sul piatto./Non so se per buona educazione o per l'altezza./Di tutto il daffare sulla tavola/ricordo i tuoi occhi. Forse ingenui. Mai fermi./E così si parla. A intermittenza./Di donne, e della danza che la specie s'inventa/ogni volta sull'orlo del limite./E così si parla di noi, e della poesia che pare non serva/a portare il cucchiaino alla bocca/o ad avere un'erezione./ma disegna ogni volta le ellissi della specie/e l'eclisse dei sentimenti./E i percorsi nei labirinti dei cervelli./Che non c'entrano niente, o almeno sembra,/con le polpette di melanzane e i calamari fritti./O con le storie e gli amori/che ci attraversano impietosamente/ds parte a parte,/mentre noi giardinieri restiamo e accorti/delle piante del tempo,/che rubano al cristallo e al ghiaccio/l'indifferenza ai sentimenti./Tutto è così necessario ad Ekesy,/in questa casa che sa di frontiera,/quasi fosse in cima ad un asteroide/o nel vecchio west/che mi meraviglio che da un momento all'altro/non entri polvere rossa del deserto./Tutto è così alla deriva stasera,/che se dovessi partire all'improvviso, Luther,/la mia unica preoccupazione/sarebbe quella di prenderti per mano,/fare attenzione a non inciampare,/e stare attento a non perdere/il filo della tua voce. Perché tanto,/dovunque andremo,/la danza che abbiamo dentro,/come vizio o destino,/continuerà.

Non ostante tutto.

(traduzione di Pietro P. Daniele)

Gentle Murders

di Giorgio Anastasia

Non c'è nulla di cui meravigliarsi. Come tutti i poeti, Luther Blissett è un assassino, un *gentle murders* che non fa soffrire più di tanto le sue donne. Né c'è stupirsi di Beatrice, della sofferta disinvoltura con cui da vestale dei domestici lari (e talami) trascorre a digressioni, e trasgressioni, sempre in bilico tra il lamento sublime d'amore e l'urlo copulatorio.

Anche questa volta Blissett ci mostra che il fondo delle cose, tutto sommato, si riduce a lavare i piatti, o i panni lerci del quotidiano, a passare un'ora o tre dal parrucchiere, a scopare o non scopare. Non c'è bisogno di capirle le cose, d'altronde, e non importa se si hanno venti o cinquanta anni. Non foss'altro perché sei stanco, perché da un po' di tempo ti svegli alla stessa ora, e da un po' di tempo leggi lo stesso giornale, e ami la stessa donna.

Blissett mi incuriosisce: ignoro cosa pensa quando si sveglia, se è vero che per fumare la prima sigaretta della giornata aspetta di prendere il caffè, e si masturba in piedi nel cesso con la mano destra. E se fa uso del *Viagra* prima che arrivi Beatrice, per convincersi, lui per primo, che in fin dei conti un cazzo è solo un cazzo e il culo ha da sempre la forma per essere inculato. Cosa, invece, che lei sa da sempre.

Blissett non può che essere condannato: e non per ciò che scrive, dice, pensa o sente, ma per le sue erezioni, per il prurito che lo spinge a vivere. In mezzo alle gambe ha un caos cosmico, che lo costringe a scrivere, e a fare altro. Ama le donne come nessuno di noi sa fare; le odia e le disprezza, come spesso accade, e non solo a lui. Non ha vie d'uscita, nè compromessi da barattare, visto che è sempre dalla parte dell'apparenza. Le sue storie, e *Beatrice*, sono storie in cui non ci sono nè posizioni di verità, nè posizioni logiche. Non c'è più una verità possibile. Rimane solo il linguaggio per potere dire che l'unico modo di *vivere è scrivere poesie*.

La seduzione per Blissett non ha senso, nè profondità, ed è indifferente - un problema per il filologi e i castrati - se la storia si svolge qui o altrove, in una periferia di Londra o in un attico di Manhattan, o non è mai accaduta. Blissett sa bene che a sedurre si è sedotti, che questo è il destino crudele che attende tutti, un processo che avviene all'insaputa, per astrazioni, per procura, e per segni fortuiti, rapidi e istantanei.

Il fatto è che le cose, si voglia o no, funzionano sempre. E scrivere poesie (anche d'amore) non implica una risposta: apparteniamo tutti alla stessa specie e tutti fino all'altro ieri non sapevamo di avere un destino, fatto di azioni (e parole).

Beatrice è ciò che dal dietro, e a nostra insaputa, prima o poi finisce per sedurci, è quella parte di noi che oscuratamente sa che tutto ha un senso e non lo ha.

E ciò è senza senso.

La passione del doppio

di Antonio Spagnuolo

Ciò che spesso abbiamo incontrato lungo tutto il tragitto della nostra esistenza è la convinzione comune a scienziati e poeti, compagni di percorso e di poker, barbieri e pescivendoli, di essere gli unici a conoscere quali sono le passioni vertiginose che dominano, senza alcun retaggio, le menti, il metafisico, conosciuto e sconosciuto, le insensatezze, e le rigogliose metamorfosi dell'istinto.

Qui trattiamo, e senza remora, delle improvvise impennate delle occasioni: quelle ricercate e molto spesso accresciute dal desiderio, e quelle perdute, che, anche nelle migliori intenzioni del mondo, risultano di una importanza decisamente accresciuta dall'immaginazione.

Io non so bene per quale motivo Luther Blissett sia capace di passare da uno stato di beatitudine descrittiva ad una angosciosa rincorsa verso l'indicibile. Un mio amico mi ha suggerito l'ipotesi di una ipertrofia prostatica, considerata l'urgenzaiaculatoria di cui sembra soffrire (e godere). Un altro di un'attrazione magnetica per ogni forma di buco, vista la confessata tenacia con cui Blissett si ostina a frequentare (e praticare) quel buco nero che è la poesia.

Egli non sparge sul passato la vernice della nostalgia, e si limita a disporre sul foglio di carta una metafora del tutto im/personale del mondo, cosa che non sempre l'autore (e il protagonista) di un testo riesce a manifestare.

Beatrice. My heart is full of troubles, titolo impegnativo quanto accorto, ha il sapore delle cose che hanno smesso di essere vere. Ed anche in situazioni che potrebbero apparire virtuosismo erotico o esasperazione dell'atto copulatorio, situazioni pericolose, come tutti sanno, ognuno può ri-costruirsi una sua personale complicità con il testo, e riviverlo, anche se di traverso. Testo questo che potrebbe

essere pensato e ripensato in molte maniere, e che ogni lettore ha il diritto di ripensare con esiti imprevedibili.

Un analista farebbe ricorso alle dinamiche dell'incoscio, capace di contenere tutte le possibili e narcisistiche trappole del *boomerang*, senza intuire che, con una vena satirica molto feroce, e un dettato tra i più semplici e leggibili, Blissett rilancia gli stessi problemi dei quali ciascuno di noi, pur non autorizzato a parlarne in pubblico, vorrebbe poter sciorinare. Con un po' di spregiudicatezza, e perché no, di cattiveria.

Tutto *normale*, allora, nella quotidiana cronaca di imprevisti, sconfitte, disastri, massacri, progressi, decadenze, tragedie, demenze, libertà, costrizioni, bugie, derisioni, ridotti per l'uomo qualunque a legge unitaria e filosofia della storia.

Qui la mente si abitua alla passione del doppio, inseguendo, senza che qualcuno lo sappia, il minimo ed il massimo dell'Uno: dal filo d'erba, dall'atomo di polvere, al giaciglio consunto e pregno di sudori, alla linea di luce che, guarda caso, rischiarava di finezze ben conosciute il nostro microcosmo: una linea che comprende omero e le farfalle, la vertigine e le affinità, la passione ed il frivolo, i fotoni e l'insensatezza.

A cena

di Laurie Demas

Ho conosciuto Beatrice una sera di settembre. Ero con Blissett, Jack Hirschmann, Martin Matz e il poeta ebreo Jeshua Yussef ad una cena, cui Luther mi aveva invitata. Solo dopo che il cameriere aveva preso l'ordinativo, ho capito perché eravamo lì. Dall'insistenza con cui Luther fissava il suo sguardo verso un tavolo alla nostra sinistra. Potevo arrabbiarmi che ci avesse invitati lì per lei, ma conosco Luther da troppo tempo per non perdornargli cose di questo genere. Anche Jack l'ha capito. E Martin. E Jeshua. Ma hanno fatto finta di nulla e tenuto su una conversazione, che ovviamente non interessava Luther. Poi l'ho guardata. Al suo tavolo c'erano anche altri, forse parenti, o amici. Non mi è sembrata dissimile dalle altre donne di Luther. Né particolarmente bella. Ma io giudico da donna, e so bene che il gusto maschile obbedisce ad altre inutizioni. Ho notato che era imbarazzata, che aveva al collo una collana di corallo e oro (un polipo, mi pare), e che un uomo, forse il padre, le chiedeva qualcosa, guardando verso di noi. E che lei ha sorriso. E detto qualcosa. Confesso che ho avuto difficoltà a riconoscere in lei la *Beatrice* di cui Luther m'ha fatto leggere, ma poi ho capito che proprio da ciò Luther è attratto. Mi sono chiesta se ne valesse la pena, per il mio amico. Non riesco mai a fare meno dei miei ricordi, e mi sembrava poco credibile che esistano ancora donne così. Disposte a tacere. O a lamentarsi. O a farsi la felicità all'insaputa di dio e degli uomini. Ma lei era lì, e per un istante ho sentito che Luther provava fastidio per la mia presenza. Ciò era molto spiacevole, e solo la risata di Martin alle prese con l'ennesima birra mi ha consentito di essere ancora indulgente con Luther. Poi Jack e Jeshua hanno parlato di come è difficile oggi fare poesia. O forse lo è stato sempre. E, mentre ciò accadeva, lei, con una discrezione di cui le sono stata grata, per noi e quelli che erano al suo tavolo, si sforzava distrattamente di ascoltare.

Poi sono uscita dal locale per rispondere al cellulare.

Al ritorno, Beatrice era andata via.

Ho rivisto ultimamente Blissett.

Sempre a cena, dinanzi a una serie imprecisata di bottiglie di vino. L'unico momento forse in cui è possibile percepire nei muscoli del suo volto una pausa. Una sera sopra le righe, come al solito.

Poche ore prima, qualcuno, non sapendo della nostra amicizia, mi aveva parlato di lui come l'uomo dello stallo, della vita minima e dagli amori-suicidio. Abbiamo parlato, fra l'altro, di *Beatrice*. E dell'intolleranza di Luther verso le donne. E di quanto di autobiografico ci sia in ciò che scrive, e che è evidente come un *flash*. Ma non mi aspettavo che le sue parole, anche dinanzi ad un bicchiere di vino, potessero ripetersi così conformi alle parole-chiave del testo.

Blissett è ossessionato dal tempo, dal suo distendersi, protrarsi e accartocciarsi assecondando il ritmo casuale dei suoi dolori e dei suoi desideri. Dodici anni non sono che un *boom* e nelle 12.30 di un giorno preciso e qualunque, c'è tutto un passato, un presente e un futuro che esigono di essere vissuti. E, mentre ero alle prese con la frutta, mi è venuto di pensare che Luther e Beatrice (l'uomo e la donna) sono *qui ed ora* i corpi sacrificali di un passato che è senza futuro, e non per destino storico-sociale, ma perché attraversati dalla paura stessa del tempo. Corpi che si incontrano e si separano, si toccano e si respingono, si lasciano e si ritrovano, ma sempre in una solitudine, da cui nessun copulare può estirpare l'incomprensione (e la paura) del dopo.

Del resto, *ethos anthropo daimon*, e Luther, per quello che ne so, ha sempre obbedito al suo destino. Forse, anche Beatrice. Riservando, però, per sé (con il cinismo che solo una donna può possedere) la possibilità della nostalgia. E dell'invecchiare. Cose queste che so bene quanto Luther disprezza, fosse solo perché non è capace. E andando via, nel salutare l'amico, il cui volto improvvisamente s'era rattristato, ho ricordato certe pagine di *Beatrice*, di quando Blissett accenna al vivere senza sale di una donna, che pure appare sconcertante. E mi è sembrato di ritrovare anche in lui il senso di onnipotenza-presenza nell'oggi che ho percepito in Beatrice, la sera che l'ho conosciuta.

Del resto, Luther, quando e se parla del quotidiano o fra amici, è solo per i sentimenti oggettivi che nutre verso il tempo.

Per chi scrive ciò è la condizione necessaria per parlare dei propri dolori, e di altro, come se fossero faccende che non lo riguardano.

Non a caso, forse, le ultime parole che Blissett mi ha dette nel salutarmi sono state:

Bene, oggi è così.

A brilliant mistake

di Anthony P. Dike

I just don't know where to begin...

in the darkest place

I know

that is where you'll find me

even though you didn't have to remind me

I shut out the lights

in the darkest place

I'm lost

I have abandoned every hope

maybe you'll understand I must

I shut out the light

I want to get out while I still can

I want to be like Harry Oudini

now I'm the invisible man

thank you for the womb

I threw him on the fire

and I burned the verses

that you had rejected

losing you is just a memory

memories don't mean that much to me

now you're here I'm here too

could be this easy for me and you

it was a fine idea at the time

now it's a brilliant mistake

don't say a word

don't say anything
don't say a word
I'm not even listening

I can't say anymore then I love you
everything else is a waste of breath

I want to vanish
this is my last request
I've given you the awful truth
now give me my rest

non so da dove cominciare

nel posto più buio/lo so/è dove tu mi troverai/e non avrai bisogno di ricordarmi/
che io spegnerò le luci

nel posto più oscuro/mi sono perso/ho abbandonato ogni speranza/e forse tu
capirai che devo/spegnere le luci

grazie per il tuo ventre/l'ho gettato nel fuoco/ed ho bruciato le poesie/che tu
avevi rifiutate

perderti è solo un ricordo/i ricordi non significano molto per me/ora tu sei qui e
ci sono anch'io/potrebbe essere facile per noi

allora era una bella idea/ora è solo un brillante errore

non dire una parola/non dire nulla/non dire una parola/neanche ti ascolterei

non posso dire altro che ti amo/ogni altra cosa è una perdita di fiato

vorrei svanire/questo è il mio ultimo desiderio/ti ho dato la mia schifosa verità/ora
dammi il mio riposo

(traduzione di Francesco Serra)

Piccolo elogio dell'adulterio

di Jean Pierre Duvall

Madame Bovary c'est moi, diceva Flaubert. Blissett, con più ironia e minore disponibilità a far coincidere il suo respiro con quella di una donna, sostiene più semplicemente, ma forse più fraudolentemente, che *Beatrice c'est toi*. Egli ignora la bellezza dell'adulterio, e si fa portavoce di un punto di vista sul mondo che da sempre è di quanti, dotati di organi retrattili, pensano che *eva, mater saeva*, sia madre di tutte le donne, e di tutte le puttane. Ignora che solo attraverso il tradimento, e per mezzo di esso, è ancora praticabile (e commestibile) quella bellezza di cui parlano i poeti, e gli esperti di pubblicità. E solo infilandosi nel letto dell'Altro scopri che il quotidiano non è poi così male, ed è possibile amarlo.

Perché, insomma, nulla fa più bene ad una coppia in pace con dio, gli uomini e le parti genitali, che la trasgressione. Non foss'altro perché questa da sempre regredisce verso ciò che trasgredisce. Come è possibile leggere nel libro della *Genesi*, e come fanno tutti quelli che dell'adulterio fanno la loro ragione di vita, e di fede verso un unico amore.

Ma Blissett è puro, oscenamente puro. Finge di non sapere come va il mondo, ma fa di tutto perché esso continui nel medesimo stile costitutivo. Non a caso scrive. Che è un po' come masturbarsi. Si crocifigge al letto di contezione di un desiderio incapace di eiaculare per strada, tra le prime cosce capaci di amore reale, per privilegiare l'orto (e il cuore), chiuso e conchiuso, di una vagina (e di un cuore) da sempre votati all'ascesi, alla pornografia e alla gravidanza. Ovvero ad un amore stitico, e perciò blasfemo. In effetti, se non c'è nulla a volte più pornografico di un amore coniugale, è pur vero che Blissett è proprio da questo che muove e proprio a questo tende. Per poi tradire ed essere tradito, e ripetere all'infinito la cantilena del giuda che, per trenta denari, e un passaggio nella storia, come in un *talk show*, fa a meno del *maestro*, ben sapendo che l'incontro con lui è sempre possibile nell'eternità.

Ma che ne sa dell'adulterio chi non ha mai tradito? Chi vorrebbe, ma non può. Chi potrebbe, ma non deve. Che ne sa del dolore e di quanto può essere lunga, o breve, una notte? Che ne sa dell'amore che si moltiplica come i pani e ci lascia nel dubbio, questo sì tragico, che si possa amare tutti, e tutti nello stesso tempo? Non foss'altro perché l'amore, anche quello fatto di peni da succhiare e vagine da riempire, non è poi la torta che se ne mangi non rimane nulla per l'*altro*.

Questione di politica, forse, come certi schemi del buon tempo antico dove il privato era il pubblico, chiaramente opposto a quello più opportunamente, e saggiamente praticato dalla specie che *vizi privati, pubbliche virtù*.

Questione di potere, dunque.

Dinanzi alla quale non vale, a risolverla, stare qui a rimpiangere un'immaginazione che al potere non è mai andata. Ma nel cesso, sì, e non importa se con catenella o con i ritrovati tecnologicamente stupefacenti di un millennio che finisce con muri che crollano e giubilei costruiti sulle sue macerie.

Che c'entri tutto questo con l'adulterio è domanda che può porsi solo chi mai ne ha consumato, e lasciò che a vibrare fossero solo le corde notturne del suo cuore, e del suo inconscio. Chi è disposto a foraggiare i sacerdoti di tutte le religioni, laiche e metafisiche, terrestri e alieni, della nuova età e di quella vecchia. Chi finisce, immancabilmente, sul primo lettino (o confessionale) di turno a confessare a chi ha solo orecchie per ascoltare e mani per contare decime che *sì, ho peccato e attendo l'assoluzione*.

Perché, insomma, *mai così cedevoli le vagine e mai così immemori*. Come scriveva, un milione di anni fa e appena ieri, qualcuno che pagò con la vita il suo dolore d'esserci, sempre e comunque. E *c'era più passione nel maniacale libertino che confezionava dessous, di quanto se ne trovano in cuore i trasognati neoadamiti dell'amore* al tempo dell'Aids.

Blissett conosce la bellezza, e la sofferenza dell'adulterio. L'ha appresa, contro la sua volontà, i suoi limiti e un pene troppo preoccupato di essere turgido per intuire il mistero della tenerezza. L'ha appreso da un'adultera, una donna come ce ne sono tante, e che se *Beatrice* si chiama è perché *nomen est omen*, e per mano l'ha condotto, come altra donna di altra età e di altro viaggio, per quell'inferno da cui tutti devono passare, se al paradiso vogliono arrivare.

Perché è qui, nell'inferno, in questo dove anche noi siamo, che Blissett s'aggira: dell'umano troppo umano, nella presunzione blasfema e tutta borghese, sì, borghese che l'unico modo di vivere è scrivere poesie.

E in quest'inferno, dove gli unici virgili che s'incontrano sono le guardie giurate del pensiero e del sesso, e non s'incontrano né fiere né demoni né un ulisse scampato al naufragio, che a Blissett è capitata la ventura dell'incontro con Beatrice, con i suoi orgasmi, i suoi silenzi, la sua capacità materiale di amare (e di tradire).

Ora, tocca a Blissett.

Pompini, merda e scrittura

di Doris Delaunay

*Fu con la bocca quasi imbavagliata dalla carne indurita
che la riempiva, che mormorò ancora: Vi amo.
(Pauline Réage, Histoire d'O)*

Come *nell' Histoire d'O*, l'ossessione orale di Blissett nasconde, nemmeno troppo velatamente, una richiesta d'amore.

Anche quando parla di culi, Blissett ci confessa, senza mezzi termini, che non è di culo che si tratta. Ma non per questo ci pensa su due volte a consegnarci integralmente i suoi incubi. Non nutre né teme risentimenti morali o umorali. Del resto, Nietzsche ha ammesso una volta che se uno si vergogna non fa il poeta. Che poi sia poeta grande o piccolo, questo tocca solo a chi da siffatte valutazioni ricava quanto in linea con le sue esigenze di sopravvivenza (fisica ed economica) sul pianeta.

Insomma, Blissett non si vergogna di ammettere che sì, gli piace farselo leccare o piazzarlo in culo. Cose che a tutti piace fare, ma non dire, se non tra amici, dopo più bicchieri di vino. C'è qualcosa di femminile in Blissett, tuttavia, che difficilmente ho trovato negli uomini. Blissett insiste con la parola *amore*. E non la riduce ad un esercizio vocalico, né ad una tecnica di seduzione. Dichiaro che il pompino ha una sacralità, che non può essere cancellata, ma solo biffata. E anche se poi gli capita, come gli è capitato, di farsene fare anche *in absentia* di quanto è lui a richiedere, ed esigere da Beatrice, non dimentica che dietro ogni sorta di cannibalismo (e di eucarestia) c'è un desiderio del divino. Ovvero, in termini più terrestri, di *poesia*.

Bene.

Non so se tutto ciò sia vero. Se è vero, questa è una buona spiegazione delle sue attitudini alla scrittura, ad assimilare in sé il mondo, a digerirlo e a restituircelo poi attraverso le parole, anche

nella forma della *merda*. E ciò al di là del divieto igienico (e linguistico). Del resto, cacare bene fa bene ed è segno di un corpo che ha messo a profitto il suo scambio (anche simbolico) con l'esterno.

Blissett non ha paura della *merda*.

Cosa difficile quanto avere a che fare con gli *elisir*, di donna, del diavolo o di dio non importa. Cioè con il sublime.

E parla, anzi scrive, di ambedue con la stessa disinvoltura con cui la donna del suo testo esce ed entra nel suo letto.

Con facilità apparente, e una disperazione che non è leggibile se non attraverso la sua messa in scena. Simulata, ovviamente. E non poteva essere altrimenti, visto che la simulazione ci rende immuni dal disinganno, e ci impedisce di avvertire che di noia si può anche morire.

Beatrice. My heart is full of troubles.

Ma di casini è piena la vita.

In margine

di Antonino Borrelli

Sia la rete di tutte le reti, o lo spazio concluso di una carta *arcoprint* il luogo/logo dell'azione di Luther Blissett, importa poco. Ciò che conta è che egli sia tutti i nomi che abbiamo imparato ad amare, e ad odiare, della storia. Anche quelli che ci sono indifferenti. O che non conosciamo. La sua *Beatrice* è un labirinto vivente di libri e di sogni (segni). La biblioteca che, nella ordinata quotidiana frenesia, Blissett interroga e annota, compulsa e prosegue, ci rinvia qua e là, senza che noi possiamo definirne la direzione e i contorni. Raymond Carver e Paul Valery, Charles Bukowsky ed Ezra Pound, Thomas Mann e la *beat generation*, Samuel Beckett e la musica rock, stilnovisti e Gottfried Benn, Joyce e Musil, Anders e Waits, sono solo i possibili nomi, con cui egli si confronta e si scontra. Da tutti prendendo qualcosa, e a tutti restituendo qualcosa. *Cut-up, collage*, arrangiamenti sono solo alcune delle tecniche cui egli ricorre, contrappuntando la sua scrittura con una vertiginosa perizia del e nel quotidiano, vissuto (e consumato) come citazione e autocitazione inesauribile. Racconti in forma di poesia e poesie in forma di racconto.

Uno o trino, reale o virtuale, vero o falso, materiale o immaginario, quotidiano o millenario, tenero o osceno, tragico o buffone, sado o maso, nipotino di padre manzoni o ciò che rimane (e permane) dell'immaginazione al potere, e sia di volta in volta tutto questo simultaneamente, Luther Blissett è, comunque, un *caso*. Su un pianeta dominato dalla necessità (economica) e governato dal *fantasma dell'opera* della politica, ciò può bastare. Quanto meno, a me basta. Almeno per ora. E fino all'istante in cui il quotidiano non cesserà di essere l'Alcatraz delle mie insufficienze. Del resto, *My heart is full of troubles* sta qui a testimoniare che, senza avere la pretesa di esaurire (nel linguaggio) l'universo, si può parlare di tutto, anche di ciò di cui non si può parlare. L'indicibile, del resto, è la scusa di chi da sempre maschera con il linguaggio (e nel linguaggio) la propria insufficienza copulatoria (ed emotiva).

Io, più semplicemente, dirò che il mio cuore è pieno di turbamenti.

Blissett anonimo omonimo

di Marco Nieli

Scrittura acefala, questa di Luther Blissett, o meglio decapitata, come le vittime prosciugate di Sade o il baffometto di Klossowski, così facile come la scalata del monte Everest senza bombole a ossigeno o il tuffo da 20000 piedi di altezza senza paracadute.

Poesia spericolata per spregiudicati *stunters* del quotidiano, che rinunciano senz'altro alle paradigmatiche certezze del *nome proprio*, fondamento della legge e della proprietà nel linguaggio (che è anche proprietà di linguaggio). Senza nome e senza patria, vale a dire senza identità: la scrittura non appartiene a se stessa *de facto* più di quanto non appartenga alle leggi del *copyright*, *de jure*.

Espropriata di ciò che le è più proprio - la funzione autoriale, il Nome - quello che le rimane sono solo frammenti di (non)senso disseminati nella deriva di *ciò che sopravvive alla catastrofe*. Poetica (ed etica) minimale quella di Luther Blissett, che al progetto esistenziale della scrivere, sostituisce le mille implosioni o convulsioni di un quotidiano imprevedibile, ambiguo nella sua indecifrabilità, sfuggente nel suo farsi linguaggio.

Scandalosa in quanto sprovvista di un nome, la scrittura di Luther lo è tuttavia a maggior ragione in quanto provvista di *tutti i nomi*, come *Paleph* di Borges. L'innominabilità di Dio, avverte lo pseudo-Dionigi, coincide con la sua onninominabilità. Applicata ai processi della scrittura, l'eresia mirabile si traduce nello spiazzamento sistematico di ogni ipotesi di lettura che si voglia a senso unico. Terreno friabile quello del lettore di Luther, costretto a sperimentare gli stessi pericoli di chi lo ha invischiato nella rete di complicità che è la scrittura. Per lui, anonimo omonimo riscrivente un testo già mille volte riscritto (mai veramente scritto), *il senza nome* parla lo stesso linguaggio della testa del baffometto.

Dice tutto, senza dire *assolutamente* nulla.

La vertigine e il buco

di Emilio Piccolo

Beatrice: da qui verso
fino a ritrovarsi
in ortu et in exitu vitae
simultaneamente
come negli ultimi minuti di quel film di kubrick
dall'*incipit* dove c'erano le scimmie un valzer e un monolito
e per finire
un uovo: alfa ed omega
cunicolo osceno e senza scena
dove i ricordi sono un punto matematico
e il corpo l'unica cosa che ci rimane
di ciò che abbiamo vissuto

vuoto/pieno io/tu on/off luther/beatrice/mike
un triangolo scritto in un cerchio
in un buco
verrà il domani
occhi senza volto
l'uno vale l'altro
purché tutto rientri nello scambio

dalle tracce di vissuto rimaste nella memoria
da ogni frammento di conoscenza dell'uomo
che ci dà il piacere unico di invecchiare
dalla visione via via più intensa
del catastrofico viaggio umano del tempo
ci rimane un quotidiano (la sua immagine)
come deserto di
come privo di
come buco
corridoio dove non brancicano che mani d'uomo
il suo sperma

Beatrice

il sapore e l'energia senza
ma la mano si ritrae dal buco
perché si tratta di un sogno
misit manum suam per foramen
la mano dell'amata il buco dell'amata la sua fica
c'è una mano al margine del niente
e solo la mano che penetra cancella masturba
dice vero come voleva *meister nonsochi*
il vuoto della carne il suo sogno
quaesivi illum et non inveniù

chi ama si masturba in solitudine
sognando che l'amata è vicina

Blissett si masturba con la mano destra
lei è assente

anche il suo cuore
il cuore di *Beatrice*
ha un buco
cuore trafitto ma il miocardio è intatto
storia di cuori trafitti
di miocardi da affidare a cardiologi esperti
Ma Mike non va al cuore delle cose
rimane alla superficie del buco
può solo sfiorarlo o eiacularvi dentro
il buco è chiuso per lui
non può più spiare da quel buco
anche se è forato
altre mani entrano per il buco
attraverso il sogno e la ferita del sogno
del sogno dietro la porta che ha chiavistelli
pronta ad aprirsi e a chiudersi

c'è da chiedersi perché tutti entrano
attraverso quella porta
nessuno esce

Blissett *poetic cock* va avanti e indietro
folle di dio e di un buco di donna
lui nato di donna

da un buco
dove vuole tornare
nel *Vas* naturale d'ogni cosa
dove ogni cosa va
consumato il ciarpame dei linguaggi e dei pensieri

buco di donna bocca culo fica
corpo di donna bel corpo di donna
un'osteria un banchetto dei sensi
la madre la moglie l'amante la sorella la figlia
un incesto cosmico di particelle impazzite
il buco di *Beatrice*
ferita/feritoia
attraverso cui Blissett finalmente guarda
dopo essersi aggirato per mesi nella bocca
o in prossimità del culo

Mike non può
corpo maritale da cui lo sposo è defluito
lasciandovi solo il seme
il turgore di un membro privo di occhi e di mani
cieco e muto come i ciechi di brugel
dinanzi al buco nero di una donna
che lo apre e lo chiude
in nome della specie di dio e dei suoi sogni

Blissett sonnambulo ficaiolo e pompinaro
con in tasca *viagra* e preservativi
impotente e selvaggio tenero e crudele
ma triviale e gentile quanto basta
per strada dove c'è *trivia* la luna e la sposa
e/o nella *domus* discreta della famiglia
dove una moglie
(*Beatrice* quanto basta, Emma *toujours*)
lava i piatti si fa scopare e scopa poi il bidé
una sigaretta forse e il sonno
il rito senza memoria e futuro della purificazione
dimenticare rendersi attraente per il nume
perché *ogni volta è la prima volta*

ma c'è sempre quel buco in mezzo

Beatrice

un orifizio spalancato sull'infinito
un sentiero interrotto
un telescopio sul niente e sul tutto
ciò che resta dei démoni che siamo stati

perché sia la vita ciò che è sempre stata
perché

Luther Blissett, mirmidone

di Pietro P. Daniele

Io penso ad una storia che si brucia nell'angoscia di parole inutili.

Io penso ad un'angoscia inutile, che ha bisogno di chilometri di ragionamenti e di parole per far finta di essere angoscia.

Io penso ad una storia inutile, impermeabile come il concetto di infinito e di dio.

Io penso al silenzio che è fatto di sottrazioni e menomazioni. Di aborti, e di ritenzioni, alfabetiche e sonore. Di fonie negate, mai espresse, condannate ad essere l'altra faccia della luna.

Io penso a non scrivere mai più.

Fino a che non sia chiaro a questi uomini che cosa è il *verbo*. Fino a che questi uomini non siano veramente consapevoli di quali energie essi stiano manipolando, con la confidenza degli ignoranti verso le grandi cose e massime, con la stessa confidenza che ebbero verso gli dei che, a buona ragione, abbandonarono la terra, disgustati della cattiva *creanza* degli umani.

Fino a che questi uomini non siano veramente consapevoli del perché si parla.

Fino a che questi uomini non siano veramente consapevoli del perché si scrive.

E di che cosa sia la parola.

E di che cosa sia la scrittura.

Diario di bordo, denominazione di spazi e di luoghi, razionalizzazione di sentimenti e di eventi, estensione in solido del prima e del dopo, a cercare cause ed effetti: *come se fosse possibile, tutto questo, dio mio, come se fosse possibile.*

Come se fosse possibile placare i dubbi della vita e sanare le ferite dei minuti, con la vivisezione che il nome è dell'energia che ognuno è, fino a prova contraria.

E allora ti racconto e mi racconto. Facendo finta di poter esaurire tutta la disperazione dell'*essere* e dell'*esistenza* con il gioco delle parole, delle frasi, dei generi, della contaminazione delle frasi e dei generi.

Come è possibile, *dio mio*, come è possibile far credere agli altri che questo sia il problema. O non sia invece altro. Quello di un'attività primitiva, quella estetica, completamente scissa dal fondamento (e godimento) stesso della vita. Un'attività ri-creativa, che della creazione non è l'ombra né l'analoga, bensì un'attività da apprendista stregone, per vedere come si può diventare dio, un giorno o l'altro, si fa per dire.

Oppure un'attività in cui gli uomini sperimentano l'essere divini come loro pensano che dio sia, somma armonia, sommo equilibrio, esperto di miscele e di misture, artigiano degli equilibri e delle luci giocate con le ombre, *faber*, scrittore impenitente, saggio costruttore, architetto di architetture visibili ed invisibili.

Come se dio fosse il narratore dei narratori, quello che ha scritto il *libro dei libri*. Custode del bello. Quello che ha tutte le parole e tutti i capolavori sulla sua sinistra, che per gioco fa e crea all'insaputa della destra.

Non mi interessa nulla della vita di Luther Blissett, e delle sue disperazioni. Perché Luther Blissett, sale della terra, dente di drago, mirmidone violento spuntato per magia dalle zolle nere della specie, tutto questo sa e tace. E poi ci prende per il culo fingendo di scrivere. Come quell'altro paraculo del *fiorentino* che delle parole aveva la giusta considerazione come un artificiere della polvere da sparo: odio e amore e la massima attenzione, fino a farne una scienza della distruzione piuttosto che della costruzione.

Facendo finta di scrivere.

Perché in lui la scrittura non ha più nulla del gesto onnipotente ed ieratico dell'evocatore di mondi possibili, paralleli, alieni, sillogistici. Non è più attività divina, dono agli uomini di comprensione (e compressione) del mondo. Il mondo tutto in una mano, imploso e ridotto, il mondo di *Krypton* sotto la campana di vetro. Mitologia (e mitomania) di un uomo che poteva diventare dio, solo a volerlo fortemente. Diventando parola tra le parole, logica del verbo, santo tre volte.. *oh, quanta dolcezza nella tua lingua!...oh, quanto pepe in queste parole!...oh, che dolore nelle tue rampogne.*

Parla, ché l'altro ti sente.

Luther, l'apostata, l'angelo ribelle è un empio spalatore di merda, che fa finta di scrivere e, intanto, cura con scienza la mutazione genetica che c'è nelle parole e nel racconto.

Perché di questo si tratta. Di una mutazione genetica. Di cibo transgenico: alla parola qualcuno ha avvitato, con accorte manipolazioni, il germe della violenza e della distruzione. È così che la parola fu angoscia e trauma, difficile da pronunciare e formare, già nell'ugola, già nella fonazione. Diventò urlo che continuiamo a tradurre, per convinzione o necessità, in parole articolate e lucide sequenze di periodi.

Prova a parlare su queste assi rose dalle termiti, prova a parlare con queste parole che sono di pietra lavica ormai fredda, prova a maneggiare queste ossidiane taglienti come rasoi di Toledo; prova, figlio mio, a parlare di te, del mondo e della tua ferita, tu che per comunicare devi ormai affidarti ad oggetti, che per forma e per materia (senso) sono artificiali e neutre. Come i saponi, le immagini, le scoperte, le carezze.

Prova a vivere, figlio mio, e capirai la disperazione di Luther.

Ché se poi Luther, il mirmidone barbaro, credesse d'aver colto il cuore di Beatrice, e il cuore dell'io e il cuore della vita, e la spudorata infelicità della scrittura, e non gli fosse passata nemmeno per un attimo l'idea che è un'altra marchetta da pagare al comune senso della sopravvivenza – *oh Shéhérazade, brutta puttana, e la peggiore, tu ne sai qualcosa* –, allora che l'inferno dell'afonia lo ingoi, la balena molòch lo ingoi e lo sputi dal culo nel Maelström.

Questa è la vendetta, questa la condanna.

Luther&Beatrice

di Piero Tiraboschi



L'insurrezione erotica

di Giorgio Cesarano

La sensazione di pena e mancanza suscitata dai rapporti formalizzati, fa sì che l'esigenza di spezzarne i limiti, per superarne la miseria più evidente, si manifesti come desiderio di farli "saltare" mediante l'irruzione della sessualità. Ma si tratta ancora di un riflesso della miseria, un corto circuito in cui l'intolleranza immediatistica del *minimo* cui è ridotto il tessuto sociale gli avvicina il *massimo* cui riesce a tendere, in condizioni di umiliazione e di fame, il desiderio, facendo apparire i due "estremi" come e prossimi *quasi* comunicanti, non appena l'intenzione qualitativa spezza la separazione. Ma si svela così l'illusione. Né ciò che manca ai rapporti degradati è la sessualità, né la sessualità così com'è, storicamente determinata, punto più alto in cui la valorizzazione isola il piacere come salario della passione addomesticata a *lavoro* (prestazione energetica, investimento di tempo-denaro), può concentrare in sé ogni requisito qualitativo. Il dissequestro della qualità e del piacere è il compito rivoluzionario destinato a scongelare il feticcio della sessualità e, al tempo stesso, liberandola dai suoi falsi contenuti surrogatizi, magico-religiosi, a dispiegarne la ricchezza stornata. L'eroticizzazione dei rapporti, la realizzazione qualitativa del loro tendere alla totalità, non vedrà più la sessualità né come mezzo né come fine, ma come momento significativo del rapporto essenziale tra le qualità del vivente.

“È solo nella violazione — al livello della morte — dell'isolamento individuale, che fa la propria apparizione quell'immagine dell'essere amato che per l'amante rappresenta il senso di tutto ciò che esiste.” Così Bataille (*L'eroticismo*, Mondadori, p. 28). Ma l'isolamento individuale di cui parla è la prigionia nella figura di sé — violarne il fortitizio è davvero un rischio mortale —: l'apparizione di “quell'immagine dell'essere amato” è innanzitutto l'apparire della liberazione possibile, nella coniugazione col mondo, il senso appunto di tutto ciò che esiste. Al di sotto di ogni psicodramma dell'amore, negli inferi della carcerazione in sé, questa è la tragedia: l'al

di là di sé appare come una “immagine”, una cifra simbolica della totalità agognata. Essa risplende di tutta la forza cresciuta nella compressione della *manque à être*, non tanto perché ne sia la proiezione allucinatoria (e in questo senso fittizia), quanto perché effettivamente la *manque* conosce e chiama l’*être* che le è assente, sa che esiste fuori dal sé, lo aspetta e lo cerca da sempre.

L’immagine è dunque la promessa d’essere, e, insieme, la dimostrazione della sua concreta possibilità. Essa è infatti incarnata; è, come infelicemente ma realisticamente si è abituati a dire, una “persona”, ossia la maschera di un dramma, ma la maschera indossata da qualcuno che è, o più esattamente *desidera* essere. Una menzogna antichissima, e un’allucinazione sempre nuova, istituisce a questo punto una simmetria perfettamente illusoria. Due “persone” si trovano l’una in presenza dell’altra, si desiderano e si amano, non gli resta che congiungersi. Ma due “persone” non possono, letteralmente, congiungersi: non appena si apprestano a farlo, ecco che si separano, tanto più sostanzialmente quanto più formalmente il congiungimento appare ricco e animato. La ricchezza è accumulazione di forme metonimiche, l’animazione è di figure, di cartoons. L’ostinazione cieca con cui due “persone” si sforzano di congiungersi è simile a quella con cui taluni animali, e i bambini, si sforzano di lottare, o di congiungersi, con la propria immagine riflessa nello specchio. A fronteggiarsi sono infatti due immagini reciprocamente speculari, e speculari particolarmente nella loro diversità (l’alterità sessuale e/o l’alterità fisiognomica, in senso lato) e nella loro specificità individuale.

Langustia — la sofferenza di cui parla Bataille (“l’amore ci impegna pertanto alla sofferenza, poiché la piena fusione è apparente; e tuttavia l’amore promette la fine della sofferenza”, *ibid.*) — implacabilmente soffoca il piacere in questo cozzo di due architetture o “machine”, belliche e carcerarie insieme. Ciascuno è per l’altro ciò che non è in sé. Ciascuno, per incontrare l’altro, deve uscire da sé. Di questo è fatta l’estasi, questa sortita armata fuori dal fortilizio del sé. Ma non appena l’estasi tende a spiegarsi, ad affermarsi, negarsi come istante e cercarsi come totalità e come durata, l’altro si svela essere come una pietra o un albero, o come un idolo: un oggetto, una “cosa”, un’entità comune al mondo delle cose, una cosa del mondo in cui il fortilizio ha fondamento. In questo, l’altro indica già, nell’istante stesso dell’estasi, la via del ritorno alla prigione, segnalandosi come cosa dell’orizzonte della prigione, significandosi

come la pochezza in cui si disconoscono desideri e volontà, in cui si riconoscono frustrazione e inattività. Questo è vero per ciascuno; è così che gli amanti conoscono insieme e nel medesimo movimento la gravità del progetto contenuto nel desiderio e la miseria della sconfitta espressa dalla mancata realizzazione. O meglio: dalla realizzazione della mancanza. Ma guai a chi, di questa banalità del proprio destino, fa la trappola in cui va a morire ogni destino. Chi cessa di progettare l'evasione, chi cessa di osare tendervi e di detestare la miseria della carcerazione nel sé, muore chiuso nel sé, fa di sé la storia di una morte mentre muore alla storia, pone fine alla sua via mentre resta un ciottolo della grande via.

L'amore, prescrive il cinismo dei proverbi, è una lotta. Di questa saggezza miserabile si inorgoglisce il sorriso dei vili: a che vale, muoversi alla ricerca dell'estasi, quando sai che non potrai trovare se non il corpo del niente, che il desiderio della fusione e della sortita dalla prigionia si conoscerà, stravolto, come un corpo a corpo di fantasmi? Se è *anche* vero che l'amore è una lotta, è più vero che la lotta è di ciascuno contro la propria miseria e contro la propria prigionia. Non si lotta contro l'altro, si lotta contro il sé. Nessun manuale di strategia amorosa vede la moralità di questa lotta. È più osceno il presunto realismo delle "astuzie" d'amore che le iaculazioni sul viso della pornografia. Bataille scrive, temerariamente: "L'essere amato è, per chi lo fa oggetto d'amore, la trasparenza del mondo. Ciò che attraverso l'essere amato appare (...) è l'essere pieno, illimitato, cui l'individualità non oppone più barriere". L'essere amato è la trasparenza del mondo finché non si riduce ad apparire come l'*oggetto* d'amore, e non appena appare come l'oggetto d'amore ogni trasparenza dilegua, l'opacità spezza lo sguardo, la specularità lo fa regredire al passato. Guarda l'essere che ami nel cuore di un paese: vedrai, se l'amore è forte, quanto è grande il paese del tuo cuore, e come esso è un regno, e come la tua e quella dell'essere amato volga ad essere la signoria senza schiavitù. Ma guarda ancora l'immagine della *persona* che ami al centro di un *paesaggio*: vedi la serva-padrone che fu tua madre e il forzato-sbirro che fu tuo padre, al centro focale del tuo passato, proiettato come un incubo onnivoro e ossessivo, sopra ogni presente, contro ogni futuro. Fai del progetto amoroso un oggetto d'amore e vedrai il tuo passato come la barriera specchiante che ti separa dal presente.

Sei mia sono tua, la mia donna, il mio uomo: l'essere è già sgominato, l'avere già si impone con il suo contenuto di niente.

Eppure non è liquidando la fedeltà alla scelta, la temerarietà di un progetto comune, che si supera la pietrificazione e l'annientamento. Se è vero che due amanti giacciono l'uno "con" l'altro come due amuleti, o due figure di un gioco tetro, o due bracci di un congegno, è però vero che essi solo così trattengono, nella loro ostinazione a volere, e anche quando essa appare come un'immotivata coazione a distruggersi, il sogno di una cosa che è al di là della cosalità in cui giacciono, il progetto d'essere che effettivamente è la loro sola ragione d'esistere, il loro solo onore, e il solo onore che trapassi l'atrocità dell'infanzia.

«È, in una parola, la fusione dell'essere visto come liberazione a partire dall'essere dell'amante» scrive ancora Bataille, e: "C'è in quest'apparenza un'assurdità, un'orrenda mescolanza: ma, al di là dell'assurdità, della mescolanza, della sofferenza, splende una verità miracolosa. Niente, a conti fatti, è illusorio nella verità dell'amore: l'essere amato equivale, per chi lo fa oggetto d'amore, e naturalmente solo per chi lo faccia oggetto d'amore (ma che importa?) alla verità dell'essere. Vuole il caso che, tramite l'oggetto d'amore, sparisca la complessità del mondo, l'amante scorga il fondo dell'essere, la semplicità dell'essere". Ciò che l'amante vede nell'amato, l'ho già detto, è la concretezza possibile esistente fuori di sé, nella generalità, di un progetto d'essere che è, al tempo stesso, suo e non-suo, squisitamente personale, individuale e unico e patentemente sovrapersonale, comunista, "storico". L'indulgenza ipocrita con cui l'universo mondano tollera la presenza degli amanti maschera a malapena l'astio e l'intolleranza per ciò che sempre l'amore trasmette d'eversivo, e lo maschera facendosi forte sulla comicità patetica, sulla goffaggine degli amanti. Coloro che incespicano tenendosi per mano. Coloro che "si illudono". La mondanità pregusta la vendetta storicamente preparata. Finirà, quell'amore, come tutti gli altri, nel risentimento e nel vuoto; si accomuneranno, quei comunisti, alla comunità dei relitti e della desolazione. Ah sì, l'orrenda mescolanza prepara effettivamente in anticipo una sconfitta certa. Finché la vita non sarà liberata, ogni battesimo è un memento mori, ogni abbeverata un avvelenamento.

La misura individuale si conclude nella morte, solo la specie, la comunità totale, possiede la misura della vita verso la quale procede. Ma la vita realizzata riscatterà dalla morte l'individuo, non appena gli consentirà di superare la dimidiazione, di fondersi, indiviso, con la totalità, nel flusso del processo.

Tutto, “a conti fatti”, è illusorio nell’amore, se si tratta di fare i conti. Lessere amato *equivale* davvero, per chi lo fa oggetto d’amore, alla verità dell’essere: le equivale nel senso che ne è la cifra simbolica, la moneta-figura. L’oggetto è l’equivalente generale dell’essere, in una circolazione di capitale fittizio in cui l’essere ha per requisito essenziale quello di mancare. Non si capirà mai a sufficienza la portata positiva di ciò che è assenza. Ciò che manca è potente, ciò che manca si impone d’essere, di ciò che manca il processo nutre la sua dinamica inseguitrice.

Si disperi chi vuole, di non avere: avrà pure saputo perché desiderava. Di tanto piangere mormorando in debolezza a margine, sulla vita che è fuggita, la vita se ne fotte, scorrendo per miliardi di esseri nuovi, fiume gonfio inarrestabile. La lotta passa attraverso i corpi accesi nella forza della passione. “Oh!, lungo il cammino delle generazioni, la luce!... che recede, recede, ... opaca... dell’immutato divenire. Ma nei giorni, nelle anime, quale elaborante speranza!... e l’astratta fede, la pertinace carità. Ogni prassi è un’immagine,... zendado, impresa, nel vento bandiera... La luce, la luce recedeva... e l’impresa chiamava avanti, avanti, i suoi quartati: a voler raggiungere il fuggitivo occidente... E dolorava il respiro delle generazioni, de semine in semen, di arme in arme. Fino allo incredibile approdo.” (C.E. Gadda, *La cognizione del dolore*, Einaudi, pp. 84-85).

A chi si lascia spegnere non resta che il suo piagnucolare. Io, io, io. “... Il solo fatto che noi seguiamo a proclamare... io, tu... con le nostre bocche screanzate... con la nostra avarizia di stitici predestinati alla putrescenza... io, tu... questo solo fatto... io, tu... denuncia la bassezza della comune dialettica... e ne certifica della nostra impotenza a predicar nulla di nulla,... dacché ignoriamo... il soggetto di ogni proposizione possibile...” (C.E. Gadda, op. cit., p. 124) Il cazzo piccolo, la fica frigida, il pene-clitoride, la famiglia assassina, gli amici bastardi: fosse andata altrimenti, si fosse potuto avere! E potessero riuscire a parlarsi: come vedrebbe quanto nessuno ha, come si è tutti identici nella deprivazione e nella “sventura”, come a ciascuno accade lo stesso mortificante gioco di tarocchi trucati, grazie al quale non uno riesce più a scorgere ciò che realmente vive, o potrebbe vivere non appena sorreggessero passione incarnata, desiderio concreto, volontà di realizzarsi. Contempla invece affamato le illustrazioni dello splendido Altro, immensamente profuso di tutto ciò che gli manca. A questo almeno, ed è molto, gli

amanti sanno brevemente scappare. Essi si guardano, dunque sanno vedersi. Si desiderano, dunque si riconoscono. Si deludono, dunque sanno che cosa cercano. Si odiano, dunque sanno di non bastarsi.

Tramite l'oggetto d'amore, sparita la complessità del mondo, l'amante scorge il fondo dell'essere, la semplicità dell'essere? Adomesticato al feticismo religioso, Bataille non distingue tra l'essere e il simbolo, la "figura". È vero che la complessità del mondo — il labirinto in cui indementisce ognuno, perendosi nella propria architettura — sparisce nella contemplazione dell'oggetto d'amore. Ma è, questo, l'istante e lo spazio che coniuga due mondi, il sito-tempo in cui simbolo e essere coesistono, liturgia e verità si combattono compresenti. È quando l'oggetto d'amore — il feticcio dell'essere — si fa trasparente fino a svelare d'essere una via, un movimento, una sovra-agnizione, un'iniziazione, quando perde la sua opacità d'oggetto e fascinazione di feticcio, che veramente l'amante scorge, non il fondo, ma il principio dell'essere possibile, e la sua semplicità luminosa e terribile. È in questo istante che l'amante conosce la gravità dell'impresa, è ora che vede l'amore come conquista e superamento, come comunione al di là del sé, lotta per la vita, come comunicazione concreta e pragmatica del possibile, come insurrezione.

Gli amanti corrono per mano verso un'acqua lustrale, esattamente come negli shorts pubblicitari verso un sale da bagno o una coca-cola. Gli amanti si accaniscono a spillarsi l'uscita da sé, esattamente come nei coiti della pornografia. Ma nessun mercenario della regia riuscirà mai a profanare la sacralità di quella corsa, la solennità di quella lotta, per quanto si incanaglisca a dilapidarne le immagini, ad affogarle nel gorgo della mercede che lo strangola, fecale. In questo ogni immagine conserva una sua innocenza: nel potere resistente dell'evocazione, e al tempo stesso, nell'evanescenza manifesta della sua natura di simulacro.

Il capitale ha creduto di liquidare facilmente la resistenza millenaria dei contenuti radicali manifesti nella sacralità delle situazioni topiche. Non ha potuto che saccheggiarne l'iconografia. Sorprendentemente, neppure questo gli è riuscito senza danno. Schiacciata sotto i rulli delle macchine da stampa, l'immagine dell'uomo futuro, racchiusa nella corporeità di ogni essere, è

sempre capace di resuscitarsi. In un brivido, per un istante, come per equivoco, in un colpo d'occhio distratto, a tradimento, tra una trivialità e uno sbadiglio, tra l'una e l'altra parola del vuoto, un occhio improvvisamente ti fissa, un seno respira, una mano pulsa, un ventre trasale. Un secondo sguardo non troverà che la patina della carta, la lattescenza dello schermo; uno slogan si precipiterà a suturare la fêlure minima aperta nella cortecchia del cinismo d'obbligo. Non è accaduto niente, e il lutto si rassicura: sei morto come sempre, in uno sterminato campionario di illustrazioni ferali. Ma non è mai vero del tutto, e lo è sempre meno. È tempo di invertire la prospettiva, di saper vedere l'estrema fragilità della catalessi imposta dal capitale. È tempo di capire che l'ineroc nihilista, questo egotista dell'autodistruzione e dell'annientamento, ha i nervi a pezzi, e che persiste con crescente difficoltà. Nessun ottimismo è lecito sulla facilità dell'impresa, ma è tempo di non lasciare accidiosamente ingrassarsi il verme del pessimismo.

Se due "persone" non possono mai veramente congiungersi, ma soltanto vieppiù separarsi, è dunque vero un altro proverbio della "realpolitik", secondo il quale l'estasi dell'uno comprende necessariamente la disillusione dell'altro? Si tratta ancora una volta della consumazione di un sacrificio? *Da quando la schizofrenia è una condizione del sociale, ciascuno si guarda vivere sentendosi morire.* Innanzitutto, chi è il soggetto reale: l'io che guarda? L'io che "agisce"? Alla soglia dell'estasi, uno dei due deve morire. È questo, il sacrificio necessario. Ogni sortita dal sé, è un'uccisione di sé.

A trattenerci dal soccombere è la medesima dimidiazione che ci trattiene dal vivere: due nemici mortali si guardano con reciproco terrore all'interno della segreta dove il sé dubita senza fine. Sortirne, significa sboccare nella certezza. Uscire da sé significa conoscersi senza alcun dubbio. La fusione di cui parla Bataille, la fusione che ti fa individuo, essere indiviso, è innanzitutto la scomparsa sanguinosa dell'altro che è in te. L'amato è la comparsa prodigiosa dell'altro fuori di te l'occasione magica di un rapporto reale. Ma come è questo, è anche la "comparsa", in senso teatrale, di un alter-ego.

"Provami che non esisti solo nella mia immaginazione": ossia provami che non sei una figura di me. Perché se lo sei, devi morire. Nessuno può tollerare un altro sé, fuori di sé. Dunque è vero:

“Nel sacrificio non c’è solo il denudamento, ma c’è anche l’uccisione della vittima, o almeno l’eliminazione, il bruciamento di un oggetto inanimato.” (Ibid., p. 29). Ecco: l’oggetto inanimato è la “cosa” che l’estasi sacrifica, e che nell’estasi scompare. Nell’estasi “muore” la morte. Non ho motivo, qui, di inventariare casistiche intorno alle combinazioni possibili. Sapere che sono numerose basta a spiegare perché l’estasi simultanea di due amanti è un evento di difficile realizzazione. Occorre specificare che non si sta parlando di “orgasmo”?

Chi parla di fusione estatica pensando che si tratti di sincronizzazione degli orgasmi può seguitare a credere che nelle rubriche dei sessuologi si tratti d’amore, ma chi d’altra parte ne parla come qualcosa che non riguardi il *venirsi reciproco* degli amanti, non sa di che cosa parla.

Si sta dunque parlando *anche* di orgasmo. Per quanto vi si trattiene di pertinente alla conquista della totalità, alla fusione unitaria, flusso liberato e dissequestro della corporeità. Tuttavia, Reich non ha avuta tutta la ragione. Solo una condizione storica di estrema miseria ha fatto sì che l’orgasmo apparisse come l’unica estasi possibile; ricorresse, nel ciclo della “raretè” come l’esclusivo riferimento concreto e corporeo alla fusione e alla conquista di una dimensione totalizzante. Ma è proprio concretamente che l’orgasmo si rivela come un valore sancito dalla penuria, rispetto al progetto di essere dal quale è pur vero che scaturisce. Come ogni limite o soglia, partecipa di due spazialità. Dalla segreta del sé alla totalità del corpo, eppure non è un uscio che si apre, quanto uno specchio che fonde. Il prigioniero diviene re, un re nudo, ed è il vero re; poiché è nudo, non si può che riconoscerlo. Troppo brevemente. Il freddo annuncia il ritorno degli incappucciati.

“La vittima muore, gli spettatori partecipano d’un elemento che ne rivela la morte.” (Ibid., p. 29) Ma sono loro, gli spettatori, sono essi i sicari. Ognuno conosce, nello strangolamento dell’ultimo e già remoto spasmo, queste presenze di esecutori. La fine dell’orgasmo è sempre un’esecuzione capitale. La testa cade nella cesta dei giocattoli, il recipiente da cui sortirono ab initio gli spettri del pavor nocturnus. Non finisce mai di riprodursi la medesima tragedia preverbale. Tutto qui? Soltanto a voler essere più realisti del re spodestato.

Se Reich redivivo vedesse la “liberazione sessuale” tremerebbe annientato nell’angolo. La vittima muore, dunque, e gli spettatori partecipano d’un elemento che ne rivela la morte. “Quest’elemento è ciò che potremmo definire, usando la terminologia cara agli storici delle religioni, il *sacro*. Il sacro è esattamente la totalità dell’essere rivelato a coloro i quali, nel corso di una cerimonia contemplano la morte di un essere frammentario.” (Ibid., pp. 29-30). Sappiamo chi sono, gli spettatori. Va detto una volta per tutte che non esistono in nessun luogo spettatori innocenti di uno spettacolo, ma sempre esecutori di un rito: liturgia, sentenza, linciaggio. Sempre è uno spettacolo di morte. Ancora sempre sono tutti a morire. E ognuno muore in atterrita solitudine, ucciso da tutti gli altri. Ogni morte solitaria è insieme un massacro, ogni massacro un suicidio.

“Si determina, a causa della morte violenta, una rottura della frammentarietà di un essere: ciò che sussiste e che nel silenzio che sopravviene provano gli spiriti ansiosi è la *totalità* dell’essere, alla quale è ricondotta la vittima. Solo una messa a morte spettacolare, operata in condizioni a loro volta determinate dalla gravità e dalla collettività della religione, è suscettibile di rivelare quel che di regola sfugge all’attenzione.” (Ibid., p. 30). Siamo in guardia: attenzione a questo insinuarsi della negatività, attraverso l’ipnosi religiosa di Bataille. Come ognuno che veda remota nei cieli la terra promessa, ogni volta che parla di vita è un doganiere che riscuote il trapasso. Ma chi sono questi “esseri” assorti, “spiriti ansiosi”, e che totalità dell’essere provano, cui è “ricondotta” la vittima? Questa assise di carnefici, incadaveriti, questa orrida eucarestia del non-essere qui, per “essere” non-qui. L’orgasmo pone fine all’ansia, sentenziano i sessuologi, e la ragione che possono avere è quella sancita dagli incubi di maggioranze di frigidezze, di eiaculationes precoces, cui l’ansia di giungere alla fine dell’ansia strangola in limine ogni decollo verso la potenza. L’ansia di questa assise di morti caccia ogni presente lontano dalla gioia. Essi sono, dunque, i sicari che presenziano l’uccisione di ogni estasi, essi gli esecutori. Nessuno ignora questo *venire* a morte nella spettacolarità, questo lasciarci la pelle al centro della piazza. “Mi fai morire”, dice, tentata a vivere, la ragazza che viene. Letto a due piazze, appunto. Lite di condannati. Questo soltanto?

Il corpo è forte. La sua caparbietà. Il resuscitare inesausto della fame, non è qui una dialettica? La scherma magistrale del desiderio

ne è una lezione. La sacralità del piacere: la promessa. Nessuno, si dice, è capace di ricordare la sensazione dell'orgasmo. Là dove si verifica la fusione istantanea di corpo e mente, la memoria brucia come una valvola. La memoria è il terminale dell'apparato che disgiunge il corporeo dal mentale. La sensazione dalla riflessione. È il custode vigilante del non-essere coatto. *La memoria è la funzione del dimenticare, non del ricordare.* Ogni censura, ogni rimozione, ogni rimozione della censura, è opera della memoria. Ogni oblio del proprio senso. La memoria è il sigillo di garanzia del memento mori. Il sacro, questo apparire desaparendo. Apparire dell'essere nella sostanza, disappearire nella forma che la memoria cristallizza, per celarlo. Per farlo morto. Il senso vivo nascosto dalla forma che il senso morto immobilizza per occultarlo. Tutto questo "sesso" nel dominio apocalittico del capitale. Tutte queste forme denudate di cazzi e fiche. Come sognare, ancora, freudianamente, spade, scignò? Rupi, polle? In tutto questo filo spinato di peli pubici. Sperma glacé, glandi tostati, ostii brasati, alla mensa ufficiali dei cresimati. Questo il mio corpo, questo il mio sangue: Vostro Padre Capitale.

E tuttavia davvero può essere il tuo corpo, il tuo sangue. Come sa la trivellazione vertiginosa dell'onania. Al di là dell'immagine, ancora la freudiana polla, lo scignò. Nell'ombra della morte. Non sai se sta per scomparire o per incombere. Se sei stato per resuscitarti o per ucciderti. L'acredine della lotta si essica odorando. Te ne lavi le mani. Tornerà. Ti inebrierai di nuovo al sentore di te. Procederai galoppando. Immagini dietro immagini. Ma la folgorazione, lo spasmo e la delizia: irrevocaboli, e immediatamente revocati. Quanto competente cinismo nell'iconografia patinata, e brutale cognizione del dolore. E quanto simmetrico terrore inane, nell'iconoclastia sessuofobica dei gauchisti. Non voler vedere, non voler sapere. L'ideologia della polla, come l'ideologia della natura, giusto al momento storico in cui ogni polla schiuma di tossici, ogni natura germoglia profitto e spine. Attenzione, neoadamiti, la vipera è tornata.

Mai così cedevoli le vagine, e mai così immemori. La rosa mistica, il bocciolo promesso al di là della battaglia contro il drago. Ad esso procedeva il cavaliere inastato. Chi ricorda più questi sensi dell'incedere sacro verso il piacere quale conquista? Il principe che si suscita, baciato, dal rospo; la beltà dormiente nella foresta; la prigioniera della torre e la sua treccia... I miti fiabeschi ci mentivano, ma quale menzogna è più disarmante della nudità scevra di magia?

Questi corpi desolati. Grami come aree edificabili. C'era più passione nel maniacale libertino che collezionava dessous, di quanta non se ne trovino in cuore questi trasognati neoadamiti, nudi della nudità dei lager.

Almeno, non se ne inorgoglissero. Covi, in taluni, la “morbosità”, resista il bilico del “peccato”: qualcuno seguiti a sapere che la via attraversa l’“inferno”, se dall’inferno vuole uscire. I più timidi. Nel batticuore dell’erezione azzardosa, nella trepidazione della vagina difficoltosa. Guai alle slot-machine dell’orgasmo, guai ai flipper dell’iaculazione. Nessuno restituirà loro l’avventura e la conquista scialacquate. La dialettica è nell’ambivalenza dei desideri e dei terrori, nel porsi in dubbio del sangue, nel negarsi-profondersi dei corpi. Ogni ritualità ha oltrepassato, verso l’interno, i confini delle scorze, cortecce, epidermidi. La drammaturgia è ormai viscerale. Un ciclo sta per concludersi: all’origine, il corpo sacrificato proiettò la pena della manque e la premonizione dell’intierezza su tutte le figure in cui il sacro prese forma; ormai l’eclissi del sacro preannunzia la sintesi dello scontro ultimativo, conquistata dalla corporeità prossima all’essere, al di là dell’alienazione istintuale e al di là della alienazione razionale. Hic Rhodus, hic salta. Ma il piede che si carica dello slancio conoscerà, prima di lasciare la proda dello Stige, la forza contenuta nella forma della sacralità: l’orma profonda del lunghissimo slancio, verso la conquista reale dell’essere nella vita, oltre. Tra gelo e febbre, sentiamo tutti che questo è un tempo solenne. Siamo noi gli assorti “spiriti ansiosi”, quando l’attesa è della forza, quando il sacrificio che si prepara è quello della morte. Siamo noi i sicari, i giustizieri, finalmente i vendicatori: cerchiamo la gola, i testicoli della morte. Sono nostri l’urlo, il salto, il colpo che stronca o eviscera, dobbiamo rivendicarli. Corri, corri, spettacolo, alla tua morte nel tuo fine.

“L’esperienza mistica legata a certi aspetti delle religioni positive, si contrappone a volte a quest’approvazione della morte fin dentro la vita, in cui vedo il senso profondo dell’erotismo. Ma la contrapposizione non è mai necessità. L’approvazione della vita fin dentro la morte è una sfida, e ciò tanto nell’erotismo dei cuori che nell’erotismo dei corpi: una sfida alla morte lanciata dall’indifferenza. La vita è accesso all’essere; se la vita è mortale, la totalità dell’essere non lo è. La vicinanza della totalità, l’ebbrezza della totalità, domina la considerazione della morte. In primo luogo, il turba-

mento erotico immediato ci conferisce un sentimento che supera ogni altro, per cui le cupe prospettive connesse alla condizione dell'essere individuale cadono nell'oblio. Poi, al di là dell'ebbrezza connessa alla giovinezza, ci è dato il potere di contemplare la morte in faccia, e di scorgervi infine l'apertura alla totalità inintelligibile, inconoscibile, che è il segreto dell'erotismo, e di cui solo l'erotismo possiede la chiave." (Ibid., pp. 31-2). Rifletta ciascuno da par suo di fronte a questa *parole* di Bataille. Ha al potenza ieratica di un esorcismo. E ne ha la debolezza terrorizzata. È la parola di un nemico, raccolto in positura di combattimento dinnanzi al varco che intende nascondere. Immediatamente al di là di questo servo-soldato di Cristo, si apre la via per comprendere, per iniziare ad accedere. Sappia ciascuno vedere questa figura di guardiano, così vicino allo spazio della luce da esserne compenetrato e scolpito. Scelga ciascuno il punto dove colpire. Questa *parole* che esorcizza l'amore, questa figura illuminata del divieto alla luce, è in ciascuno di noi (nei migliori dei casi). Facendola fuori, si procede.

“Come ho detto, l'erotismo appare ai miei occhi come quella condizione di squilibrio in cui l'essere pone se stesso in forse coscientemente. In un certo senso, l'essere si smarrisce oggettivamente, ma allora ecco che il soggetto si identifica con l'oggetto che si smarrisce. Se è necessario, potrei dire che, nell'erotismo, IO mi perdo.” (Ibid., p. 37). Certo: è necessario. Ma l'Io che si perde nell'erotismo, l'Io che *tenta* di perdersi, è forse il soggetto reale? E chi è colui che si identifica con l'oggetto *che si smarrisce*? Quelle bataille! Chi vuole perdersi? Chi conquistarsi? Liberarsi dell'Io, questa è la battaglia. Perdere le proprie catene, corpi di tutto il mondo, di tutta la preistoria. In quel getto minimo? In cui il cinismo dei proverbi vuole ravvisare il pianto (*omne animai post coitum triste*)? Ma dov'è, dove è stato nascosto lo scatto, il golpe dialettico che rovescia come una clessidra i termini del tempo, mentre l'impresa è in corso, e fa sì che più proceda, più torni sui suoi passi? Il soggetto è colui che conquistando l'estasi, realizza il potere di esserci. Colui che si fonde, coniugandosi con la totalità. Che importa, per un istante, se tutto *oggettivamente* si raggruma in un poco di umore sparso, se di tanta vastità e di tanto fulgore non resta che l'affanno di chi, ritrovandosi, si sta perdendo? *Ma si sta perdendo*: fu un istante. La continuità è il non-essere, il tempo di ferro e di carta del capitale, l'obbligazione contratta e che contrae, il Nome del Padre, l'affermazione della morte continua nella vita intermittente, l'Io tuo

signore nella schiavitù ignominiosa, l'animale che si raggrinza, la pudenda che si imbavaglia, la nevrosi l'ossessione la paranoia la melanconia la ciclotimia: la diagnosi che "spacca il cuore della gnosi". L'Io è colui che *non può*.

"Ma la volontarietà della perdita implicita nell'eroticismo, è flagrante: nessuno penso ne dubiterà." (Ibid., p. 37). Di questa certezza indubitabile si armarono i divieti: che non si perdessero, gli IO miserabili, o il tempo sarebbe esplosivo. Sorsero le figure assorbenti dei numi. A dio, a dio! Ma addio, numi e dei: siamo al dunque. Più miserabili e più sperduti che mai, perché così vicini alla perdita liberatoria dell'IO, così vicini ad essere, corpi fusi nell'aurora della totalità. Come rideranno, i liberi, i finalmente uomini, della goffaggine d'ogni "signore", essi che saranno la signoria e la conoscenza, la potenza creatrice e il fine manifesto.

"L'esperienza conduce alla trasgressione compiuta, alla trasgressione riuscita, la quale, se mantiene la proibizione, la mantiene per *trarne piacere*. *L'esperienza interna dell'eroticismo richiede, da parte di colui che la compie, una sensibilità per l'angoscia che fonda il divieto altrettanto grande che per il desiderio che induce a infrangerlo*. È questa sensibilità religiosa, che sempre lega strettamente desiderio e timore, piacere intenso e angoscia." (Ibid., p. 45). *Aufheben*, ma degradato alla balbuzie della coazione a ripetere. Abbiamo covato impararlo — innorridendo — che *le cose* (le "cose" della sessualità, le miserabili cose) *stanno anche così*. Ma per sapere che non è solo così, saperlo con il furore eversivo del corpo insorgente, nella ribellione alla ratio livellatrice; saperlo nel sogno, nell'incubo, nello struggimento con cui sentiamo l'estasi abbandonarci, l'essere recedere, il volto amato, lo sguardo amato, ricoagularsi, la vicinanza allontanare, l'affermazione negare, la verità smentirsi, la certezza rovesciare lo stomaco del dubbio. Tutti inchiodati alla "macchina" dove il divieto s'incrocia col desiderio? Tutti appesi alla ruggine e alla cancrena di questa parodia della dialettica? Militari di Cristo, tenetevi la vostra squadra euclidea, i perpendicoli retti, da sempre la croce ortogonale sbarra la curvatura degli spazi. Chi può soffrire l'angustia di questa ragioneria, come ridurre l'onore del vero a questa equivalenza da bottegai francesi? La "sensibilità religiosa": ma può religare davvero qualcuno a un tariffario siffatto dell'Eros? Certo, essere è trasgressione: spezzatura dell'ingorgo, dell'occlusione. Ma l'infra-azione-effrazione, l'uscita dalla prigione del sé, la perdita volontaria

dell'Io, l'accesso battagliaio all'essere, l'uccisione dello sbirro negatore, l'insurrezione, la sortita: a che varrebbero, se non immettessero immediatamente in una dimensione inequivalente, se non annientassero d'un colpo ogni ratio compulsiva, se non cancellassero ogni misura (se non smisurassero), se non irrompessero nella totalità, oltre ogni limite, ogni meccanica causale ed ogni suo sistema, ogni bilanciamento speculare, ogni nozione di ritorno, di ricaduta, di ripetizione, di riciclaggio, di identità, di contrari? Se non introducessero alla dimensione sovra-preistorica del processo, se non rivellassero il senso unitario dell'incedere, se non dimostrassero lo splendore, irriducibile a qualsiasi pretio, dell'individuo totale, inequivalente, l'individuo-mondo, l'essere invisibile dalla "mondanità" degli "individui" dimidiati?

Come il don Juan Yaqui di Castaneda (C. Castaneda, *A scuola dallo stregone*, Astrolabio), Bataille non vede la grandiosità di ciò di cui parla e di ciò che sperimenta, ma vede *la regola*: il senso del procedere s'acceca così al suo stesso fine, proiettando innanzi a sé, per non vedersi, l'immagine speculare della liturgia donde prese avvio, nella mondanità ormai remota (e così restituendosi, religato, alle ceneri da cui era sortito). Coerentemente, Bataille procede, nel campo minato dell'eroticismo, affermando di cercarvi ciò che asserisce d'essersi lasciato alle spalle: lo spiritualismo, la religione. Procede infatti in un'armatura di crociato. Non mente, e torna a suo onore. Nessuno che sia radicale (che abbia attinto alle radici del dramma, disfacendosi di ogni psicodramma) consente senza porsi in guardia a un uso neutrale della parola religione. Esca Ulisse dal cavallo di Troia, lo riconosciamo all'odore. Scopra il volto, respiri lo zolfo, affronti il rischio della lacerazione a ogni passo. Ogni astuzia è denudata per sempre.

"L'esperienza interna dell'uomo ha luogo nel momento in cui, rompendo la crisalide, l'uomo ha coscienza di infrangere se stesso, non già la resistenza oppostagli dall'ambiente esterno. Il superamento della coscienza oggettiva, che delimitava le pareti della crisalide, è legato appunto a questo rovesciamento." (Bataille, op. cit., p. 46). Ab initio, la resistenza non è dell'ambiente esterno, ma dell'oggettività interiorizzata, della regola che ti commette implacabilmente in una costellazione oggettiva, separandoti innanzitutto da te, e facendo sì che ti "senti" e ti "guardi" come l'altro che sei tu. L'ambiente esterno, nel vissuto, viene dopo: è la catena (la concatenazione)

causale, la “machina” (per chi vi si appende, la croce), il “dato” (cui sei dato, consegnato), lo pseudo-destino.

Se ciascuno non fosse innanzitutto prodotto come il prigioniero nella crisalide — la larva dell'essere denegato, la larva che deve e non può, la “larva d'uomo”, seme del futuro detto non tuo, seme dell'al di là mediato dalla morte, seme del valore vigente nel disvalore — nessun “ambiente esterno” riprodurrebbe, per un istante di più la regola del divieto. Inutile cercare, nella catena causale, il punto d'origine: il pensiero lineare semplicemente non può rendersi conto delle strategie del processo, in quanto ne è il divieto prodotto a percepirla. La dialettica, sa intuire il processo, la sua dinamica ciclica, il gioco delle interazioni e delle retroazioni. Non qui intendo parlare di ciò. Ogni bambino sa, d'altronde, di che parlo: ogni bambino ucciso che resiste a spiegarsi nei sogni, rifacendosi strenuamente al principio, che è il principio della sua fine d'uomo. Si nasce alla morte, questa è la “vita”, questa la catena micidiale dei giorni, la quotidianità del non-essere. L'introito è il sacrificio di sé. La continuità il lutto di sé. L'intermittenza dell'essere, l'insurrezione, la resistenza, la vera guerra civile, all'interno del palazzo dell'Io. Nessun Io gode nessun piacere. Al piacere — *sintomo dell'essere* — l'Io è sempre *l'altro*. Nessuna liturgia, nessun cerimoniale schiude all'Io l'accesso della gloria, nulla introduce il nulla nella totalità manifesta. “Esteriorità” e “interiorità” collimano nella scorza riflettente della crisalide, cortecchia e corpo straniato. Il piacere, la gioia, la gloria dell'essere, negazione della negazione, affermazione della soggettività denegata, spezzano in un solo movimento i sigilli alla cella della corporeità, le mura dell'edificio-Io e le porte del Palazzo d'Inverno la regola interiorizzata e la legge, sua caricatura; il Nome del Padre e l'icona di dio; il forziere dei pubblici segreti e il tabernacolo delle banalità più esclusive. C'è ben altro nella dialettica reale, di quanto lo speciale Bataille voglia far intendere, con le sue equazioni e valenze derisorie, nihilista coerentemente cristiano.

Per Bataille, dall'Australopiteco all'Homo faber, dall'Homo faber all'Homo sapiens, il farsi della specie coincide con il rifiuto della violenza (cfr., in op. cit., il capitolo II, *Il divieto e la morte*, pp. 47-56), rifiuto terrorizzato e fascinazione solenne insieme. Che la specie sui generis degli uomini si fondi su un inaudito rimando della vita, e che immediatamente la violenza stia a realizzarlo nel sistema più pragmaticamente annientatore mai conosciuto nel regno animale, il crociato non sospetta. Resta da intendere come possa, a

partire dal rifiuto della morte, capire quale enigmatico rovesciamento presieda al divieto d'essere, da cui per trasgressione procede a suo dire esclusivamente ogni incedere nell'estasi. La violenza perpetrata contro la soggettività totale (e totalmente fusa nella presenza corporea) dell'infante, non è forse l'evidenza più certa di una devozione al non-essere che coniuga immediatamente ogni sussistenza alla perdita del sé totale, della presenza corporea, alla morte, la morte-in-vita, mentre, e nella medesima stasi (il raffrenamento coatto di ogni incedere), proprio nella morte si indica con tutta l'enfasi della religione necrofora l'estremo passo che immette alla totalità, alla comunità cherubica degli scorporati?

L'evidenza dispiace a chi non ha l'animo di affrontare davvero la bataille. Ciò che il raccapriccio per il cadavere suggerisce ai vivi, è la colpa dell'uccisione continuata di cui sono vittime e correi, nella violenza biofoba della "vita" quotidiana, nell'"ordine" del lavoro penitente, produttore del tempo nato perso e degli spazi delineati dalla carcerazione. Le salme che la specie comincia e non finisce più di seppellire sono la testimonianza insopportabile di quanto i vivi seppelliscono ogni giorno in sé: di quanto resta di ogni "vita" erogata, salma-statua eloquente del tempo perduto. Qui sì, "funziona" una facile simmetria; qui l'allegoria ha l'evidenza di un materialismo storico innestato direttamente sulle braci inconsumabili dell'istintualità, sotterrata ma persistente: sulla sapienza sotterranea della corporietà che matura il suo lungo salto al di là dell'"animalità" e della "civiltà" insieme.

Perché non sia più una necropoli, occorre che la comunità umana cessi di identificarsi con i "suoi" morti. Che la colpa di non-essere venga inumata con essi nella fine della preistoria, nella fine del tempo di produzione. La corporeità enigmatica della salma, vista dall'orrore di sussistere scorporati, alienati alla presenza in-stante, fu la figura di dio, l'idolo archetipo. Il terrore fu di chi restava, abbandonato al sopravvivere. Del quale guardava il senso freddato, irrevocabile.

Indice

Da Tagte es	<i>p.</i>	11
Sanies I	»	12
Enueg I	»	69
Sanies II	»	81
Enueg II	»	131
Interlude	»	145
Enueg III	»	155
Sanies III	»	175
Oroscope	»	217
<i>Contributi</i>	»	221

Il presente volume
a cura della redazione della rivista internazionale di poesia

Vico Acitillo,124 - Poetry Wave

(www.vicoacitillo.it)

è stato stampato in caratteri *galliard*
su carta *arcoprint* e copertina a cura di luciano pennino
per conto delle edizioni dedalus
presso le officine grafiche legma
in napoli nel mese di novembre 1999
in mille esemplari di cui i primi cento
numerati e firmati a mano

Emilio Piccolo

Oroscopi

Assurdo e familiare

2

Collana di altra poesia
diretta da Vito Riviello

Proprietà letteraria riservata

Fermenti Editrice

Casella postale 5017

00153 Roma Ostiense

Tel. e fax 06/6240841

E-mail: fem99@iol.it

© 2002

Sito internet:

www.fermenti-editrice.it

P. Iva 10228520580

CCIAA Roma 94818

ISBN 88-87959-46-3

Emilio Piccolo

Oroscopi

Prefazione
di Vito Riviello

Immagini
di Anna Maria Pugliese

Fermenti

Ad Andrea

La mia saggezza non nasce dall'uva,
la mia ubriachezza non deve nulla al vino.

Henry Miller

Prefazione

L'illusiva contraddizione della vita (e della poesia)
di *Vito Riviello*

Alla base della scrittura di Piccolo, c'è come una volontà diffusa di reincarnazione, il desiderio ineluttabile di mutazione antropomorfica.

I "Poemetti" costituiscono un "treno" tautologico, il movimento del continuo andare e venire nella forma e nello stile, come realtà e sogno.

"Ho sentito che la morte non è la fine di tutto". È una poesia piacevole, anzi "incantevole", quella del poeta napoletano, ma non "innamorata". I versi compongono una litania, un mormorio continuo nella constatazione di una solitudine irreversibile: condition humaine.

Un grande affresco grigio ma non piatto, a suo modo perfino esaltante, senza colori esclamativi di battaglie e di regge, di vicende eroiche ed elegiache.

"Non c'è poema d'amore / cui in calce non metterei la mia firma".

L'amore è l'unica visibilità plausibile in un cosmo cieco e meccanico più vicino alla fantascienza che alla creatività metafisica. Eppure l'amore non si ritrae, è una possibilità di prova, il principio di comunicazione, nei casi estremi costituisce l'alibi di una fugace esistenza.

Soprattutto è il desiderio di un traslato assoluto, la forza di mutare (oltre ad Eliot penso a Kafka). Alla capacità di vivere situazioni plurime e correlate con un interrotto scambio di pensieri ed emozioni. Ma per Piccolo come per tutti i poeti veri, gli ascendenti sono nell'assimilazione disinvolta e metamorfizzante, nel caso specifico del Novecento letterario. Il poeta è preoccupato di andare, attraverso l'ascensione amorosa, verso la genesi, la sua esplosiva significanza, intuendo che la vita si accende soltanto nella "illusiva contraddizione".

Così una cosa quando vive viene negata, così l'amore crescendo è costretto a negare se stesso, "l'amor che move il sole e l'altre stelle".

Ribadisce la necessità assoluta dell'amore, rivelando la nostra angoscia di viventi nello spazio e nel suono dell'universo.

In cerca di identità contro la delusione storica o esistenziale ritrovarsi nel Nome, nella catalogazione delle proprie esperienze.

Allora Amore significa chiamarsi ogni tanto come fa il vento con le foglie frali. Sulla traccia di un evidente rosario di sofferenza il poeta percorre i propri eventi, girando intorno a ripetizioni dinamiche che servono non a rappresentare un dramma, ma ad esorcizzarlo con la "sceptsi" originale della fons amoris.

"C'era Amore in quelle mani/un sogno lungo quasi un'eternità".

In luogo di introduzione

C'era la luna la notte che è morta mia madre
le nuvole si muovevano lentamente
nell'altra metà del cielo
e il freddo di febbraio era pungente
quanto basta
per tenermi sveglio mentre guidavo
per andare là dove avrei trovato
solo un corpo che aveva smesso di soffrire.
Non avevo fretta né i rimpianti
di chi non ha saputo dare
e se ne accorge solo quando è troppo tardi.
Sentivo che nulla di ciò che avrei potuto fare o dare
avrebbe mai potuto risarcire il suo dolore
o essere pari alla sua gioia.
Così, ero sereno come non lo sono mai stato
in questa vita di cinquant'anni
che è giusto il numero degli anni
che lei ha impiegato per morire.
E lei mi ha fatto il suo ultimo regalo:
è morta quando doveva morire.
Non un giorno prima, non un giorno dopo.
Prima o dopo non avrei capito il senso della sua morte,

mi sarei disperato, provato rimorsi o l'indifferenza
di chi ha paura di stare male.

Avrei detto, pensato e sentito le cose
che in queste situazioni tocca a tutti
di dire, pensare e sentire.

E non mi sono stupito né ho creduto
di avere allucinazioni
quando mi è sembrato di averla vicino a me,
giovane e bella e senza dolori
come non l'ho mai vista,
che mi carezzava i capelli
come non ha mai potuto fare.

Mi sono fermato,
ho guardato la luna, le nuvole,
gli alberi scuri della notte.

Fumato anche una sigaretta.

Poi ho ripreso a guidare.

Quando sono arrivato, ho salito piano le scale,
e sono entrato con discrezione
nella stanza dove sapevo che avrei trovato
solo un corpo che aveva smesso di soffrire.

L'ho guardata che non respirava,
gli occhi chiusi di chi è morta senza accorgersi
che le era finalmente giunto addosso quella morte
che aveva sempre invocata senza mai volerla veramente.

E mentre baciavo il suo volto che si faceva freddo
ho sentito che la morte non è la fine di tutto.
Le ho detto: grazie.
Poi ho potuto anche piangere.

Visibile world

Tutti d'accordo:
la poesia serve a poco
le strade che attraversano il mondo
passano attraversano le nostre ossa
inutile avere paura o vergogna
in questa terra che mai fu nostra
inutile anche librarsi in aria
come zeppelin senza gas

siamo all'interno dei nostri nomi
siamo semplici sì
che è un modo gentile per dire: *io soffro*
siamo disperati quanto basta
per riposare nel nostro dolore

ecco: non temere se siedo accanto a te
e ho qualcosa da raccontare
niente più lutti né rutti
le parole vengono, e vanno
e io non ti prometto nulla
nella mia destra c'è la luna
nella sinistra una memoria

che ha perso ogni delicatezza
eppure io posso continuare a vivere
e a morire per sempre

ma tu mia adorata pensa ad altro
pensa se l'anima fosse come il pane
e fosse sufficiente un bacio di fiamma e saliva
a impastare un mondo nuovo

ti tocca avere grazia, e pazienza,
per riconoscere nelle cose la tua storia
è così che siamo
il nostro volto muta con le mani
possiamo diventare un filo d'erba
o un'onda

oh, sì, c'è ancora molto da fare
in questo dolce cuore della vita
gridare *Ffanculo, mondo* al mondo
o amare la letteratura
più della spazzatura

tanto sei andata via da sempre
e io non posso più arrivare alla tua pelle
non macino più tristezza

e ho gettato via il sonno
presto, qualcosa!

ho bisogno di odori
 di nuovo un odore
 una cosa che possa morire tra le mie mani
 un dolore almeno da finire ed esserci dentro
 precisamente dentro piangere

donna, ti mostrerò le catene
mezzacartuccia mi urli nel sonno
 ma ciò che mi hai dato è il desiderio di esistere
 di perfezionare la voce per l'ultimo grido
 questa è una strana verità
 ti ascolto per essere sordo
 ti guardo per accecarmi
 non c'è poema d'amore
 cui in calce non metterei la mia firma

e qui mi firmo qui
 in attesa di rinfacciare a dio
 ciò che posso cantare o tacere
 e d'avermi dato stelle e sperma
 per le ore che dico *Dove sono adesso?*
Fottiti! tu che puoi

perché io ho bisogno di caos
e di emergere con guaiti da cucciolo
agitando la coda come ci fosse la luna
io, mistura irripetibile di cellule transgeniche
di fermenti spruzzati in faccia all'eternità
di *non andare, rimani, stai* che sfidano il tuo cuore
se mai abbia ancora di erezioni
e digressioni
e dispersioni
e trasgressioni
per cui alla fine più semplice è il mistero delle cose
è ciò che è
né migliore né peggiore
un altro pezzo di merda umana
di morte che ci bacia dovunque siamo
di atomi per fisici che non hanno ancora appreso
che tutto si spezza

vecchio, vecchio: ma tu non riesci
ad amarmi. E io, io semplicemente
sto qui

Zitta! ora prendo nota

Sitting down here

ora tu sei fatta di carta
e quanto a me cammino nella follia
credi che mi piaccia
questa triste libertà di scrivere parole
otto sedici trentadue
con dentro sputi di morte e d'amore
io grumo salivare nell'occhio di dio
non ho mai dormito nel tuo grembo
non morirò nel cesso ti dissi
naturalmente ciò significava
che non mi accontentavo di un'eterna giovinezza
e che il dolore era nel conto

tutta la faccenda è finita e chiusa
non somigli né a Mollie né a Robins
ed è cosa buona
che hai imparato a fare l'amore senza amore
e senza rimorso

ti aspetta la paura
ma io ti lascio andare
come lo sperma che ti ha generata

sto in piedi
questa è la strada dove cacano i cani
avanti c'è posto, grazie ed è una coincidenza
se riesco a non dimenticare
e sento ancora le tue mani dentro di me

è semplice: senza fissa dimora
sto meglio
e il mio cuore è l'ultimo muscolo che mi è rimasto
ci soffierò dentro
che arda e crepiti e smetta
di andare per sistole e diastole

poi farò a meno di *beep* e *byte*
e avrò vanità crudeli come ogni vanità
questo è il punto: immagino
che ci sia già il domani
ma ancora non è tempo
ed è cosa buona per me sentire
come è vivere dopo morire
anche la luna muore
e io condivido il destino delle stelle
mi metto il dito sporco in bocca
e mordo forte

ora ti prendo
amo il tuo odore
il tuo sapore è qui sulla lingua
e io ti prendo per amarti di più
ti prendo per quel che sei dopotutto
e questo è un lusso che posso permettermi
né ci penserò su due volte a saperne di più

per questo ti dico: cacciami, abbaiami,
succhiami fino al midollo
ti seguo nel caos che conosco
ti monto fino a non farcela più
non è un imbroglio
non è un dolore

lo sai
è stato sempre così

No limites

No, non è bello l'uomo
che sopravvive al proprio dio

io, così facilmente ferito
io, così facilmente ucciso
vago per spendere o per catturare
ma nulla mi attende
né donna né figlio
né un'isola dal nome *itaca*

io non odo non imparo
né comprendo chi va avanti e indietro
a destra e a sinistra
dentro e fuori
né mi piace il tempo
chi vive in orizzontale ed è senza destino

così, come potrei mutare?
così, come potrei dire di sapere?

le cose vanno più o meno così
e nelle stelle è scritto ciò che il mondo sarà

solo che la pazienza non basta
o pensare che *moby dick* tu la incontri
al supermercato

tu non sei achab
non sei ismahel
e laurie anderson può solo provarsi
a svelarti il mistero
con le sue scarpine rosse

questo è il mio zaino
questa la profezia
siamo fabbri o sapienti o attenti al gioco
a seconda delle circostanze
qualche volta signori della melanconia
altre ci sputiamo sul volto a ritmo di valzer o di salsa
vecchi come saturno o fanciulli eterni

ma quel giorno, il giorno della morte,
ci sarà il vecchio con la falce o il giovane angelo?
quando cadremo, chi ci alzerà?
quando avremo sete di acqua, ci sarà acqua da bere?

duro di cuore mi dicono
come un padre o un figlio ribelle

ma io ho tradito gli altri e me stesso
e non ne posso più di psicopompi e meretrici
non chiedo né dono il perdono
e se ricordo è per dimenticare
un re è morto e lunga vita a quello che viene
ma quale silenzio mi attende quale
se non mi interessa la storia clinica del mondo
visto e firmato che i fatti non cambiano
ed è sempre pronto qualcuno
che ci dona la sua saggezza

io, così facilmente ferito
io, così facilmente ucciso
anch'io vivo in un mondo di uomini
ed ho scordato il fato

così, come potrei mutare?
così, come potrei dire di sapere?

vieni, piccolo amore, suonami qualcosa
con la tua voce di corvo
raccontami di chi è perfetto e cerca appoggio
entra nella mia bocca e nella mia pancia
dammi l'occhio per vedere gli occhi
fammi umano soltanto umano

fammi un babbuino dell'alba
un gibbono nel cuore delle stelle
ricordami che non è bello
l'uomo che sopravvive al suo dio

Turn around

è un tempo questo che si crepa in fretta
e le strade sono zeppe dei nostri sentimenti
masticati e sputati via

così, mettiamoci l'anima in pace
gli oracoli esistono per parlare e hanno parlato
ora è solo una questione di interpretazione
e non c'è motivo che una foglia di alloro
sia più facile a digerirsi del *chewing gum*

qualcuno m'ha detto che in certe dosi
e in certe occasioni è un allucinogeno
lo è anche la poesia
ma questo lo sa solo chi ci bazzica quel tanto
da non aver paura di *overdose*
e di essere contraddetto dai fatti

beninteso, anch'io ho paura
di incontrare all'angolo di strada
uno che dopo venti anni mi viene a dire
che ne ha fatta di strada e mi trova uguale
a quello che ero e che sarò

che ne so, un compagno di liceo
 quella che amavo a diciottanni e se la fece un altro
 stefano che aveva i capelli biondi ed era fico
 o anche arturo che ha passato la vita
 sui codici latini
 ed è preside della facoltà di lettere
 io però ho letto quasi tutto
 e fatto quasi tutto
 potrò dire che non ho rinunciato a nulla
 e ho speso quello che avevo
 e comprato dolore e felicità in egual misura

ma che ne sai amore mio che ne sai
 che mondo c'è adesso
 ci si abitua anche alla menzogna
 e ci si brucia il cuore con dolori
 di cui si può fare a meno

ma è andata così
 e io non ho mai scritto nulla senza firmarlo
 né poesie che non avrebbe potuto farle anche un altro
 sono solo passato da un foglio di carta bianca
 alla disperazione nera di chi la vita gli cresce nel cervello
 come un tumore da portarsi con sé
 anche sull'altra faccia della luna

così siamo rimasti qua
sembravamo venire da stanze colme di pianto
e abbiamo pianto come la madre di Giotto
con le braccia alzate e larghe
sul cadavere che eravamo

poi siamo andati via
con gli occhi asciutti che nessuno notava
e la sensazione improvvisa
che fossimo un uomo e una donna da mangiare
schiacciati sotto il peso delle stelle
che non abbiamo viste
né hanno brillato per noi

que triste!
siamo andati a fondo
piccoli come sassi di fiumi
e senza la dignità che serve
a rinfacciarsi una felicità
breve come questa breve vita

ora il mio urlo che non grido è al limite del *decibel*
e qualcosa in più di un terremoto
in queste piccole cellule del mio corpo
mi spinge a cercare nei ricordi

ciò che nessuna memoria di uomo o dio può conservare

e qui solo la morte può placare
questa giovanile follia spezzata
organizzare i miei rottami come se fossero grumi da sputare
in faccia ai passanti di queste strade di natale
lasciando che sia il vento a restituirceli negli occhi
da dove il pianto se n'è andato

leggerai queste parole in un giorno di dicembre
che le cose saranno quelle di sempre
potrai dirmi *sei il migliore*
anche se sai che poi non vale nulla un uomo
che una donna lo ama e se ne va
solo perché preferisce la nostalgia
e diventare bella per dei che non la onorano

quand'è finita? mi chiedo
io dico che bisogna mangiare ancora merda
è la cosa migliore per chi ha voglia
di essere uomo e avere un cuore
ma non c'è ancora molto tempo
e ai grandi magazzini
non vendono il *fai-da-te* della felicità
nemmeno del dolore

ecco: ti servo su un vassoio le mie ceneri
queste erano le mie mani
queste le mie ciglia
questa la lingua troppo abituata a parlare per tacere
questi i sogni che abbiamo spedito al mattatoio
queste le tristezze che non abbiamo saputo vivere
e le angosce che ci siamo spruzzate nelle inguini
perché delle nostre inguini altri avessero a godere

nulla io dimentico e lascerò scritto
che sia mio figlio a disporre di ciò che ho scritto
ne faccia ciò che vuole
e del mio cuore scoppiato non serbi che il *tic-tac*
non mi somigli né mi detesti
mi ami, se può e vuole
e mi odi, se saprà

ora, sto dormendo tra i tuoi seni
troppo grandi per me
per questo piccolo uomo che non ha né coraggio né libertà
vado via perché non so restare
perché, è *semplice*, io sogno
e ogni storia è programmata per essere cancellata
alla fine tutto sarà come prima
io l'impiccato dei *tarots*

e a chi ci interroga sarò prodigo di sventure e di prodigi
tu un'imperatrice con la sapienza di chi ha perso
più di un reame

saremo tristi, amore mio, tristi
ma non avremo scuse
e nessuno ce lo perdonerà
o ci sarà grato

On my way home

io non chiedo di lasciarmi vivere
io voglio vivere anche con le orecchie tagliate a metà
con i testicoli rotti e lo sterno rotto
con il cuore lacerato dal dolore
e i piedi piagati dal sudore
io poeta e uomo
che non ha nulla da fare
né con i poeti né con gli uomini
io vecchio e infelice come al tempo della giovinezza
mendicante di sogni
che ha amato le donne e la sua miseria

perciò, basta con questi pettegolezzi
sono stanco dei corvi che predano i miei occhi
e stanco che di me si dica
*lo ha consumato il tempo che invidia chi non invidia
e ci lasci in pace se non ha pace*

basta con questo sciame di pensieri
da portarsi addosso senza farsi notare
non c'è tristezza non c'è disperazione che non conosca
eppure ho sognato di cantare mentre camminavo

il sole mi era amico
e la donna al mio fianco aveva lombi
in cui tutti avrebbero trovato sollievo

ma tu amore dammi da mangiare
ho ancora da succhiare latte dai tuoi seni
e farti sentire che hai una pelle
ci sono cose che non ti ho raccontate ed erano le migliori
ti ho promesso di portarti nella terra promessa
che t'avrei fatto danzare al buio
e applaudito se con la mano m'indicavi la luna
poi me ne sono andato per i fatti miei
e ti ho lasciata sola con rivoluzioni
che richiedevano più di un sentimento

ho fatto *crack*
e per essere fedele ai miei sogni
ho smesso di sognare
anche di pregare ho fatto a meno
e di amarti come è giusto amare la donna che ti ama

per il resto, dicembre non è il mese dei ripensamenti
e la libertà è un lusso che ti fotte
ma il mio cuore è solo un muscolo
e non possiede né tatto né sapienza

non sa che farsene di odori e di sapori
si limita a riciclare un sangue che è sempre lo stesso
e a tenere su questo corpo che non vuole morire

ma io morirò
un'altra volta
ci sono dentro
ci sono tutto
questo è un cuore
che fa una cosa alla volta
è diverso
è così
e ha molto da fare adesso
sopravvivere
battere il tempo
e mettersi da parte

niente prende il suo posto
ma io lo toglierei di lì per lasciarlo su un marciapiede
se mai qualcuno si chinò per portarselo a casa
o sullo scaffale di un *sexy-shop*
che apre solo tra le tre e le sette della sera
lo toglierei di lì per sapere come si vive
con un buco che prima era pieno
e andarmene in giro a gridare

*ho un buco qui lo vedete il mio buco
sì lo vedete?* mentre è già natale
e penso che marx aveva proprio ragione
la borghesia non l'ha costruita lui
leggete *Das Kapital* voi donne che giocate a *burraco*
e poi raccontatemi i fatti vostri
vi ascolterò come un gesuita nel confessionale
che alza la sottana e vi dà la benedizione
ma i peccati ditemi i vostri peccati
e cosa la sera vi fa muovere le anche

ho bisogno di un peccato
uno solo
vero
che sia vero
per continuare a vivere
ma io voglio vivere anche se marx non va più di moda
neanche nietzsche e qualcun altro
che mi sembrava avesse capito qualcosa
buoni solo per scriverci su libri che nessuno legge
vi masturbano il cervello
e voi dite che il nuovo millennio ha bisogno di altri uomini
d'accordo, ho sbagliato
ma ora voglio essere il primo a entrare nel futuro
voglio sentirlo sulla mia pelle

respirare il suo profumo di catrame e deodorante
mangiare da *Mc Donald's* la sera del trentuno
voglio una vagina da adorare
ma umida
ma profumata
e duttile quanto basta
per non tradire nessuna emozione
e se ne vada dopo che l'ho scopata
non mi dica né *t'amo* né *sei il migliore*
o si ricordi di me all'ultima cena
e non mi chiami dal cellulare o dalla terra dei profeti
per dirmi *c'è la luna stasera* e si dimentichi
che appena ieri ha goduto di me

ma tu amore dammi ancora un motivo per odiare
questa libertà da fabbrica che mi ubriaca
fa' presto fa' che la primavera non ci cada addosso
prima che abbia descritto a mio figlio il più e il meno
ho una sensibilità storica io
e non riesco a tollerare chi parla a vanvera della morte
e poi vuole vendermi un cuore piatto
come il cielo sotto cui non sa piangere
ho vissuto dopo avere letto e letto dopo aver vissuto
così non sempre mi è chiaro chi è saggio
la mia saggezza è non averla

il mio amore è non amare
 il mio odio è non odiare
 e poi non ho molto di cui possa dire
ecco, un giorno ero così

donna, tu mi hai fatto poeta
 hai succhiato dai miei testicoli il seme di cui avevo bisogno
 hai ingoiato i miei sogni quasi fossi il tuo sposo
 poi hai fatto della poesia la mia disperazione
 e hai provato stanchezza
 ma anche ciò era nel conto
 che te ne andassi, *dico*, a nascondere la tua tristezza
 a chi non ha occhi per vedere
 e orecchi per ascoltare
 e cuore per costruirsi un cuore
 ora i nostri corpi più non godranno
 né tantomeno i ricordi possono restare a lungo
 perché le sensazioni se ne vanno come sono venute
 e del penetrare ed essere penetrati non resta traccia
 anche se ad unirsi non furono soltanto i nostri corpi

chiaro, non eravamo fatti per stare insieme
 e la parola *pragmatismo* mi dà fastidio
 quando nacqui mia madre mi partorì nel dolore
 capii allora che si deve essere felici e danzare senza scarpe

ma le stelle le ho trovate solo nel fondo di un bicchiere
o negli occhi di una femmina qualche volta
poi mi sono perso in un mattino che il cielo
pareva spuntato da un affresco del Perugino
e capelli tagliati corti mi convinsero
che il tempo può rallentare se vuoi
pensavo d'aver letto troppo ma ho letto troppo
sentivo di non avere vissuto abbastanza
ma ho vissuto abbastanza
credevo di non credere più ma ho creduto sempre

bene, ciò non significa che marx abbia ragione
o che nietzsche avesse virtù profetica
ne ho conosciuti che non erano da disprezzare
guy giorgio e qualcun altro che puoi trovare
anche al supermercato e al cimitero
vuole dire solo che facciamo tutti la stessa fine

è finita
non è finita
qui succede tutto
qui succede nulla
qui succede che prima o poi sarò tutto urlo
e griderò alle stelle che non ho più voglia di credere
che siano gli sputi di dio

poi andrò da mia madre per vedere se ancora soffre
terrò la mano sulla sua bocca e dopo le dirò
ora va, guarda, poi torna e dimmi del paradiso
e *ffanculo* al padre e al fratello
ho una lista che ci farei una camera a gas
sarò *caattiivo* al punto giusto
così qualcuno capirà che non è facile chiedere perdono
o trovare chi ti crede che gli angeli non li ha inventati dio
poeta mi dicono
c'è del vero in quella ironia e la rabbia
di aver perduto qualcosa senza averlo mai avuto
non ho fumato hashish
non ho bevuto le birre con cui addormento la mia pena
ma vi dico ugualmente che un giorno tornerò
per vedere se sono sopravvissuto al mio urlo
perché io voglio vivere anche con le palle
tranciate da un cuore di donna
e il cervello fuso che non conosce il sonno
e cantare ciò che resta da cantare
e tacere se arriva l'ora di tacere

quanto al resto,
non aspetterò che il gallo canti prima di tradire un'altra volta

Don't

ok, la rivoluzione non ci sarà
non staremo a piangere per questo
né per le stelle che si sono spente nel nostro cuore
non piangeremo nemmeno se una donna ci dirà
che siamo inutili come le lattine vuote di coca-cola
e non continueremo più a guardare il mondo
attraverso il telescopio della nostra insonnia
qualcuno dice *questo è il mondo*
io più semplicemente dico che alla mia età
si può fare a meno anche di questa verità
e rendersi conto di aver vissuto abbastanza
così, un giorno in più o un giorno in meno
e a quelli che verranno decidere se ricordarci
o far finta di essere sbucati nella storia
solo perché un mattino o una sera
il corpo di una donna ha deciso di essere madre

anche noi abbiamo avuto padri e madri
e siamo stati padri o madri
né migliori né peggiori
di quelli che prima e quelli che dopo
siamo stati assemblati per questo

un po' di ideologia un po' di passione
e quanta disperazione era sufficiente
per convincere gli altri
che la poesia non serve a nulla
come la rivoluzione

certo, n'è passato del tempo
e a Sesto di operai *nisba*
il *che* sta anche sulle magliette
e se chiedi all'amico *stavi dicendo?*
puoi andartene a vedere come la luna muore
senza che lui s'accorga che c'è la luna

ti sento al fondo di questo abisso
non trovo parole da metterti sulle labbra
ma la tua reticenza non mi fa più male
come vedi ho imparato a soffrire
fingendo che non m'importa più nulla
della felicità

ho bisogno del tuo cinismo ora
e di un vaso di basilico per tenere lontane
le zanzare quando sarà estate un'altra volta
ho bisogno di conoscere a memoria
dove mettere le mani quando me le ritrovo

senza sigaretta e senza il tuo corpo
e di un orecchio di cane a cui rivelare i miei segreti
perché mi fissi con un po' d'umana simpatia
tanto, la rivoluzione non ci sarà
e si è in pace con la morte
solo quando non ti fa più paura

hai fatto tutto
hai detto tutto
hai perso e avuto tutto
insomma, sei come il convitato di cui parlavano gli antichi
che è sazio e non ha più voglia di mangiare
una carta assorbente niente male
una fiamma che sta bene all'inferno

abbiamo parlato di rivoluzione, *mi pare*,
e di qualcos'altro
di come varia il prezzo della birra
che va di pari passo con quello del dolore e della vita

abbiamo visto simboli dappertutto
non c'erano

abbiamo creduto di toccare il segreto delle cose
ma le cose non hanno più segreti

qualche volta quando eravamo ubriachi
siamo stati così bravi a fingerci sinceri
che lo siamo stati davvero

io ho visto un treno quand'ero bambino
non sapevo da dove venisse né dove andasse
vidi un volto di donna dietro un finestrino
rimasi a guardare il punto dove avevo visto quegli occhi
non c'era più nulla
solo il cielo

e poi uno muore, così, per provarsi
a fare ancora qualcosa dopo averle fatte tutte
o anche per sfidarla poi questa morte che non viene
mentre stai ancora lì a gridare *fermati, attimo, sei bello!*

ma io lo sapevo amore che sarebbe finita così
e non sto qui a piangere che te ne sei andata
ci vogliono molti anni per capire
che tutto è sempre ciò che deve essere
e io ho molti anni
più della pietra del deserto che mi hai donato
e non sto qui a chiedermi come si vive altrove
o se questa, questa poesia, è sempre e comunque
l'ultima che scriverò

o se questa, questa donna che tu sei, è sempre e comunque
l'ultima che il mio corpo saprà desiderare o odiare

anche questa sera ha un sapore antico
e i miei occhi bruciano per il pianto
che non sanno piangere
in tv c'è *Forrest Gump* e io provo un po' d'invidia
per quelli che sanno vivere senza sapere di vivere
i tuttieguali sempreguali che ho deriso
ma è triste sentire che *rien va plus*
e che un nuovo millennio inizia
con lo stesso stile di quello che se n'è andato
con le stesse sere che sanno di acido e muffa
e gli stessi mattini che t'infilì i pantaloni
e ti dici *andiamo*

ok, la rivoluzione non ci sarà
ok, questo è il mondo
ok, è ora di andare a letto
senza chiedersi più

a che punto è la notte?











In luogo di intermezzo

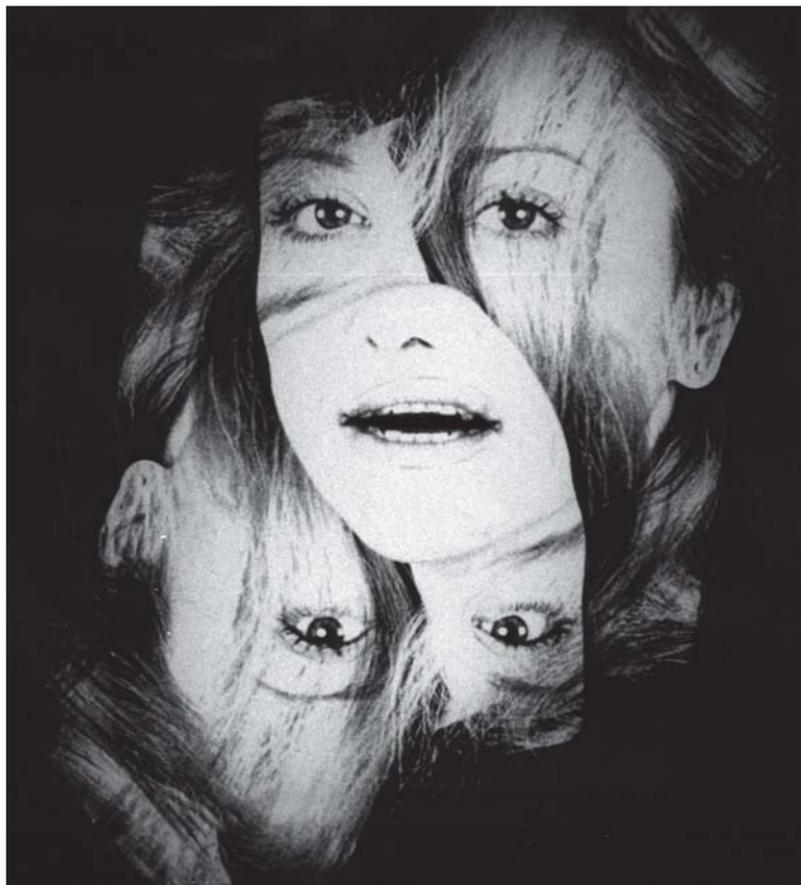
Bene, lo confesso:
non mi è mai piaciuto Manzoni,
Strawinsky, Ciakovsky, Montale, Saba e Ungaretti,
non mi piace Benigni, Troise, Pino Daniele,
Schumi, il lamento sulle torri che crollano
ed essere sempre informato sul fatto del giorno,
non mi piace Freud, il buddismo, la bioagricoltura,
il mio vecchio datore di lavoro con gli occhi da pesce rosso,
Pasolini, i nazional popolari, i diessini e i grissini,
non mi piace Berlusconi, l'odore dell'urina e dei gatti,
Erri De Luca, Baricco, la seta, la città e la montagna,
Monte di Dio e Via Gemito, via del campo e via broletto,
passare il primo agosto senza te, ma anche gli altri giorni,
figuriamoci quello che ho davanti,
e non mi piace andare allo zoo
e andare ai congressi
e andare a cinema
e andare dove vanno quelli che vanno dove tutti vanno,
non mi piace la morale, non mi piace la filosofia,
non mi piace mio fratello perché somiglia a Renzo Piano
e mia cognata che sa di Rita Levi-Montalcini,
non mi piacciono i dolci non bagnati, i fagiolini e l'aragosta,
Bruno Vespa, le porte aperte e quelle chiuse,
Sofri che si è scordato che abbiamo avuto vent'anni,

non mi piace Dario Fo, il Pasto Nudo e Sofia Loren,
non mi piace la storia, Hegel e Gorbaciov,
Di Pietro, Baffo D'Alema e Baffo d'Oro,
i cani (possono sempre morderti),
i gesuiti e i francescani (sono tutti eguali),
gli dei miei e gli dei tuoi (son sempre gli stessi),
non mi piace chi mi dice *ti amo*
e poi che mi sono inventato tutto,
non mi piace *Love story* e le storie d'amore,
non mi piace il giubileo e l'alleluia, Baudelaire Picasso e Léger,
non mi piace Windows 95 e il codice Oblungus,
Internet e chi parla bene di me e chi parla male,
non mi piacciono i miei colleghi,
chi spiega Kant, ma non sa il greco e pronunzia *noumèno*,
chi non si fa i cazzi suoi e chi si fa solo quelli,
l'eclissi del sole, della luna e della ragione
e non mi piace il post-modern, Pirandello, e il marito,
e la moglie, e il prete, e la suora, e il cardiologo, e il pediatra,
e l'ingegnere, e la puttana, e il professore, e l'impiegato statale,
e quello parastatate, e il paraculo, e chi lo piglia in culo
e chi me lo mette là, non mi piace il cognac,
Bebeep che corre corre ma dove corre,
e il suo avvocato che ha la moglie dal collo lungo,
tre piante da innaffiare e la fede da salvare,
non mi piace dover andare in vacanza, dover lavorare,
essere libero o servo, mangiare a bocca chiusa,
non mi piace chiamarmi luther blissett,

ma poi avere sempre il nome di mio nonno
e quello del direttore del TG4,
e non mi piace Pavarotti, Manu Chao e i no-global,
non mi piace l'abbronzante se è alla vaniglia,
e sapere quello che è successo duecento anni fa
e capire cose che poi ti chiedi che l'hai capite a fare,
e chi pensa che di vittime sacrificali ne ho fatte tante,
e Bonito Oliva e Portoghesi e Woody Allen
e i *radical chic* e avere memoria storica
e progettare il futuro e l'attimo fuggente
e quello che non passa mai
e la relatività e la fisica quantistica e il *Tractatus*
che alla fine capisci che non c'è nulla da capire
e il treno e l'aereo e Rimini e Fellini
e i tedeschi e gli ienchi e gli alieni
e e e e non mi piace soprattutto
che l'unico modo mio di vivere
e di amarti
è scrivere poesie.







Mules

e c'è stasera qualcuno che si domanda
con quale luna gli toccherà morire
ma io sono ancora qui
metà della mia vita è passata
e c'è qualcuno che ancora mi dice
amico, i tuoi sogni ti allontanano dal mondo
mi parla del più e del meno
come se me ne importasse qualcosa
e avessi sensibilità storica quanto basta
per capire che senza dei si vive meglio

io penso che bisogna fare qualcosa
strapparsi il cuore dal petto per vedere com'è fatto
e poi darlo da mangiare a chi ne ha fame
anch'io ho fame di un cuore
lo sento
lo vedo dal mio respiro quando mi sveglio
e mi dico *ecco, un altro giorno*
ma io posso perdere solo la mia morte
e se sono nato triste e tremante
non perdono chi me lo rimprovera
e non ha mai letto Cioran

questo, per esempio, è un tempo che le cose vanno così
mi toccano e non mi fanno male
non sono belle e hanno il sapore di un panino da *Mc Donald's*
eppure tutto è sotto controllo
gli amici sono gentili
le donne mi guardano con piacere
se per strada mi chiedono l'elemosina
penso a quello che ha detto sul comunismo
uno che ha letto solo *Topolino*
e mi viene il vomito

ma non vomito
non m'incazzo più
mi riesce anche di non essere triste
la sera leggo Hirschmann Carver e qualcun altro
mi addormento ma poi non dormo
immagino di essere latino-americano
di vivere sulle Ande
e di scrivere fitto in un taccuino nero come quello di Chatwin
poi all'alba è tutto come l'avevo lasciato

o cuore del mio cuore
cuore nero cuore rosso cuore da *elettrochock*
cuore, le nuvole sono nel cielo
e l'acqua è limpida

come i sogni in cui abbiamo messo radici
le nostre anime sono fragili
e le mani tenere come i baci
che non abbiamo mai avuti
è così che siamo
e non c'è poeta che possa cantare questa pena
solo un buffone può farcene un merito
e una donna se ha il coraggio
di toccarci fra le cosce

*adesso, farò il bagatto
cappello a spirale un banco e una bacchetta
per indovinare sotto quale terra c'è ancora vita
ricordo che milioni di uomini sono morti
e non hanno conosciuto la felicità
ricordo che da bambino le favole non mi piacevano
ricordo che un dolore fa non ne potevo più dei ricordi*

adesso, sono anni che mi chiedo
quand'è ch'è morta mia nonna
che si chiamava Maria
e aveva la saggezza di chi non sa leggere
e mi diceva *godi, se puoi, prima o poi dovrai soffrire*
e se ne andò un giorno di gennaio
che non l'ho vista morire e poi l'ho vista morta

*ti mostrerò una cattedrale,
m'ha promesso una notte che l'ho sognata,
ma tu sarai cieco e solo un gatto ti farà compagnia
mentre preghi*

da allora ho pregato tutte le notti
ma non l'ho più sognata
in un sogno ero io e in quello dopo sempre io
mai che fossi un altro o un'altra cosa
un bidone, per esempio,
un'ascia piantata in un albero
il pelo sul seno di una donna senza bellezza

una notte che avevo bevuto
sono stato su un pianeta pieno di buddisti e marxisti
che mangiavano pane caldo e ceci
mi sono impegnato a fondo
ho gridato *l'attimo! l'attimo!*
e masturbato sotto una doccia calda

ho passato una vita lassù a scrivere
le storie del Santo Ob-La-Pa
che visse solo nei libri che ne parlarono
poi mi venne il dubbio quando scrissi l'ultima parola
che avevo raccontato la mia vita

e seppellii quel libro sotto una pietra di diaspro

ammetterai che sono originale
e che la poesia vale più della mia vita
ma non chiedermi né un orecchio né una mano
per convincerti del contrario
mi sta bene così
e chiedermi solo
sotto quale luna mi toccherà di morire
dopo averti dato l'ultimo bacio

Next time

non costringermi alla disperazione, amore mio
io ho fame di te come l'aquila di Carver del merluzzo
e non ho vergogna a confessarti
che non so cosa farmene di mostrarmi
sempre all'altezza d'ogni dolore
e tacerlo per avere in cambio il consenso di dio

e *ffanculo* a ciò che ci ruba il tempo
come se poi ne avessimo ancora tanto da sprecarlo

io, ho meno di trentasei ore per inventare un mondo
per decidere se saltare in aria a ritmo di valzer
o mettermi un *frack* per l'obitorio dei tuttiieguali

diranno di me: *non ne ha azzeccata una!*
dirai di me: *mancava di pazienza!*

bene, amore mio, sono come tu mi vuoi
e tra don Chisciotte ed Hegel penso che *l'bidalgo*
aveva un cuore che la ragione non conosce
e dulcinea del tobo
sarà stata una porcara che le puzzavano le ascelle

una *tabernaria* che si faceva inculcare sul tavolo dell'osteria
una suora che non ne può più della verginità
ma valeva bene la pena che uno si schiantasse contro i mulini
o facesse strage di pecore
animali mansueti, e troppo
troppo simili agli umani che fanno *bee bee*
e si mandano gli auguri a natale
ma non sanno cos'è una regina

sarò buono, questa volta
tingerò la luna di rosso
le fragole le lascerò a chi ha già mangiato
e scriverò *post-it* che incollerò sui piatti di *Mc Donald's*
ecco, questa idea mi piace
è saggia è un *tavor* che ti acquieta le notti
e ti fa sognare che hai vinto al *superenalotto*
che *repubblica* è diventato un giornale intelligente
e haider in austria ha altro da fare
per prendersela con chi ha la faccia nera

tirare con l'arco, per esempio,
ci sarà anche la moglie e la figlia *bella famiglia!*
e l'europa oh l'europa avrà lamenti sublimi
si ricorderà di goethe e che d'alema è uno *yachtman* squisito
poi tutti a vedere *luna rossa* e al diavolo

la storia il sonno della ragione e tutti i mostri
che ci portiamo dentro dalla caverna
tanto c'è il villaggio globale, amore mio,
e prima o poi lo trovi sempre
un gesuita che con un esercizio spirituale
ti rende dolce vivere con le tue debolezze
o un papa che detto fatto
ti piazza un giubileo nel millennio
e nelle palle

bene, *jubilate, exultate*
e gigli a piena mano, *mi raccomando*,
preservativi per evitare l'aids
e aids o famiglia ma fa lo stesso
per fare a meno dell'amore
prendete il primo autobus che passa
e andate a vedere che fine ha fatto l'inferno
anche i diavoli oggi fanno gli *spot*
e hanno aziende per l'agriturismo
quasi tutti liberisti
a favore del mercato e di *internet*
e pronti a giurare su dio
che questo è il migliore dei mondi possibili

bene, quaggiù non mi rimane altro da fare che amarti

e occupare il tempo scrivendo
e attendere che una donna si alzi una mattina
e prima di lavarsi i denti ricordi che le mie mani
hanno stretto le sue

c'era amore in quelle mani
un sogno lungo quasi un'eternità

One of my turns

sorella nel dolore, ho provato a lasciarti
sono un buon esempio dell'esistenza
di una cosa chiamata anima
e non ho diritto ad arrabbiarmi
se il mondo può fare a meno di ciò che scrivo
ma ogni mattina mi sveglio
che ho ancora bisogno del sonno
e sono la forma del tuo sguardo
come se non fossi stato mai un uomo
che ti ha amato perché voleva amarti
potrei dirti di nuovo *amore mio*
ma ciò non basta a farmi dimenticare
che aprile è il più crudele dei mesi
e che so tutto o quasi sulle passioni
e sullo stato di salute dei miei denti

sorella nel dolore, io passo senza toccare
io passo senza guardare
ma ora ho paura che il mio pianto l'ho sprecato
senza mai piangerlo e sono parassita di un piccolo paradiso
in cui non oso più chiedere né amore né odio
qualche stolto potrebbe tentare di capirci qualcosa

ma mi viene in mente che sono un estraneo
e il mio letto ha smesso di essere caldo
anche il cuore ora è freddo
e la luna è solo un corpo celeste
su cui non vale più la pena fare letteratura

sorella nel dolore, tutto ciò accade
nell'indifferenza del tempo e della carne
e io sono atterrito di nascere di nuovo
e di condividere la tua bellezza
per soffrirne una volta in più
ma ti ho sentito sfiorarmi il viso con la mano
e so che la tua carezza è la ragione per cui scrivo
il prezzo di un dolore perfetto
come lo sguardo che mi hai negato

sorella nel dolore
amata mia
amore che vivi da qualche parte
dietro ai nomi che ho per te
amore che io ti oda
amore che ti respiri
amore che io sappia cosa c'è nei tuoi ricordi
amore in quest'ordine di cose in cui noi siamo gli infelici
amore per uno di questi giorni che seduto al mio scrittoio

non ho più preghiere da farti
amore che sei qui per essere distrutta
amore che non hai saputo cosa fartene della mia poesia
amore che non sai dove guardare
amore che non sai cosa pensare
amore che lavori sul mio spirito e sui miei nervi
amore oppressa dalla bellezza
ma per me avresti fatto un'eccezione
amore regina senza sudditi
amore questo è il nostro regno
amore questo è il nostro dolore

ppure, io ho provato a lasciarti
non vedevo l'ora di scoprire
cosa fosse la mia vita senza te
né temuto il morso della carne
e la fragilità del mio cuore
poi ho scoperto che ho fame di te
e la mia anima non sopporta fardelli
ma era tardi anche per disperarsi
così ho preferito credere che mi disprezzavi
io né *jeckill* né *hide*
io apostata io pietra di luna
io pronto per l'ora del cocktail
io in mezzo alla gente e da solo nel cesso

io che ho sentito pulsare una vena nel collo
e ho creduto fosse la tua
io da te strappato
mia sorella
mia lettrice
mia disperata inutile nemica
io come posso ricordare la tua gentilezza
io come posso dimenticare che niente conta
io ho fame dei tuoi seni e del tuo cuore
io appiccicato ad un dolore che non se ne vuole andare
io che mi aggrappo ad un libro
e non so cosa farmene dei libri
io che il tempo è fermo e nel tempo sono fermo
io che la strozzata tenerezza mi consuma
io che nel petto ho male di te
e vorrei prostrarmi ai tuoi piedi
mia sorella nel dolore
mia amata che te ne vai come se non fossi mai esistito
amore mio senza di te
anche la primavera è un sentimento
di cui posso fare a meno

The trial

oh, la luna è ancora nelle mie mani
ma io non so cosa farmene degli occhi
se non possono guardarti
certo, la situazione mi rende un po' nervoso
ma ho saldato tutti i conti, *diciamo così*,
e non ho più fretta di esistere
anche di chiedermi che giorno è oggi non c'è urgenza
e cosa mangerò a pranzo e cosa a cena

e poi si soffre
si soffre da eroi o da cani
con i pantaloni sbottonati o con i capelli fuori posto
scrivendo poesie o friggendo baccalà
e non è facile per me dimenticare che fino ad ieri
ho navigato nel mondo e nel tuo cuore
senza mai dirti: *perdonami, amata mia, perdonami*

bene, lo ammetto, mi hai insegnato la solitudine
e a fare a meno di una tristezza che non mi apparteneva
poi fra le tue gambe ho sentito un giorno che la bellezza
non è fatta per chi non sa piangere
ma ho continuato a credere

che ti interessasse sapere quale lingua si parla
sull'altra faccia della luna
o se il canto d'amore delle balene è simile alle api
altre cose ho credute
che la vita fosse un'occupazione seria, *per esempio*,
e che non fumare faccia bene ai polmoni
e ciò è in gran parte vero ma non del tutto
come la faccenda del bicchiere metà vuoto e metà pieno
che somiglia tanto a quel centro delle cose
dove ci siamo smarriti
ora che i peschi sono di nuovo in fiore
e tutti mi dicono *ma dove stai andando*
da nessuna parte tu stai andando
e dentro mi porto questo dolore e certezza di amarti
e stare qui ad aspettarti per tutte le volte che i peschi
saranno ancora in fiore e ancora
sarai per me regina
una piccola intermittenza di questo piccolo cuore
che può esistere o essere un messaggero
nell'ordine feroce delle cose
dove ci siamo smarriti
amore mio che sei dovunque e non sei mai
e vivo per te
senza il ricordo di ciò che meriti o non meriti
guarda cosa hanno fatto queste mie mani

guarda i miei occhi non sanno più pregare
e questa è la voce di uno che scantona
questo è il mio sacro lavoro
in questo mondo che è cambiato, mia regina,
né più ha bisogno di noi
ora che sei sola
e adesso sì che sei davvero sola
mentre seppellisco la rabbia nella tenerezza
e mi rinfaccio un talento che è un insulto
e guardo i peschi di nuovo in fiore
ed è notte e luna di primavera
e tempo di fare tutto ciò che tu mi chiedi
e ho paura di chiederti
vieni a dormire nel mio cuore
e sul mio cuore svegliati
mia amata mio inutile ingiusto amore
sbrigati col tuo destino
fammi uomo
doma con un bacio quest'anima superba

Nobody home

stasera ho dolore
nei luoghi dove abita il cuore
e io, io sono re assoluto della mia esistenza
basta che soffra perché sappia di esserci ancora
e anche se non ho messo in ordine né la verità né la vita
ho ancora buoni motivi per non svendermi
né per disperazione né per amore

o paradisi dei cavalieri erranti del dolore
o lunghe notti eguali ai lunghi giorni
o sorrisi di donne cui offrii
questo mio piccolo cuore pulsante e malato

ma ora, le mie mascelle sono serrate
e come un morto assisto alla mia morte
io morto ancora una volta
e ancora una volta qui
pronto ad amarti daccapo
come una belva
carnivoramente
con questa fame di cose grandi banali utili e inutili
uguale a tutti i vent'anni che ho buttati via

riassemblato perché lo spettacolo non abbia fine
manichino nel Grande Emporio del mondo
pifferaio e usuraio d'ogni passione

o primavera che hai interesse per tutte le cose della vita
o aprile che vivo solo per passare il tempo
o dolori sulla soglia della follia
con cui faccio e disfo la mia poesia

eppure, questo cuore vuole vivere
eppure, così come sono sono triste
e non ho nulla da offrire ad una donna
perché lo ami o lo odi
eppure, come un idiota in delirio
non mi lascio mai in pace

per questo non ho necessità di distrarmi
ma tu vieni su vieni mia regina
mia pallida signora
mia belva
divora questo mio cuore
prendimi alla gola
addormentati sul mio destino

Let me live

Scripsi quod vixi. Vixi quod scripsi.

Pseudo-Pilato

Vecchia Beatrice tu vai ad appassire
e io voglio parlarti seriamente

la tua vita è stata un rosario di melanconie
non un sogno per cui vivere o morire
appena la rassegnazione da spartire
e io voglio parlare del tuo dolore
dell'unico dolore
che fabbricò la nostra passione
senza sapere come

prendi questa mano d'uomo che pare di bambino
nelle tue spigolose di anelli e irrequiete come i tuoi occhi
strofina le tue dita ossute e la pelle ruvida
nell'impudica tenerezza delle mie mani di poeta

ascolta donna di saggezza
io credo in ciò che non sono ancora
credo in ciò che non vedrò mai

ma tu non pregare il tuo dio assassino
che per tutta la vita ti ha chiesto di appassire
non chiedere clemenza alla vecchiaia
per vede tacere il tuo desiderio
la vita è sorda e in te comanda il buio
soprattutto avrai una lenta agonia
lo giuro
per l'esatta dimensione di ciò che scrivo
i nostri figli tutti leggeranno
appassisci in pace donna di saggezza

vai ad appassire vecchia Beatrice
trenta denari di ricompensa
faranno rumore discreto nelle tue tasche
ogni giorno tutti questi in cui ricorderai

vai ad appassire vecchia Beatrice
sono vuote già le pareti della casa
ora che la morte non è l'unica certezza
e nelle mie inguini l'odia copula con l'amore

i nostri figli costruiti in serie
siamo stati fatti per questo
i nostri figli vestiti alla moda
rimpiangeranno le rughe intorno ai nostri occhi

dove sempre trovavano un sorriso
e sarà tutto vecchia Beatrice

la tua vita è stata un rosario di melanconie
non un sogno per cui vivere o morire
appena la rassegnazione da spartire
la tua vita è stata triste vecchia Beatrice

quando l'odore del mio *patchouli*
irrigidisce le tue mascelle nel rifiuto
quando il tuo corpo di signora *perbene*
assorbe l'odore non innocente della tua tristezza
pensa a me... ma non piangere
povera Beatrice

no non farlo
non pregare il tuo dio assassino
che per tutta la vita ti ha chiesto di appassire
non chiedere clemenza alla vecchiaia
la tua vita è stata onorevolmente vestita di eleganza
e finisce vestita di rinuncia

ma voglio annunciarti
con la voce bassa e virile di chi ha perso tutto
la più rossa e virile delle vendette

voglio giurarlo
per l'esatta dimensione di ciò che scrivo

prendi questa mano d'uomo che pare di bambino
nelle tue spigolose di anelli e irrequiete come i tuoi occhi
strofina le tue dita ossute e la pelle ruvida
nell'impudica tenerezza delle mie mani di poeta

appassisci in pace vecchia Beatrice
appassi in pace donna di saggezza
i nostri figli tutti vivranno il coraggio
lo giuro

In luogo di conclusione

Se n'è andato,
mi disse mio fratello la mattina alle 7.30
che gli portai il caffè in ospedale.
Io non capii subito.
Poi lo vidi là, dietro un paravento,
il capo riverso sul cuscino e gli occhi che non c'erano più.
Morto,
come solo due mesi prima era morta mia madre,
il padre che avevo amato quando mi aveva amato
e odiato quando mi aveva odiato.
Morto.
L'avevo lasciato il giorno prima,
ero andato alla partita con mio figlio
e la sera a vedere un film che non dimenticherò mai.
Poi mi ero alzato la mattina sicuro
che in ospedale il medico di turno mi avrebbe detto:
ce la può fare.

Era il 22 aprile, domenica,
e le nuvole nel cielo mi ricordavano le nuvole
che appena due mesi prima, di notte, avevo guardate
mentre mia madre sul letto attendeva

che qualche vivo componesse il suo corpo,
e il suo vestito,
nella dignità della morte.

L'ho pianto, come non ho pianto mia madre.
Non ho ricordato che non era stato mai tenero con me
né mai mi aveva perdonato che ero troppo simile
ai sogni cui aveva rinunciato per paura.

Non ho pensato che qualche volta
avremmo potuto risparmiarci le crudeltà
con cui ci siamo feriti e scambiarsi un sorriso,
o una carezza, senza vergognarci di sentire
ciò che non volevamo sentire.

L'ho guardato sul letto,
le mani che non potevano più muoversi,
gli occhi chiusi di chi dorme
perché è giunto il momento di dormire.

Ho pianto. Tanto.

Ma nella stanza non c'era nessuno
e nessuno mi ha ascoltato
quando ho urlato balbettando:

papà.

Anche ora, mentre scrivo, piango.

E ci ho messo dieci mesi

per scrivere di lui.

Avevo difficoltà, non trovavo le parole

e quelle che mi venivano mi davano fastidio.
Poi, stasera, mi sono ricordato della mattina
che alle 7.30 ho portato il caffè a mio fratello
e lui mi ha detto: *se ne è andato*.

Ho ricordato

che non mi voleva vicino a sé mentre soffriva
perché pensava che non ero capace di stargli vicino
e dare aiuto a uno che soffre.

Io, un po' poeta e un po' buffone

che non so fare di conti e non ho ancora capito
che si è uomini solo se si rinuncia ai propri sogni.

Ma non mi sono arrabbiato né indispettito
se non sono simile al fratello che gli somigliava
quanto basta per esserne la copia imperfetta.

Non mi sono neanche ribellato all'idea

che potesse fare a meno di me,

come ha sempre voluto fare senza mai farlo.

E ho continuato a scrivere,

dopo essere andato in bagno ad asciugarmi un pianto
di cui non mi vergognavo.

Ho urlato balbettando: *papà*.

Poi sono andato a letto.

Ho spento la luce e nella stanza buia

ho sentito che non ero solo,

come lo ero quand'ero bambino.

Notabiliografia

Nato nel 1951, Emilio Piccolo si è interessato negli anni '70 di poesia visiva, facendo parte del gruppo *Continuum* collaborando con Luciano Caruso e Stelio Maria Martini alla rivista *Continu/Azione*. Ha pubblicato in quegli anni: *Residua Kbottom*, *Fabula I*, *Cronaca* collaborando alle riviste *Logos* e *Uomini e idee*. Degli anni '80 sono: *Spuren*, *Il corpo urbano*, *Senecio*, la traduzione delle *Poesie a Tiù* di Otto Anders, e la produzione del foglio di laboratorio *Exit* con Pietro P. Daniele.

A quegli anni risale anche il suo interesse per la multimedialità, concretizzatasi nella direzione e realizzazione della *Letteratura Italiana Decalus* e della *Letteratura Latina Decalus*, apparse su cd-rom per conto di Loffredo Editore.

Del 1997 sono *Musica da camera*, *Les arrangements* (scrittura a quattro mani con Pietro P. Daniele), *Poesia*.

Nel 1999 ha pubblicato, con l'eteronimo di Luther Blissett, *Beatrice. My heart is full of troubles*.

Con Antonio Spagnuolo dirige il centro elettronico di poesia *Vico Acitillo 124 - Poetry Wave*, (www.vicoacitillo.it, mc7980@mclink.it).

Le immagini nel testo (da *Il male dell'anima*) sono di Anna Maria Pugliese, artista multimediale che vive e lavora a Napoli. Ha partecipato a performances di poesia sonora, a rassegne internazionali di video d'artista e mostre nazionali ed internazionali di arti visive in molte città europee e nei paesi arabi.

Indice

<i>L'illusiva contraddizione della vita e della poesia</i>	
di Vito Riviello	pag. 7
<i>In luogo di introduzione</i>	» 9
Visible world	» 12
Sitting down here	» 16
No limites	» 19
Turn around	» 23
On my way home	» 29
Don't	» 37
<i>In luogo di intermezzo</i>	» 47
Mules	» 53
Next time	» 58
One of my turns	» 62
The trial	» 66
Nobody home	» 69
Let me live	» 71
<i>In luogo di conclusione</i>	» 75
<i>Nota bibibliografica</i>	» 78

02.

Assurdo e familiare 2.
Collana di altra poesia
diretta da Vito Riviello

Emilio Piccolo
Oroscopi

Grafica e disegno di copertina
di Michele Spera

All'interno immagini
di Anna Maria Pugliese

Finito di stampare
nel mese di maggio 2002
presso la
«Legma s.r.l.» in Napoli
per conto della
Fermenti Editrice